SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE DEL CINQUECENTO

A CURA DI

IRENEO SANESI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

II

COMMEDIE
DEL CINQUECENTO

A CURA
DI
IRENEO SANESI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

V

L'AMOR COSTANTE

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

QUELLI CHE INTERVENGONO NELLA COMEDIA

SPAGNUOLO e PROLOGO.
MESSER GIANNINO, cioè IOANDORO figlio di Pedrantonio.
VERGILIO servo di messer Giannino.
MESSER LIGDONIO CARAFFI poeta.
PANZANA servo di messer Ligdonio.
SGUAZZA parasito.
GUGLIELMO vecchio, cioè PEDRANTONIO da Castiglia.
AGNOLETTA serva di maestro Guicciardo medico.
MESSER CONSALVO fratello di Pedrantonio.
ROSADES servo di messer Consalvo.
CORSETTO soldato.
FERRANTE DI SELVAGGIO, in nome di LORENZINO, servo di Guglielmo.
MARCHETTO servo di Guglielmo.
LUCIA serva di Guglielmo.
CORNACCHIA cuoco di messer Giannino.
MARGARITA figlia di maestro Guicciardo.
MAESTRO GUICCIARDO PALLETI medico.
SIGNOR ROBERTO gentiluomo del principe di Salerno.
LATTANZIO CORBINI.
TRE FRATELLI di Lattanzio.
MESSER IANNES scolare todesco.
MESSER LUIGI scolare spagnuolo.
FRA CHERUBINO di San Domenico.
LUCREZIA, cioè GINEVRA figlia di Pedrantonio.
PAGGIO del capitano.

SPAGNUOLO E PROLOGO

SPAGNUOLO. O come me spanto en ver estas maravillas! Que pueden significar estos aparatos y estas casas á qui? y estos hidalgos con estas mugeres y donzellas tan hermosas? Que quieren hazer estos señores? Todo sta muy bien, muy lindamente puesto. Por vida mia, que los italianos saben mucho y entienden muy bien las cosas del mundo. Pluguiesse a Dios que me topasse con alguna persona que me declarasse todo este magisterio! Mas cata qui! Por vida mia, que viene uno. Doy al diablo el habito que trahe, que no puedo conocer si es profeta o patriarca. Quierome iuntar con el. Buonos dias, señor. Digame, de gracia: quien es Vuestra Merced? o profeta o patriarca?

PROLOGO. Signore, perdonatemi. La vostra è scortesia, a non star da banda come gli altri e non ci voler dar libero el proscenio.

SPAGNUOLO. Estoy maravillado de estas cosas. Quisieralo yo saber todo; y, despues, starme appartado de bonissima gana.

PROLOGO. Il tutto saprete voi come gli altri. Di grazia, scendete da basso e non ci impedite.

SPAGNUOLO. Digame agora, por su vida: Vuestra Merced es cristiano? que no entiendo esto habito.

PROLOGO. Per risposta di questo, basta quasi a dirvi che io non son spagnuolo. Mira che diavol mi domanda!

SPAGNUOLO. Agora, por vida del emperador, Vuestra Merced me diga que quiere dezir todo este apparato.

PROLOGO. Uh! sono appoiosi! Ve lo dirò in due parole; e partitevi, di grazia. Qui s'ha da far una comedia.

SPAGNUOLO. Comedia? Mucho me agrada, por Dios, y mucho me precio de verla. Emperò no la podremos entender, si primiero non se siente lo argumento; y, por esto, ruego a Vuestra Merced que me lo diga.

PROLOGO. Gli è vero che bisogna saper l'argumento e adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste donne. E però, se voi averete pazienzia come gli altri, lo intenderete ancor voi.

SPAGNUOLO. Con todo el corazon ruego a Vuestra Merced que me lo diga; y, despues, hazed con estas damas á vuestro plazer.

PROLOGO. Io el farei volontieri; ma non so parlare spagnuolo.

SPAGNUOLO. Yo entiendo tan bien lo italiano.

PROLOGO. Se intendete, adunque, italiano, state a udir come gli altri; e non ci accaderá tante parole.

SPAGNUOLO. Yo le diré, señor. Ha de saber que no entiendo yo muy perfettamente el italian; y, por esto, quisiera preguntar lo que no entienderé.

PROLOGO. Donne mie, mi bisogna contentar costui; ché, altrimenti, non ci si levarebbe dinanzi, oggi. Vostre Signorie stieno attente, ché questo medesimo servirá a loro ancora; poi che la mia disgrazia m'ha impedito el mio disegno, che era di voler parlare un poco con esso voi a solo a solo. Ma lo serbaremo a un'altra volta.

SPAGNUOLO. Hagame esta merced; y, despues, me mande toda cosa, que la haré como muy noble hidalgo que soy.

PROLOGO. Orsú! Son contento. La prima cosa, adunque, avete da sapere che questa cittá è Pisa.

SPAGNUOLO. Esta es Pisa? Siga el argumento y yo le verné preguntando de ratto en ratto por ver si lo entiendo.

PROLOGO. Cosí fate. Or eccovi l'argumento. L'anno del ventidue si trovavan in Castiglia due fratelli: uno chiamato messer Consalvo che non aveva mai avuti figli né presa moglie; e l'altro Pedrantonio el quale aveva due figli di sette anni nati ad un parto, l'una femina chiamata Ginevra e l'altro maschio detto Ioandoro. El quale, cosí di sette anni, fu mandato da suo padre in corte, a Roma, e ebbe luogo per paggio col cardinale de' Medici che fu poi papa Clemente.

SPAGNUOLO. Dezis, vos señor, que en el año veinte y dos estavan dos hermanos en Castilla, llamado el un micer Gonzalvo sin hijos y sin muger y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete años, Ginevra y Ioandoro, que tuvo lugar en la corte de papa Clemente que en á quel tempo era cardenal?

PROLOGO. Signor sí. Pedrantonio, poco tempo poi che ebbe mandato el figlio a Roma, fu fatto ribello di Castiglia con gravissimo sonaglio per le ragioni che intenderete poi; onde egli,

raccomandata sua figlia a messer Consalvo, se ne venne in Pisa sconosciutamente; e abita, e è abitato per insino a oggi, in questa casa qua, facendosi chiamare, per non esser conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

SPAGNUOLO. Sperame agora un pochitto. Pedrantonio, despues que su hijo hovo embiado á Roma, fue hecho rebelde de Castilla con pregon gravissimo y, encomendada su hija á micer Gonzalvo, se vino á ca en Pisa secretamente y á qui se sta, llamado fingidamente Guglielmo de Villafranca.

PROLOGO. Cosí sta. Or Ginevra, rimanendo in Castiglia in custodia del zio, quando fu di tredeci anni, s'innamorò d'un Ferrante di Selvaggio, ed ei di lei; e, non la potendo ottenere da messer Consalvo per moglie, si sposoron di secreto; e, entrati in una barchetta, drizzorno, fuggendo, le vele verso Italia. Come fûrno ne' nostri mari, si diedero in certe fuste di mori e fûrno fatti prigioni. Ma Ginevra, poco di poi, fu riscattata per forza da certi gigliesi i quali la donorno a questo Guglielmo, come loro amicissimo; che giá v'ho detto che gli è suo padre: e con esso, non conoscendosi, s'è vissuta e si vive. Ed ella, come fu prigione, si fe' subitamente chiamar Lucrezia da Valenzia per le ragioni che da lei intenderete.

SPAGNUOLO. Escucheme Vuestra Merced: veamos si entiendo. Ginevra, de trece años se enamorò en Castilla de Ferrante de Selvaio y el d'ella assí mismo. Y, por que micer Gonzalvo no quiso iuntarlos en matrimonio, se desposaron secretamente y huieronse de Castilla por mar. Mas Ginevra fue despues rescatada por fuerza de algunos ingleses los quales la dieron graciosamente á este Guilermo suyo amigo muy grande y padre tan bien de la donzella. Y ansí con el ha vivido y vive agora, no conociendose, por que, como fue presa de moros, se hazia llamar Lucrecia de Valencia. Haveis dicho assí?

PROLOGO. Benissimo. Ma Ferrante, che ebbe peggior sorte, fu venduto in Tunis a un gentilomo: el quale, fra altri schiavi che tenea, v'avea ancora un Pavol Valori fiorentino col quale Ferrante prese stretta amicizia. Stette schiavo fino alla presa di Tunis, l'anno passato, dove, insieme con molte migliaia di schiavi, fu liberato e da Pavolo menato in Firenze e datoli luogo ne la guardia.

SPAGNUOLO. No mas. Ferrante fue vendido en Tunez y ansí con uno sclavo florentino tomó amistad; y, despues que fue

preso Tunez y dada libertad á todos los sclavos, el con el florentino se fueron á Florencia; y allí tomó lugar en la guardia.

PROLOGO. Voi intendete molto ben la lingua nostra. Or accadde, questo carneval passato, che, venendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra, qui, di Guglielmo la sua Ginevra; e, vedendo non essere raffigurato da lei, per la barba che a Tunis avea messa, pensò di mutarsi il nome e porsi per servidore con Guglielmo per conoscer se Ginevra si fusse scordato in tutto di lui ed avesse posto il capo ad altri amori. E cosí, fattosi chiamar Lorenzino, ha servito giá due mesi e serve in casa di Guglielmo.

SPAGNUOLO. Vuestra Merced me dize que Ferrante, veniendo en Pisa á plazer, conociò á su Ginevra, y de ella no fue conocido; y que, mudandose el nombre en Lorenzino, se puso por servidor con Guillermo por ver destramente todo el animo de la donzella y si tiene memoria d'el. Mas dezime agora, de gracia: que fue de Ioandoro que, siendo de siete años, assentó por paie en corte de papa Clemente entonces cardenal?

PROLOGO. Tutto saprete. In poco tempo, Ioandoro, come aviene spesso qua in Italia imbastardirsi i nomi, s'acquistò nella corte nome messer Giannino e tenne tal grazia col padrone che li de', in piú volte, molte buone entrate e piú era per darli, se non abbandonava quella servitú; perché, alla tornata di Sua Santitá di Marsilia, passando questo messer Giannino per Pisa per veder la cittá, s'innamorò di questa Lucrezia, non conoscendola, la qual sapete giá che è Ginevra sua sorella; e, trattenendocisi piú giorni per amor suo, se n'accese di sorte che abbandonò Sua Santitá e rimasesi in Pisa sotto scusa di studio. E non ha mancato mai, per aver l'intento suo, di provare tutte quelle vie che egli ha conosciute migliori; e tutto invano. E abita in questa casa.

SPAGNUOLO. O como me agrada esta historia! Agora dezis que Ioandoro, llamado despues en la corte micer Giannino y favorido de su patron, al volver que hizo Su Santidad de Marsella, passó por Pisa y se enamoró de Ginevra sua hermana, no la conociendo; y, por amor de ella, tomó esta casa y á qui posa, solo por passar amores con ella. Mas no aprovecha, que ella no tiene pensamiento en el.

PROLOGO. Cosí sta.

SPAGNUOLO. Esta otra casa á ca de quien es?

PROLOGO. È d'un maestro Guicciardo medico. Ed ha una sol figlia, chiamata Margarita, la quale arde de l'amor di questo misser Giannino; ma ei ne fa quel conto che di cosa ch'ei non possa patir di vedere.

SPAGNUOLO. Esta hija de mastre Guicciardo dize Vuestra Merced que está enamorada de micer Giannino y el no se cura de ella ni la puede zufrir?

PROLOGO. Cosí dico. Or eccovi a ponto come le cose stanno stamattina. Quel che oggi succederá voi vel vederete.

SPAGNUOLO. Muy sabia y galana es esta fabula. Mas digame: quien la ha compuesto y de quien es obra esta comedia? Es quiza obra del divinissimo Pedro Aretino?

PROLOGO. D'uno che è d'una accademia che è in Siena, giá molt'anni.

SPAGNUOLO. Come se llama esta accademia?

PROLOGO. L'academia dell'Intronati.

SPAGNUOLO. Los Entronados hazen este? Por Dios, que en todas las partes de Spaña se ha esparzido la gran fama de esta accademia y tanto ha ido el nombre d'ella adelante que ha llegado a las oreias del emperador. O como me preciaria y gozaria io tan bien de ser puesto en esta academia! Y, si me quereis tener obligado todo el tiempo de mi vida, poneme entra vosotros.

PROLOGO. Se voi avesse buon animo di osservare gli ordini nostri, per mia fé, che io mi ci adoperarei volentieri; altrimenti, non ne farei parola.

SPAGNUOLO. Que ordines son estos que hazen los Entronados?

PROLOGO. In poche cose consistono i loro precetti: cercar sempre di sapere pigliare el mondo per el verso; ed esser schiavo, servo affezionato e sviscerato di queste donne e, per amor loro, far, qualche volta, qualche comedia o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

SPAGNUOLO. Contentanme mucho, señor, estos precettos. Y pidole, por merced y por vida del emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados; que todos los precettos servaré yo. Y, si cosa alguna puedo yo en esta comedia, mandamela; que la haré de buena gana.

PROLOGO. Per Dio, sí che ci potreste far servizio! perché aviam de bisogno d'uno che facci meglio un capitano. Voi lo fareste per eccellenzia.

Spagnuolo. Señor sí, que lo haré; y me será poco trabaio, por que otravezes he seido capitan.

Prologo. Or entrate costí dentro a queste case; ché verrò oltre io adesso, per ch'io vo' dir due parole a queste donne.

Spagnuolo. O como soy contento y come me gozo! Allá me voi.

Prologo. Gentilissime donne, per aver perso tempo con questo spagnuolo, voglio lassar da dirvi molte cose, che avevo in animo oggi di ragionarvi, di grande importanzia; e solo vi dirò che questi Intronati son piú vostri che fusser mai e da voi hanno ciò che gli hanno e ogni giorno piú s'aveggono che, senza voi, male potrebben fare e hanno piú di bisogno di voi che di generazione che sia al mondo. Però vi pregan di cuore che li vogliate oggi far favore in questa loro comedia, perché da voi depende il tutto: ché, se guardarete o tratterete quest'uomini, la comedia andará invisibile; e, se, per il contrario, guardarete a noi e ci favorirete con l'attenzione, tutti quest'altri vi verran drieto. Pregovene, donne, e pregovene che non ci manchiate. Richiedete poi noi; e vedrete se noi faremo de lo schifo! E, per guidardon di questa grazia, se ce la farete, vi ammaestraremo, con la nostra comedia, quanto un amor costante (donde piglia il nome la comedia) abbia sempre buon fine e quanto manifesto error sia abbandonarsi nelle aversitá amorose: perché quel pietosissimo dio che si chiama Amore non abbandona mai chi con fermezza lo serve. E questo vo' che basti. E, se alcun di quest'uomini, per esser loro male lingue, non sapendo altro che apporre alla nostra comedia, si maravigliasse che quelli che v'intervengano di nazione spagnuola parlino toscanamente, rispondetegli che la longa conversazione di noi qua gli ha fatto imparar questa lingua e s'egli hanno altro di buono. Addio.

ATTO I

SCENA I

MESSER GIANNINO giovene, VERGILIO servo.

MESSER GIANNINO. Io t'ho detto: Vergilio, vede d'esser intorno a questa cosa; trova Marchetto; e sappi se questa ingrata di Lucrezia ha voluto degnarsi d'accettar la collana o vero s'ella, rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

VERGILIO. Padrone, a Marchetto par tempo perso el farci piú parole perché vede che è cosa impossibile dispor Lucrezia a tôr marito o a cosa che voi voliate. E, per amor mio, non giá che pensi di far frutto alcuno, so che non mancará di fedeltá e diligenzia, sempre che noi voliamo; ma so certo che invano.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! Pur a costei si può dare el titolo di tutte l'ingrate e crudeli; ché, giá tre anni ch'io so' in Pisa per amor suo, non mi posso vantar ch'ell'abbia voluto una volta ricever mio presente, non ascoltar mia imbasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo che non sia stato acceso di sdegno e di crudeltá. E pur io, dal mio canto, non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

VERGILIO. Troppo v'inganna la passione. Pare a quest'uomini, com'egli amano e non son amati, poter meritamente gravar le donne d'ingratitudine. E la cosa non va cosí; ché le donne, come gli uomini, son libere d'amar chi lor piace senza carico di crudeltá. Ditemi un poco: perché amate voi Lucrezia, se non perché l'esser suo vi piace? Or, se voi non piacete a lei, per che causa è obligata ad amarvi al suo dispetto?

MESSER GIANNINO. Per che causa? Perché è da persone ingrate non riconoscere i benefíci ricevuti; né maggior beneficio si può fare che amar con quella fede che fo io.

VERGILIO. Qual fu mai la maggior fede e 'l maggiore amore di quel che porta a voi Margarita figlia di maestro Guicciardo? Nondimeno, non solo non ve ne vien pietá, ma dite villania a chi vi parla per parte sua.

MESSER GIANNINO. Innanzi che questa Margarita s'accendesse dei casi mei, avevo io sí interamente dedicato l'animo a Lucrezia che parte non me n'è rimasto per altra donna.

VERGILIO. Che sapete voi se Lucrezia, innanzi che voi l'amasse, aveva ancor ella posti i suoi pensieri altrove e in persona che piú forse l'amava che voi non fate?

MESSER GIANNINO. Dio 'l volesse, Vergilio, che l'amor mio avesse a stare a parangone con quel di tutti gli altri che l'amano e che avesse ad esser riconosciuto il piú perfetto! ch'io non dubiterei punto.

VERGILIO. Lassiam andar queste cose. Io non son per mancar, padrone, di non far sempre, intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò; e di ciò statene sicurissimo. Ma vi vo' prima pregar, come buon servidore, mi diate licenzia ch'io vi dica sopra questa cosa liberamente il parer mio.

MESSER GIANNINO. Io so quel che tu mi vuoi dire, ché me l'hai detto piú volte; ma tu ti perdi el tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non volere intender d'altro che di Lucrezia.

VERGILIO. Gli è vero. Ma, questa volta, ho animo di parlarvene un poco piú largamente; ché voglio che sia l'ultima volta ch'io ve ne parli.

MESSER GIANNINO. Di'.

VERGILIO. Quand'io penso, messer Giannino, quanto, dal primo giorno che poneste il piè fuor di casa vostra (che Pedrantonio vostro padre vi mandò, con esso me insieme, di sette anni, in Roma, a provar la corte), vi sia stata favorevole la fortuna, e massime appresso papa Clemente, non posso non dolermi assaissimo che voi cosí vilmente, alla tornata di Marsilia,

lassasse Sua Santitá. E per chi? Per una donna che, giá tre anni o piú che sète in Pisa per amor suo, non mostrò pur una volta di vedervi volontieri ed havvi cavato in modo di voi medesimo che, dove giá, in mezzo delle buone fortune vostre, ardevate di smisurato desiderio di riveder la patria vostra, vostro padre e li altri vostri, ora e questo e ogni altro buon desiderio avete mandato drieto alle spalle.

MESSER GIANNINO. Tutte queste son cose fastidiose.

VERGILIO. Son fastidiose perché voi volete. Quanto sarebbe stato il meglio che voi avesse caldamente seguíta la servitú vostra e vi fusse trovato alla morte di Sua Santitá, giá vicino a due anni sono! ché è cosa certissima che, se si considera l'affezion che vi portava e il ben che ne avete avuto, sarebbe stata poca cosa respetto a quel che vi si aggiugneva; e, dopo la morte sua, è agevole a credere che, in questo nuovo pontificato di papa Paulo, non vi sarebbe mancato il luogo vostro.

MESSER GIANNINO. Tutto questo è tempo perso; e tanto piú che queste cose son passate.

VERGILIO. Gli è vero che le cose passate non possano piú tornare; ma, con l'essempio del passato, si considera meglio l'avenire. Però sarebbe cosa molto ragionevole che voi, sollevando l'animo di questo fango dove l'avete attuffato, ve ne tornasse a Roma dove, con l'entrate che avete, potrete assai onorevolmente vivere e, praticando fra' grandi, far prova se la Fortuna si fusse ancor pentita di favorirvi, che credo che no; e fare, un tratto, ferma resoluzione di vivervi prete senza piú vacillare; e lassar le mogli a chi le vuole: perché, insomma, la piú quieta, la piú libera e felice vita è quella de voi preti ed è per esser ogni dí piú, se un concilio non ci ripara. E, se pur sète inclinato ad amore, in Roma non mancaranno donne, no, molto piú belle che Lucrezia non è, delle quali voi n'arete il mele e gli altri le mosche: perché i vezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dolci conversazioni, le saporose parole, le carezzine delle donne son di voi preti; e le spese, i rimbrotti, le vilanie, i tagliuzzi, lo impaccio, le corna sono dei lor mariti. Lassate pur fare; non vi curate di moglie; e, se pur la volete, molto

piú vi si appartiene tornare a pigliarla nella patria vostra. Senza che, quando pur voi voleste tôr moglie in Pisa, molto piú vi si converrebbe questa figlia di maestro Guicciardo, per esser nobile, di etá di sedici anni, amata dal padre ed unica erede delle sue ricchezze che sono assaissime. E, oltr'a questo, v'ama tanto ch'io mi maraviglio a considerarlo. E il padre medesimamente ve ne stimula tutto 'l giorno: dove che Lucrezia si trova di etá di piú che vinti anni, serva e non figlia di Guglielmo, senza dote; e, ch'è peggio, v'odia tanto quanto voi ben sapete. Ah messer Giannino! Fate, un tratto, buon animo e, s'ella non vuol voi, non vogliate lei; e abbiate rispetto alla nobilitá vostra, all'etá, beltá e tante altre buone parti che sono in voi, per le quali infinite donne da piú che costei aranno di grazia che voi l'amiate. Non manca se non che vogliate disporre, un tratto, l'animo; che ben potrete, volendo, sí.

MESSER GIANNINO. Quanto mi dispiacciono questi che voglion dar conseglio delle cose che non sanno e non han provato! Se tu sapessi, Vergilio, quanto io faccia conto di qualsivoglia altra donna o altra cosa al mondo, per Dio, per Dio, che tu non ti metteresti a gittar le parole al vento tante volte. Bastiti questo: che, se potesse essere che mi venissero alla presenzia quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile che io non stimasse infinitamente piú ogni straccio che Lucrezia mi faccia che qualsivoglia bene che loro mi potessero fare. Sí che, se ami, Vergilio, la mia salute, come dici, ti prego, di grazia, che vogli piú presto aiutarmi che consigliarmi: perché, se non m'aiuti, sento espressamente mancarmi la vita; e invano ti dorresti poi di non aver con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

VERGILIO. Io non ho parlato cosí perch'io non abbi animo, fin che spirito sará in me, di operarmi con diligenzia in tutte quelle cose che mi commandarete; ma l'ho fatto perché, essendo io certo che non passará molto tempo, se voi pigliate costei per moglie, che voi conoscerete l'error vostro e indarno ve ne pentirete poi, io voglio sempre essere scarico d'avervi, come s'appartiene a buon servidore, predetta la veritá.

MESSER GIANNINO. Tutto questo torni sopra di me. Vede, com'io dissi poco fa, di trovar Marchetto e saper quel ch'egli ha fatto. Io entrarò in San Martino a udir messa, ché queste moniche sogliono voler messa a buon'ora: sí che, o qui o in buttiga di Guido orafo, mi troverai. E, se trovi lo Sguazza, gli dirai dove io sia: perché mi promesse d'essere, questa mattina, a grand'ora, di nuovo con Guglielmo, per disporlo a darmi Lucrezia; perché, se noi disponessimo lei e non Guglielmo, sarebbe zero.

VERGILIO. Tutto farò. Andate.

MESSER GIANNINO. Or va'. Sai? Vede, Vergilio, di non mi ingannare perché, dove tu crederesti farmi bene, saresti causa de la mia ruina.

VERGILIO. Statene di buon animo. A me basta che voi non vi potrete mai doler di me ch'io non ve l'abbia detto.

SCENA II

VERGILIO solo.

Misero, sventurato mio padrone! in che strano caso, in che intrigato laberinto si ritrova! Se queste nozze gli riescono, non passano quattro mesi che si pente de tutto 'l fatto; se non gli riescono, è cosa chiarissima che poco è per durar piú oltre la vita sua. E mi maraveglio che sia vivo pur oggi, considerando la stentata vita ch'egli ha fatto, giá tre anni. Egli pochissimo mangia; la maggior parte del tempo piange e si lamenta; sempre sta fisso in un medesimo pensiero il quale, profondissimo, continuamente gli rode l'animo; non dorme un'ora di tutta la notte, e quella in mille pezzi, percioché non prima è addormentato che, farneticando, si sveglia e mi chiama: — Vergilio, vien da me; Vergilio, consolami, non mi lassar morire. — E, s'io gli mostro mai l'error suo, voi vedete quanto ei m'intende. E Dio lo sa che dolor che sia el mio, considerando che un tal giovene qual è costui, bello, gentile, litterato, stimato nella corte, da sperarne moltissimo, abbia da perdere i megliori anni drieto

a una donna la qual par che tanto conto ne faccia quanto della piú vil cosa ch'ella possa vedere. O donne (dell'ingrate parlo), di quanto male sète cagione! quanto meritareste che sopra di voi si facesse vendetta della vostra ingratitudine! Né altra pena saprei io trovar pari al peccato vostro se non che voi provasse, una volta, ad arder d'amore quanto questo povero di mio padrone né, per arrabbiar che voi facesse, trovasse mai chi si degnasse muoversene a compassione. Forse, forse voi non fareste tanto del grande e dello schifo. Ma io non voglio piú perder tempo, avendo a trovar Marchetto. Sará buono che io vada di qua; ché, a questa ora, egli sará in piazza.

SCENA III

MESSER LIGDONIO poeta, PANZANA servo.

MESSER LIGDONIO. Malann'aia l'anima degli morti tuoi, Panzana! Aggioti sempre accorgere d'ogni piccola cosa, che mai per te medesimo intienni cosa nesciuna?

PANZANA. Chi arebbe pensato mai di farvi dispiacere a ridere quando voi, ragionando, dite qualche bella caprestaria, come faceste iersera?

MESSER LIGDONIO. Tu sei poco pratico. Li servitori buoni non hanno da ridere in presenzia delli padroni quanno nce sono forestieri e massimamente femmene a chi io voglia bene; como fo iere a sera, a quella veglia in casa di mastro Guicciardo.

PANZANA. Oh! Non v'intenderebbe tutto 'l mondo.

MESSER LIGDONIO. Perché?

PANZANA. Perché voi fate l'amore oggi con questa e domane con quella. E io non arei mai pensato che iersera, a quella veglia, vi fusser donne che vi piacessero; perché mi credevo ch'al presente fusse la vostra amorosa madonna Chiostrina.

MESSER LIGDONIO. *Sapientis est mutare propositum* acciò che le male lingue, dopo molto fantasticare che fanno sopra de' casi miei, non s'apponghino a lo vero e non mi iudichino con rascione.

PANZANA. Come se ci fusse gran pericolo coi casi vostri!

MESSER LIGDONIO. Senza ch'io te porria risponnere ca tu trovarisse poche che fossero chiú patroni della persona soa che son io della mea; ché, se leisse l'*Epistole* d'Ovidio e la *Bucolica*, trovarisse infiniti che se sono ancisi issi stissi per amore. E io, tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto voglio; non me lasso metter legge a femmene. Se issa mi fa bona cera, m'enamoro; se me la fa trista, la lasso e trovone un'autra che me la faccia bona. E cosí non aggio mai se non piacer de l'amore, lassando li selluzze e li sospiri a chi li vòle. Che te ne pare? Tu ti chiudi la bocca. Che vuoi dicere?

PANZANA. Scoppio di voglia di ridere; e, per rispetto de' forestieri, tengo la bocca, ché non rida.

MESSER LIGDONIO. E dove son li forestiere?

PANZANA. Eccone qua tanti.

MESSER LIGDONIO. De chesti non importa. Ride pure. Isse sono a Siena e noi siamo a Pisa.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

MESSER LIGDONIO. De che diavolo ride, de che?

PANZANA. Della vostra sapienzia, che v'innamorate delle donne a vostro vantaggio. In fine, e' bisogna praticare con chi ha studiato, a volere diventar savio.

MESSER LIGDONIO. Sí; ma se conosce male ca pratiche in casa mea, ché ogni giorno ne sai manco. Ma fa' che non t'intervenga chiú com'a sera. Mò te lo dico per sempre. Quanno me vedi infra la gente, sforzati de star remisso e non parlare, se non te parlo; non ridere, non responnere, se non te chiamo; e sta' che sempre para ch'abbi paura de' fatti miei. Quanno po' sarimmo infra nuie, pazzeia, burla, baciami e fa' chello che vuoi, ca non me ne curo.

PANZANA. Ah! ah! ah! Questo non farò io.

MESSER LIGDONIO. Perché?

PANZANA. Come «perché»? S'io vi baciasse e che lo sapesse la vostra innamorata, mi farebbe amazzar vivo vivo. Baciarvi? Non mi ci cogliete.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Crederia essa ca non ce ne fosse la parte soia? Ma l'aggio detto per una manera de parlare, per mostrarte ca, da solo a solo, non faraggio mai lo granne con tieco.

PANZANA. Poi che noi siam dunque qui tra noi, messer Ligdonio, di grazia, ditemi: qual è quella che vi piace di quelle donne ch'erono iersera in casa di maestro Guicciardo?

MESSER LIGDONIO. Quisto è no gran secreto. Te lo voglio dicere. Vede de tener la lingua in bocca.

PANZANA. Non la sputarò; non dubitate.

MESSER LIGDONIO. Io voglio che sappi, per scoprirte meglio l'animo mio, che lo maggior pensiero ch'aggia avuto tutto lo tempo della vita mia non è stato mai amore, como te piensi, ma è stato solo uno desiderio grandissimo di aver da spennere.

PANZANA. Tanto è stato el mio. Odi che coglionaria!

MESSER LIGDONIO. E te iuro che, per arricchire, non me saria curato de farmi prete e di pigliar mogliere a uno medesimo tempo, pur che fussero venuti denari freschi. Ma, perché sappi la veritá, aggio pensato di pigliar per moglie questa Margarita de maestro Guicciardo. Lo patre non n'ha autra ed è ereda sola di tutte le sue ricchezze. Lo fatto sta che se ne contentin essi. Ma spero che sí, perché lo maggior amico che aggia al mondo quisto maestro Guicciardo è quel Guglielmo da Villafranca lo quale, da poi che vinne di Spagna forenzuto e che ha accatato quella possessione vicina alle meie, sempre è stato mio. Io l'aggio parlato stamattina e dettole la cosa. E m'ha impromesso di parlarne oggi con maestro Guicciardo; e pienza di fare quarche frutto. E lo creo: perché, ancora che non sea ricco, manco son povero; e son gentiluomo del seggio di Capuana, stimato; e de virtude non bisogna dicerete. Giá aggio comenzato a fare l'amor con essa perché saria buono che si comenzasse ad innamorare de me.

PANZANA. Oh buonissima resoluzione! oh bellissimo trovato! Per arricchire, pigliar moglie, ah?

MESSER LIGDONIO. E, per farla chiú enamorare, le mannaraggio quarche letera d'amore e la faraggio scrivere a maestro

Bartolo che fa una letera che par stampata. E, per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mani la piú valente roffiana de lo monno, che la voglio ire a trovare innanzi che mangi.

PANZANA. Come si domanda?

MESSER LIGDONIO. Si chiama mona Bionna.

PANZANA. Oh! oh! Mona Bionda è conosciuta per tutto 'l mondo per le sue virtú. Sa fare acque di piú sorte, sonniferi a tempo; erbolaia valentissima, stregona, maestra di malie; racconcia vergini, pratica fra le scope, ché due volte è stata scopata in Roma e fu marcata in Vinegia, pochi anni sono; e, sopra tutto, pollastriera eccellentissima, sí che, s'ella vi vòl servire, la sa dove 'l diavol tien la coda. Ed avertite, se, alle prime sue parole, la vi paresse una santa *Amen*, di non vi sbigottire; perché non fu mai santa Brigida sí devota quanto vi parrá costei su la prima giunta. Parla della Bibbia e de' santi padri come s'ella fusse il primo predicatore di San Francesco.

MESSER LIGDONIO. Eh! Averá a fare con bono capo. E voglio vedere, se posso, che non passi oggi che vada a parlar con Margarita, ché boglio tu le porti no madrigaletto assai bello ch'aggio fatto per issa. Te lo voglio dicere.

PANZANA. Eh! Non importa; ve lo credo.

MESSER LIGDONIO. Voglio che lo sienti. «Madonna...». M'è scordato; ma l'aggio ca.

PANZANA. Che fate de tante cartucce adosso?

MESSER LIGDONIO. Per mostrare alli amici le fatiche meie. Nce sono de belle composizione fra cheste. Chisto è no sonetto in laude de' poeti. Cheste sono certe stanze che aggio fatte per lo duca di Fiorenza: saccio quanto me valeranno. Chisto è no *Trionfo d'Italia nella venuta de l'imperadore.* Oh! Chisto è isso. «Madonna, io moro bene...». No è isso. Eccolo, per Dio.

> Madonna, ben putite
> a queste mie mortifere parole
> raccoglier quanto ch'io stia mal di voi.
> Giá cento volte s'è levato il sole
> a dar luce a ciò ch'al mondo vedete.

Raddoppiar sento sempre
i baldanzosi guai:
tal ch'io vi prego con soventi tempre
al mio amore aviate compassione.

PANZANA. Oh buono! Mai sentii meglio. Venga el cancaro ch' i' non imparai a comporre!

MESSER LIGDONIO. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto; ch'il capo delli versi diceno « Margarita » integra integra. E sai che fatica è, quanno se compone, pigliar no nome e metterlo alli capo delli verse. Ma nci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere perché non sie' poeta; ché nci è chilla parola « baldanzosi » che non è toscana. Ma diraggio, in cambio, « sollazzosi ».

PANZANA. Che vuol dir « non è toscana »?

MESSER LIGDONIO. Vuole dicere ca non l'usa la *Cientonovelle*.

PANZANA. E chi è la *Centanovelle*?

MESSER LIGDONIO. Per interrogata se conosce ca sii poco pratico; e però lassamo ire quisso. Dimme: credi ca le piacerá a Margarita?

PANZANA. Credo la forca che t'impicchi.

MESSER LIGDONIO. Non t'entienno.

PANZANA. Dico che mi par giá vedervi ricco.

MESSER LIGDONIO. Lo credo ancora io perché la poetica ha gran forza a far metter mano all'onor delle femmene. Ma no perdimo chiú tiempo. Voglio ire a trovare monna Bionna nanti che vaga alla messa. Tu, in chesto miezzo, va' provede de quarche cosa da manicare.

SCENA IV

PANZANA solo.

Vedeste mai peggio? Pur non credo che, se la natura volesse rifare un'altra bestiaccia simile a costui, sapesse mai ritrovarne il verso. Non posso fare che, in poche parole, non vi racconti le virtú sue. Costui è il piú vano uomo che fusse mai al mondo; goloso che, per un buon boccone, darebbe la

metá del suo e per insino al marzapanetto vuol sempre alla sua tavola; buone carni non vi dico; bugiardo, vantatore come Dio sa fare. È napolitano; e, giá parecchi anni sono, non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli aveva fatte, venne a stare in Pisa con un suo fratello ch'era a studio qua e dipoi ci ha compro casa e preso i privilegi di cittadin pisano. E 'l giorno lo spende tutto in sonettucci ed in baiarelle, salvo la mattina la quale tutta consuma in lavarsi, spelarsi, pettinarsi, perfumarsi, cavarsi e' capei canuti a uno a uno, tegnersi la barba; e oggi fare l'amor con questa e doman con quella. Non sta mai fermo in un proposito e sempre poi si riduce a mescolar questa sua profumatura con il succidume di qualche fantescaccia. E forse che gli ha da essere scusato per esser giovane? Ei si trova, se non piú, quarantotto anni in sul culo, ancorché, se voi nel domandasse, so certo che direbbe che, a quest'altro mese, finisce vintinove o cosí. Provate, se torna piú qui da voi, a domandarnelo; e vedrete. E fa profession, questa pecora, di intertener dame e di poeta. E vi prometto che non fu mai el piú fastidioso uomo fra donne che è costui, che mai lassa parlar ad altri una parola, dove si trova. E mi ricordo aver visto, qualche volta, sudare alcune donne d'affanno e di smania di vederselo levare dinnanzi. E, sempre che e' ti trova, al primo ti sbolgetta qualche sestina o canzone, le piú goffe cose del mondo. Voi n'avete visto el saggio. E ora, per ristoro, è intrato, il babbione, in gazzurra di pigliare moglie. Io vi so dir che maestro Guicciardo arebbe poche facende a dargli la figlia! So' certo che non passa molto che gli sará tirati e' sassi dietro. Tal sia di lui. Io mi vi raccomando.

SCENA V

GUGLIELMO vecchio solo.

« *Como havemos tiempo, no speramos tiempo* », soleva dir mio padre quando era gentiluomo del duca Valentino. Insomma, io non vo' lasciare per niente questa buona fortuna che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligenzia cercato,

giá dodici anni ch'io son ribello della patria mia, di trovare qualche persona alla quale potesse liberamente scoprire il mio segreto; né ho trovato, per fino a qui, a chi io abbia avuto ardire di palesarlo perché dove ne va la vita importa troppo. Ma, essendomi ora venuta questa occasione che maestro Guicciardo va a Roma fra tre giorni, dove agevolmente potrebbe saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro, e sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui e raccomandarmegli. E, a questo effetto, son uscito fuora sí a buon'ora per trovarlo innanzi che gli esca di casa e fare uno viaggio a due effetti; ché ho da fare un buono officio con esso per messer Ligdonio Caraffi il quale vorrebbe la sua figlia per moglie. Sará buono ch'io non tardi piú. Ma ecco lo Sguazza. Credo saper quel che vuole; ma e' s'aggira.

SCENA VI

Lo Sguazza parasito e Guglielmo.

Sguazza. Olá! Donne, voltatevi a me. Ditemi un poco: Gugliemo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo?

Guglielmo. Dissi ben io: e' cerca di me. Che ci è, Sguazza galante?

Sguazza. Eccol, per Dio. Oh! Messer signor Guglielmo, Dio vi dia il buon dí e 'l bon anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati e trenta anni vi levi da dosso. Ah! ah! ah! el mio messer Guglielmo.

Guglielmo. Tu sei molto allegro, Sguazza. Debbi aver fatto collazione, ah?

Sguazza. Eh! Non mi vedete mai ridere a digiuno, me. E poi è ora questa da non avere bevuto due colparelli, che ha piú d'un'ora che si levò il sole?

Guglielmo. Dove vai?

Sguazza. Venivo a trovar voi perché, se voi volete, messer Guglielmo, mi potete far imperadore.

GUGLIELMO. Oh! Come?

SGUAZZA. Come? A risolvervi, a un tratto, a dare el «sí» a questa cosa.

GUGLIELMO. A qual cosa? a dar Lucrezia a messer Giannino?

SGUAZZA. A cotesta, sí. E, se voi lo fate, messer mio, siate certo che voi mi fate il piú felice e 'l piú aventurato uomo che fusse mai al mondo; perché m'ha promesso messer Giannino, se gli porto la resoluzione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda e rispenda a modo mio, gitti e mandi male quant'io voglia. E vi potete pur pensare se, fra tanta robba, io sapessi sguazzare o sí o no. E, dal vostro canto ancora, ho pensato e ripensato e non so conoscere per che cagione vi movete a non contentarvene. Costui è giovane, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, virtuoso; vive bene in casa. Potrete ben cercare che voi non trovarete mai il piú galantuomo, la piú santa persona e 'l miglior compagno di messer Giannino. Sí che io vo' che voi non ci pensiate piú. Che ne dite? volete?

GUGLIELMO. Sai, Sguazza, ch'io t'ho detto mille volte ch'io non lo posso fare; sí che io vorrei oramai che né tu né messer Giannino me ne rompesse piú il capo.

SGUAZZA. Non potete perché non volete. Che vi tiene?

GUGLIELMO. Pènsati che, se fusse possibile, ch'io lo farei.

SGUAZZA. O perché non è possibile?

GUGLIELMO. Io son contento dirti la cosa come la sta acciò che non me n'abbiate a dar piú impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucrezia da uno mio amico gigliese el quale, con parecchi suoi compagni, l'aveva tolta da certe fuste di mori e ammazzatone molti.

SGUAZZA. Me ne ricordo; ma che importa questo?

GUGLIELMO. Or io, parendomi costei nell'aspetto assai nobile e gentile, li posi grandissima affezione quanto a propria figliuola e feci pensiero di tenirla in casa qualche anno e dipoi maritarla. Ma, la prima cosa ch'ella facesse, mi pregò, per l'amor di Dio, o ch'io la facessi morire o ch'io li prometesse sopra la fede mia di mai ragionarli di marito.

SGUAZZA. E dove la fondava, la scempia? aveva forse avuto marito?

GUGLIELMO. No, secondo ch'ella m'ha sempre detto; perché fu rapita quasi di grembo a sua madre, ad una sua villa poco fuor di Valenzia, da certe fuste de mori che scorrevano in quel tempo tutti questi mari e fe' voto, quando fu nelle lor mani, scampando, di viversi vergine. E, per questo, parendomi i preghi suoi giustissimi, glie lo promessi e glie lo manterrò sempre.

SGUAZZA. Siate certo, messer Guglielmo, che altro stimolo che di verginitá gli fece fare cotesta domanda. Piú presto doveva essere, in quel tempo, innamorata di qualcuno in Valenzia; e, per il dolore ch'ella ebbe forse dell'esser privata di vederlo, vi domandò cotesto, calda per anco di quell'amore.

GUGLIELMO. Sia come si vuole, io non mancarei della mia fede per tutto 'l mondo.

SGUAZZA. Se non ci è altro che questo, la vacca è nostra: ché, se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe aver oggi; perché le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano. Né anco dura molto in loro il piacere de lo star vergini, massime quando gli escono degli anni che hanno un poco del sapore della puerizia; ma, come le s'accostano alli vinti, per Dio, per Dio, ch'elle hanno altri pensieri che scioccarellaggini di verginitá. Però tengo certo che Lucrezia si debbe esser mutata di fantasia.

GUGLIELMO. Tu ne sei male informato. Ell'è piú ferma in questo proposito che fusse mai. Tutta s'è data allo spirito e ti giuro che, ancor ch'io non fusse obligato dalla promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di cotal cosa; sí che, Sguazza, poi ch'io t'ho detto il tutto, non vorrei che messer Giannino me ne stordisse piú il capo. Altrimenti pensarò che lo facci per ingiuriarmi; e me ne dorrebbe assai.

SGUAZZA. Non dubitate di questo, perché messer Giannino v'ama molto e di quel che fa n'è cagion la voglia che egli ha che se faccin queste nozze. Ho caro d'aver saputo il tutto e gli riferirò quanto m'avete detto.

GUGLIELMO. Non posso piú star con te, ché ho da far con maestro Guicciardo.

SGUAZZA. Messer Guglielmo, vi ricordo ch'io vi son servitore e che voi pensiate un poco meglio a questa cosa.

SCENA VII

SGUAZZA solo.

Insomma, e' non ci è ordine. Messer Giannino ne può levar la speranza a sua posta; ché questo vecchio poltrone non ne vuol far niente. Ma di questo mi curo poco, io. L'importanzia mia sta ch'io non mi so risolvere qual sia el mio meglio per farmi ben disinar questa mattina: o vero trovar qualche favola che faccia stare allegro messer Giannino acciò che mi vegga piú volentieri e mi facci sguazzare; o vero dirli apertamente come il fatto è andato acciò che egli, assalito dal dolore, esca fuor di sé e piú alla cieca mi dia denari da spendere perché fa manco pensare a' fatti suoi il dolore che l'allegrezza. Cosí dunque vo' fare, ancor ch'io dubito de non trovarlo in casa, a quest'ora. Ma mi par vederlo uscir di San Martino. Gli è esso certissimo.

SCENA VIII

MESSER GIANNINO, SGUAZZA.

MESSER GIANNINO. Quanto mi par longa questa mattina, per la voglia ch'io ho di saper nuove di quel ch'abbia fatto lo Sguazza con Guglielmo! Ma eccolo, a fé.

SGUAZZA. Cattive nuove vi porto, messer Giannino. Non vi vo' dire una per un'altra. Quel cancaroso di Guglielmo non vuol far niente de questa cosa.

MESSER GIANNINO. Oh sorte traditora! vecchio crudele! E dove la fonda?

SGUAZZA. Io vi dirò. E' mi s'è scoperto un poco piú largamente dell'altre volte e m'ha raccontato una storia longa e fastidiosa, una filastrocca da vecchi che, per esser di poca importanza, me la son tutta scordata. Basta che la conclusione era che tutta la colpa rivolta adosso a Lucrezia; la qual dice che patirebbe prima mille morti che far cosa che voi vogliate.

MESSER GIANNINO. Sguazza, o veramente questo bufalon di Guglielmo è il peggior vecchio che fusse mai, che va trovando queste scuse perché non se la vorrebbe levar di casa per servirsene lui...

SGUAZZA. Tant'ho pensato ancor io.

MESSER GIANNINO. ...o veramente costei è la piú crudel donna, la piú ingrata che si possa trovare sotto 'l regno della ingratitudine. Oh Lucrezia! Quanto contrario premio merita la mia fede! Insomma, vorrei sapere il certo di questa cosa: perché, se 'l peccato è del vecchio, questa spada me lo levará dinanzi; se la colpa è di Lucrezia, privarommi d'ogni speranza e cosí subito cadrò morto e libero d'ogni affanno.

SGUAZZA. Messer Giannino, se da l'un canto voi minacciassi lui e da l'altro sollecitasse lei, sarebbe agevol cosa di conoscer la magagna dove la sta. Sí che mi parrebbe che si dovesse desinar presto; e di poi considerar la cosa meglio e subito metterla ad effetto.

MESSER GIANNINO. Inanzi ch'io mi risolva ad altro, voglio un poco aspettar che nuove Vergilio mi porta; ché sta intorno a Marchetto per questo conto.

SGUAZZA. Mi piace. E, per avanzar tempo, mi parrebbe di dare ordine di desinare, per uscir tanto piú presto di questo impaccio. Avete denari a canto, che provederò qualche cosa?

MESSER GIANNINO. Sí, credo. Tolle.

SGUAZZA. Quattro, otto, dodici, sedici. Sedici grossi. Vedrò di farli bastare.

MESSER GIANNINO. Va'; e, se trovi Vergilio, digli che mi troverá all'orafo, com'io gli dissi.

SGUAZZA. Lassate fare a me.

SCENA IX

MESSER GIANNINO solo.

Or sei chiaro, misero Giannino; or ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele. Ah misero, sfortunato me! Che via posso imaginare per farli credere el mal mio? ché d'ogni cosa è cagione ch'ella nol crede, perché, conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella non se ne movesse a compassione. Ma come farò io a mostrarglielo? E pur so io in me che gli è cosí. Io so pur ch'io l'amo quanto amar si possa giá mai. Io so pur che non è rimasto altro pensier in me che di servirla e adorarla con quella nettezza di fede che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amor di ogni altra donna, aver fermo proposito, o bene o male ch'ella mi faccia, che tanto duri in me l'amor di lei quanto la vita, esser sempre diffensor dell'onor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spendere tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si troverebbe. Tutte queste cose io so' pur certo che sono in me; e non gli posso far creder che gli è cosí. Aimè! che grave passione è questa! avere il male certo e non trovar modo d'essere creduto! E di questo sète cagione voi, falsi innamorati, i quali sapete cosí ben fingere le passioni d'amore che molte donne, credendovi, ne sono rimaste ingannate; e da questo essempio, non avendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diventano crudelissime ed ingrate. Ah Dio! Per un poco di vostro piacere che avete d'ingannare una donna, di quanto male sète cagione a quegli che amano veramente! dei quali sono io uno. Ma chi è questa che viene cosí in furia inverso me? Gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. Mi mancava testé quest'altro fastidio! Bisognará ch'io me la levi, un tratto, dinanzi con qualche scherzo, ch'ella m'intenda per sempre; ché non è mai giorno che, una volta, se non due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

SCENA X

AGNOLETTA serva di maestro GUICCIARDO
e MESSER GIANNINO.

AGNOLETTA. Uh sciaurata! Ho paura ch'io non lo trovarò in casa. Oh! Gli è questo qua. Messer Giannino, Dio vi dia la buona mattina.

MESSER GIANNINO. Sempre mi porti el mal dí e la mala pasqua, quando mi arrivi dinanzi. Se tu sapesse quanto io abbi altri pensieri che i casi tuoi, per Dio, non mi romperesti piú la testa. Di grazia, vatti con Dio e lassami stare.

AGNOLETTA. Non vi turbate prima che voi sapiate quel ch'io voglia da voi.

MESSER GIANNINO. Tu mi vuoi far imbasciata per parte de la tua padrona. Mira s'io lo so.

AGNOLETTA. Gli è vero; ma quel ch'ella s'è inchinata a chiedervi stamattina è una piccola cosa. Dice cosí, la meschina, che, poi che vede che sète tanto crudele che voi desiderate di vederla morire, che è contentissima; ma che vi prega, per l'amor di Dio, che, innanzi che muoia, gli facciate grazia di venir oggi a parlare una mezza ora con essa al monastero di San Martino: ché, come l'avrá disinato, suo padre la manda a star lí per fin che sia tornato da Roma. Pregavi che non li manchiate, ché vi si raccomanda con le braccia in croce. E, se voi gli negate cosí minima cosa, vo' dire che portiate la corona di tutti i crudeli e gli ingrati.

MESSER GIANNINO. Agnoletta, tu sai quante volte io t'ho detto che tu e la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro verme nel capo che i fatti vostri. E ora, per ultimo, ti prego, di grazia, che gli dica chiaramente che ella ponga in altrui le sue speranze; ch'io poco tengo pensier di lei e poco m'importa ch'ella si viva o si muoia.

AGNOLETTA. Ahi messer Giannino! Se voi provasse una parte della passione ch'ella pate per amor vostro, non direste cosí. Dunque non ci volete venire?

MESSER GIANNINO. No, dico: non m'hai inteso? Oh Dio! Mi sento consumare.

AGNOLETTA. Vorrete questa ventura, quando non la potrete piú avere.

MESSER GIANNINO. Uh! Ci è 'l gran caldo!

AGNOLETTA. È amato da la piú bella, da la piú gentile giovene di questa terra, e fassi beffe de la porrata! Ditemi un poco: e come le vorresti le donne, voi? Costei è bella, nobile, giovene di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, dilicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengon beati infiniti in questa cittá pur di vederla; e, ch'è piú, v'ama tanto che questo solo dovrebbe esser bastante a farvene innamorare.

MESSER GIANNINO. S'io riguardasse a costei, non trovarei Vergilio.

AGNOLETTA. Ah messer Giannino! Non vi partite ancora. Odite un poco. Non vogliate esser cagion de la morte d'una povera giovene che v'ama tanto.

MESSER GIANNINO. Se tu mi vien drieto, Agnoletta, mi farai far qualche pazzia.

AGNOLETTA. Orsú! Io veggo ch'io v'ho còlto in mala disposizione. Vo' lassarvi andare.

MESSER GIANNINO. Sempre mi trovarai in questa medesima.

AGNOLETTA. Ricordatevi che voi ve ne pentirete.

SCENA XI

AGNOLETTA sola.

« Tardi cornò Orlando », soleva dir la buona memoria de la mia comare quando si ricordava del tempo perso. Cosí dirá questo superbo di messer Giannino quando gli ará passato quel fior de la gioventú che tanto val ne l'amore e, facendoli le donne mazzuola, si ricorderá di questa bella ventura che gli scappa da le mani e non potrá piú tornare. Oh! Se questi

gioveni la pensassen bene, cosí le donne come gli uomini, in buona fé, in buona fé, che solicitarebben di macinare quando li hanno l'acqua. Questo giovane e questo bello passa presto e non ritorna. Son cose, donne, che cuocon troppo. Conoscete el buon tempo, mentre l'avete. Io pruovo per me: che, se ben non so' per anco da gittare a' cani, niente di manco io non ho piú tanti favori, tanti innamorati, tante serenate quanto io avevo giá. Anzi, ho a pregar sempre il compagno, dove ch'allora ero la pregata io. E, s'io non avessi a le mani un di questi signori spagnuoli che, da qualche mese in qua, s'è imbarbugliato, non so in che modo, de' casi miei, non arei persona che mi musasse. Ed è il capitano de la guardia costui ch'io vi dico; che sta mal di me a pollo pesto. E non me ne maraviglio invero, perché, come s'abbatton costoro a qualcuna che non sia cattiva robba affatto, gli par trovar panni franceschi. Io vi so dir che gli è concio bene. Pensate s'egli sta male; che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di poca valuta, invero. E, se gli è loro usanza e se ci è guadagno con la loro amicizia, si vuol domandarne il contado di Siena. E io ancora ho avuto pratica con degli altri, e so quanto pesano a ponto a ponto. Basta che ci fanno «signore» a tutto pasto. No, no, no, no. Non l'intendon niente bene. Altro che «signore, signore, signore» voglian queste donne! Ma eccolo, in buona fé, che esce di guardia. Giocarò che se ne viene a star da me; ché lo soglio, la mattina a buon'ora, menar qualche volta ne la mia cantina. Voglio stare un poco da parte.

SCENA XII

CAPITANO spagnuolo e AGNOLETTA.

CAPITANO. No venga nadi, esta mañana, con migo, ni paie ni otra persona, porque quiero ir á festeiar estas gentiles damas. O como me pesa de llevar siempre gente en compagnia! que se me han ido dos mill venturas, en este año, con estas señoras,

por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa y limpiar los zappatos y gorra. O pese á tal, que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas, con la priessa que tengo de ser con Anioletta un'hora en su bodega. Mas cátala á qui que viene, por Dios.

AGNOLETTA. M'ha visto; mi bisogna scoprire. Vo' finger d'essere scorucciata con esso, non so di che.

CAPITANO. Buenos dias, señora Anioletta, hermosa, galana y gentil; señora de mi vida, de mi corazon, de quanto tengo. Mas donde is assí de mañana? Iuro á Dios que me venia a estar con vos un'hora en vuestra bodega.

AGNOLETTA. Ne la mia cantina non verrete voi piú; né mai avere' stimato ricever questo da voi.

CAPITANO. Que hazeis, señora? burlais de mi? Y bien podeis.

AGNOLETTA. Mi burlo? Ve n'avederete, se sará burla o se sará da vero.

CAPITANO. Ay señora Anioletta! Dezime, por merced: que cosa es esta? teneis guerra con migo?

AGNOLETTA. Da ogn'altro l'arei aspettata che da voi. In fine, tutti sète a un modo voi spa... voi uomini. Fingete or di non saperlo?

CAPITANO. Yo otra cosa no sé sino que soy todo vuestro y que vos sois mi vida y que todo mi pensamiento es en serviros ni quiero bien á otra persona del mundo si no alla señora Anioletta.

AGNOLETTA. Credete ch'io non sappia che voi avete altre pratiche che le mie?

CAPITANO. Yo digo que no sé nada.

AGNOLETTA. Sí, sapete bene.

CAPITANO. O rinniego del mundo! Por que dezis esto, señora? que no es verdad; ni sé que son estas platicas.

AGNOLETTA. Per la moglie di messer Valerio m'avete cambiata me, eh? Io, per me, me ne curo poco. Tutto 'l mal sará vostro, alfine. Impacciatevi pur con queste gentildonne.

CAPITANO. O! Ya entiendo, por Dios, toda la cosa. No se desturbe, señora Anioletta; io le diré la verdad. Essa muier

de micer Valerio, cada dia, me embia cartas y embaxadas, que sta perdida por mi; y, por amor vuestro, no la precio. Y os quiero dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa que me ruegan; mas yo no quero a otra dama que la mi señora Anioletta.

AGNOLETTA. Parvi che si vantino? In buona fé, che me ne pareva esser certa.

CAPITANO. Que dezis?

AGNOLETTA. Dico ch'io lo so di certo.

CAPITANO. Ay señora Anioletta! No lo creeis. No teneis conoscido que no amo otra persona que vos?

AGNOLETTA. Orsú! Non bisogna piú parole. Io mi rallegro d'ogni vostro bene. Me ne voglio andare.

CAPITANO. Deh! Pese al cielo, descreo de tal, si no hago alguna locura. Que burlas son estas? que trampas quereis hazer?

AGNOLETTA. Non vo' però che si scorucci affatto. Ehi, el mio signor Francisco! Non v'adirate, ch'io mi so' burlata. Non sapete che voi sète el mio amor dolcino?

CAPITANO. Señora, no me hagais mas de estas burlas, que poco ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en vuestra presencia y aun me hallo todo sturbado.

AGNOLETTA. Perdonatemi, ch'io non credevo tant'oltre.

CAPITANO. Que es lo que me dezeis? Ha de perdonar el siervo sclavo a sua señora? y a su Dios tambien? No me dezis perdon, que no lo puedo soffrir.

AGNOLETTA. Oh, il mio signor Francisco! quanto ben vi voglio!

CAPITANO. Dezime, señora: de quien son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

AGNOLETTA. Ogni cosa è vostra, signor Francisco.

CAPITANO. Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos; y os doy mi fé que, despues que soy venido de Spaña, non he quesido bien a otra que a vos; y os certifico que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer y voluntad.

AGNOLETTA. Uh! son fastidiosi!

Capitano. Porque no imos un poquitto a vuestra cantina? que no por otra cosa salí de casa, sta mañana, tan temprano y solo.

Agnoletta. Oimè, signor Francisco! Per due o tre giorni non sará possibile che ci ritroviamo; perché mio padrone vuole andar sabbato a Roma e, a ogn'ora, sta piena la casa di persone che lo vengono a visitare; e ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma. Ma vi dico bene che, come sará andato via, noi ci potrem dare uno buon tempo.

Capitano. Ay Dios! Y como me han de parezer longos estos tres dies! Mas agora donde is?

Agnoletta. Vo a un profumiere, per certa polvere per la mia padrona.

Capitano. Quero ir con vos.

Agnoletta. Oh! Non mi sarebbe onore.

Capitano. Io verné hasta la bottiga por gozar de vos este poco tiempo; y despues os dexaré.

Agnoletta. Orsú! Andiamo.

Capitano. Vamos, Anioletta de paraiso.

SCENA XIII

Guglielmo, Maestro Guicciardo.

Guglielmo. Per voi medesimo conoscerete, maestro Guicciardo, quanto di questa cosa ch'io vo' scoprirvi sia d'importanzia il parlarne.

Maestro Guicciardo. Non dubitate ch'io n'abbi mai a far parola piú oltre che voi vogliate.

Guglielmo. Vi potete pensare che, dove sta a pericolo la vita, che importa troppo.

Maestro Guicciardo. Voi mi fate ingiuria, Guglielmo, a diffidarvi della mia fede, essendovi io tanto amico quanto io vi sono. Dite pur via sicuramente.

Guglielmo. Giá forse piú de dodici anni son passati, maestro Guicciardo, che, succedendo la morte di papa Adriano, io con

certi altri gentiluomini desiderosi di novitá, e pigliando occasione dalla morte di quel principe, ci facemmo capi in Castiglia d'una congiura. La quale discoprendosi, per mala sorte, innanzi che fusse tanto oltre maturata che noi potessimo valorosamente finir di discoprirla, fummo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio gravissimo. E Castiglia è veramente la patria mia.

MAESTRO GUICCIARDO. Gran cosa mi dite! Dunque non è Villafranca la patria vostra?

GUGLIELMO. Il tutto intenderete. Or io, presi quei denari e gioie ch'io mi trovavo, e lassato in custodia d'un messer Consalvo mio fratello tutte quelle facultá che rimanean di mio, e raccomandatoli una figliuola, la quale doveva essere allora di etá d'otto anni, e un mio figliuolo Ioandoro ancora, il quale, d'uno anno innanzi, aveva mandato in corte a Roma, della medesima etá, ché ad un corpo eran nati, isconosciutamente mi partii. E, venuto in Italia, mi risolvei di vivermi in Pisa, dove, mutatomi il nome e la patria, ci son stato giá dodici anni, per Guglielmo da Villafranca tenuto e accarezzato; e mi ci ho acquistata, come vedete, la lingua vostra. E Dio 'l sa quanto, in tutto questo tempo, abbia desiderato di saper nuove di casa mia! Né me ne posson venire perché, non mi essendo io fermo in Genova, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conversazione, non può saper dove io mi sia. Né mai ho avuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non ora con esso voi.

MAESTRO GUICCIARDO. E come è il vostro nome?

GUGLIELMO. Pedrantonio.

MAESTRO GUICCIARDO. Pedrantonio, m'accendono i casi vostri di tanta compassione della vostra sconsolata vecchiezza che non sarebbe cosa ch'io non facesse per giovarvi; e pensatevi, non manco ora che prima, poter pigliare sicurtá di quanto ch'io vaglio. Non piangete, ch'io ho speranza che tosto finiranno i vostri mali.

GUGLIELMO. Or quel ch'io voglio da voi, maestro Guicciardo, è questo: che, come voi sète in Roma, cerchiate di saper nuove del mio dolce figliuolo Ioandoro; e, trovandovelo per sorte,

diciate com'io son vivo e dov'io sono e che mi scriva interamente dell'esser suo e quanto ha che da casa non ebbe nuove di Ginevra mia figlia, di mio fratello e d'ogn'altra cosa nostra. E di questo mi vi raccomando: che lo facciate con diligenzia, ché io non spero mai di riveder quell'ora ch'io ne sappi nuove.

MAESTRO GUICCIARDO. Tenetevi certo che, se v'andasse voi stesso, non fareste l'officio con maggior amore e diligenzia che farò io.

GUGLIELMO. Comandate poi a me, maestro Guicciardo. Vederete s'io ve ne renderò il cambio.

MAESTRO GUICCIARDO. Non se ne faccia piú parola. Pensate s'io ho da far altro e comandatemi.

GUGLIELMO. Non ve ne dirò altro. Ne starò sopra le spalle vostre.

MAESTRO GUICCIARDO. Cosí fate.

GUGLIELMO. Or, per mostrarvi che medesimamente le cose vostre mi sono a cuore, ho pensato di parlarvi d'una cosa che potrebbe tornare in utile e contento vostro.

MAESTRO GUICCIARDO. Dite; mi sará molto caro.

GUGLIELMO. Voi avete, se bene io ho inteso, una sola figlia, alla quale s'appressa oramai el tempo di richiedersi el maritarla.

MAESTRO GUICCIARDO. Gli è vero. E, quand'io m'abbattesse a cosa che mi piacesse, non aspettarei piú; ancor ch'ella è tanto divota e inchinata a le cose spirituali che mi mette pensiero el persuaderla a tôr marito.

GUGLIELMO. Quando voi ve ne contentasse, io vi metterei per le mani uno mio amico il quale, invero, non è molto giovene; ma questo importa poco: dell'altre parti io credo che sia de' miglior partiti che sieno oggi in Pisa.

MAESTRO GUICCIARDO. Come si dimanda?

GUGLIELMO. Messer Ligdonio Caraffi.

MAESTRO GUICCIARDO. Io non ho molto sua pratica; ma ho bene inteso che gli è persona molto vana, fastidiosa e mal voluto e, oltre a questo, non è natio pisano.

GUGLIELMO. Guardate che chi v'ha detto questo non l'abbia fatto per invidia. E, quanto al non esser pisano natio, è nobile in Napoli e ha i privilegi di qua.

MAESTRO GUICCIARDO. Io ci pensarò: ancorché, a dirvi el vero, io avesse fatto disegno d'un messer Giannino che, giá tre anni, venne da Roma a studiar qua; benché, per anco, ei non vuol sentir niente e alcuni m'hanno detto che gli è prete.

GUGLIELMO. Di questo vi so far certo io che non la vorrá mai; ché, tutto 'l giorno, mi rompe la testa, ché vorrebbe quella giovane ch'io ho in casa. E io non ne farei parola, ché cosí promessi a lei quando mi fu donata; ed ei dice che, non avendo lei, non vuol mai altra moglie. Voglio che voi pensiate a questo messer Ligdonio.

MAESTRO GUICCIARDO. Ce ne riparlaremo a la mia tornata di Roma.

GUGLIELMO. E quando pensate d'esser di ritorno?

MAESTRO GUICCIARDO. Non lo so cosí a ponto. La prima cosa, io mi voglio fermar qualche giorno in Siena perché penso che giá vi sia l'imperadore che vi s'aspettava a' sette di maggio.

GUGLIELMO. V'è certissimo Sua Maestá. Lo so io di certo, ché mi fu detto iersera di veduta.

MAESTRO GUICCIARDO. Io non vo' mancar per niente di questa occasione di vederlo; e tanto piú che, andando io per terra, poco dilungo la mia via.

GUGLIELMO. Con gran pompa e festa lo debbe aver ricevuto quella cittá; perché sempre ho inteso dire ch'ella è stata affezionatissima e sviscerata di Sua Maestá.

MAESTRO GUICCIARDO. Sviscerátissima e fedele quanto dir si può. Ma la festa e l'onore che gli faranno sará piú nei cuori e negli animi che in altre apparenzie; ché infino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. E questo io tengo certo perché, da molti anni in qua, quei signori senesi, per rispetto d'infinite disgrazie ch'egli hanno avute, sono molto esausti di denari. Ma sí come l'oro e l'argento è mancato in loro in questo tempo,

cosí l'amore e la fede inverso Sua Maestá è cresciuta continuamente.

GUGLIELMO. È ben assai, perché non si trova al mondo il maggior tesoro che la pura, vera e libera fedeltá: la quale se principe alcuno stimò mai, questo imperadore è uno di quelli. E ne possono render testimonio molte nostre cittá di Spagna.

MAESTRO GUICCIARDO. Partita che sará poi Sua Maestá di Siena, io subito me n'andarò in Roma: dove, quanto alle facende mie e vostre, presto mi spedirò; ma ben mi ci vo' fermar qualche giorno piú, per vedere se la corte ecclesiastica è cosí corrotta quanto si dice.

GUGLIELMO. Dubito che la trovarete molto peggio che voi non pensate. Ed io mi son pentito mille volte d'averci mandato mio figlio a impretirsi.

MAESTRO GUICCIARDO. Oh quante volte, Guglielmo, pensando a questo, mi son maravigliato che Dio non faccia vendetta! E certo me la par veder tuttavia dinanzi agli occhi.

GUGLIELMO. Io ci ho pensato spesso ancor io. E mi risolvo che questa reformazione della Chiesa con tutte l'altre grandi imprese necessarie al mantenimento della cristianitá si riserbino e sien destinate a questo imperadore. Il quale, se noi ben tutte le cose passate e le parti sue consideriamo, aviam da giudicare esser nato per acquistar la gloria e la resurrezione del nome cristiano per tutto il mondo.

MAESTRO GUICCIARDO. Cosí giudico ancor io. E credo che sará presto, se le demostrazioni de' cieli e dei pianeti non hanno da mentire; perché ho studiato piú volte sopra di questo e trovo che sará certissimo.

GUGLIELMO. Dio lo voglia; e gli piaccia di mantenermi in vita fino a quel tempo.

MAESTRO GUICCIARDO. Ora io ho da fare parecchie faccende, innanzi che io sia spedito per cavalcare. Però vi lassarò.

GUGLIELMO. Penso che, innanzi che vi partiate, ci rivedremo. Non rivedendoci, ricordatevi della mia cosa.

MAESTRO GUICCIARDO. Dormitene di buon sonno sopra di me.

GUGLIELMO. Cosí farò.

Maestro Guicciardo. Orsú! Mi vi raccomando.

Guglielmo. E io a voi. Da un canto, mi par esser tutto scarico d'aver confidato le cose mie a maestro Guicciardo; dall'altro, sto col triemo che non mi manchi. Pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, ché mi è parso sempre buono amico. Fatt'è. Voglio entrare in casa per scrivere una lettera a Ioandoro, caso che, a sorte, maestro Guicciardo lo trovi in Roma.

ATTO II

SCENA I

CAPITAN FRANCISCO, MESSER CONSALVO, ROSADES servo.

CAPITANO. « Los amores de los prelados que bien son remunerados! ». O Dios! Se mi suerte buena me dexasse haver nueva de Castilla, como me gozaria! Despues que dexé a Angeletta, que no ha mucho, passando por la hosteria del « Cavallo », me dixeron como havian alloiado, la noche passada, no sé que ientil ombre castellano con otro compañero y que es ido, esta mañana, a passear por ver la tierra; y, por señas, dize el huesped que lleva una capa de domasco con bonette de tercio pelo, hombre di cinquenta años. Calla! Mas si es este? Por Dios, que a los señales es el mismo.

MESSER CONSALVO. Mucho me huelgo, Rosades, en ver esta ciudad.

ROSADES. Verdad es, señor, que muy noble y muy antiqua parece esta tierra.

CAPITANO. O Dios! Pareceme de conoscerlo y no me parece.

MESSER CONSALVO. Por mi vida, que, despues que fue en esta tierra a studiar, tiengo buena memoria de ella.

CAPITANO. Io le he conoscido, por Dios. Este es micer Gonzalvo Molendini castellano. Vuestra Merced sea muy bien venido.

MESSER CONSALVO. Es el señor Francisco Marrada este? El es, affé. O señor Francisco, abrazame! Quanto me gozo en ver os! Y vos veo y casi no lo creo; por que, en Castilla, vuestros padre y madre y toda la ciudad, ya ha muchos dias, que os han llorado por muerto.

CAPITANO. Como « por muerto »? Por que?

MESSER CONSALVO. Por que nos affirmaron por verissima cosa que os mattaron, el año passado, en Affrica, a la tomada de la Goletta.

CAPITANO. Oxalá! Dios quisiera que me huviera hallado en essa impresa!

MESSER CONSALVO. Por que?

CAPITANO. Como « por que »? Por que qual quiere buen soldado, que dessea, por virtud y su valor, ser conoscido y acquistar gloria, havría de alzar las manos al cielo por militar de baxo de este emperador. El qual quanto conozca el valor de los buenos y sus virtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo saben de nuestra tierra y infinitissimos otros capitanos y valientes hombres que lo han provado y lo pruevan cada dia.

MESSER CONSALVO. Verissimo; y aun mas que no dizeis. Mas por que no procurastes de hallaros allá, se tanto era vuestro desseo?

CAPITANO. Io os diré. Quando io salí de Castilla y vine en Italia por esperimentar mi ventura, que ha seis años, como sabes, el primiero sueldo que tomé fue con el principe d'Oranges quando era el campo sobre Florencia. Yo era alferez del capitan Zorge. En la qual guerra assí me favoreció la suerte y mis manos que, convenida que fue Florencia y assecurado el stado del duque Alessandro, me hizieron capitano de una poca iente que está a qui en Pisa de baxo de l'obediencia del commissario; el qual nunca ha quesido que io me parta.

MESSER CONSALVO. Mucho me plaze que hagais honra á vuestra patria. Mas como haveis conservada tanto tiempo la lengua spañola?

CAPITANO. Por haver siempre platicado con soldados españoles; aun, como veis, la he perdido mucho. Mas dezime, signor Gonzalvo: que es de mi padre y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

MESSER CONSALVO. Muy vieio es vuestro padre; y vuestro hermano es ia hombre hecho y anda por casarse. Y, como os he dicho, mucho se duele de vuestra muerte; y, como supieren que seys bivo, es dudda que no se mueran de allegria.

CAPITANO. Ya, vos, micer Gonzalvo, que negocios os han traydo a Pisa?

MESSER CONSALVO. En Pisa, señor, ninguna, se no que desseavo mucho de veerla, por que otra vez he stado á qui á studio y tengo grandissima affecion a esta tierra. Y por la lengua se puede conocer; que me ha quedado la habla toscana assí bien come se fuesse nascido en medio de Sena.

CAPITANO. Y soys venido tanto viaie a posta per esto?

MESSER CONSALVO. Io os diré. Bien se deve accordar Vuestra Merced que, ya son passados trece años, Pedrantonio mi hermano embió Ioandoro su hijo y mi sobrino de siete años en Roma á star en corte y, poco tiempo despues, por aquella coniura que bien saveis, fue hecho ribelde con publico pregon y por esto fue forzado partirse secreto y desconoscido.

CAPITANO. De todo esto muy bien me accuerdo.

MESSER CONSALVO. Promettióme a guardar en Genova y no he sabido mas d'el. Duddo que sea muerto en el destierro.

CAPITANO. Mucho me pesaria por que era hombre de bien y de manera.

MESSER CONSALVO. Deveis aun por dicha accordaros como dexandome el su hjia Ginebra, que yo la casasse, fueme, no sé en que manera, llevada de casa por un Fernando Selvaie; ni tan poco he sabido lo que es de ella y stoy en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

CAPITANO. Assí me accuerdo de todo come si agora fuesse.

MESSER CONSALVO. Veendo yo por esto no aver quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioandoro, que se halla en Roma, y viendome ya vieio, le he scritto y embiado muchas cartas que torne á ver su hazienda; por que, si yo viniesse á muerte, no pusiessen las manos en ella otros estraños. Y de aquestas cartas nunca he havido respuesta en tres años y no sé la causa. Y, por esto, he accordado de irme hasta Roma por dezirle claramente mi pensamiento; y, por que siempre he tenido voluntad de rever esta ciudad antes que muera, me soy venido á riposar dos dias á ca, tanto mas veniendo por mar, que es mi via derecha.

CAPITANO. Sabia resolucion a sido la vuestra. Mas quien teneis en vuestra compañia?

MESSER CONSALVO. Este mi servidor y un paie.

CAPITANO. No es, señor, en vuestra compañia un manzevo con barbas negras y capa de grana y una pluma blanca, que no ha mucho que lo ví a l'hostaria del «Cavallo»? por que el hostalero me ha dicho que era de los vuestros.

MESSER CONSALVO. Verdad es. A caso nos encontramos en el aloiamiento, a yer de mañana; y, por que iva á Napoles, nos conzertamos de ir iuntos hasta Roma.

CAPITANO. Señor messier Gonzalvo, no haré con Vuestra Merced muchas palabras; solo le accuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre y os quiero ser siempre buen hijo.

MESSER CONSALVO. No es menester mas. Y quando teneis pensamiento de tornare a la patria vuestra?

CAPITANO. Señor, de esto no tengo cuydado. Y estoy agora benissimo, que soy casi padron del commissario que haze casi todo lo que le conseio. Y, por esto, puedo disponer mucho de la ciudad y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas; y, por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi y aun de las primeras de la tierra.

MESSER CONSALVO. Me huelgo. Mas entiendo que el duque Alexandro tiene iusticia grandissima y quiere que se tenga mucho respetto en todas las cosas y a las mugeres principalmente.

CAPITANO. Sí, en hazerle fuerza. Mas, se queran ellas enamorar de mi que de otro y que entra nos sean conzertados, ni duque ni todo el mundo los tendrá que no se iunten.

MESSER CONSALVO. Bien. De esto no digo mas.

CAPITANO. Señor Gonzalvo, en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verné a star continuamente con Vuestra Merced así por gozar d'ella como tanbien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

MESSER CONSALVO. Mucho me holgaré; y, por esto, quiero que venga Vuestra Merced a comir con migo esta mañana.

CAPITANO. Io soy contentissimo. Vamos.

MESSER CONSALVO. Vamos.

SCENA II

CORSETTO soldato solo.

Gli è pur vero el proverbio che si mangi uno moggio di sale prima che si conosca un omo. Io mi pensavo aver fatta una strettissima amicizia col miglior compagno del mondo, insieme col quale, sotto un medesimo capitano, nella guardia di Firenze, son vissuto, giá vicino a un anno, cosí amorevolissimamente che io mi tenevo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'un non confidasse nell'altro. Ma quanto questo prezioso tesoro dell'amicizia fra rarissimi si trovi el pruovo or io, che comincio a trovar in costui che io vi dico tutto el contrario di quel ch'io mi pensava: perché son giá molti giorni che mi fe' pigliar licenzia dal capitano per due mesi e menommi in Pisa dicendomi d'aver qua cosa che gli importava quanto la vita, che me la conferirebbe poi; né altro ho visto che ci abbi fatto se non che subito si cambiò i panni e mutossi il nome, per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino, ed èssi posto per vil servitore con questo Guglielmo che abita qui. Hollo pregato mille volte che mi dica quel che lo muova a far questo. — Doman tel dirò, posdomane tel dirò; — e per anco ne so' a quel che prima e dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci cápiti male. Or io, per ultima mia giustificazione, vo' veder di trovarlo e pregarlo, per la nostra amicizia, che sia contento di ragguagliarmi di questa cosa. E, se pur vedrò che vada coperto con esso me, io li mostrarò come e' son giá passati e' due mesi e che, non avendo lui fede in me, per non mancare al capitano, vo' far pensiero di tornarmene a Firenze. E cosí arò sodisfatto per la parte mia all'officio del buono amico. Penso che lo trovarò verso casa. Ma veggio aprir la porta. Gli è esso che esce fuora e mi par molto piú allegro del solito. Voglio stare un poco da canto ad ascoltar quel che dice, se, pensando egli non essere odito, gli venisse scoperto o tutto o parte di questa cosa.

SCENA III

FERRANTE in nome di LORENZINO e CORSETTO.

FERRANTE. Or ecco, Ferrante, che tu sei pur el piú felice uomo del mondo. Oh beato te! oh consolazion grandissima! lieto, divino, fortunatissimo Ferrante! oh allegrezza incomparabile! O Dio, o stelle, o sole, o luna! Oh! oh! oh! Non so che mi dire. A chi destinaste voi mai tanta felicitá quanta io sento al presente? Oh Dio! Dove potrei trovar Corsetto per sfogarmi alquanto con esso? ché ora è venuto il tempo di palesargli quel che fin qui non ho voluto fare.

CORSETTO. Che novitá sará questa? Costui impazza d'allegrezza.

FERRANTE. Né crediate però ch'io sia cosí accecato da l'allegrezza ch'io non conosca di quanta importanza è la cosa ch'io gli vo' confidare: ché ci è dentro l'onore d'una singularissima donna e il pericolo della mia vita. Nondimeno a tai segni ho conosciuta l'amicizia sua essere perfettissima ch'io lo posso far sicuramente. Oltre che, io non potrei mandar a effetto quel che ho da fare senza l'aiuto suo. E che piú? S'io non mi sfogasse con esso, faria accorger tutta Pisa de la mia allegrezza.

CORSETTO. Lassami pigliar questa occasione acciò che ei non si pentisse. Ferrante, Dio ti faccia ogni dí piú contento.

FERRANTE. Oh il mio Corsetto! Questo non faccia lui, ché, ciò ch'io fusse piú, credo ch'io scopiarei. Oh quanto a tempo t'ho rincontrato! Ma, di grazia, non mi chiamar Ferrante; ché, ancor che noi siam soli, el diavolo è sottile.

CORSETTO. Che buone nuove ci sono questa mattina? Ma che! Tu non ti fidi di me: e quanto tu lo possa far sicuramente lo sai tu. E, per confessarti el vero, vedendo io che tu hai poca fede nei casi miei, ti cercavo stamattina per dirti apertamente come, considerando non servirti a niente, per non mancare al capitano, faceva pensiero di ritornarmene a Firenze.

FERRANTE. A torto lo faresti, Corsetto, se ti dolesse della mia amicizia perché io non ho altro uomo al mondo in ch'io mi confidasse e a ch'io piú desideri far piacere. E che sia el vero, se io mi fusse guardato in questa cosa mia da te, non t'arei menato qua in Pisa dove sai quante volte t'ho detto che, quando sará il tempo, ti dirò il tutto. Ora il tempo è venuto e Dio mi sia testimonio come non per altro ero uscito adesso fuori se non per trovarti e conferirti la cosa e consigliarmi teco del tutto.

CORSETTO. Io rimango sodisfattissimo: ché, a dirti il vero, ho inteso qui d'appresso el tutto della bona mente tua inverso di me. E certo non potevo credere che tu non avesse da far cosí: sí che di' via come sta il fatto.

FERRANTE. Discostiamoci un poco piú da casa.

CORSETTO. Ecco. Or di'.

FERRANTE. Innanzi ch'io ti ragguagli in che termine al presente io mi trovi, bisogna che da capo brevemente ti racconti l'istoria delle mie fortune, perché mal potresti conoscere il fine se tu non sapesse prima el principio.

CORSETTO. È certo. Però comincia, ch'io t'ascolto attentissimamente.

FERRANTE. E' son giá passati sette anni, Corsetto, che, trovandomi io nella patria mia di Castiglia, assai nobile e ricco, e di etá forse di diciotto anni, come vòlse la sorte, me innamorai d'una giovene d'etá intorno a tredeci anni, chiamata Ginevra, la quale da un Pedrantonio Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello, fu lassata in custodia di messer Consalvo suo zio; né del padre si eron sapute piú nòve.

CORSETTO. Devé forse morirsi in esilio.

FERRANTE. Questo non so. Ora, per mia buona fortuna, trovai in breve che ella non manco amava me ch'io lei facesse; ma non per questo potevo io piegarla a le voglie mie, ancor che intorno a ciò usasse tutte quelle vie che io pensasse esser migliori. Il che tutto era invano: ch'io la vedevo strugger per amor mio; nondimeno star costantissima in defensione de l'onestá sua, rispondendomi sempre che molto piú presto voleva morir per amarmi che vituperarsi per contentarmi.

CORSETTO. Grandissima costanzia era questa. Segue.

FERRANTE. Vedendo io essere inespugnabile la virtú di costei, mi recai a pregarla che la si contentasse ch'io la togliesse per moglie. Di che fu tanto contenta che non credeva di veder mai quel giorno. Fecila domandare al suo zio messer Consalvo: e, perché alcuni gentiluomini de la casata mia erano stati persuasori della rebellione di suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che volesse sentirne parola. Di che quanto noi vivessemo dolorosamente quelli solo che hanno provate tal cose lo possan pensare. Questa vita durò in noi parecchi mesi per fin che, spinti d'amore, venimmo a questa composizione: sposarci di nascosto; e partirci, una notte, di Castiglia segretamente; e girne in altre parti lontane dove poi ci guidasse la fortuna.

CORSETTO. Grand'ardir di donna mi racconti e gran bontá.

FERRANTE. Con questa resoluzione, montati, una notte, in una barchetta preparata da due amici miei, per gran pezza di mare felicemente navigammo. Ma la fortuna, che sempre s'oppone ai bei disegni de li inamorati, vòlse che, come fummo nei mari di Pisa, fussemo assaliti da quattro fuste di mori da le quali fummo messi in mezzo e, doppo che i miei compagni, valorosamente combattendo, furon morti ed io gravemente ferito, venne ogni cosa in man de' mori. E giá, in quel mezzo che combattemmo, avea una fusta di quelle, in mia presenzia, rapita per forza la mia Ginevra e portatala via, non giovando alla meschina el pregarli o che l'uccidessero o che non la dividessero da me. E cosí fui diviso da quella donna ch'io unica al mondo ho amata ed amerò fin che viva.

CORSETTO. Gran compassione mi dánno le tue parole. Segue pure.

FERRANTE. Quel che di lei seguisse non ho mai saputo per fino a ora. Di me so ben ch'io fui portato prigione in Affrica e, poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, ché de la mente son stato sempre d'allora in qua travagliatissimo), fui venduto in Tunise a un certo Flascher, uno dei piú ricchi de quella cittá, il quale, poco innanzi, aveva medesimamente compro un altro

schiavo fiorentino chiamato Nofrio Valori che, tornando da Genova a Firenze per sue faccende, era stato fatto prigione; con il quale feci strettissima amicizia e, per compagnia l'un dell'altro, tollerava ciascuno alquanto piú pazientemente quella servitú. Or cosí schiavi com'hai inteso ci vivemmo parecchi anni per fino alli quindeci di luglio l'anno passato, nel qual giorno fu la presa di Tunis e la divina e gloriosa vittoria del fortunatissimo esercito imperiale e la liberazione, oltre a noi, di piú che ventimila schiavi. El qual giorno arò sempre in memoria.

CORSETTO. Quanto mi pento ch'io non mi trovai ancor io a quella impresa!

FERRANTE. Certo, Corsetto, che tu hai ragione di pentirtene; ché, con gran meraviglia, aresti visto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, una diligenzia di capitani, un'imagine verissima di antica e bene ordinata milizia e, sopra tutto, una divina cortesia e incredibile providenzia e fortuna maravigliosa d'uno imperadore che tu aresti, come tutti gli altri, sperato e tenuto per certo che il medesimo avesse a riuscir di Costantinopoli in brevissimo tempo che gli avenisse di Tunis allora.

CORSETTO. Oh Dio! Felici cristiani di questa etá, sotto sí potente e santa protezione! Ma séguita de' casi tuoi.

FERRANTE. Come fummo liberi, vòlse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze dove, fra l'altre cortesie che m'usò, mi fece aver luogo, come tu sai, nella guardia. Né mai però, in tanti miei travagli, m'uscí dell'animo la mia Ginevra. Qual si sia stata poi fino a oggi la mia vita tu lo sai senza ch'io il dica.

CORSETTO. E dove imparasti sí bene la lingua italiana?

FERRANTE. Io, se ben son castigliano, son nato e allevato in Genova in casa di messer Fabrizio degli Adorni che è gran mercante e strettissimo di mio padre.

CORSETTO. Or conosco, Ferrante, la cagione che sempre t'ho visto poco allegro salvo che stamattina. Ma che hanno a far queste cose col tuo star per servo sconosciuto in casa di Guglielmo?

FERRANTE. Lassami dire, ch'io non t'ho ancor detto quel che importa piú.

CORSETTO. Di' pure.

FERRANTE. Tu sai, Corsetto, che, questo natal passato, venimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

CORSETTO. Che importa questo?

FERRANTE. Lo intenderai; non m' interrompere. Passando, in questi due giorni, una sera, qui da casa di Guglielmo, viddi alla sua finestra una bellissima giovene e parsemi subito la mia Ginevra. Onde io, pensando che agevolmente potrebbe essere, perché in questi mari qui vicini fummo fatti prigioni, seppi bellamente da l'oste come questa casa era d'un Guglielmo e che egli non avea figli alcuni ma bene una giovane in casa che gli era stata, giá piú anni, donata da non so chi che l'avea tolta di man di mori. Or io, conoscendo che costei non potea esser altra che Ginevra, subito si raccesero in me con maggior forza che fusser mai quelle fiamme che la longhezza del tempo avea alquanto amorzate e, tornato la mattina a rivederla per far prova se ella mi riconosceva, trovai che tanto mi raffigurava quanto se mai veduto non m'avesse. E non me ne maraviglio, perché mi vede con questa barba, dove che, quando ci dividemmo, pochi peluzzi n'avevo. E da questa occasione di non esser riconosciuto mi venne in animo di voler far prova in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordava piú del suo Ferrante o vero se, scordatasene in tutto, avesse posto il capo ad altri amori. E non trovai la miglior via per far questo che, cambiandomi il nome, pormi per servidore in casa sua. E cosí, ritornatomene a Firenze, ti fei tôr licenzia dal capitano e menaiti qua acciò che, in ogni caso che succedesse, io t'avesse sempre in mia compagnia.

CORSETTO. Sottile aviso è stato il tuo. Ma séguita il resto.

FERRANTE. Com'io fui lí in casa, cominciai a servir con tanta diligenzia che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone e da la giovine. — Lorenzin qua, Lorenzin lá, — ogni cosa passava per le mie mani; ed io, mentre, cercavo destramente sempre di conoscer li andamenti di Ginevra e non ci potei conoscere altro mai se non una certa poca contentezza

con una santimonia e bontá maravigliosa per la quale era tanto cara a Guglielmo quanto s'ella gli fusse stata figlia. Or, essendo io giá libero d'un sospetto ch'io avevo ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualcuno, mi vòlsi chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordava piú dei casi miei. E, aspettando piú giorni el tempo commodo, iersera mi venne commodissimo, però che, entrato con essa a ragionar di varie cose, cominciai a ragionargli de le forze d'amore e, vedendo che ella si turbava assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valenzia un Ferrante di Selvaggio. A questa domándita diventò pallidissima e, mirandomi in viso, mi domandò con un sospiro per che causa io gli domandasse di questo. Le risposi ch'io non avevo al mondo il maggior amico. Queste parole, per quanto mi parse, gli fêr sospicare ch'io fusse Ferrante e, guardandomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che cosí era; ma, per sicurarsene meglio, mi disse: — Piacerebbe a Dio che voi fusse mai quel Ferrante? — A queste sue parole, non potendo piú contenermi, mi discopersi e, con gran tenerezza abbracciandoci, cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente; e dipoi, con allegrezza non piú sentita, ci ragguagliammo l'uno l'altro delle nostre fortune.

CORSETTO. Oh felicissima coppia d'amanti! oh amor costante! oh bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima!

FERRANTE. Io non vo' distendermi in dirti quanta sia stata, da iersera in qua, la nostra allegrezza perché non finirei mai. Ma quel che piú importa è che noi aviam pensato che, se noi discoprissemo a Guglielmo come la cosa sta, non ce lo crederebbe e farebbeci dispiacere; e, per questo, abbiam fatto disegno di partirci stanotte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo: che tu vadi fino ad Arno e vegga di farti mettere in ordine una barchetta la quale stia a posta tua e poi stasera, di notte, che tu mi stia appresso acciò che, se impedimento avessemo o da Guglielmo o da altri per mala sorte, possiam difenderci gagliardamente e ammazzarlo, bisognando.

CORSETTO. Non piú parole. Hai da pensar che io non spenderei la vita per cosa che piú mi piacesse che per conto tuo.

Però fa' tu quel che hai da fare e di questo lassa il pensiero a me. Ma dove dirizzerem noi il camino?

FERRANTE. Di questo ci pensarem poi. E, perché tu sappi ogni cosa, oggi è quel giorno ch'io ho da côrre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella preziosa rosa del piú desiderato orto che fusse mai: perché m'ha promesso Ginevra di darmi oggi, s'ella ará tempo, el fiore della sua verginitá. O giorno divinissimo, quanto bene m'hai preparato!

CORSETTO. Saviamente farete acciò che non v'intervenga come l'altra volta.

FERRANTE. Orsú! Non perdiam tempo, Corsetto. Va' ordina quanto hai da fare.

CORSETTO. Pigliarò la via di qua per esser piú corta.

FERRANTE. Corsetto, tu sai; mi ti raccomando.

CORSETTO. Basta.

SCENA IV

FERRANTE solo.

Sará buon ch'ancor io mi spedisca innanzi ch'io desini acciò che, doppo, io possa esser tutto di Ginevra. Voglio ire a comprare un giacco. Addio. Non dite niente. Voi sapete quanto gl'importa.

SCENA V

VERGILIO e MARCHETTO servi.

VERGILIO. Dunque pensi, Marchetto, che messer Giannino si possa disperare che Lucrezia si pieghi mai, eh?

MARCHETTO. Io lo tengo per fermo.

VERGILIO. La collana dov'è?

MARCHETTO. Eccola.

VERGILIO. Lucrezia viddela?

MARCHETTO. Non, che non la vidde. Come volevi che la vedesse se, subito che la sentí ricordar presente di messer Giannino, si turbò tutta e levommisi dinanzi?

VERGILIO. Tu dovevi mostrargliela innanzi perché l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

MARCHETTO. Non di tutte, ché costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzzo.

VERGILIO. Non sapesti forse pigliare el tempo commodo perché importa assai con queste donne trovarle in una disposizione o in un'altra.

MARCHETTO. Fídati di me, ché non ci è ordine col fatto suo.

VERGILIO. Tien certo, Marchetto, che gli è impossibile che costei non abbi paglia in becco; perché non son tai parti in messer Giannino ch'ella stesse tanto ostinata verso di lui.

MARCHETTO. Che becco? che paglia?

VERGILIO. Tu sei grosso! La conversazion di qualche giovane che gli levi del capo queste fantasie.

MARCHETTO. Di questo stanne sopra di me, ch'io mi serei pur accorto di qualche cosa, ché queste cose non si possan far tanto nette che chi vi sta avertito, come fo io, non s'accorga degli andamenti. E, per quel ch'io ne possa conoscere, non ne veggo se non tutta onestá. Mai parla se non di santi e di leggende.

VERGILIO. Oh semplicella! che non considera, la scempia, che quelli anni non son da perdere intorno ai santarelli. E pur non credo che sia una putta, ormai. Che tempo credi ch'ell'abbia, Marchetto?

MARCHETTO. Per quanto si vede, credo che passi piú presto venti anni che altrimenti.

VERGILIO. Eh! Ciò ch'ella sta molto piú a ravvedersi... Oh quanto son da poche certe donne che non discorron le cose per il verso! Ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'aver sí poco giudicio.

MARCHETTO. O abbi altro o non l'abbi, questo ti so ben dire: che di messer Giannino non vuol sentir niente. E, se facesse a mio modo, ne levarebbe il pensiero.

VERGILIO. Questo so io che gli è impossibile. Prima vorrá la morte mille volte.

MARCHETTO. E' può adunque morirsi a sua posta, per quanto giudico io.

VERGILIO. Crederesti, Marchetto, che altra persona fusse per esser miglior mezzo con costei che tu sei stato?

MARCHETTO. Metteteci mezzo chi voi volete, che il medesimo ne riuscirá; se giá una cosa, a dirti il vero, non vi riuscisse.

VERGILIO. Che cosa?

MARCHETTO. Tel dirò; e, se questo non fa frutto, messer Giannino si può disperar sopra di me. Ma con questo patto: che, giovando, tu mi prometti che messer Giannino mi fará una grazia ch'io gli domandarò.

VERGILIO. Se sará cosa che si possa fare, ti prometto per lui che la fará.

MARCHETTO. È forse un mese e mezzo che gli è venuto in casa un altro servitore che si chiama Lorenzino il quale, non so come diavol s'abbi fatto, s'è acquistata tanta grazia col padrone che ogni cosa passa per le sue mani. E Lucrezia ancora mostra volergli assai bene: con la quale ha tanta sicurtá che io gli ho spesso trovati a parlare insieme longamente. Ora vegga messer Giannino di parlargli e di svòllarlo destramente a far questo ufficio.

VERGILIO. Se gli è cosí, dubito che cotesto Lorenzino ci ará fatto sú disegno per sé; e di qui viene ch'ella ci risponde sí bruscamente.

MARCHETTO. Io non lo credo, ch'ella non era niente piú pietosa innanzi che costui venisse in casa. Pur, avete altro che provare?

VERGILIO. Parli benissimo; e non passará d'oggi che si fará qualche cosa.

MARCHETTO. Or sai quel ch'io voglio da messer Giannino, se questa cosa riesce?

VERGILIO. Che?

MARCHETTO. Che faccia ogni sforzo a levarmi di casa questo Lorenzino o tirandoselo al suo servizio o come meglio li parrá:

pure ch'io non mel vegga piú dinanzi agli occhi perché, standoci lui, io non ci son per niente.

VERGILIO. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca. E voglio ir ora a parlarne al padrone che debb'esser a un orafo che m'aspetta.

MARCHETTO. Va'; e ricordati della promessa.

VERGILIO. Non si mancará di niente.

SCENA VI

MARCHETTO solo.

Oh! Io arei fatto el buon colpo, s'io mi levasse dinanzi questo Lorenzino! Io ho fatto questo pensiero. L'una delle due non mi può fallire. S'egli svolle Lucrezia, che non lo credo, messer Giannino non mi può mancare della promessa. Se Lucrezia sta pur dura come suole, e io scoprirò a Guglielmo come costui porta e' polli in casa sua ed egli, scorrucciato, lo mandará via e forse gli fará peggio; e cosí non mi vedrò piú intorno questa bestia che fa tanto poco conto di me, fastidioso, poltrone! Ma mi par sentir chiamare. Signore! Or veng'a voi il cancaro!

SCENA VII

PANZANA servo solo.

Se n'andava alla sua stalla
per vedere i suoi cava';
se n'andava alla sua stalla,
oh! crisolá!
per vedere i suoi cava'.

Lassami un po' pigliare un altro boccone di questo marzapane. Oh! Gli è dolce! Par di quei di Siena. E queste starne? Uh! Vi calzano? Insomma, questo ghiotton del mio padrone s'intende del viver del mondo. Oh! Io sarei el bel corrivo a

partirmi da lui! Gli è molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo e mangi bene ch'io vada a piatire il pane con qualche savio. Diavol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir, tutto 'l dí, mille suoi paroloni e vantamenti e bugiacce e ridermene poi e dargli vinto ogni cosa! Ma chi è questo qua?

SCENA VIII

SGUAZZA parasito e PANZANA.

SGUAZZA. Parvi che questi sien capponi? parvi ch'io sappi spendere i miei denari? Ah! ah! ah! Non gli arebbe aúti un altro per uno scudo.

PANZANA. Oh che ti venga il cancaro! Gli è lo Sguazza. Tu hai sí buon capponi, viso di cane?

SGUAZZA. Addio, el mio Panzana galante, da bene. E tu ancora hai sí belle starne e non dici niente? Son grasse, per Dio! In fine, questo tuo padrone è 'l re degli uomini. Non è cittadino in Pisa ch'io intenda che viva piú suntuosamente di lui. Sappil conoscere.

PANZANA. Pènsati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi; e quel che piú mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone e non siamo se non egli ed io. Ecco: stamattina noi ci troviamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una mezza lepre e queste starne.

SGUAZZA. Oh cagnaccio! Tu ti debbi dare el buon tempo! Se non fusse stato per amor tuo, arei presa sua amicizia giá mille volte.

PANZANA. Sguazza, sai quante volte ch'io t'ho pregato, se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratichi in casa mia. Fuor di casa, poi, voglio che noi siamo i miglior compagni del mondo.

SGUAZZA. Non sai ch'io non ti posso mancare? E massime che, per adesso, mi sguazzo assai commodamente: ché ho per le mani un certo messer Giannino che è tanto accecato nell'amore che mi dá da spendere alla cieca quant'io voglio; e, mentre

che questa pazzia gli dura ne la testa, non mi può mal tempo. Ei piagnerá, sospirará e lamentarassi; e io diluviarò, tracannarò e gli roderò l'ossa. Oh! Quanto io mi rido di questi locchi innamorati che si lassan perdere tanto in questa lor pazzia che non mangiano e non beon mai! Oh poverelli! di quanto ben son privi!

PANZANA. Almanco cotesto messer Giannino è giovene e potrebbe mutarsi. Lassa dir a me che io mi trovo un padrone che ha presso a cinquant'anni ed è piú innamorato che mai. Non vedesti mai la maggior bestia. Mai fa altro, la pecora, che dipingersi la barba; sempre sta in su l'amorosa vita; tutto 'l giorno cantépola e componicchia qualche ballata o sonettaccio o simil'altre papolate. Qualche volta mi chiama e mi mostra alcuna letteruzza d'amore: le piú fastidiose cose del mondo che non son piene d'altro che di « sbigottosi prati », « acque soventevoli », « sollazzose fiate », « aggradato dal pensiero che trapana i rosseggianti cuori della sua anima » e simil'altre poltronarie da far recere i cani.

SGUAZZA. Oh Nostra Donna! Quanto mi fanno doler la testa queste tali filastrocche! Mi son abbattuto ancor io, qualche volta, a sentir parlare alcuni di cotesti tali che mai fanno altro che dire « questo nome non è taliano », « questo è francioso », « questo è un barbaro », quest'è il cancaro che li mangi! Ché non parlano come s'ha a parlare? Che diavolo mi fa, a me, questo? Poniam caso: s'io so certo che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano? A me basta ch'io me li mangiarò. E cosí vo' dir delle altre cose.

PANZANA. Pensa, adunque, quanto fastidio sia il mio che sento queste cose di continuo!

SGUAZZA. Tu ti riscuoti poi coi buon bocconi, tu.

PANZANA. Cancaro! Se non fusse cotesto, non vi sarei stato un'ora.

SGUAZZA. In fine, Panzana, grandissima consolazione è il mangiar bene. Io non credo che nel mondo ci sia la maggior contentezza. Che dame? che denari? che bellezza? che onori? che virtú? Io vorrei ch'egli andassero in chiasso quante donne

e quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciolo. E che maggior virtú che aver l'intera scienza con la lunga pratica delle buone vivande? Io lo stimarei piú che esser lo imperadore.

PANZANA. Verissimo! certissimo! Mi tocchi il fondo del mio core, a dir cosí. Beato colui che ha quella bella virtú di sapere ordinar quando vuole mille sorti di guazzini, tramessi, intingoli, sapori, torte e altre infinite vivande che si trovano! E beatissimo colui che le mangia!

SGUAZZA. Io non mi son mai molto curato di coteste vivanduzze. Io vorrei, la prima cosa, il mio lesso per eccellenza con una zuppa turchesca in su le marce grazie, con un savorin puttano in su le pottachine; e 'l mio stufato non molto cotto; dipoi un arrosto stagionato in su le galantarie. E vorrei assai d'ogni cosa. E buone carni, come sono vitelle di latte, caprettini e massime i quarti di dietro, capponi, fagiani, starne, lepri, tordi; e, sopra tutto, bonissimo vino. Di cotesti altri intingoletti, di uova e d'altre frascarie mi curarei poco.

PANZANA. Tu sei piú savio del papa. Per Dio, che tu mi piaci! Vòi altro che tu mi piaci?

SGUAZZA. Questa è la beatitudine che si può aver in questo mondo. Tutti gli altri piaceri son cose vane. Perché, se tu pigli la musica, tutto è aria e fiato, che niente t'entra in corpo. L'aver denari confesso che gli è piacere perché con quelli tu puoi proveder da mangiare; ché, altrimenti, io non saprei che farmene. Se noi parliam dell'amore, peggio che peggio: ch'io non so, per me, considerare che consolazion che s'abbin costoro di spender tutto il lor tempo in andare stringatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la braghetta in punto, con la camiscia stampata, con la persona ferma acciò che, torcendosi una stringa, non toccasse l'altra; fare una sberrettata alla dama, dirgli un motto per una strada cogliendola all'improvista ad un cantone, mirandola un tratto sott'occhio, e lei miri te, gittarli quattro limoni, farsene render uno e baciarlo, far quattro rimesse di cavallo e con un bello sguardo e un sospiro a tre doppi andarsi con Dio; tornarsi poi, la sera, con altri panni, far un giuoco

a una veglia, stregner la mano al ballo tondo e poi vantarsi che lo stregner sia venuto da lei e star tutta la notte senza dormire e a ogn'ora trovar nova invenzione di dir mal d'altrui senza proposito. Tutte queste cose io non so a che diavol di fine che se le faccino, i merloni. Vuo' lo veder che gli è pazzia? ché, se pur un di loro, doppo che, piangendo e sospirando, ará gittato vint'anni intorno alla dama come gittarli nel carnaio, ne verrá pure a quel ponto tanto dolce melato, ei non stará un quarto d'ora con essa che la vorrebbe poter gittare con un calcio sopra quel campanile. Ma del mangiare tutto el contrario interviene, ché tuttavia ti sa meglio. Dica chi vuole, che questa è la vera felicitá e tutte l'altre son pazzie, Panzana mio.

PANZANA. Io ti sto a odir per impazzato, tanto mi riesci savio fra le mani! Io, per me, so' de' tuoi. Vo' lassar le donne a chi le vuole.

SGUAZZA. Sai, Panzana, se pur... pur... pur... pure io fusse sforzato ad avere una donna, com'io la vorrei per manco male? Non mi piacerebbe in nessun modo: ma, quando mi fusse pur forza, la vorrei grassarella, giovanetta giovanetta, e poi cotta infilzata per ischena, com'una porchetta; ch'io non credo che fusse cattivo boccone a fatto.

PANZANA. Ah! ah! ah! Cancar ti venga! Ah! ah! ah! Una donna cotta!

SGUAZZA. Voglio che noi stiamo qualche volta, Panzana, insieme: ché ora ti vo' lassare; ché, ciò ch'io stesse piú, non sarebben poi cotti questi capponi.

PANZANA. Né le mie starne. Per Dio! Me n'ero giá scordato, tanto piacere avevo di sentirti ragionare!

SGUAZZA. Or vatti con Dio.

PANZANA. A rivederci.

SGUAZZA. Sí, sí. Dubito che non saran cotti, ch'io veggo appressarsi l'ora del desinare. Pur gli farò cuocer, se crepassero.

SCENA IX

Messer Giannino, Vergilio.

Messer Giannino. E non vòlse, la crudele, veder la collana né sentir parola de' casi miei?

Vergilio. V'ho detto. Se Marchetto non dice una cosa per un'altra lui, come la vi sentí ricordare, tutta turbata se li levò dinanzi.

Messer Giannino. Ah Fortuna! Quando tu cominci a pigliarti uno in su le corna, quanto lo sai straziare! Misero me! Or che voglio io piú sperare? Ah donne! Quando voi v'accorgete che uno non può piú scappar delle vostre mani, quante berte ne fate! quanto giuoco ve ne pigliate! Eh! Vergilio, fratello, non mi abbandonare.

Vergilio. Padrone, non vi disperate; ché mi dice l'animo che questa cosa, che v'ho detto che m'ha consigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giovamento.

Messer Giannino. Aimè! ch'io dubito, Vergilio, di tutto 'l contrario; che cotesto Lorenzino non sia cagione di tutto el mio male.

Vergilio. Perché?

Messer Giannino. Come « perché »? Perché io temo che non si goda Lucrezia lui e di me si ridino insieme.

Vergilio. Ah messer Giannino! Non crederei mai che una gentildonna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con servitori. E tanto piú Lucrezia che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile e di grand'animo.

Messer Giannino. Io credo ancor io che se ne trovin rare che lo faccino. Ma dubito che costei, per mia mala sorte, non sia una di quelle; ché quella sicurtá che t'ha detto Marchetto aver lei con costui mi fa sospettar non so che. Ma, al corpo di quella sacrata Nostra Donna, che, se io ne posso conoscer niente, s'io ne posso cavare una minima sprizza, ne farò tal vendetta, tal vendetta che sará sempre essempio alle donne di quanta vigliaccaria che facciano a impacciarsi con servitori.

VERGILIO. Io tengo certissimo che non bisogni dubitar di questo; e massime che, prima che questo Lorenzino andasse a servire in casa di Guglielmo, Lucrezia non mostrò mai d'esser niente piú pietosa dei casi vostri che sia stata dipoi.

MESSER GIANNINO. Credi a me, Vergilio, che questa o simil altra cosa m'è contra: perché non è possibile che la natura avesse posto in costei tanta durezza ed impietá che non avesse, giá tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

VERGILIO. Forse che l'ha sentita e non ha ardire di confidarla in Marchetto; perché, invero, a chi non lo conoscesse come noi non ha cera di esser persona molto diligente e fidata.

MESSER GIANNINO. Doverebbe considerare che, se non fusse stato fidatissimo, non glie l'arei mandato e che non manco fo stima dell'onor suo che ella medesima.

VERGILIO. Alle donne, messer Giannino, importa troppo questa cosa: che, se potesse essere che se gli trovasse una via di farli discernere il vero dal falso, tengo certo che non sarebber calunniate tanto per crudeli. Ditemi: come volete sicurar Lucrezia che non fingiate?

MESSER GIANNINO. Come che io finga? Fingerá uno che sia stato male, tre anni, quanto si possa star male, pieno di continua passione, vuoto d'ogni diletto, vissuto di lagrime e di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra considerazione, scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'onore, la robba ed ogni altra cosa? Questo si chiama fingere, eh?

VERGILIO. E di quei sono che ci hanno speso venti anni con coteste e maggior demostrazioni, piangendo e lamentandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno essercizio; e tanto n'hanno avuto passione quanto quella donna lá.

MESSER GIANNINO. Ah Dio! Se la donna ha giudicio, conoscerá bene il vero, sí. E tu lo sai, Vergilio, s'io fingo o fo da vero.

VERGILIO. A me parrebbe che voi dovesse far prova di questo Lorenzino perché, come v'ho detto, ne spero bene.

MESSER GIANNINO. Parti?

VERGILIO. A me, sí; ché a peggio non ne potete essere.

MESSER GIANNINO. Io gli farò tai promesse che, se mi niega di far questo ufficio, potrò tener per certo che quel ch'io temo di lui sia verissimo; perché, quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi servidori si trovano che per denari non si corrompino. E ti prometto che, s'io sapesse per certa questa cosa, sarebbe tanto lo sdegno e l'odio che io porrei a Lucrezia quanto è ora l'amore ch'io gli porto.

VERGILIO. Di questo ve ne potrete consigliar poi; ché spero che non accaderá.

MESSER GIANNINO. Non voglio per niente che passi d'oggi che tu trovi questo Lorenzino e me lo meni a casa.

VERGILIO. Io non so' molto al proposito perché, a questi giorni, ebbi non so che parole con esso in ponte. Lo potrá far lo Sguazza, come gli ha desinato.

MESSER GIANNINO. È verissimo. Or andiamo in casa, ch'egli debb'esser giá tornato a far ordinar da desinare.

VERGILIO. Andiamo.

SCENA X

AGNOLETTA sola.

Uh! Santa Gata! Io vi so dir ch'una fantesca, quando la si conduce alle mani di questi fattorini, che la sta fresca! Mi sento tutte gualcite le carni. Uh! Gesú! Quanto mi dispiacciano questi pizzichi e queste parolacce che si dican per la strada! — Madonna, s'io voless'io, voreste voi?; — Addio, fantesca: vorreste una pesca?; — Cogliete l'amicizia; voletevi apporre? — E, con queste parole, chi mi pizzica di qua e chi mi fruzzica di lá, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. Piú presto ci pigliasseno e tirassenci in qualche stanza di buttiga e tanto ci dibatticasseno che ci sfogassen la rabbia! Lassami veder se mi fusse caduta la polvere. La ci è pure. Ma io ci so' stata ben per metter del mio onore perché, com'io fui in buttiga, el profumiere, che era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto

falso e dirmi ch'io li pareva buona robba e quanto tempo aveva che non mi era stato appiccato l'oncino e mill'altre cacabáldole. E io, che mi so' trovata piú volte con molti che m'hanno fatte le medesime baie e poi non han voluto panni a dosso, gli risposi che, s'io era buona robba, non ero per lui. E, in questo, mi tirò con un braccio nel magazzino e mi messe le mani a dosso, una alle pocce e l'altra al collo; e voleva seguire il resto. Ma, per sorte, sentí la moglie che scendeva da basso e subito, racconciatosi dinanzi, mi mandò via. E vi so dire che poco n'è mancato che, per la polvere, non ho avuto olio di ben gioire. Vo' dire alla padrona che, se vuol piú niente, vi vada lei: s'ella ha voglia di cavarsi qualche fantasia, come accade. Ma ecco Lorenzino di Guglielmo. In buona fé, oh Dio! ha un mese ch'io ho avuto voglia della sua prattica; ma e' fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto vista di non vedermi. Pur, a questa volta, mi par molto allegro. Chi sa se mi fará forse piú carezze che non suole? Oh! S'io lo potesse svòllare a menarlo un poco nella mia cantina! E sai se verrebbe a tempo: ché mi son partita dal profumiere con una voglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio vel dica.

SCENA XI

FERRANTE, AGNOLETTA.

FERRANTE. Ogni cosa mi va bene, stamattina. Ho avuto per quattro scudi un giacco finissimo che val venti.

AGNOLETTA. Lasciami fare un poco il bello.

FERRANTE. Quando una cosa comincia ad andar bene par che tuttavia vada meglio.

AGNOLETTA. Perché mi miri, Lorenzino?

FERRANTE. Chi ti mira?

AGNOLETTA. Tu.

FERRANTE. Tanto avessi tu del fiato quant'io pensava ai casi tuoi.

AGNOLETTA. Giá, a dirti il vero, vo' dir questo, io: che tu non ti degni di mirar chi ti vuol bene.

FERRANTE. Oh! questa sará bella! Le venture mi balzan per le mani.

AGNOLETTA. Tu te ne ridi e ti burli; e io fo da vero.

FERRANTE. Tu non ti sei niente abbattuta oggi al tuo bisogno? ché io ho altro nel capo che le fantesche!

AGNOLETTA. Sei forse di que' servitori da la bocca gentile che non voglian metter dente se non a carne cittadinesca e si lassano ingannar da quei lisci ben fatti e da quelle belle veste delle cittadine? E non sanno che, sotto i panni, poi, noi siam piú dilicate e piú sode di loro. Parlane con esso me che son stata, a' miei dí, con parecchie e so quanto pesano a ponto a ponto. Tutta è apparenzia, la loro.

FERRANTE. Questa è la piú bella festa del mondo. Che vòi da me?

AGNOLETTA. Che tu mi vogli bene e tu non mi strazi a questo modo e venga, qualche volta, a far colazione nella mia cantina: come, poniamo per caso, adesso che non hai che fare.

FERRANTE. Mi comincio a tenere intrigato con costei.

AGNOLETTA. E però cosí gran cosa quella ch'io voglio?

FERRANTE. Bisogna ch'io gliel prometti, ché, altrimenti, non mi si levarebbe dinanzi, oggi. Orsú! Son contento.

AGNOLETTA. Ed ora che hai a fare? vuoi venire un poco?

FERRANTE. Per ora non ci è ordine, a dirti el vero.

AGNOLETTA. E quando ci sará ordine?

FERRANTE. Domane.

AGNOLETTA. Chi sa se domane sarem vivi. Dico oggi, io.

FERRANTE. Oggi, orsú!

AGNOLETTA. Tu non verrai, poi.

FERRANTE. Sí, dico che verrò.

AGNOLETTA. Or dammi un bacio, almanco.

FERRANTE. Son contento. Eccotelo.

AGNOLETTA. Uh! Me l'ha dato secco. Mira se gli è crudele!

FERRANTE. Oh! che ci ristoraremo oggi.

AGNOLETTA. Vedi non mancare.

FERRANTE. Non mancarò.
AGNOLETTA. Orsú! Addio.
FERRANTE. Addio. Va'.

SCENA XII

FERRANTE solo.

Vedi che me la son levata dinanzi. Io ho a punto cose per le mani d'andar drieto a queste lorde, sfacciate, affamate di queste fantesche! ché, se venisser qui tutte le dèe, le imperatrici, le regine che furon mai e quante belle donne ha Siena e mi facesser quante carezzuole e muine mi potesser mai fare, non le cambiarei a un solo sguardo della mia Ginevra non che... Dio!... a quel che ho d'aver oggi. Quei c'han provato un tal caso so che mi credono; degli altri non mi curo. Orsú! Vi lasso, ch'io ho piú piacere a star in casa che fuore.

FERRANTE. Non mancarò.
AGNOLETTA. Orsú! Addio.
FERRANTE. Addio. Va'.

SCENA XII

FERRANTE solo.

Vedi che me la son levata dinanzi. Io ho a punto cose per le mani d'andar drieto a queste lorde, sfacciate, affamate di queste fantesche! ché, se venisser qui tutte le dèe, le imperatrici, le regine che furon mai e quante belle donne ha Siena e mi facesser quante carezzuole e muine mi potesser mai fare, non le cambiarei a un solo sguardo della mia Ginevra non che... Dio!... a quel che ho d'aver oggi. Quei c'han provato un tal caso so che mi credono; degli altri non mi curo. Orsú! Vi lasso, ch'io ho piú piacere a star in casa che fuore.

ATTO III

SCENA I

MESSER GIANNINO, SGUAZZA, VERGILIO, CORNACCHIA cuoco.

MESSER GIANNINO. Vedi, Sguazza, d'esser diligente intorno a questo Lorenzino, ch'io ti dico che non ho ora altra speranza che nei casi tuoi; e Vergilio, qui, sa che molte volte gli ho detto quanta fede ch'io abbia in te.

VERGILIO. Sa ben lo Sguazza quel ch'io glie n'ho detto.

SGUAZZA. Io posso poco, messer Giannino, perché nacqui povero; ma di affezione non avete uomo al mondo che ve ne porti piú di me.

MESSER GIANNINO. Che cosa è povero? hai paura che ti manchi robba? Guarda quel ch'io ti dico. O riesca questa cosa o non riesca, in tutti e' modi, non ti mancarò mai; ma, se per caso vengono a qualche buon termine con Lucrezia i casi miei, voglio che tu sia centomila volte piú padrone di quel ch'io arò sempre che la mia persona propria. Fa' ch'io non ti senta piú dir «povero».

SGUAZZA. La robba sta bene a voi. A me basta che mi vogliate bene e mi vediate voluntieri spesso in casa vostra.

MESSER GIANNINO. Non ti so far piú parole. Alla giornata conoscerai s'io ti farò piacere o no. Ma non indugiar piú a andare a trovar questo Lorenzino. E mi trovarai alla buttiga di Guido orafo: ch'io vo' veder di far finir quello anello acciò che Lorenzino, volendo, el possa portare stasera a Lucrezia.

SGUAZZA. Lassate il pensiero a me, ch'io non farò altro.

MESSER GIANNINO. Cornacchia!

CORNACCHIA. Signore!

MESSER GIANNINO. Vien da basso.

VERGILIO. Sapete quel ch'io vi ricordo, padrone? Io non fidarei, cosí per la prima volta, a Lorenzino un anello di tanto pregio; ché val quel diamante piú di cento scudi.

MESSER GIANNINO. Importan poco cento scudi ove ne va la vita.

CORNACCHIA. Eccomi, padrone: che comandate?

MESSER GIANNINO. Se vien nessuno a domandarmi, di' ch'io sia alla buttiga di Guido orafo, intendi?

CORNACCHIA. Cosí dirò.

MESSER GIANNINO. Vergilio, andiamo. E tu, Sguazza, sollecita quel c'hai da fare.

SGUAZZA. Non metterò tempo in mezzo. Oh! Io sarei la bella bestia s'io facesse prima e' fatti del compagno e poi i miei! Io voglio andare, inanzi, a casa d'un certo procuratore che suol mangiar tardi e sempre ha qualche cosetta di buono, ché tutto 'l dí gli è donato qualche presentuzzo. E, benché io abbia il corpo assai carico, pur non è mai sí pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli. Addio.

SCENA II

PANZANA, MESSER LIGDONIO.

PANZANA. Che vuol dir, messer Ligdonio, che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'avete lassato mezzo mangiare?

MESSER LIGDONIO. A dicerte lo vero, aggio presentuto che Margarita, como ave manciato, se ne va al monasterio di Santo Martino per star lá tanto che maestro Guicciardo torne da Roma.

PANZANA. Donde diavol l'avete saputo? Voi devete aver qualche intendimento con essa e non me ne volete dir niente.

MESSER LIGDONIO. Non, per Dio, ché lo dirria.

PANZANA. Voi ghignate, eh? Voi dovete aver fatto qualche cosa con costei: conosco ben io.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Tu si' ribaudo.

PANZANA. Costui vorrebbe ch'io lo credesse; ma nol credo.

MESSER LIGDONIO. Che dice?

PANZANA. Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

MESSER LIGDONIO. Non è lo vero, a la fede.

PANZANA. Or vuol ch'io 'l creda. E chi vel potrebbe aver detto altri che lei?

MESSER LIGDONIO. Non sai ca li poeti hanno, quarche volta, lo spirito divino?

PANZANA. Perché « di vino »? Si imbriacano?

MESSER LIGDONIO. Povero te! che cosa è l'ignoranzia! Tu puoi ben praticare in casa mia, che non te pozzo niente scozzonare. Boglio pur vedere se io me poraggio far entènnere. Ma de che parlavamo nui?

PANZANA. Che cervel da statuti! E che ne so, io, s'io non ho studiato?

MESSER LIGDONIO. Sí, sí; me ne ricordo. Grannissimo, Panzana mio, *est animus poëtorum*.

PANZANA. Voi mi parlate per lettera, e poi vi maravigliate che io non v'intenda.

MESSER LIGDONIO. Hai rascione. Ma non se pò star sempre in considerazione de parlar con chi non sa.

PANZANA. Lasciamo andar, padrone. Sapete certo che Margarita abbi a uscir fuor di casa?

MESSER LIGDONIO. Como se io lo saccio? Credi che scesse fuora no paro mio a quest'ora, se non fosse lo vero?

PANZANA. E che pensate di fare? volete forse mettervi a parlar con essa in mezzo della strada?

MESSER LIGDONIO. Sí. Perché? È cosí gran male? Se usa, mò, lo accompagnare la dama per la via; e la fantesca se discosta parecchie passe perché pozza dicere lo fatto suo liberamente.

PANZANA. Buona usanza, per Dio! Parti che questi innamorati faccino l'usanze a modo loro? Basta che dican « s'usa ».

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! ah!

PANZANA. Ve ne ridete? A fé, che, s'io fusse gentiluomo e avesse moglie, voi non me li stareste molto d'intorno.

MESSER LIGDONIO. Averissi el torto, perché so' bono io.

PANZANA. Buono? So che voi ne dovete avere all'anima quelle poche, io!

MESSER LIGDONIO. A punto io te iuro ca non credo aver posto al libro trenta cittadine o poco chiú.

PANZANA. Trenta sestine! Io tirai e ne venne.

MESSER LIGDONIO. No se fanno le cose cusí facilmente como te piense.

PANZANA. Povere donne, in bocca di chi son venute! Ma ditemi, padrone: che diavol le direte a Margarita, come voi la trovate?

MESSER LIGDONIO. Manca! Milli concetti boni nce sono da fare. Ma io piglieraggio lo soggetto de morderla.

PANZANA. Come «morderla»? Questa è parola cagnesca.

MESSER LIGDONIO. Tu non me lassi finir de dicere. Dico ca investigaraggio, con quarche bella scusa, tassarla della soia rigidezza e crudeltá, con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

PANZANA. Sará buono. Oh! Io credo che gli dorrá.

MESSER LIGDONIO. Quisso sará lo soggetto. Ma le parole non l'aggio ancora pensate.

PANZANA. E che state a fare? ché, s'ella ha d'andare, non può indugiar molto.

MESSER LIGDONIO. Ancora non dice male. Voglio provarme le parole in bocca io stesso.

PANZANA. Fate conto ch'io sia lei e parlate a me.

MESSER LIGDONIO. So' contento. Ma sta' zitto. Lassame no poco pensarle.

PANZANA. State, di grazia, a odire che paroloni che sputará adesso. Zi! zi! queti! sta'! Or la truova.

MESSER LIGDONIO. Audi, Panzana, se te piace. Noi aspettaremo Margarita, che non pò essere che non faccia chesta via. Como ce sará vicina a tre passi e miezzo, e io me le faraggio nante pallido e mal contento, come vòle Ovidio, e con debita riverenzia le diraggio cossí: «L'eterno Dio ve salvi...».

PANZANA. Oh che principio da Sante Marie!

MESSER LIGDONIO. Vòltate a me, se vòi che te dica. « L'escelso Dio ve salvi, eterno core mio... ».

PANZANA. Oh! Gli volete parlare in versi?

MESSER LIGDONIO. Párete vierso quisso, pecora? Non pò essere chiú alto principio. Non m'enterrompere fino ca non aggio finito. « L'eterno Dio ve salvi, escelso mio core, et cetera. Se la mia sensitiva avesse unquanco de aggradevole eloquenzia, a mal grado de' limati denti, le mie soventissime parole transeriano siempre nelle vostre bianchissime orecchie ancora che da lo verdeggiante cielo scennesse Iove e, diventato oro lustrantissimo, se n'andò de passo in passo en grembio della zuccarata sua Leda. Però, morbidissima Margarita, dovereste esser compresa da una particulella de compassione de me ». *Dixi*.

PANZANA. Oh! che venga el cancaro a la Fortuna che non mi fece studiare ancor me! Or conosco ch'io non ho lettere. Che maladetta sia quella parola ch'io n'entenda, di tutto quel che voi avete detto!

MESSER LIGDONIO. Pur, che te ne pare?

PANZANA. Come volete ch'io sappi quel che me ne pare, s'io non n'entendo parte, parte, parte? Io dico, parte.

MESSER LIGDONIO. Fídati de me, ca le parole son bellissime. Tutto lo fatto sta che me staga a sentire.

PANZANA. Si stará bene. E ho pensato un'altra buona cosa: che coteste parole né la fantesca ancora l'intenderá.

MESSER LIGDONIO. Dice lo vero, a fede. Ma sai, Panzana, chello che me ne piace chiú de queste parole?

PANZANA. Come l'ho a sapere, s'io non l'entendo?

MESSER LIGDONIO. Multo me sonno compiaciuto quanno io dico « soventissime parole », ché nci è dentro nu colore rettorico ca tu non lo pòi conoscere. Ancora quilla « inzuccarata Leda » me caccia l'anima, benché io non me recordo bene se fo Leda o Dafne; ma no importa: basta che fu una de quille dello tempo antico de' romani.

PANZANA. State fermo: ch'io veggo aprire l'uscio di Margarita.

MESSER LIGDONIO. Orsú! Io me voglio comprovare n'autra volta, piano, da me medesimo. « L'eterno Dio vi salvi... ».

PANZANA. Gli è essa, per Dio! A voi, a voi, a voi, padrone.

SCENA III

MARGARITA, AGNOLETTA, MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MARGARITA. Fa' presto, Agnoletta.

MESSER LIGDONIO. Quanno essa serrá vicina, mèttete a no cantone, ché non te vegga.

PANZANA. Lassate pur far a me.

MESSER LIGDONIO. Oh! Sta molto alla porta sola.

PANZANA. Padrone, fate a mio modo; andatela affrontar, ora che gli è sola, ché potrete meglio dire el fatto vostro. E chi sa? Potrebbe ancor venirle voglia di tirarvi dentro nel ridotto.

MESSER LIGDONIO. Non parli male; ma non me arrisco.

PANZANA. Oh! voi tremate! Bisogna far buon animo, qui.

MESSER LIGDONIO. In fine, lo boglio fare. « *Audaces fortuna prodest* ». Férmate ca, tu. « L'eterno Dio ve salvi » et cetera. Eh! Io le saperò bene, sí.

PANZANA. Stiamo a udir quel che dirá. Oh che bella sberrettata! oh che sfoggiato inchino! Sú! che dirai? Zi! zi! zi!

MESSER LIGDONIO. L'eterno Dio, madonna, Giove del cielo le soventissime lagrime sopra vostra beltade o bellezza, per dicer meglio. Vostra Signoria me ave fatto fra l'eloquenzia de' concetti... Oh Dio! Non mi ricordo. Volete annare allo monistero?

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

MARGARITA. Che anfanate voi? Andate a fare i fatti vostri. Mi parete un manigoldo, vecchio briccone!

MESSER LIGDONIO. Perdonatime: me burlava. Venga lo cancaro! Non m'è rinzuta niente bona.

PANZANA. Ah! ah! ah! Ora sfamatevi, donne, de' vostri poeti, di questi bellacci. Eccovi le riuscite che fanno! Ho caro dieci scudi che abbiate visto co' vostri occhi le pruove valenti

che san fare. Tutto 'l dí, quanchi, barzellette e bordelli; e poi, al bisogno, si cacan sotto.

MESSER LIGDONIO. Oh Dio! Fice arrore, ca dovea scrivere quisse parole in casa e impararele alla mente *ad verbum*. Allo manco non m'avesse visto lo Panzana!

MARGARITA. Spácciati, Agnoletta.

PANZANA. Basta che, tutto 'l giorno, fanno il bello in piazza, stringati, puliti, cantepolando su per i murelli e sospirando con qualche bel motto alla spagnuola: — *Ay, señora, que me matais.* — Fanno un giocarello a una veglia, sputando certi bei trattarelli, come sarebbe: — La vostra ingratitudinissima mi fa morire; — Voi sète piú bella de l'alto Dio; — Mi raccomando alla vostra bellezza. — Mi raccomando alla vostra castronagine, buacci, pasce-bietole che voi sète! Non ve ne fidate mai, donne, di quelli che scompuzzan tutta una veglia e fanno lo squartatore delle donne in presenzia delle brigate; ché, a solo a solo, vi faranno di queste pruove che avete visto. E se si vantano, poi, Dio ve lo dica lui! Appiccatevi a queste acque quete che fan l'intronato; ché, alla segreta, poi, vi riusciran cavallieri dalla spada sguainata. E lassate andar al bordel questi parabolani. Ma lassami far motto al padrone.

MESSER LIGDONIO. Che fai, Panzana, eh?

PANZANA. Mi stavo qua trattenendo a guardar queste donne.

MESSER LIGDONIO. Oh! Perché? che fanno?

PANZANA. Che volete che le faccino? Si lassan guardare.

MESSER LIGDONIO. Hai sentito come è suta la cosa?

PANZANA. Come volete ch'io abbi sentito, se voi mi diceste ch'io non sentisse?

MARGARITA. Che fai, Agnoletta? Par che tu l'abbi a fare, Gesú!

AGNOLETTA. Non trovavo la chiave del forziere dov'era 'l presente. Ma i' l'ho pur trovata; e ne vengo, ora.

PANZANA. Come è andata, padrone?

MESSER LIGDONIO. Benissimo quanto dicere se pozza. E non passerá molto tempo... saccio ben io.

PANZANA. Dissivi che gli eran vantatori? Mi piace!

AGNOLETTA. Eccomi, Margarita.

MARGARITA. Pur ne venisti. Mostra un poco. Orsú! Sta bene. Andiamo.

PANZANA. Padrone, ecco Margarita che viene.

MESSER LIGDONIO. Partimoci da ca, ca pareria prosunzione.

PANZANA. Voi sète molto arrossito.

MESSER LIGDONIO. Voltamo, voltamo da ca.

SCENA IV

MARGARITA, AGNOLETTA.

MARGARITA. Sai, Agnoletta, quel che mi intervenne mentre che tu tardavi a venir da basso?

AGNOLETTA. Che cosa?

MARGARITA. Mi stavo cosí, in su la porta, per aspettarti; e un vecchiaccio prosuntuoso mi s'accostò per parlarmi.

AGNOLETTA. E che vi disse?

MARGARITA. Io non ne intesi mai parola: né ci ponevo cura, ché sai ch'io tengo l'animo altrove; ma, presto presto, me lo levai dinanzi.

AGNOLETTA. E chi era?

MARGARITA. Sia chi si vuole, lassiam andare. Parliam di quel che importa piú. Non so, Agnoletta, se tu ti ricordi a ponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.

AGNOLETTA. L'arò a mente benissimo.

MARGARITA. Abbi avertenzia che, se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lassar passar la occasione e di raccomandarmegli con quel piú destro modo che saprai fare: che non te ne posso dar norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo senza carico dell'onor mio.

AGNOLETTA. Arò bene avertenzia a ogni cosa; e, se buona occasion viene, non dubitate poi ch'io non sappi dire el vostro bisogno.

MARGARITA. Pur ne venisti. Mostra un poco. Orsú! Sta bene. Andiamo.

PANZANA. Padrone, ecco Margarita che viene.

MESSER LIGDONIO. Partimoci da ca, ca pareria prosunzione.

PANZANA. Voi sète molto arrossito.

MESSER LIGDONIO. Voltamo, voltamo da ca.

SCENA IV

MARGARITA, AGNOLETTA.

MARGARITA. Sai, Agnoletta, quel che mi intervenne mentre che tu tardavi a venir da basso?

AGNOLETTA. Che cosa?

MARGARITA. Mi stavo cosí, in su la porta, per aspettarti; e un vecchiaccio prosuntuoso mi s'accostò per parlarmi.

AGNOLETTA. E che vi disse?

MARGARITA. Io non ne intesi mai parola: né ci ponevo cura, ché sai ch'io tengo l'animo altrove; ma, presto presto, me lo levai dinanzi.

AGNOLETTA. E chi era?

MARGARITA. Sia chi si vuole, lassiam andare. Parliam di quel che importa piú. Non so, Agnoletta, se tu ti ricordi a ponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.

AGNOLETTA. L'arò a mente benissimo.

MARGARITA. Abbi avertenzia che, se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lassar passar la occasione e di raccomandarmegli con quel piú destro modo che saprai fare: che non te ne posso dar norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo senza carico dell'onor mio.

AGNOLETTA. Arò bene avertenzia a ogni cosa; e, se buona occasion viene, non dubitate poi ch'io non sappi dire el vostro bisogno.

MARGARITA. E di tutto quel che farai torna subito a rendermene risposta al monistero: ché, fin ch'io non so come la cosa sará passata, non sará ben di me.

AGNOLETTA. Cosí farò.

MARGARITA. Deh! Agnoletta, sorellina, ti prego, ti supplico che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

AGNOLETTA. O voi avete fede in me o no. Pensatevi che mi sta piú a cuore il vedervi in queste passioni che se fusseno in me propria.

MARGARITA. Se tu hai mai provato, so che tu mi hai compassione.

AGNOLETTA. Come « provato »? Io ho aúti piú guasti, a' miei dí, che voi non avete mesi.

MARGARITA. Ed io non ne arò mai se non uno. Né pensi mai mio padre che io abbia a esser di altro uomo, se io non son di costui.

AGNOLETTA. Io, per me, non ho aúto guasto mai ch'io non l'abbi fatto contento alla bella prima.

MARGARITA. Di far questo io mi curo poco. A me basterebbe che mi vedesse volentieri come io veggo lui, avermelo appresso, baciarmelo, trammenarmelo sola sola io, vagheggiarmelo e godermelo con gli occhi, con le orecchie e con tutti i sensi e, sopra tutto, poter farli palese quanto io l'amo; perché di tutto el mio male son certa che n'è cagione che el non mi crede.

AGNOLETTA. Mi par che mi dica l'animo che riceverá oggi questo presente e che mi ascolterá con miglior cera che non suole.

MARGARITA. Buon per te. Oh quanto mi hanno a parer longhi e saper malagevoli questi pochi dí che io ho a starmi nel munistero! ché non arò quella poca di recreazione che io piglio di vederlo passar qualche volta da casa, la sera. Pensieri profondissimi e sospiri son certa che non mi mancaranno. Ma vede almanco, in questo tempo, tutto el giorno venire a starti alle grate da me: perché tu puoi pensare che la conversazion di queste monache non è il mio bisogno; ché altro tengo

nell'animo che altarucci, orticelli, gattucci o simil frasche che elle hanno sempre nel capo.

AGNOLETTA. Voi ne sète mal informata. Gattucci con sonagli, sí; ma non son soriani. E ne sanno piú, oggidí, le monache de le cose del mondo e d'amore che altra generazione. E non ci sarete stata due giorni che voi scoprirete maccatelle dei casi loro che vi faran trasecolare. In buona fé, che, se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho visto io di questa generazion del diavolo, che stetti una volta due anni in un monistero, in buona fé, che le mandarebbon piú voluntieri... appresso ch'io nol dissi. Rabbia di monache? Va' lá!

MARGARITA. Tal sia di loro.

AGNOLETTA. Orsú! Padrona, ecco che noi siamo ormai al munistero.

MARGARITA. Oh Dio! quanto mi duole d'avere a rimaner senza te! Pur m'importa piú che tu non perda tempo. Io mi farò metter dentro da me, ché ci son stata piú volte e so d'onde s'entra. E tu, mentre, andarai a far quanto io t'ho detto. Mostra un poco, ch'io vegga se vi è drento ogni cosa.

AGNOLETTA. Eh! non toccate, ché staremo poi troppo a racconciarlo. Vi fo certa io che ci ho visto dentro quattro camisce, vinti fazzoletti e dieci trincianti.

MARGARITA. Basta, dunque. Or tu hai inteso, Agnoletta: io non ti dirò piú; tu sai quel che tu hai da fare.

AGNOLETTA. Io ho a mente ogni cosa. Volete altro?

MARGARITA. Non altro se non che tu ci metta tutta la tua diligenzia.

AGNOLETTA. Non bisogna che me lo diciate piú. Addio.

MARGARITA. Or va'. E subito torna qui, come t'ho detto.

AGNOLETTA. Tanto farò.

MARGARITA. Odi. Vedi di pigliare il tempo commodo e d'avere avertenzia che non ci sia nessuno.

AGNOLETTA. Sí, sí, v'intendo.

MARGARITA. Sai, Agnoletta?

AGNOLETTA. Che volete?

MARGARITA. Eh! sorella cara, mi ti raccomando.

AGNOLETTA. Non dubitate. Uh! uh! uh!

SCENA V

AGNOLETTA sola.

Io vi so dir che, quando a una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne vuol vedere quel che n'ha da essere. Parvi che l'abbia la smania, la poveretta? Mai parlo con essa che non me ne facci venire una vogliarella ancor a me. Oh! Se voi vedeste questo presente, vi parrebbe bello. Solamente i lavori gli costan di molti ducati. Dubito che messer Giannino non lo vorrá accettare, com'egli ha fatto sempre degli altri, bench'io abbia dato speranza a lei del contrario. Io non so dove costui se la fondi. Vorrá riceverne a tempo, de' presenti, che si grattará gli occhi. Lassami bussar la porta.

SCENA VI

AGNOLETTA, CORNACCHIA.

AGNOLETTA. Tic toc, tic toc, toc, tic toc.

CORNACCHIA. Chi diavol bussa sí forte?

AGNOLETTA. Apre.

CORNACCHIA. Oh! Se' tu, scimiarella? Non ci è messer Giannino, ch'io so che tu vuoi lui.

AGNOLETTA. E dov'è?

CORNACCHIA. Non gliel vo' dire, ché io so che non la vede volentieri. Che diavol ne so io? So che in casa non ci è nessuno.

AGNOLETTA. Non ci è nessuno? Dunque sei solo?

CORNACCHIA. Solo, solissimo. Perché? Vuoi niente?

AGNOLETTA. Sí. Apre.

CORNACCHIA. Che vuoi?

AGNOLETTA. Voglio una cosa.

CORNACCHIA. Dimmela di costí.

AGNOLETTA. Non si può dir dalla finestra.

CORNACCHIA. Ah! ah! ah! T'intendo, per Dio! Tu vorresti fare, un tratto, la criniformia, eh?

AGNOLETTA. Eh! tu se' 'l bel frasca! Apre, se tu vuoi aprire.

CORNACCHIA. Dimmi se tu vuoi questo.

AGNOLETTA. Tel dirò poi.

CORNACCHIA. Dimmel ora.

AGNOLETTA. Sí. Orsú! Or, apre.

CORNACCHIA. Non ci è verso.

AGNOLETTA. Perché?

CORNACCHIA. Perché non si può.

AGNOLETTA. O perché non si può?

CORNACCHIA. Perché non ci ho niente in ponto la fantasia.

AGNOLETTA. Se non ci è altro che questo, lassane il pensiero a me. So far muine dell'altro mondo.

CORNACCHIA. La vo' far un poco rinegare Dio. In fine, perdonami: io non ti voglio aprire.

AGNOLETTA. Apremi, di grazia, el mio Cornacchia. S'è partito. Ha imparato, questo furfante, a esser crudel da messer Giannino. Mi vien voglia di far quel conto di lui che lui fa di me. Ma, in fine, m'ha còlto troppo in sul bisogno. Tic toc, tic toc.

CORNACCHIA. Eh! Vatti con Dio; non ti fare scorger nella strada. Non vedi che io non ti voglio aprire?

AGNOLETTA. Uh Dio! a che so' condotta! Eh! Apremi, el mio Cornacchino dolce, di sapa, di mèle, di rose, di fiori melati.

CORNACCHIA. Non bisogna farmi piú muine, ché tu t'aggiri.

AGNOLETTA. Mi perderei el tempo tutto dí. Sará buon che io me ne vada.

CORNACCHIA. Sará buon ch'io non la lassi partire, ché m'ha aguzzato l'appetito ancor a me. Ove vai, Agnolettina? Vieni, ché mi giambavo. Non sai che tu sei la mia speranzuccia?

AGNOLETTA. Ho voglia or di non voler io.

CORNACCHIA. Orsú, la mia Agnoletta! Aspettami, ché vengo a aprire.

AGNOLETTA. Oh! Io credo che io arò el buon tempicciuolo, per un poco.

CORNACCHIA. Or entra.

AGNOLETTA. Oh! 'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, camiciuola mia!

CORNACCHIA. Lassami chiuder la porta.

SCENA VII

LUCIA serva di Guglielmo sola.

Non è maraviglia che questa Lucrezia gli faceva tante carezzine. Tutto 'l dí: — Lorenzino, vien oltre; — Lorenzino, ode un poco. — Mai ci era altre facende che questo Lorenzino. « Sempre non ride la moglie del ladro ». Vi vo' contare a voi uomini: acciò che voi sappiate le maccatelle di queste cittadine che ci voglian tôr le nostre ragioni a noi fantesche; perché i garzoni doverebbon di ragione esser nostri, non loro, l'engorde che sono! Udite un poco che cosaccia! Come noi abbiamo desinato, poco fa, volendo io andare da basso nella camera del pane per ripor sotto 'l saccone certo cacio ch'io volevo donare a Marchetto, sento, innanzi ch'io entri, un rimenío, un bisbiglio, il maggior del mondo. Acconcio l'orecchie alla porta e sento ch'egli è Lorenzino e Lucrezia che facevano un fracasso in su quel letto che pareva che lo volessero buttar a terra. Io, che di cotal cose mi son sempre dilettata, non solamente di farle ma d'udirle ancora, mi recai con l'orecchie attentissime per non perderne niente. E parsemi sentire, doppo che fu passata la furia, che si dicevano certe paroline e si facevano certe carezzuole da fare allegare i denti a un morto; e, all'ultimo, concludevano che volevano stanotte amazzare Guglielmo e andarsi con Dio. Quand'io sentii questo, rastia, sorella! E corro a Guglielmo e gli racconto ogni cosa. Come el padron sentí questo, diventò bianco morto come una cenere; e subbito, acciò che non scappassero, serrò di fuora la porta della camera con una stanga e, fulminando come un aspide, chiamò presto certi vicini qui di drieto; e, mandato per ferri e manette, subito, legato Lorenzino e Lucrezia, li racchiuse in cantina: che piangevano e si raccomandavano come Dio sa fare e confessorono tutto l'inganno che gli aveano

ordinato. E, per quanto io pensi, dubito che gli vorrá fare amazzare o stanotte o domane; perché mi manda con furia a San Domenico a menar fra Cherubino e, per non esser visti, vuol ch'io lo facci entrar da la porta di drieto. Certo, li vorrá far morire: veggo ben io la còllora che egli ha. Mai l'arei creduto, questo, di Lucrezia. Sai che non pareva una santa Anfrosina? Tutto 'l dí paternostri, leggende e orazioncelle. Se tu gli avesse parlato, un tratto, una paroluzza d'amore o di simil cosa, guarda la gamba! Mai piú non me ne fidarei di queste strappa-santi. « Acque quete? Fan le cose e stansi chete ». Va' lá! va' lá! Ma ecco Marchetto che viene in qua salticchiando.

SCENA VIII

MARCHETTO, LUCIA.

MARCHETTO. Tarará, tarará, tarantera, cancar venga a mona Piera!

LUCIA. Tu vai galluzzando, Marchetto, eh? E in casa si fa altro.

MARCHETTO. Addio, Lucia bella, galantissima.

LUCIA. Tu ridi; e in casa si piagne.

MARCHETTO. Come « si piagne »? che male nuove ci sono?

LUCIA. Tutta la casa è piena di romori, di confusione e di piagnisteri.

MARCHETTO. Vuoi la burla, sí?

LUCIA. Cosí fuss'io dell'imperadore!

MARCHETTO. Dimmi, di grazia: che ci è di nuovo?

LUCIA. Male, per qualcuno.

MARCHETTO. Oh! Dimmel presto; non mi far piú stentare.

LUCIA. Questo poltron di Lorenzino...

MARCHETTO. Certo la cosa s'è scoperta. Dimmi: ha saputo Guglielmo che Lorenzin portava e' polli a Lucrezia per messer Giannino, eh?

LUCIA. E ben portava. Se tu dicevi « mangiava », l'avevi còlta.

MARCHETTO. Come « mangiava »? Di' presto, di grazia, come la cosa sta.

LUCIA. Ha visto co' suoi occhi propri Guglielmo che Lorenzino e Lucrezia ruzzavano insieme.

MARCHETTO. Può fare Dio!... E 'l ruzzare era grave?

LUCIA. Io non so se l'ha ingravedata; ma imbeccata l'ha, lui.

MARCHETTO. Ahi traditore! Parti che messer Giannino se lo indovinasse? Or conosch'io quel che volevan dir tante carezze. Ehi madonna Lucrezia! Sai che non pareva una santa? Ma che fece Guglielmo?

LUCIA. Arrabbiava com'un cane, el povero vecchio. Subito gli fece metter i ferri a' piedi e le manette alle mani e richiuseli in cantina.

MARCHETTO. E chi l'aiutò a far questo?

LUCIA. Fece chiamar Georgico e Pollonio che stanno in casa di messer Benedetto.

MARCHETTO. Oh quanto ho caro che questo cacaloro di Lorenzino non stará forse piú in casa!

LUCIA. Né nel mondo non stará piú, credo io.

MARCHETTO. Perché? vuollo forse amazzare?

LUCIA. Dubito ch'egli amazzará l'uno e l'altro, io.

MARCHETTO. Che ne sai?

LUCIA. Ne so, ché mi manda per fra Cherubino. E non può volerne fare altro se non farli confessare.

MARCHETTO. Oh! Dio 'l volesse! Ma di Lucrezia, in vero, me ne sa male.

LUCIA. Lassala andar questa cedroletta, che poteva innamorarsi di cinquanta giovani in questa terra e lassare stare i garzoni. E tu dove sei stato?

MARCHETTO. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tavola, a portare una lettera a maestro Guicciardo.

LUCIA. Sai? T'ho serbato per disinare certe buone cose. Com'io torno, te le darò; ch'io voglio andare a trovare il frate.

MARCHETTO. Or va'.

LUCIA. Addio, el mio Marchetto. Sai ben quant'è che noi non ci siam riveduti.

MARCHETTO. Guarda pur che quei fratacci porci imbrodolati non ti riveghin loro.

LUCIA. Mio danno, s'io non ne riveggo il mio conto.

SCENA IX

MARCHETTO solo.

In fine, e' non ci è ordine: le pere buone cascono in bocca ai porci. Non val la sua vita un pane, di questo sciagurato; e èssi goduta la miglior robicciuola di questa terra, soda, pastosina, che vale un mondo. Oh Dio! quanto mi sarebbe saputa buona ancora a me! Ma chi l'arebbe mai pensato? Io mi tenevo per certo che costei fusse una certa lassami-stare da non pensar mai di averne onore. Ma, insomma, bisogna risolverla. Alle donne piace questo giuoco. Ma la cosa è qui. Che fo? vo a dir questa cosa a messer Giannino o pur mi sto senza dirglielo? Gli è meglio ch'io gliel dica: perché riparar non ci può; e, s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me e vorrebbemene sempre male. Vo' veder se gli è in casa.

SCENA X

MARCHETTO, CORNACCHIA, AGNOLETTA.

MARCHETTO. Tic toc, tic toc, tic toc, tic toc. Olá! Oh! Diavol, non ci è nessuno? So ch'io mi farò sentire, io. Tic, toc, tic.

CORNACCHIA. Chi è lá? chi è lá? Potta di san Frasconio! Vuoi mandare in terra quella porta?

AGNOLETTA. Eh! Non gli risponder. Bada qui.

MARCHETTO. Dov'è messer Giannino?

CORNACCHIA. Non è in casa.

MARCHETTO. O dov'è?

CORNACCHIA. Non lo so, io.

AGNOLETTA. Lassal dire, amor mio. Uimene!

MARCHETTO. Eh! Dimmelo, ché son Marchetto che gli vo' dire una cosa che importa.

CORNACCHIA. Deh! Lassami stare un poco, Marchetto, di grazia.

MARCHETTO. Oh!... che importa assaissimo, dico.

CORNACCHIA. Or, or, ora: aspetta un poco.

AGNOLETTA. Leva questa gamba di qui. Orsú! orsú!

MARCHETTO. Che diavol fa costui? Mi par sentir gente con esso.

CORNACCHIA. Oh! orsú! Che vuoi, ora, Marchetto? Cancaro ti venga!

MARCHETTO. Che tu mi dica dove gli è messer Giannino.

CORNACCHIA. Va' alla butiga di Guido orafo, ché ve lo trovarai.

MARCHETTO. Certo?

CORNACCHIA. Certissimo. Sta' sopra di me.

MARCHETTO. Pigliarò la via di qua, che sará piú corta.

SCENA XI

GUGLIELMO vecchio solo.

Questi sono i ristori di tante mie disaventure? queste sono le consolazioni della mia vecchiezza? a questo son io vissuto tanto tempo? per veder, ogni giorno, cose che mi dispiacciono? Misero, disgraziato Pedrantonio! Ahi Lucrezia! quanto contrario cambio hai reso di quel ch'io m'aspettavo all'affezion paterna ch'io t'ho sempre portata! Non meritavan giá questo le carezze che sempre t'ho fatte. Da ogni altra l'arei creduto piú presto che da te, la qual con tanta osservanzia mi venivi innanzi. Ahi iniqua! Come t'è caduto nell'animo tanta impietá, prima, di vituperarmi (perché, se ben tu non mi sei figlia, si sa publicamente ch'io ti tenevo da figlia) e, dipoi, con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? In fine, il mondo è guasto. E chi

arebbe mai imaginato che, sotto quelle santimonie, sotto tante religiose parole che l'aveva sempre in bocca, fusse stato nascosto tanto veleno? Al mio tempo, giá, una giovene donzella non averebbe avuta mai tanta malizia. E mio danno sará, s'io non glie ne fo patir le pene. Io so che non potranno scappare. Voglio andarmene a Gregorio speziale, che mi faccia una bevanda che, fra poche ore, bevuta che l'aranno, faccia l'effetto: che, per esser mio amicissimo, so che terrá la cosa segreta; ché non vorrei per niente che venisse a l'orecchie del commissario. E questo medesimo mi servirá ch'io non intrigarò le mani nel sangue. E, insomma, perdonar non glie la voglio. E giá, in questo mezzo, Lucia ará fatto venir fra Cherubino mio confessore, ché non voglio per cosa nessuna che muoino senza confessione. E tanto piú che non ci è pericolo ch'egli discoprisse la cosa; ché giá so io quanto stimi di farmi piacere. Pigliarò la via di qua.

ATTO IV

SCENA I

SGUAZZA parasito solo.

Ah! ah! ah! ah! Chi fu al mondo mai piú felice di me? chi ebbe mai piú bel tempo dello Sguazza? Che papa? che imperadore? che stati? che amori? che robba? O beata gola, o dignissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo vi tengo! ché non mi mancate mai nei bisogni. Vi vo' contar, gentiluomini, in tre parole, com'è andata la cosa. Io me n'andai, poco fa, com'io vi dissi, a casa d'un procurator buon compagno; buon compagno, vi dico: e trovai a punto che s'era posto a tavola e aveva dinanzi una lepretta, stagionata, fratellino, come Dio sa fare. Mi dimandò se io aveva desinato; e io, che avevo dato l'occhietto alla robba che v'era, rispondo subito che no. Ah! ah! ah! Che bisogna ch'io vi dica tante cose? Io mi posi alla santa tavola e, perché lui si sentiva lo stomacuccio, la lepretta toccò tutta a me; e me la mangiai, fratello, con un piacere, con un diletto che mi ci struggevo sú. Arei voluto mangiare ancora un pollastro che v'era; ma questo corpicciuolo non poteva piú. Venga 'l cancaro alla Natura che ha ordinato agli uomini sí picciol corparello! Basta che ci ha fatto divizia di gambe e di braccia. Che diavolo abbiamo noi a fare di sí longhi stincacci e di queste pertiche spalancate? Quanto era meglio farcene assai manco e ridurre il resto a corpo, che importa un poco piú! Ma, in fine, gli è fatto cosí e non sarebbe mai altrimenti. Pazienzia! Vaglia per parecchi altri parasiti, che sono in questa terra, che van sempre col corpo vizzo e leggero e non trovan cane né gatta che li musi. E di questo n'è

cagione che i giovani del dí d'oggi non si dilettano piú né di parasito né d'altra virtú nessuna. Piú presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata e ferita, bisognando. Tal sia di loro. Io, per me, non mi lamento. Cosí stesse sempre! Ma mi ricordo che ho d'andare a trovar Lorenzino per menarlo a messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio e con Marchetto. Mi par molto turbato. Vo' sentir un poco, qui da canto, di quel che ragionano.

SCENA II

MESSER GIANNINO, MARCHETTO,
SGUAZZA, VERGILIO.

MESSER GIANNINO. Ed hallo visto Guglielmo co' suoi occhi?

MARCHETTO. Coi suoi, credo; co' miei non l'ha visto giá.

MESSER GIANNINO. Ah traditor Lorenzino! A questo modo?

MARCHETTO. Lamentatevi di lei, ché lui ha fatto il debito suo. Tanto arei fatt'io.

SGUAZZA. Che cosa può esser questa? Non l'intendo.

MESSER GIANNINO. S'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico, che io non possa mai riveder mio padre né mia sorella. Ahi Lucrezia crudele! Dove l'hai tu fondata a cambiarmi per questo furfante? Eh! Vergilio, fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

VERGILIO. Padrone, fate buon animo. Se questa poltrona ha fatto questa vigliaccaria, voletela voi ancora amare? voletevi piú strugger per lei? non volete voi convertire in sdegno tutto quello amore che gli avete portato?

MESSER GIANNINO. A dirti il vero, Vergilio, s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno che io non capitarei mai piú dove ella fusse. Ma so certo che gli è impossibile che Lucrezia abbia fatto questo errore.

MARCHETTO. Come non l'ha fatto? Io so che l'ha fatto e che Guglielmo gli ha legati e rinchiusi in cantina l'uno e l'altro.

MESSER GIANNINO. Tanto manco lo credo.

SGUAZZA. Io non mi posso imaginare che cosa questa sia. Voglio udir piú oltre.

VERGILIO. A che effetto, dunque, volete che Guglielmo avesse fatte queste demostrazioni?

MESSER GIANNINO. Perch'io dubito che questo vecchiaccio non abbi sempre avuto in animo di godersi Lucrezia lui e piú volte si sia messo a pregarnela e non gli sia riuscito e che, all'ultimo, sdegnato, gli abbia trovato questa trappola addosso per sfogare la sua rabbia.

VERGILIO. Oh! Che magnanima vendetta sarebbe questa, eh? A ponto! Non lo crederei mai.

MESSER GIANNINO. I vecchi, Vergilio, non sanno far le cose piú generosamente perché gli atti magnanimi son nimici di quella etá.

MARCHETTO. Io dico che gli è cosí come v'ho detto e che, stanotte, li farà amazzare.

MESSER GIANNINO. Amazzare, eh? Questo non fará lui. Ahi vecchio gaglioffo, rimbambito! Or son chiaro che la cosa non può star altrimenti che com'io dico. Sú, Vergilio! Vattene in casa e mette in ordine le nostre armi: ch'io insegnerò bene a questo moccicone ciò che gli è dar calunnia a torto alle povere giovani.

SGUAZZA. Vo' saper che cosa è questa. Che ci è, messer Giannino? Voi sète molto turbato.

VERGILIO. Messer Giannino, non fate. Mettereste a romor questa terra. Vedete di saper prima la cosa meglio.

MESSER GIANNINO. Io so che non può star altrimenti: ché, se fusse vero che Lucrezia avesse errato, la mandarebbe via e non cercarebbe d'amazzarla; ché non è però sua figlia. Amazzarla, eh? Per Dio, non fará.

SGUAZZA. Deh! Ditemi, di grazia, che cosa gli è, ché mi vo' trovare ancor io a quel che s'ha da fare.

MESSER GIANNINO. Questo gottoso, questo vecchio mal vissuto di Guglielmo pensa di voler far morire Lucrezia innocentemente, con una gaglioffaria ch'egli ha trovata che la conoscerebbeno i ciechi.

SGUAZZA. Ahi furfante! Mi vo' trovar ancor io alla guerra con esso voi; ché i buoni amici, come io, hanno da essere amici d'ogni tempo.

VERGILIO. Parrebbevi, padrone, che si dovesse far intender questa cosa, in Sapienzia, a messer Iannes todesco e a messer Luigi spagnuolo? E non ve ne domando perch'io non conosca che noi siamo per bastar di soverchio; ma, considerando io la strettissima amicizia che tenete insieme con essi, e quante volte v'avete promesso, occorrendo, far saper l'uno all'altro i casi vostri, dubito che, quando sapranno questa vostra quistione, si sdegnaranno di non essere stati chiamati e pigliarannolo per segno che aviate poca confidenzia nella amicizia loro.

MESSER GIANNINO. Non parli male. Però sará buono che tu vada lá con prestezza a farglielo intendere. E mettera' li in casa da la porta di drieto.

MARCHETTO. Guárdati, padrone!

VERGILIO. Che arme dico che portino?

MESSER GIANNINO. Non piglino arme in asta, ché sarebbe male che fusser visti per la terra con esse; ma venghino con le loro spade ordinarie e coi brocchieri sotto le cappe, ché non li sien visti.

VERGILIO. Adesso adesso saremo in casa.

MESSER GIANNINO. Marchetto, vatti con Dio. E di quest'animo, che tu vedi che noi aviamo, o dirglielo o non dirglielo, a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

MARCHETTO. Io non gli dirò altro. A me basta che, se voi l'amazzate, me ne verrò poi a star con esso voi.

MESSER GIANNINO. È stato buonissimo che Marchetto sappi el tutto perché arei caro che lo referisse a Guglielmo; ché sarebbe agevol cosa che, per paura, liberasse Lucrezia senza cavar arme. Entriamo.

SGUAZZA. Entriamo.

SCENA III

MARCHETTO solo.

Or che farai, Marchetto? Questo è un ponto da pensarlo molto bene. S'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si vorrá metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me. Usciremo in campo. Egli è vecchio e, per conseguenzia, vile. Piantarammi ed io rimarrò solo nella pesta. Sarocci ammazzato e sarammi poi detto: — Ben ti sta; — e sapramene male. Dall'altra parte, s'io mi sto queto, messer Giannino con la masnada se ne verrá in casa e, senza fatica alcuna, ammazzará Guglielmo come una pera cotta; liberará coloro; e cosí io non averò questo contento di veder morir questo ghiotton di Lorenzino. In fine, io mi risolvo che gli è meglio dirgli el tutto, acciò che, con piú prestezza, levi la vita a quei prigioni. Di poi pigliarò un canto in pagamento: e vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco. Che ne dite voi? Mi par veder che voi ve ne starete a detta. Or ecco Guglielmo. Dir gliel voglio; ma vo' prima sentir un po' quel che dice.

SCENA IV

GUGLIELMO, MARCHETTO.

GUGLIELMO. Oggi saranno esempio questi ribaldi a tutt' i servidori che non son fedeli ai padroni e a le giovine donne che con sí poca saviezza governano i casi loro. E, per miglior mia ventura, trovai nella speziaria maestro Guicciardo. Conta'gli il caso e, benché se ne facesse un po' pregare, pur alla fine m'ha servito benissimo e hammi ordinato in modo che, in poche ore, so che tiraran le calze.

MARCHETTO. Dio vi salvi, Guglielmo. Mi dolgo de' casi vostri, ché ho inteso il tutto da Lucia.

GUGLIELMO. Dove sei stato, oggi, che tanto sei tardato a tornare?

MARCHETTO. Son tardato perché importava a voi ch'io tardasse.

GUGLIELMO. Oh! Come?

MARCHETTO. Vi dirò. Quando Lucia mi parlò e che mi scoperse il caso successo in casa vostra, vòlse la disgrazia che messer Giannino fusse poco discosto e che sentisse ogni cosa. Come Lucia fu partita, egli mi si fe' innanzi e cominciò a ragionar meco di questa cosa. E io, che viddi ch'egli aveva sentito il tutto, feci della necessitá cortesia e confessa'glielo.

GUGLIELMO. Oh Dio! quanto mi duole che si sia scoperta la cosa! E intese egli che io avesse animo d'ammazzare e' prigioni?

MARCHETTO. Messer sí. E subito cominciò, con tante bravarie, con tanti squartamenti, a minacciare che voleva venire a liberare e' prigioni, ammazzar voi e metter sottosopra tutta la casa.

GUGLIELMO. Eimè! Che mi dici? Me pensa di voler ammazzare, eh? Ghiotto, tristo, ribaldo! Dond'ha tanto ardire, el traditore? Non è stato doi giorni in questa terra, e ha tanto fumo e tanta superbia? E tu che gli rispondesti?

MARCHETTO. Pensai ch'el risponderli a coppe sarebbe giovato poco ma che molto piú util fusse vedere, con destrezza, di scalzarlo dell'ordine con che ei volesse venire a far questo effetto. E cosí, bellamente, seppi el tutto.

GUGLIELMO. E come t'ha detto di voler fare?

MARCHETTO. Vuolvi venir a trovar armato di tutto ponto; e ará con esso sé un suo servidore e due scolari e lo Sguazza: benché de lo Sguazza se ne può far poco conto, ché gli daremo un migliaccio nella bocca e faremlo star queto.

GUGLIELMO. Eh Dio! Marchetto, che ti par dunque da fare?

MARCHETTO. Mi par che, la prima cosa, si debbi dare spaccio a quei prigioni. Volete voi ch'io faccia io quest' officio adesso adesso?

GUGLIELMO. Sí. Ma pensiam prima un poco come ci aviam da governare de la guerra.

MARCHETTO. Di questo non vi so dire. Mi penso bene che, quando messer Giannino saprá che Lucrezia sia morta e non ci sia piú riparo, che non pigliará piú fatica di venire a riscattarla; perché vo pensando che, morta, non n'è per far niente.

Guglielmo. È buona ragione. Ma se pur lo sdegno cel conducesse?

Marchetto. Per Dio, ch'io non so che mi vi dire. Non mi ci son mai trovato a queste cose. Racchiudetevi in camera. Che vorrá far poi?

Guglielmo. Questa sarebbe troppa vigliaccaria. Vo', piú presto, morir mille volte; ché, in ogni modo, che ci ho piú da fare in questo mondo?

Marchetto. Eccoci acciviti, per Dio! ché viene in qua Lattanzio Corbini vostro compare che tanto mostra di amarvi e tante proferte vi fa ogni giorno da poi che voi gli campaste la vita appresso del commissario passato. A questa volta, ve ne potreste servire; ché sapete ch'egli ha parecchi fratelli uomini fatti e valenti.

Guglielmo. Dici el vero, a fé. Vo' che noi glie ne parliamo un poco.

SCENA V

Lattanzio, Guglielmo, Marchetto.

Lattanzio. Io vi so dir che queste donne hanno el diavol fra le gambe. Viddi oggi uscir di casa una donna, come l'ebbe desinato, per andar a far non so che merenda a un orto. Ma non sapevo a quale. Anda'gli drieto, uno pezzo, alle seconde. Com'io son nella via di San Martino, subito mi sparí dinanzi. — Dove diavol è volata costei? — dico da me. Pensai che fussi uscita alla porta a San Piero. Andai fuor piú d'un miglio. Ah! A punto! Non trovai mai uomo che me ne sapesse dar nuove: tanto ch'io mi son restato zugo zugo; e la merenda all'orto si fará senza me.

Guglielmo. Bene stia el mio compare.

Lattanzio. Oh compare! Perdonatemi; non vi vedevo. Che ci è di nuovo?

Guglielmo. In gran travagli mi trovo al presente.

Lattanzio. Ditemegli, di grazia. E, se sará cosa che io possa giovarvi a niente, voi vedrete se le proferte che sempre

v'ho fatte saran di cuore o sí o no e s'io mostrarò di riconoscer l'obligo ch'io ho di spender questa vita ch'io ho da voi.

MARCHETTO. Giovar li potrete assaissimo a mio padrone, messer Lattanzio.

LATTANZIO. Voi avete da saper, compare, che io e i miei fratelli non abbiamo altro padre che voi e ci terremo sempre per grazia aver occasione di mostrarvelo con effetti. Però ditemi, vi prego: che cosa è questa che vi dá travaglio?

GUGLIELMO. Ve lo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni voglion venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

LATTANZIO. Oimè! Che mi dite? Che lo muove a far questo?

GUGLIELMO. Mi vo' confidar con voi del tutto. S'è scoperto oggi, in casa mia, come quest'empia di Lucrezia e Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi stanotte e andarsi con Dio. E holli racchiusi e legati con ferma deliberazione, a dirvi el vero, di farli morire come scelerati che sono. Or questo sapendo, per mala sorte, messer Giannino vuol venire a riscatar la giovane per forza e metter sottosopra tutta questa casa.

LATTANZIO. Gran cosa mi dite! Mai non arei imaginato questo, di Lucrezia. Che ardire è questo di costoro? saremmo noi a Baccano? Or pensatevi, compare, che questa impresa de la difensione la voglio sopra di me perché sète vecchio e potreste far poco. Io ho tre fratelli, come sapete, che vi son figli nell'affezione, coi quali sarò in casa vostra. E vo' che lassiate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

GUGLIELMO. Da un canto, compar mio, mi stregne la necessitá; e, dall'altro, non vorrei mettervi in questo pericolo, ché mi par gravarvi troppo, pure.

LATTANZIO. Voi ci fate ingiuria: perché, se voi sapesse con che animo lo faremo, non direste cosí.

MARCHETTO. Dice el vero messer Lattanzio. E poi, padrone, sète vecchio. Io arò, in questo mezzo, dell'altre faccende, come accade, e non potrei attendere. E cosí la casa andarebbe a sacco senza una fatica al mondo.

GUGLIELMO. Non so che mi fare.

LATTANZIO. Compare, vi domando, di grazia, che voi mi mettiate, in questa cosa, in luogo vostro e lassiate tutto questo carico sopra di me. Non mel negate.

GUGLIELMO. In fine, io accetto l'offerte; e pregovi che quel che se ha da fare si facci con prestezza, ché mi par tutta volta veder venir la turba.

LATTANZIO. Io non ci metterò tempo in mezzo. Voglio andare a far pigliar l'armi a' miei fratelli e subito, in un salto, da la banda di drieto saremo in casa vostra. State di buon animo.

GUGLIELMO. Or andate.

LATTANZIO. Una cosa vorrei ben sapere. Areste, per sorte, presentito con che arme voglion venire?

MARCHETTO. Ve lo so dir io: con la spada solamente e con brocchiero sotto le cappe.

LATTANZIO. Basta: tanto faremo ancor noi. Voltarò di qua.

GUGLIELMO. Mi vi raccomando.

SCENA VI

MARCHETTO, GUGLIELMO.

MARCHETTO. Gran ventura è stata la vostra a trovar questo messer Lattanzio.

GUGLIELMO. Insomma, gli amici son sempre da tener molto cari.

MARCHETTO. Andiamo in casa, padrone, e spidiamo; ché si dia spaccio a coloro piú presto che si può. Cosa fatta capo ha.

GUGLIELMO. Ben dici. Andiamo.

SCENA VII

MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MESSER LIGDONIO. Tu pieste, Panzana. Non vai niente destro.

PANZANA. O come volete ch'io vada?

MESSER LIGDONIO. Ca tu vaga agile e leggero e ca tu faccia siempre che nce siano due passi fra te e me.

PANZANA. Come diavol la potrò côr cosí a ponto?

MESSER LIGDONIO. Oh! No empuorta cosí alla menuta; basta na certa descrezione.

PANZANA. Ecco: a questo modo?

MESSER LIGDONIO. Quisso, per ora, non fa caso; ma te dico quanno nce sta quarcheduno.

PANZANA. Lassate poi far a me. C'impazzerebbeno i granchi con questo bue.

MESSER LIGDONIO. Sai, Panzana, quillo che aggio penzato?

PANZANA. Non, io; ma me lo indovino.

MESSER LIGDONIO. Che cosa t'indovini?

PANZANA. Che voi vorreste esser a' ferri, stanotte, con Margarita.

MESSER LIGDONIO. Ah! A ponto! Tutto lo contrario. Aggio fatto penzamiento lassarla annare e appiccarmi a na certa ladrina ca ier a mane me fece no gran favore. E boglio che l'annamo a vedere mò mò.

PANZANA. Mi maravigliavo che durasse troppo. Fidatevi, donne, di questi cervelli! Che favor vi fece, se gli è licito?

MESSER LIGDONIO. Stava a veder messa appresso quilla; e, como sbadegliai, sbadegliò essa ancora. E te saccio dicere che lo sbadeglio s'appiccia fra quille perzone che se vogliono bene.

PANZANA. Oh che favori mirabili! Che beccarsi di cervello!

MESSER LIGDONIO. Che è quillo che dice?

PANZANA. Dico che fu quanto può esser bello. Ma come è bella quest'altra dama?

MESSER LIGDONIO. Bella quanto la stella Lucifer.

PANZANA. Lucifero, cioè 'l diavolo.

MESSER LIGDONIO. Appártate mò li doi passi che t'aggio detto; ché gente veggo venir de qua.

SCENA VIII

ROBERTO gentiluomo del principe di Salerno,
MESSER LIGDONIO, PANZANA.

ROBERTO. Questa terra è molto secca di gentildonne. Gira di lá, volta di qua, e' non se ne vede una. In fine, questo messer Consalvo ará pazienzia; ché non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni, se mi ci legasse. Ma qual sarebbe la via di ritornare all'ostaria? chi potrei trovar che m'insegnasse l'ostaria del « Cavallo »?

MESSER LIGDONIO. Quisso, per quanto se vede, dev'esser forastiere.

ROBERTO. Oh! Ecco qua chi forse saprá insegnarmela. Mantenghivi Dio, signori gentiluomini. Saprestimi insegnar la via d'andare all'ostaria del « Cavallo »?

MESSER LIGDONIO. Segnor sí. Vostra Signoria pigli da loco; e voltate a man diritta e po' a mano manca, primo da ca e po' da lá; e iate deritto, ca trovarite forse chi la saperá.

ROBERTO. Sète pisano voi, se vi piace, la Signoria Vostra?

MESSER LIGDONIO. Al comando de la Signoria Vostra.

ROBERTO. Questa vostra cittá è molto povera di gentildonne.

MESSER LIGDONIO. Non lo sapite bene, perdonatime. Ce ne songo assai e bellissime.

ROBERTO. O dove sono, che non se ne vede? Io m'ero partito da l'ostaria per veder di procacciarmene almanco una per stasera; e non ne veggio pure, non ch'io li possa parlare.

PANZANA. Doh potta di santo Austino! Costui non è stato qua un giorno intero e pensa di por mano alle gentildonne. Ti menarai la rilla, sí, a fé.

MESSER LIGDONIO. Serrá defficile cussí oie; ma, se ve ce fermate quarche iorno, n'averite chiú ca non vorrite.

PANZANA. Odi quest'altro!

ROBERTO. E stasera come potrò fare? ch'io non so' avezzo con scarparie; e dormir solo non voglio, due sere a la fila.

PANZANA. Al corpo d'Ognisanti, che costui è pazzo quanto el mio padrone. Parvi che vi si sieno accozzati? State a udire: ch'io credo che noi aremo un bel piacere.

MESSER LIGDONIO. Besognará ca, per na notte, facciate lo meglio che se pò da voi a voi.

ROBERTO. Io so' stato in molte cittá, a' miei giorni, e non m'è mai accaduto questo. Anzi, non so' prima scavalcato ch'io ho visto qualche bella donna e, con qualche imbasciata e presente, n'ho spiccati di buon favori e, molte volte, n'ho avuto l'intento mio.

PANZANA. Oh povare donne!

MESSER LIGDONIO. Lo credo. M'è intravenuto ancora a me lo simile. Ma la Signoria Vostra, se le piace, da dove è?

ROBERTO. So' perugino e, al presente, son gentilomo del principe di Salerno e, da due anni in qua, mi so' stato quando a Salerno e quando a Napoli.

PANZANA. Al sangue di Dio, ch'io me l'indivinavo. Parvi che, in sí poco tempo, gli abbino insegnato benissimo quei signori napolitani? Gli ha imparato prima e' costumi che la lengua.

MESSER LIGDONIO. Oh quanto è bella stanza chillo Napoli! ché songo de Napoli io ancora.

ROBERTO. Bellissima! divinissima! Lá vi sta Amore continuamente con l'arco in ponto.

MESSER LIGDONIO. Cussí è veramente; e io ne saccio rennere rascione chiú che omo.

ROBERTO. Non mettiam bocca a Napoli che è 'l fior del mondo. Ma io so' stato in assaissime altre cittá; e per tutto trovo le donne con molta larghezza, salvo che qui in Pisa.

MESSER LIGDONIO. Non ne site molto informato; ca ancora qui hanno la medesima natura e ènce da darse no bellissimo tiempo. Saccio ben io quillo che me dico.

PANZANA. Sa ben lui. State pur a udire.

MESSER LIGDONIO. E massimamente voi ce aressevo lo luoco vostro perché mostrate a la cera che site molto pratico a far l'amore.

ROBERTO. Non dirò questo per vantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime. E, s'io vi contasse i bei casi che mi son venuti a le mani, vi farei maravigliare.

MESSER LIGDONIO. Quanto aggio a caro esserme abbatuto oie con voi! perché m'entienno ancora io de quest'arte multo bene e averia da contarvi medesimamente mille belle cose che me sonno accadute. E aggio speranza ancora che me aggiano d'accadere ogni iorno perché, fin ca non me comienza a venire quarche pilo canuto, pare che non sia in tutto sconvenevole far l'amore.

PANZANA. E' non si vuol cavarseli e dipegnarseli, quando che e' vengono.

ROBERTO. Se non vi dispiace, vi vo' dir uno de' miei casi.

MESSER LIGDONIO. De grazia. E dopo ve ne dirò n'autro io ca ve deletterá.

PANZANA. Io non darei oggi questo piacere per buona cosa.

ROBERTO. Trovandomi, l'anno passato, in Genova per certi negozi del principe, nel tempo che papa Paulo andò a Civitavecchia a benedire l'armata, cominciai a far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne e non mancai mai, in tutto quel tempo che ne stei male, di far ogni officio di buon servitor suo. Io li facevo sberettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo. Se l'andava alla messa, io drietoli; se si partiva di chiesa, e io me ne partivo; e rigiognevola, e ritornavo indrieto, voltavo da tutte le strade dove voltava lei e sempre con sospiri e con la beretta in mano. Mascare e correrie di cavalli non mancavan mai. Mai si faceva alla finestra che io non fusse su qualche murello; mai si veniva in su la porta ch'io non fussi lí appresso. Mandavali spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore. Non mi vantavo mai se non con gente che non le potesse venire all'orecchie. E cosí durai piú d'un mese fuor del costume mio, perché ero avezzo che, in dieci o quindici giorni al piú, avevo sempre avuto l'intento de' miei amori; né mai, in questo tempo, mi fece un minimo favoruzzo. Or recandomi io nell'animo la sua scortesia, tutto

sdegnato, mi deliberai di far quel conto di lei ch'ella faceva di me. Come costei vidde questo, subito mi mandò la fante a chiedermi perdono e a raccomandarmisi; ma io, ché m'era montata la mosca, non l'arei piú stimata, s'ella m'avesse coperto d'oro. E cosí, spedito ch'io fui delle mie faccende, me ritornai a Salerno. Date qua la mano. Volete voi altro? ché la poveretta stava tanto mal di me che si vestí da uomo e vennemi a trovare insino a Salerno, che ci sono le centinaia di miglia. La quale com'io vidi, non potei fare ch'io non ne avessi compassione.

PANZANA. Oh! ohu! ohu! ohu! Lassate passar, brigata. Aprite, donne, le finestre.

MESSER LIGDONIO. Bellissimo caso è stato chisto.

ROBERTO. Parvi ch'io gli facessi el dovere? ché stava mal di me e faceva tanto della schifa! E generoso atto e da gentiluomo fu tenuto ch'io la ricevesse.

MESSER LIGDONIO. Voglio dicervi lo mio, se volite.

ROBERTO. Dite.

MESSER LIGDONIO. Voi dovete esser informato della natura delle donne, che, quando una de loro pò sapere che alcuno sia mal voluto dall'autre donne, subito le mette odio essa ancora; e cussí, per lo contrario, quando sanno che sea amato, pare ca buoglino fare a chi nante se lo piglia: perché sonno invidiose, e enterviene d'esse como delle cerase, che, como tu cominze a pigliar grazia con una, tutte te vengono a priesso.

ROBERTO. È verissimo.

MESSER LIGDONIO. Cussí intervenne a me, non ha molto tiempo: ché era na vicina mea la quale sapea troppo bene ca io era in grazia de molte femene e averia voluto essa ancora pigliare la pratica mea. E, per comenzare l'amicizia, mannò, un giorno, a pregareme ch'io le mannasse quarcuna delle composizione meie; perché me deletto molto de componere e faccio assai bene. Io le mannai na mia noveletta, che avea fatta de frisco, la quale era piena de multi casi affettuosi de amore; li quali leggendoli, quilla s'ennamorò cussí bestialmente de me che me mannò subito a pregare, per l'amore de Dio, ca io li iesse a parlare. Quanno io fui con essa, non appe

tanto retenimento en sé, la poverella, che non me se iettasse con le braccia allo collo recomannannose.

PANZANA. Oh che caso freddo!

MESSER LIGDONIO. E ve iuro, per questa brachetta, che nci è moneta, che, in un'ora che stiete con essa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto e mozzicao cussí stermenatamente che me stieti doi miesi a lo lietto.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! ah!

ROBERTO. Cotesta fu gran cosa.

MESSER LIGDONIO. Fo certo come ve dico. E de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere. E le rime dotte hanno gran forza nell'amore, e lo maior pensiere che hanno quisse donne de nui uomini è lo parlare; ché quel fatto, en fine, è cosa da asini. E ve pozzo iurare che, quanno me partive da Napoli, giá parecchi anni songo, chiú de docientо gentildonne piansero a selluzzo dello partir mio.

PANZANA. Ah! ah! ah! ah! Vo' ridere, dica ciò che vuole.

ROBERTO. Domane, s'io non mi parto, vi vo' contare un caso che m'intervenne a Siena: benché non ebbe effetto; ché quelle donne di Siena non sono se non parole che non empiono el corpo e scorgerebbeno el paradiso.

MESSER LIGDONIO. Intenno che a Siena ce songo escellentissime donne e multo belle.

ROBERTO. Assai piú che voi non dite; e tutte son dottorate. So che a parlar con esse bisogna andare avertito, se altri non vuol rimanere uno uccello. Carezze, in vero, fanno assaissime; ma, quando che altri crede averle in gabbia, son piú discosto che mai.

PANZANA. Un crocione, ché gli ha pur detto ben di qualcuno.

ROBERTO. Io ci stei, un tratto, quattro mesi. Ed èvvi una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie e, fra l'altre, l'accademia dell'Intronati ripiena di bellissimi ingegni. E, sopra tutto, vi sono divinissime donne che, se non avessero el difetto ch'io v'ho detto, beato a chi vi stesse!

MESSER LIGDONIO. Non l'antienneno bene quisse femene. E, s'io credesse ca me sentiessero da qua da Pisa, farria quisso

bono officio de dirle che s'aviluppano e che besogna, avendo le bellezze, adoperarle. Ma non boglio stare a gridare invano e affocarme.

ROBERTO. Lassarò la Signoria Vostra. Vo' veder s'io posso aver ventura nessuna inanzi che sia stasera.

MESSER LIGDONIO. Como è lo vostro nome?

ROBERTO. Roberto.

MESSER LIGDONIO. Segnor Roberto, la Signoria Vostra se recorda de comannarme.

ROBERTO. Bacio le mani della Signoria Vostra.

MESSER LIGDONIO. Ve songo servitore.

SCENA IX

MESSER LIGDONIO, PANZANA.

MESSER LIGDONIO. Sai molto bene, Panzana, quante volte t'ho detto ca non rida quanno io so' en compagnia de nesciuno.

PANZANA. Non risi, io.

MESSER LIGDONIO. E io so ca ridiste.

PANZANA. Ed io so che no. Domandatene. Risi? risi? risi? Se voi trovate nessuno che vi dica niente voglio avere el torto.

MESSER LIGDONIO. Pò essere; no saccio. A me parve cussí.

PANZANA. Non dubitate: ho giá imparato a viver benissimo.

MESSER LIGDONIO. Galante gentiluomo è chisto messer Roberto. Panzana, m'ha ennamorato.

PANZANA. Non ho inteso di quel che aviate parlato.

MESSER LIGDONIO. E che hai fatto?

PANZANA. Guardavo che i due passi tra voi e me fosser giusti.

MESSER LIGDONIO. Ah! ah! ah! Sei fatto molto diligente, da poco in qua. Ma será forse passata l'ora del veder quella donna ca te disse.

PANZANA. Ora sará a ponto il tempo.

MESSER LIGDONIO. Annamo. No tardamo chiú.

SCENA X

MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, SGUAZZA.

MESSER GIANNINO. Con li amici piú che fratelli come siam noi, messer Luigi e messer Iannes, non bisogna far tante parole. Voi conoscerete, occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.

SPAGNUOLO. Non azemos estas palabras en nos mismos. Vamos mas priesto á dar gastigo á el vieio locco della vellacaria que haveis narrado.

MESSER GIANNINO. Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucrezia da la qual depende l'esser mio totalmente.

TODESCO. Torto fare, messer Iannin. Stare noi amici.

MESSER GIANNINO. Or non indugiam piú, dunque. Sú, Sguazza! Che fai che tu non vieni?

SGUAZZA. Non trovo arme da me, ché non ci è qua altro che certe picche. Ma non mi piaccion picche, perché vorrei arma longa per combatter discosto.

VERGILIO. Costui ci fará piú danno che utile, padrone.

SGUAZZA. Ecco ch'io l'ho trovata, per Dio! Questo è 'l mio bisogno. Oh che balestra de Dio! Parvi ch'io la 'ntenda? Starò discosto e farò piú fatti de nessun di voi. Ma vogliamo chiamare el Cornacchia, ché saremo tanti piú?

VERGILIO. Siamo d'avanzo noi.

SGUAZZA. Du' volete ch'io li coglia a Guglielmo, messer Giannino? o in una orecchia o nella brachetta?

SPAGNUOLO. Vamos, vamos.

SGUAZZA. Cancar a mona Piera! Vedo aperta la porta. È segno che non han paura. Volete ch'io vi dia un buon consiglio?

MESSER GIANNINO. Che cosa?

SGUAZZA. Riserbiamoci a domane, ché ci sentirem meglio e sarem piú freschi.

SPAGNUOLO. Que queremos de hazer de esto, messer Giannino? Desciais lo volver alla posada.

TODESCO. Stare pazzo el.

SGUAZZA. Al corpo di san Bendone, ch'io ho visto balenar non so che dentro alla porta. Lassami ritirare al sicuro. Chi vuol morir muoia.

SCENA XI

LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO.

LATTANZIO. Ecco i nemici che vengon di qua. State a ordine drento alla porta e non uscite, s'io non vi chiamo; perch'io vo' parlar due parole a messer Giannino per veder s'io lo potesse distôr da questa impresa acciò che, se fusse possibile, non s'avesse a metter a romor la terra.

VERGILIO. Diam dentro, padrone. Entriamo in casa.

LATTANZIO. Che ragion vi muove, messer Giannino, a voler cosí prosontuosamente venire a assassinare un povero vecchio in casa sua?

MESSER GIANNINO. Che n'avete a saper voi? Un rimbambito, un tristo, un gaglioffo ha ardire di voler ammazzare la piú bella giovene di questa terra?

LATTANZIO. Che v'appartien, questo, a voi? che avete da far delle cose sue?

MESSER GIANNINO. Alle cose ingiuste è giustissimo ch'ognun s'opponga.

LATTANZIO. Avete a guidar la giustizia voi? Credete che, perché ei sia vecchio, non ci sia chi lo diffenda?

MESSER GIANNINO. Defendalo chi vuole: ché, 'l primo passo che fará contra noi, lo farem pentire di non averlo fatto in fuggire; ché noi siamo o per lassarci la vita o per levargli la giovane di mano.

SPAGNUOLO. Señor messer Giannin, no curamos á esto vellaco. Ruamos, ruamos en casa

TODESCO. Affettare el vecchio, io. Vist, conz, sacrament!

LATTANZIO. Risolvetevi che voi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non v'andate con Dio.

SPAGNUOLO. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

TODESCO. Far fette io de el.

LATTANZIO. Accordo non ci cape. Uscite fuor, fratelli. Sú! Meniam le mani.

(Qui va l'abbattimento con spada e brocchiero).

SCENA XII

CAPITANO spagnuolo, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, LATTANZIO e tre suoi FRATELLI.

CAPITANO. Muy gentil es esto micer Gonzalvo. Mas que es esta question? Fermi! fermi! fermi! Qual nemistad es la vuestra, señores? No veis que toda la tierra poneis en romor? Y el commissario vos dará punicion. Que question teneis, gentilhombres, con estos scolares?

LATTANZIO. Dirò a Vostra Signoria. Signor capitano, son venuti questi temerari per assassinare questo povero vecchio qua di Guglielmo; e io con questi altri, che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo, siamo venuti in sua defensione per cavare el cuore a questi assassini.

MESSER GIANNINO. Non sta cosí, signor capitano. Questo briccone di Guglielmo, perché una giovene ch'egli ha in casa non ha voluto consentire alle sue poltronerie, gli ha trovato non so che scartabello adosso e vuolla amazzare; e noi, per compassione, procuriamo la sua libertá.

TERZO FRATELLO. Non è la veritá.

SPAGNUOLO. Doh reniego del emperador! Haveis mentido. Si no fuesse en presencia del señor capitan, querria io metter en la gola estas palabras con la punta de mi spada.

PRIMO FRATELLO. Deh dispetto del ciel! Signor capitano, se Vostra Signoria me ne vuol far grazia, vo' venire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

TODESCO. Troppo supportar tu' superbia.

SECONDO FRATELLO. Andiamo un poco in altro luogo e parlami di cotesta maniera.

SPAGNUOLO. Pese al cielo se io, legado, no quiero venir con esto vantadore al campo.

TODESCO. Tutte star parole. Io mazzarme de mano mia, se non fo star stil com'olio, se aver tutti en torn.

CAPITANO. Muy grandes corazones teneis. Mucho oviera de pesar en ver la muerte en alguno de vos.

MESSER GIANNINO. Deh signor capitano! Lassateci dar la penitenzia a questi arroganti di tanta superbia.

LATTANZIO. Se non fussemo alla presenzia del signor capitano, voi non fareste tante parole.

VERGILIO. Ah Dio! Mi struggo di rabbia.

CAPITANO. Todos, por Dios, seys coragiosos, que no veo vantaio en alcun de vos en esto abbattimento que haveis hecho.

TODESCO. Sai perché non star tra noi vantagge?

CAPITANO. Por que? Dezis.

TODESCO. Io non usar tal arme; non saper tener brochiero in man.

SECONDO FRATELLO. Anzi, che, s'alcuno si dee doler dell'armi, ci possiamo doler noi.

CAPITANO. Por que manera?

SECONDO FRATELLO. Perché, in Spagna, come quelli c'han timor della vita, per sicurtá usano brochieri o targhe.

CAPITANO. Assí veo que en Italia tam bien esto es mucho vuestro portamiento. Dexais andar á estos puntos. Con todas las armas, bueno es aquel que es noble en corazon. Mas, de gracia, por vuestra merced, dexais las armas y, como entre hermanos, entre vos se haga paz.

MESSER GIANNINO. Quando venga da loro il ritirarsi indrieto e sia libera la giovene, saremo contenti.

LATTANZIO. Che direbbe questo altiero, se ci avesse vinti? che parla cosí superbamente.

SPAGNUOLO. Spero hazer en manera que direis: — Por gracia, tomais la giovene. —

SECONDO FRATELLO. Deh, signor capitano! Dateci licenzia che noi meniam le mani.

TODESCO. Se voler finir presto, tôrre spada a doe man. Cheste non far fette.

TERZO FRATELLO. Con ogn'arme che volete.

TODESCO. Prestar a noi spade grande, capitane?

CAPITANO. Mas es mio officio buscar de hazer acuerdo entra vos que no dare en vuestras manos cason de muerte.

MESSER GIANNINO. Accordo non è per capirci, se non m'è data la giovene.

LATTANZIO. Questo non si fará mai. Accordo non ci può stare.

CAPITANO. Despues que os veo assi sdegnados y llenos de colera tan bien so' io contiento de desciar accabar vuestra question con las armas.

TODESCO. Prestare spade, capitan.

CAPITANO. Plaze á todos dare io spadas á dos manos?

PRIMO FRATELLO. Signor sí.

VERGILIO. Signor sí.

SPAGNUOLO. Sí, señore.

CAPITANO. Hora veneis en mi posada á ca, que desciareis vuestras armas y tomareis los spadones; y despues vernemos fuera con ellos y accabareis vuestra lid.

MESSER GIANNINO. Andiamo.

LATTANZIO. Andiamo.

SPAGNUOLO. Vamos.

SCENA XIII

AGNOLETTA sola.

Lassami un po' scuoter la gonella, ch'io credo esser tutta imbrattata. Io vi so dir, donne mie, che non sognava chi trovò 'l proverbio che dice « un uomo val cento e cento non vaglian uno ». Io mi so' trovata mille volte con qualcuna di queste

uominesse, di queste canne fiacche e ho avuto a far mille civettarie inanzi ch'io gli facci scroccar un tratto; e poi Dio sa come! Ma il mio Cornacchia, mi possa venir la morte se, in tre ore ch'io son stata con esso, non siamo arrivati a questi (dicendo cosí alzava tre dita) valentissimamente. De' Cornacchi se ne trovan pochi. Fate a mio modo, donne. Lassateli andare queste maritesse che tutta volta « chié, chié, chié », e non fan poi mai niente. Orsú! Voglio andar a casa per venir poi, di qui a un'ora o due, a riveder se messer Giannino sará tornato.

ATTO V

SCENA I

CAPITANO, PAGGIO, LATTANZIO, MESSER GIANNINO, VERGILIO, SPAGNUOLO, TODESCO, tre FRATELLI.

CAPITANO. Lleva, paie, á estas spadas y ponles á ca. Veneis, gentilhombres, á terminar vuestra lid; que quiero á cadaun de vos dar las armas de mi mano.

PAGGIO. Ecco, signor, le spade.

CAPITANO. Muestra, paie. Todas son iuntas y uguales tambien. Hor vengais cadaun por la suia: y haveis avertimento que no quiero que algun de vos haga nada adelante que á todos sea puesta en man la spada.

MESSER GIANNINO. Non mostraremo questa viltá, signore.

LATTANZIO. Non pensate, signor capitano, che noi volessemo alcun vantaggio.

CAPITANO. Veneis adunque de mano en man.

(Dánnosi le spade a due mani)

CAPITANO. Agora cadauno de vos, señores, piense bien al partido y vea que con estas armas es impossibile que no muera o tambien reste troncado: por que mucho me vien pietad que tales hombres señalados dean morir. Por esto vos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis y io tambien gloria porque es esto mi officio.

MESSER GIANNINO. Piú che morto sarei, s'io non facesse conoscere a questi altieri quanto errore abbin fatto a defender a torto un vecchio sceleratissimo e ribaldo e s'io lassasse morire la piú bella giovane che sia al mondo.

SPAGNUOLO. Todas al viento las palabras.

LATTANZIO. Qui, signor capitano, è gittato tutto quel che si parla de accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

PRIMO FRATELLO. Deh! Di grazia, non allonghiam piú la vita a costoro con far parole.

SPAGNUOLO. Por mi vida, que, si con las palabras se vinciesse, non fuera algun seguro. Con las armas no direis assí.

SECONDO FRATELLO. Muoio di tedio.

VERGILIO. Crepo di dispetto.

TERZO FRATELLO. Mi rodo di rabbia.

TODESCO. Mattar! mattar! Non voler parole.

MESSER GIANNINO. Diam drento, di grazia.

CAPITANO. Yo vos contentaré, despues que accuerdo non puedo poner. Sú! Menais las manos.

(Qui va l'abattimento con li spadoni)

SCENA II

MESSER CONSALVO, CAPITANO, MESSER GIANNINO, GUGLIELMO, LATTANZIO, VERGILIO, TODESCO, SPAGNUOLO, tre FRATELLI.

MESSER CONSALVO. Sará buon ch'io vada a visitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione è questa? Saldi! saldi! saldi! Non fate, gentiluomini.

CAPITANO. Fermi, señores! por la presencia de messer Consalvo, que muy noble es Su Señoria.

MESSER CONSALVO. Señor Francisco, por que desciais combattir á estos gentilhombres?

CAPITANO. Todo mio ingegno tiengo metido en poner accuerdo entr'ellos como es mi officio; mas, despues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid y nemistad.

MESSER CONSALVO. Que differencia tenen estos señores?

CAPITANO. Muy grande, por todos los santos.

MESSER CONSALVO. Dezimelo agora, de gracia.

CAPITANO. Meior la puedon dezir á ellos. Ablais, señores, á esto messer Consalvo que bien intiende áun italian.

LATTANZIO. Ve lo dirò, signore. Costui qua con quei suoi compagni eron venuti per assassinare un povero vecchio in casa sua propria; la defension del quale è obligo nostro pigliar sopra di noi.

MESSER CONSALVO. Ah signor! Non v'era onore contra un vecchio, a questo modo. Mas Vuestra Signoria, signor Francisco, como la compuerta?

MESSER GIANNINO. Vostra Signoria oda l'altra parte. Questo vecchio, ch'ei dice, ha voluto sforzare una gentilissima giovene ch'egli aveva in casa; e, non avendo ella acconsentito, gli ha trovata certa cantafavola a dosso e vuolla amazzare. Il che noi non siamo per comportare mai.

PRIMO FRATELLO. Non sta cosí.

SPAGNUOLO. Ahy vellacco! Seghiamos nostro giuoco.

MESSER CONSALVO. Signor Francisco, de gracia, mirais de poner acuerdo, que es vuestro officio.

CAPITANO. Por Dio, señor, che non me basta el corazon. Vuestra Segnoria vea se tien meior manera en esta cosa.

MESSER CONSALVO. Dov'è questo vecchio che voi dite, gentiluomo?

LATTANZIO. È in casa, qui, signore.

MESSER CONSALVO. Di grazia, fatelo venir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

LATTANZIO. Son contento. Compare, fatevi un poco qua, di grazia.

MESSER GIANNINO. Deh, gentiluomo, lassateci seguire el fatto nostro.

VERGILIO. Seguiamolo, padrone, escane quel che vuole.

CAPITANO. State fermi un poco.

LATTANZIO. Ecco 'l vecchio, signore.

GUGLIELMO. Che domandate, signore?

MESSER CONSALVO. Oh Dio! Che veggio? Inanzi ch'io vi domandi d'altro, buon vecchio, di grazia, ditemi il vostro nome.

GUGLIELMO. Perché?

MESSER CONSALVO. Perché, a dirvi il vero, somigliate tanto un mio fratello, che giá molt'anni non ho visto, che mi parete proprio esso.

GUGLIELMO. Oh messer Consalvo! fratello! La collora non mi vi lassava riconoscere. Che gran ventura v' ha qui condotto?

MESSER CONSALVO. Eh! fratel caro, quanto volontier vi riveggio! ché giá m'ero disperato che voi foste piú vivo.

MESSER GIANNINO. Che voglian dir cotesti abbracciamenti? qual messer Consalvo sará costui? Voglio un poco intender questa cosa. Oh Dio! Tu sai! Ditemi, gentiluomo, per cortesia: qual messer Consalvo sète voi?

MESSER CONSALVO. Perché?

MESSER GIANNINO. Per bene. Ditemelo, di grazia.

MESSER CONSALVO. Questa è poca cosa. Mi domando messer Consalvo Molendini, castigliano, al piacer vostro.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! E che parentado avete con questo vecchio, che avete fatti questi abbracciamenti?

MESSER CONSALVO. Sono molti anni che non l' ho piú visto; ed è mio fratello.

MESSER GIANNINO. Questo è Pedrantonio? Tien qui, Vergilio, quest'armi. Oh padre e zio, tanto da me desiderati! Io son il vostro Ioandoro.

GUGLIELMO. Ioandoro sei tu? Oh figliuol mio! figliuol mio! quanto mi godo d'abbracciarti e baciarti!

MESSER GIANNINO. Oh zio caro!

MESSER CONSALVO. Nipote dolcissimo, quanta ventura è stata oggi la nostra!

GUGLIELMO. Levinsi, levinsi, Lattanzio, compare, levinsi via quest'armi; ché finita è la guerra.

CAPITANO. Esto es Pedrantonio? Muy gozo, por Dios! Vos forse no me conoceis? Io soy Francisco de Marrada.

GUGLIELMO. Ora vi riconosco, che mai piú in Pisa v'ho riconosciuto; e n'ho piacere assai. Ma fate, vi prego, portar via l'armi; ch'io voglio che si facci la pace fra tutti.

CAPITANO. Veneis, señores, á posar las armas en la casa; y despues usciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.

LATTANZIO. Molto ce ne contentiamo. Andiamo.

MESSER GIANNINO. Andate ancor voi, di grazia, e io verrò adesso adesso; ché voglio un poco rimaner con mio padre e con mio zio.

SPAGNUOLO. Muy soy contiento.

TODESCO. Andare io a brinz en casa del capitan.

CAPITANO. Entramos.

MESSER GIANNINO. La prima cosa, padre, vi domando perdono di avervi voluto offendere e far villania, non conoscendovi.

GUGLIELMO. Ed il medesimo hai da perdonare a me che con tanto odio ti venivo incontra.

MESSER CONSALVO. Non hanno d'accader questi perdoni, perché voi non vi conosciavate.

MESSER GIANNINO. Male ci potevamo conoscere, ché di sette anni mi divisi da voi.

MESSER CONSALVO. Perché non vi steste, Pedrantonio, in Genova, come voi mi diceste?

GUGLIELMO. Perché mi parse cittá di troppa conversazione e da esservi facilmente conosciuto. Ma ditemi, messer Consalvo: che è di mia figliuola Ginevra?

MESSER CONSALVO. Eimè, Pedrantonio! Sono molt'anni che successe un caso molto miserabile.

GUGLIELMO. Oh Dio! Che sará? Dite presto.

MESSER CONSALVO. Essendo Ginevra giá in etá da maritarsi, mi fu domandata per moglie da un Ferrante di Selvaggio, invero molto gentil giovene. Ma, per esser lui della casada nostra nimica, non volsi mai dargliela. E, per questo, el traditore la tolse, una notte, segretamente e, per forza ponendola in una barchetta, la portò via; né mai poi s'è saputo nuove dell'uno né dell'altro.

GUGLIELMO. Ah Dio! Che mi dite? Ha voluto la Fortuna condirmi d'amaritudine questa dolcezza ch'io sento di vedervi. Povera Ginevra! quanto desideravo di rivederla!

MESSER GIANNINO. Dunque non ho da riveder mia sorella? Ahi Fortuna!

MESSER CONSALVO. Delle cose irreparabili bisogna risolversi e attendere a quel ch'è presente.

GUGLIELMO. E voi, messer Consalvo, che v'ha mosso a venire a Pisa?

MESSER CONSALVO. Vi dirò. Veggendomi giá molto oltre nel tempo e disperandomi del ritorno di Ginevra e della vita vostra, quantunque, giá quattro anni, vi fusse levato il sonaglio, feci pensiero d'andarmene a Roma per veder di ridur Ioandoro in casa nostra acciò che, innanzi la mia morte, riconoscesse le cose sue. Ed eromi venuto a star due giorni in Pisa perché è quasi il camino e amo assai questa cittá.

GUGLIELMO. E tu, Ioandoro, perché se' qua giá tanto tempo? e perché ti chiami messer Giannino?

MESSER GIANNINO. Quanto del nome, mio padre, non vi so dir altro se non che, nella corte, mi trovai a poco a poco, senza avedermene a pena, per Ioandoro, esser chiamato messer Giannino. E questo, in Italia, s'usa tutto 'l giorno: troncarsi e imbastardirsi i nomi. Della mia stanza a Pisa io non vi negarò niente, mio padre. Passando io a sorte per Pisa, alla tornata di papa Clemente di Marsilia, viddi alla vostra finestra quella giovene che or volete far morire; e piacquemi tanto che, per amor suo, mi fermai qua alquanti giorni: nel qual tempo me ne accesi di sorte che, scordatomi d'ogni altra cosa, mi levai da la servitú del papa, ne la quale ero stato molti anni, e venni ad abitare qua per veder s'io potesse mai averla per moglie. E holla sempre trovata sí rigida che a pena è da credere. E voi lo sapete quante volte ve l'ho fatta domandare; né mai avete voluto concedermela. Ora io vi prego, mio padre, che mi diciate liberamente se l'ha errato: perché, se l'ha fatto errore, io voglio esser con voi a gastigarla; s'ell'è innocente, vi supplico che voi vi contentiate ch'io la tolga per moglie perché, ancor che io mi trovi un secento scudi d'entrata, nondimeno non mi piace d'esser prete.

GUGLIELMO. Come s'ell'ha errato? Con quest'occhi propri l'ho vista con quel servitore. E perché crederesti ch'io la gastigasse, se fusse senza peccato?

MESSER GIANNINO. Credevo che forse vi fusse paruto e che fusse da esaminar la cosa.

GUGLIELMO. Dico che gli è cosí.

MESSER GIANNINO. Ahi scellerata! Queste mani stesse vo' che ne faccin vendetta.

GUGLIELMO. Quanto era meglio, Ioandoro, di seguir ne la corte o di tornarsene a casa che darti in preda d'una donna cosí vilmente!

MESSER GIANNINO. Mio padre, recatevi alla memoria quelli anni vostri piú giovani e m'averete per iscusato.

GUGLIELMO. Quanto del non esser prete, mi piace, se ben tu ne avesse due milia de li scudi; ch'io non ti mandai in corte perch'io volessi impretirti, cioè ingaglioffirti, perché chi reditarebbe, col tempo, le nostre cose?

MESSER CONSALVO. Cosí giudico io ancora.

GUGLIELMO. Ma credi che noi ti volessemo dar per moglie una schiava riscattata come gli è Lucrezia?

MESSER GIANNINO. Ella non è, per quanto io intendo, delle nobili fameglie di Valenzia, eh?

GUGLIELMO. È verissimo, secondo ch'ella m'ha detto; de la casata de' Quartigli. Ma ell'è pur stata schiava.

MESSER GIANNINO. Questo importarebbe poco, pur che non avesse fatta questa vigliaccaria. Ma mio danno, s'io non me ne vendico!

GUGLIELMO. A quest'ora, debb'esser vendicata; ch'è piú d'un'ora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio con una bevanda. Ma ecco fra Cherubino che ce lo saprá dire.

SCENA III

GUGLIELMO, FRA CHERUBINO, MESSER GIANNINO, MESSER CONSALVO e MARCHETTO.

GUGLIELMO. Che fan quei prigioni, fra Cherubino? hanno presa la bevanda?

FRA CHERUBINO. Messer sí. E non m'abbattei mai a un caso cosí compassionevole e che m'accendesse di piú pietá: che non posso ritener le lagrime a ricordarmene.

GUGLIELMO. Perché?

FRA CHERUBINO. Perch'io non credo che martire mai si conducesse a la morte con tanta costanzia e fervore con quanto hanno fatto l'uno e l'altro di costoro. Come viddero venir la bevanda, subito, rimiratisi in viso, cominciarono a consolarsi l'un l'altro con certe parole piene di tanta affezione e amore ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno voleva essere il primo a por la bocca alla coppa; ognuno piangeva piú della miseria del compagno che della sua. Pur, alla fine, la donna, strappata a tradimento la coppa di mano al giovene, subito se la pose a bocca e, se per forza egli non glie la levava delle mani, tutta se la beveva acciò che per lui non ne rimanesse. Doppo questo, si strinsero insieme per quanto dalle manette gli era concesso. E gli lassai che aspettavano la morte allegramente.

MESSER GIANNINO. Ah poltrona! Parvi ch'ella ne stesse male? Ma l'ha avuto el gastigo che merita.

FRA CHERUBINO. Ben è vero che la giovine m'impose ch'io vi pregasse in caritá, Guglielmo, e per l'amor di Dio, che voi li voleste far una grazia, innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole e che dipoi morrá contenta. E molto, molto vi si raccomanda.

GUGLIELMO. Non la voglio udir, questa sciaurata.

MESSER CONSALVO. Eh! Pedrantonio, fateli questa grazia, ché vi costa poco.

MESSER GIANNINO. Dice 'l vero lo zio. Stiamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

GUGLIELMO. Son contento, per amor vostro. Ma vogliamola udir drento in casa o pur qui nella strada?

MESSER CONSALVO. È meglio qui fuora, per farli questa vergogna piú. E, se vedremo venir nessuno, entraremo in casa subito.

GUGLIELMO. Cosí si faccia. Marchetto!

MARCHETTO. Signore!

GUGLIELMO. Vien' da basso.

FRA CHERUBINO. Se voi non volete altro, Guglielmo, mi ritornarò al convento.

GUGLIELMO. Non altro. Mille grazie a voi.

MARCHETTO. Eccomi, padrone: che domandate?

GUGLIELMO. Fa' venir Lucrezia fin qui, cosí nei ferri come l'è.

MARCHETTO. Adesso sará fatto. Oh padrone! Io ho fatto benissimo l'officio mio.

GUGLIELMO. Fa' quel ch'io t'ho detto. Mai areste creduto questo di Lucrezia, se voi l'aveste conosciuta; ché parea la miglior giovene che fusse mai.

MESSER GIANNINO. Son piú le promesse, i presenti e i preghi che ho fatti a questa iniqua... E ogni giorno manco conto ne faceva.

SCENA IV

GUGLIELMO, LUCREZIA, MESSER CONSALVO, MESSER GIANNINO.

GUGLIELMO. Eccola, questa sfacciata! questa ribalda!

LUCREZIA. Eh! eh! Guglielmo, vi domando per ultima grazia, inanzi ch'io muoia, che mi vogliate ascoltar quetamente alquante parole: ch'io vi farò conoscer ch'io non so' sfacciata né ribalda ma disgraziata e sventurata, sí.

MESSER GIANNINO. E che vorrai dire, empia, scelerata? Per Lorenzino m'hai cambiato me, eh?

LUCREZIA. Ancora a voi, messer Giannino, farò vedere, se m'ascoltate, che di me non vi dolete con ragione.

MESSER CONSALVO. Lassiamola un poco dire. Questo c'importa poco.

GUGLIELMO. Or di', via, quel che vuoi dire.

LUCREZIA. Primamente voglio che sappiate, Guglielmo, che questo che voi vi tenete per Lorenzino vostro servitore è nobile pari a me e, giá molt'anni sono, mi sposò per sua consorte; né mai poi l'ho rivisto, se non ora in casa vostra. E, per fede che sia cosí, a questo lo potete conoscere: ch'io non ho voluto manifestarvelo prima ch'io mi bevesse la morte acciò che voi non vi pensaste ch'io l'avesse fatto allora per iscusarmi per paura ch'io avesse del morire; dove che ora, non essendo piú rimedio

alla mia vita, non devete piú dubitar di questo. E vi prego che mel crediate.

GUGLIELMO. Come puoi dir cosí, bugiarda? che sai che mi dicesti, quando t'ebbi in casa, che eri stata rapita di una tua villa vicina a Valenzia di grembo a tua madre e che non eri per anco maritata.

LUCREZIA. Tutte queste cose ve le dissi fintamente. Non Valenzia è la mia patria né Lucrezia è il mio nome. Il che tutto feci perché voi non poteste, conoscendomi, dar notizia a un mio zio dell'esser mio, per la vergogna ch'io avevo d'esser fuggita da la patria mia insieme con costui che voi chiamate Lorenzino.

GUGLIELMO. O perché te ne vergognavi, s'egli era tuo marito, come tu dici?

LUCREZIA. Perch'io dubitavo che quel mio zio non me l'avesse creduto senza 'l testimonio del mio marito proprio il quale mi pensavo che fusse stato amazzato da quei mori che mi predarono. E cosí ho tenuto sempre per fin a ora.

GUGLIELMO. Oh! Perché ti fuggisti?

LUCREZIA. Perché 'l mio zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui. E, per questo, ci sposammo di nascosto; perch'io avevo deliberato di non essere mai conosciuta da altro uomo che da lui. E voi lo sapete, Guglielmo, se, la prima cosa ch'io feci in casa vostra, vi pregai o che voi mi uccideste o mi prometteste di non parlarmi mai di darme marito; ché prima arei consentito a mille morti che darmi in preda d'altro uomo.

MESSER GIANNINO. Oh Dio! Par che m'indovini l'animo non so che.

GUGLIELMO. E questo, che tu dici esser tuo marito, com'è venuto in casa a servirmi? perché non si scopriva?

LUCREZIA. Perché, dubitando che voi non ci credeste, aveamo pensato di partirci, una notte, nascosamente e andarci con Dio. Ma la Fortuna non ha voluto.

GUGLIELMO. Ed amazzarmi volevate, ingrati! poltroni!

LUCREZIA. Questo non volevamo far noi. Ma volea ben Lorenzino, com'egli confessò a voi, difendermi da chi impedir ci volesse.

Guglielmo. Se gli è così, non fu mai donna piú casta di te né amor piú costante. Ma non tel credo.

Lucrezia. Vi supplico, se mai mi amaste da figlia, Guglielmo, che mi facciate questa grazia, inanzi la mia morte, di credermelo, perché gli è così. E non per altro ve l'ho detto se non per non lassar questa macchia di me, a torto, nell'animo vostro e perché ancora, se mai ve ne viene occasione, possiate far fede nella patria mia e a quel mio zio dell'innocenzia mia e castitá. Il quale lo potrá referire a un mio caro fratello, che ho solo al mondo: a mio padre non dico, perch'io non so dove sia.

Guglielmo. Come vuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria e chi sia il tuo zio?

Messer Giannino. Mio padre, udite. Mi par esser certo che questa è Ginevra.

Guglielmo. Oh Dio!

Messer Giannino. Dimmi un poco: donde sei? e come si domandava tuo padre?

Lucrezia. Si domandava Pedrantonio Molendini, di Castiglia.

Messer Giannino. O Ginevra, sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

Guglielmo. Oh figliuola mia!

Messer Consalvo. Nipote mia cara!

Lucrezia. O padre caro, zio e fratello dolcissimi, quanto morrò or contenta!

Guglielmo. Aimè povero vecchio! sconsolato Pedrantonio! Sorte crudelissima, che, in un medesimo giorno, m'ha fatto ritrovar mia figliuola e amazzarla! Uh! uh! uh! uh! uh!

Lucrezia. Non piangete, mio padre, perch'io muoio felicissimamente; ché, inanzi la morte, ho visto tutte quelle care cose che ho desiderato giá tanti anni ed ho fatto chiaro a tutti, insieme, la mia innocenzia. E Ferrante di Selvaggio, ch'è mio marito, per mio amor, medesimamente muor volentieri.

Guglielmo. Eh! Ginevra, figlia, perdona a questo povero padre di tante ingiurie e villanie che t'ha fatte.

Messer Consalvo. Non è tempo di pianger, Pedrantonio. Vediam piú presto di mandar per qualche medico e veder se si trovasse rimedio alla bevanda.

Guglielmo. Ah Dio! che troppo forte e troppo potente composizione fece far maestro Guicciardo! Pur proviamo. Va', Marchetto, e trova presto maestro Guicciardo e menalo subito qui e digli che è cosa che importa assai.

Marchetto. Presto sarò qui, ché lo trovarò alla butiga de Gregorio speziale. Oh Dio! Vi vo mal volentieri. Pur non vo' mancare; e tanto piú che io penso che i remedi sieno scarsi.

Guglielmo. Ginevra, vattene in casa. E mettetevi in letto, tu e Ferrante; e vedete di sudare: ché, or or, verrem col medico a far que' remedi che si potrá.

Messer Giannino. Lassami levar questi ferri e queste manette.

Lucrezia. Andarò. E pensatevi, caso che non ci sia riparo, che noi morremo volentieri.

Guglielmo. Che sa far la Fortuna, messer Consalvo! dar tanto bene e tanto male in un punto!

Messer Consalvo. Mai conobbi in persona del mondo tanta costanzia quanta in questa nostra Ginevra.

Messer Giannino. Oh! Io vorrei che questo maestro Guicciardo venisse presto.

Guglielmo. Eccolo di qua che viene in fretta. Dio ce la mandi buona.

SCENA V

Messer Giannino, Maestro Guicciardo, Guglielmo, Messer Consalvo, Sguazza.

Guglielmo. Ben venga, maestro Guicciardo.

Maestro Guicciardo. Dio vi contenti tutti. Che cosa è accaduta, che ho incontrato Marchetto che cosi in fretta veniva per me?

Guglielmo. Voi sapete, maestro Guicciardo mio, quanto stamattina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.

MAESTRO GUICCIARDO. Di tutto mi ricordo. E mi pregaste che io cercasse di saper nuove, in Roma, d'un vostro figlio.

GUGLIELMO. Cosí fu. Ora la Fortuna, buona in un tempo e cattiva, m'ha fatto oggi conoscer che questo è il mio figlio che vi dissi essere in Roma. E questo è mio fratello.

MAESTRO GUICCIARDO. Gran tenerezza sento, certissimo, della buona sorte vostra. Dunque questo è messer Consalvo? A pena vi riconoscevo; e giá eravamo molto amici. Vi voglio abbracciare.

MESSER CONSALVO. Or pur vi riconosco, maestro Guicciardo.

MAESTRO GUICCIARDO. E con voi ancora, messer Giannino, mi rallegro perché sempre v'ho amato da figlio.

MESSER GIANNINO. Ed io vi reverirò sempre da padre.

GUGLIELMO. Ora, maestro Guicciardo, quel che per ora importa piú non v'ho detto. Avete a sapere come, acciò che in me questa consolazion durasse poco, ha voluto la sorte che, forse d'un'ora innanzi ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la bevanda che voi m'ordinaste, com'io vi dissi, a quella giovene che io ho in casa: la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Ginevra. E quel Lorenzino, ch'io vi dissi aver trovato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perché è pericolo nell'indugio. Or voi potete pensarvi quel che vogliamo da voi: che, se gli è possibile, si trovi rimedio a questa cosa.

MAESTRO GUICCIARDO. Oh sorte felicissima di questo uomo! caso non piú sentito! Quanto mi diceva oggi l'animo che simil cosa avesse da riuscire! quanto v'avete da lodare della fortuna vostra!

MESSER GIANNINO. Perché, maestro Guicciardo?

MAESTRO GUICCIARDO. Felici e aventurati voi!

GUGLIELMO. Dite, di grazia, presto: perché felici?

MAESTRO GUICCIARDO. Perché, quando veniste oggi a me per questa composizione, non potendo io distorvi da tanta impietá, pensai che restasse per esser voi troppo fresco allora ne la còlera e che, poco di poi, voi v'avesse a pentire di tutto il fatto. E, per questo, vi déi una composizione vana: pensando di

trovarvi poi a sangue freddo; e, se pur vi vedesse ostinato in tal cosa, allora non mancar di farvi questo piacere. Certo l'animo mi diceva che voi ve ne pentireste.

GUGLIELMO. Eh Dio! Che mi dite?

MAESTRO GUICCIARDO. Questo è certissimo: la bevanda piú presto fará lor utile che danno alcuno.

GUGLIELMO. Oh cieli! Quanta consolazion sento ora di tutto il ben che m'è venuto oggi!

MESSER GIANNINO. O giorno felicissimo, sempre t'arò in memoria mentre ch'io viverò.

MESSER CONSALVO. Quanta felicitá è la nostra, oggi!

GUGLIELMO. Maestro Guicciardo, non vi farò molte parole. Io mi vi conosco tanto obligato ch'io non sarò mai contento, s'io non vi ristoro in qualche parte.

MESSER GIANNINO. E di me pensatevi ch'io v'abbi a esser sempre buon figlio.

MESSER CONSALVO. Fra voi e me, maestro Guicciardo, non ci accade far cerimonie; ché ci conosciam per altri tempi.

MAESTRO GUICCIARDO. Io vi ringrazio tutti e accetto le proferte vostre per quando m'occorrerá. E, al presente, quando voi vi contentaste, arei caro domandarvi una grazia: non per obligo, ma per cortesia vostra; se giudicarete, però, che quel ch'io domando sia cosa ragionevole.

GUGLIELMO. Pur che noi la possiam fare, lassate poi fare a noi.

MESSER GIANNINO. Tanto dico io. Dite.

MAESTRO GUICCIARDO. Io mi penso che, non avendo voi altri figli maschi che quest'uno, non aviate da consentire ch'ei si viva prete, com'io intendo che gli è. Però, piacendovi di dargli moglie e volendo egli tôrla, mi trovo, come sapete, una figliola unica in questo mondo e desiderarei moltissimo lei, con tutta la miaereditá, mettere in casa vostra; e tanto piú che, innanzi ch'io sapesse che fusse vostro figlio, desideravo questo medesimo, come egli sa. Ed ancor voi lo sapete; ché, parlandomene voi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, vi scopersi intorno a questo l'animo mio.

Messer Giannino. Mio padre, sia fatto, se ne sète contento.

Guglielmo. Me ne contentarei tanto quanto di cosa ch'io facesse mai. Ma mi par far torto a messer Ligdonio che m'aveva messo mezzano, in questa cosa, per sé proprio.

Messer Giannino. Messer Ligdonio se ne curará poco. E, se voi volete, gli potrem dare, in questo cambio, tutti i miei benefici che gli fruttaranno meglio che seicento scudi l'anno, e tutti son di pensioni: che, per esser egli piú di tempo che io, sará facilissima cosa il farlo.

Guglielmo. Ben dici. E, se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'aver voglia d'esser prete; ché quel che gli faceva voler moglie era il bisogno della dote.

Messer Giannino. Dunque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

Guglielmo. Daglila, ch'io ne son contentissimo.

Messer Giannino. Maestro Guicciardo, datemi la mano. Sia fatto il parentado fra noi. E, per non indugiar molto, voglio che domane si faccin le nozze.

Maestro Guicciardo. A posta vostra. E cosí vi prometto; con questo patto: che se ne contenti lei.

Messer Giannino. Cosí sia. Non la pigliarei altrimenti.

Maestro Guicciardo. Sará buon, dunque, ch'io mandi questa sera al munistero dov'era andata per aspettare el mio ritorno di Roma.

Messer Giannino. Mandate in ogni modo.

Maestro Guicciardo. Che vuol dir che voi sète cosí senza cappa? Ve ne vòlsi domandar, la prima cosa.

Messer Giannino. El tutto intenderete poi in casa.

Guglielmo. Entriamo dunque dentro.

Messer Giannino. Entrate. E io me n'andarò fin qui in casa del capitano per ritrovarmi alla pace con quelli altri compagni; che mi debbono aspettare, perch'io li dissi che sarei lá presto.

Guglielmo. Mi ci vo' trovare ancor io come quel che fui cagione della guerra. Voi, maestro Guicciardo, entratevene in casa a dar la buona nuova a Ginevra e Ferrante che aspettano la morte; ché, or ora, saremo da voi.

MAESTRO GUICCIARDO. Andate: ché v'aspetto drento.

GUGLIELMO. Oh Dio! quanta allegrezza sento oggi, figliuolo!

SGUAZZA. Or ch'io ho inteso che la guerra è finita e che s'è ritrovato un parentado, voglio andare ancor io a rallegrarmi del caso; ché, se s'ha a fare sguazzabuglio di nozze, mi ci abbi ancor io a ritrovare. E, mentre, fantasticarò qualche scusa che non m'ero fuggito per paura.

MESSER GIANNINO. Entriamo. Mio padre, passate innanzi.

SGUAZZA. Veggo, per Dio, che gli entrano in casa del capitano. Messer Giannino! messer Giannino! olá! olá! Non entrate: una parola. Mi rallegro ancor io. Sapete? Non fuggii, a fé.

MESSER GIANNINO. Ecco Sant'Ermo. Addio, Sguazza. Fuggisti el ranno caldo, eh?

SGUAZZA. Ah! A punto! Anzi, ero corso alla finestra per balestrare a' nemici polzonate dell'altro mondo. Informatemi un poco delle cose ancor me.

MESSER GIANNINO. Entra dentro. E intenderai come le cose passano.

SCENA VI

AGNOLETTA sola.

Areste visto, uomini, tornare in casa messer Giannino? Voi non rispondete? Non volete che queste cittadine vi vegghin parlare con le fantesche, eh? Andarò a bussare e veder da me; e, se vi sará, tornarò presto per il presente e portaroglielo. E poi me n'andrò a render la risposta a Margarita: ch'io so che, la poveretta, gli debbe giá incominciare a pruder sopra le ginocchia per la voglia ch'ella n'ha di saper nuova come la cosa del presente è andata.

SCENA VII

AGNOLETTA, CORNACCHIA.

AGNOLETTA. Tic toc, tic toc.

CORNACCHIA. Chi è lá? chi è lá? Oh! oh! Addio, Agnoletta. Oh! Tu sei prete ingordo! Non ci è piú ordine.

AGNOLETTA. No, no; non vo' cotesto: el serbaremo a domane. Ma dimmi: è tornato messer Giannino?

CORNACCHIA. Non è tornato, grattugina mia dolce.

AGNOLETTA. Addio. Sai? A rivederci domane.

CORNACCHIA. Sí, sí. Come le sardelle!

AGNOLETTA. Dove diavol è intrato, oggi, costui? Bisognará riserbarlo a domane.

SCENA VIII

SGUAZZA, AGNOLETTA.

SGUAZZA. Ah! ah! ah! ah! ah! Che si ch'io crepo d'allegrezza! Ah! ah!

AGNOLETTA. Costui, qua, fa un gran ridere. Voglio un poco stare a udire che nuove ch'egli ha.

SGUAZZA. Criep, frap, ler! Ah! ah! ah! Brong, gualif, guendir! Ah! ah! ah! Che si ch'io impazzo per troppo bene!

AGNOLETTA. Che domine sará?

SGUAZZA. Non sia nissuno che mi dia impaccio. Io sarò felice, io sguazzarò, io sarò l'imperatore, io sarò re, io sarò il conte dell'Anguillara. Chi stette mai in su la santa paparina come starò io? Oh! Se mi s'attraversasse per la via, or ch'io son felice, qualcun di questi frati traditori che par che non abbino altre facende mai che comandar digiuni, con un sol calcio lo vorrei mandare in paradiso. Oh corpiciuolo! Tu hai a avere il bel tempo, traditore! Ah goletta ladroncellina! Tu t'ingollarai i buon bocconi! Denti, fatevi di ferro. O santo

appetito, a questa volta, mi ti raccomando. Udite, valentuomini miei galanti. State a udir, donne belle, dolci, zuccherate, sode, fresche, bianche, rosse, gialle, calandrine. Messer Giannino, che si chiama or Ioandoro... ah! ah! ah!... mi vuol dar mangiare il suo piú volentieri che mi desse mai. Guglielmo, o Pedrantonio che noi vogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, canavaio per piú di quindici dí; ché vuol tener corte bandita.

AGNOLETTA. Che vuol dir questo? che può essere? Lassami non ne perder parola.

SGUAZZA. Ora che ne dite, donne? Voltatevi a me. Che mirate costá? Mirate me, che importa piú. Che ne credete? Eh! le mie saprosine melose! Chi mi vuol prestar di voi il suo corpo? Oh! Se si potesser prestare, quanti n'empirei! Ma lassami andare a trovar messer Ligdonio e darli una buona nuova; ché gli vogliano renunziare secento scudi d'entrata. E sai se li saprá spendere! So che i beccai, pollaiuoli, speziali n'aranno la parte loro. Sará prete. Non vi vo' dir altro.

AGNOLETTA. Qualche gran cosa è questa. Mi voglio scoprire. Che ci è, Sguazza? Tu sei molto allegro.

SGUAZZA. Addio, Agnolettina, bellina, pizzicarina.

AGNOLETTA. Tien' le mani a te. Che credi fare?

SGUAZZA. Toccarti, un tratto, coteste poccine.

AGNOLETTA. Orsú! lassami stare. Mi venga la lebbra manicatoia, ch'io ti darò.

SGUAZZA. Oh! Son sodine. Quanto tempo hai, se Dio ti guardi, la mia Agnoletta?

AGNOLETTA. Quand'io mi partii da Montalcino, che v'eran li spagnuoli, avevo quindeci anni.

SGUAZZA. Oh! Che facevi lí?

AGNOLETTA. Oh! Io son da Montalcino, io.

SGUAZZA. E stestivi al tempo delli spagnuoli?

AGNOLETTA. Vi stetti due mesi.

SGUAZZA. Fra li spagnuoli, eh? Va' lá. Il resto so io.

AGNOLETTA. Eh! Io mi salvai, io. Ma ti so ben dire che noi donne, se non ci veniva il marchese a fargli andar via, a longo andare ci capitavamo male.

SGUAZZA. Orsú! Addio, ch'io ho fretta.

AGNOLETTA. Oh! Dimmi prima: che ci è di nuovo?

SGUAZZA. Son trovati oggi mille parentadi. E che piú? Ti so dir per certo che tu starai domane a nozze perché maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

AGNOLETTA. Come « maritata »? a chi?

SGUAZZA. A messer Giannino.

AGNOLETTA. Oh Dio! Che mi dici? El caso è che lui ne sia contento.

SGUAZZA. Contento? Gli par mill'anni! ché non vuol che passi domane che si faccin le nozze.

AGNOLETTA. Gesú! Che mutazione è questa? che se ne mostrava tanto lontano! Sa' lo di certo, Sguazza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

SGUAZZA. Io dico che gli è cosí.

AGNOLETTA. In fine, non tel credo.

SGUAZZA. Se tu non mel vuoi creder, fa' tu. Ti lasso: ch'io voglio ire a trovar messer Ligdonio.

AGNOLETTA. Deh! Dimmi se gli è ver, di grazia.

SGUAZZA. Vero! vero! vero! Vuoi ch'io tel dica piú?

AGNOLETTA. Oh Dio! quanto mi sento allegra!

SGUAZZA. Agnoletta, addio.

AGNOLETTA. Addio.

SCENA IX

AGNOLETTA sola.

Oh quanto sarai contenta, Margarita, quando sentirai si buona nuova! Or coglierai el frutto di tanta perseveranza e fermezza; or porrai fine a tanta miserabil vita quant' hai fatto sino a oggi; ora i sospiri e le lagrime si convertiranno in dolcezze e abbracciamenti; ora il tuo amor costante sará esempio a tutto il mondo. Imparate, donne, da costei a esser costanti nei pensier vostri; e non dubitate, poi. Imparate voi, amanti, a non abbandonarvi

nelle miserie e soffrir le passioni per fin che venghino le prosperitá. E questo vi basti: ch'io voglio andarmene a Margarita; ch'io non credo veder quell'ora ch'io gli dica cosí felice nuova.

SCENA X

Messer Ligdonio, Sguazza.

Messer Ligdonio. Se me retrovo seicento scuti d'intrata, Sguazza, boglio essere acciso se non faccio la chiú bella vita che gentiluomo de Pisa. Ma, de grazia, dimme: che move quisti a fareme tanto bene cussí de improviso?

Sguazza. Che non vi par meritarli, eh? Da lor saprete il tutto.

Messer Ligdonio. Vede, Sguazza. Alla tavola mea te voglio fin ca vivo; e, como puo' sarrò morto, boglio lassare per testamento alli miei ca non te pozza mai mancare.

Sguazza. Mi mancava quest'altro bene. Sguazza, Sguazza! Imperio, imperio!

Messer Ligdonio. Oh como m'è venuta buona! cierto, lo meglio che se pozza. Io pigliavo mogliere mal volentieri, per desiderio solo di robba. Addesso io averò la robba senza la moglie. Oh *me beatum*! Mi pare ogni ora mille ca lo sacci lo mio Panzana.

Sguazza. E dov'è il Panzana?

Messer Ligdonio. È annato a ordinar ca se cene.

Sguazza. Oh che goder di Dio che noi aviamo a fare!

Messer Ligdonio. Boglio entrare dentro, ché non pozzo chiú stare a le mosse.

Sguazza. Entriamo. Ma non so giá se Guglielmo e messer Giannino sian tornati.

Messer Ligdonio. Oh! Dove erono?

Sguazza. Li lassai qui in casa del capitano che facevano una certa pace e bevevano. E bevei ancora io. Ma entriam pure: ché mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

Messer Ligdonio. Entramo.

SCENA XI

GUGLIELMO, CAPITANO, MESSER GIANNINO.

GUGLIELMO. Voglio che tutti, per amor mio, in segno di bella pace, vi diate l'uno a l'altro, qui fuore, il bascio in bocca.

CAPITANO. Muy bien habla messer Guglielmo, gentilhombres; que muy bien hecho es esto.

MESSER GIANNINO. Siam contenti. Vo' che noi lo facciamo. Io cominciarò. Seguite tutti.

(Qui va la moresca in pietosa col bacio)

SCENA XII

CAPITANO, TODESCO, MESSER GIANNINO.

CAPITANO. Muy gozo, por mi vida, en ver vos amigos. Dios vos mantenga en esta amistad y fratellanza.

TODESCO. Far danze; far far danz, messer Giannine; ballar, ballar per miglior trinch.

MESSER GIANNINO. Son contento. Seguite, per amor mio.

(Qui va la moresca gagliarda)

SCENA XIII

TODESCO, MESSER GIANNINO, LATTANZIO, SPAGNUOLO.

TODESCO. Piú ballar, piú ballar. Suona! Tifr, tru lu ru u u u! Allegr! allegr!

MESSER GIANNINO. Facciam, di grazia, questo piacere a messer Iannes.

LATTANZIO. Or seguitiamo.

SPAGNUOLO. Soneys, soneys tambur, señores.

(Qui va lo intrecciato)

SCENA XIV

GUGLIELMO, CAPITANO e SPAGNUOLO.

GUGLIELMO. Orsú! Basta, basta. Andiamo or tutti a far allegrezza in casa con Ginevra e con Ferrante e ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze. Sú, signor capitano! venite ancor voi. Sú, compare!

CAPITANO. De buona gana. Vamos.

LATTANZIO. Andiamo.

SPAGNUOLO. Vamos.

SCENA XV

LO SGUAZZA solo a li spettatori.

Spettatori eccellentissimi, non vi aspettate, per oggi, che noi usciam piú fuora; ché al monistero per Margarita ci andremo poi di notte con le torce. Se alcuna di voi, donne, vuol degnarsi di venire a cena con esso noi, glie ne daremo molto volentieri e alla viniziana, se vorrá. Venga pur via, ché sará trattata benissimo. Ma non vogliamo omini, vel dico. E, se non volete venire, ricordatevi de' vostri Intronati: e fateli buon viso sempre; fateli buon viso, donne. E basta. E, se quest'uomini dicon male de la nostra comedia, mordeteli la lingua con un paio di forbici de la vostra paneruzza da cucire. E, se la comedia, come si sia, v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza: ché, se ve ne rallegrarete voi, tutti gli uomini vi verranno poi drieto. Addio.

VI

L'ARIDOSIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

INTERLOCUTORI

PROLOGO
MONA LUCREZIA donna di Marcantonio
MARCANTONIO } fratelli vecchi
ARIDOSIO
TIBERIO } giovani
ERMINIO
CESARE
RUFFO
SER IACOPO prete
LIVIA schiava del Ruffo
MONA PASQUA serva
PAULINO ragazzo
SUOR MARIETTA } monache
SUOR alla ruota
MESSER ALFONSO padre di Livia
BRIGA servo di messer Alfonso
LUCIDO servo di Erminio.

PROLOGO

Se voi arete pazienzia, sarete spettatori di una nuova commedia intitulata *Aridosia*, da Aridosio detta, Aridosio chiamato per essere piú arido che la pomice. Della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore perché gli è un certo omicciatto che non è nissuno di voi che, veggendolo, non l'avessi a noia, pensando che gli abbi fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito e che gli ha ingegno. Io, per me, non lo credo. E, quando e' seppe che io venivo a farvi lo argumento, m'impose che io facessi un'imbasciata a tutti: che, se voi lauderete questa sua commedia, sarete causa che ei ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasimiate acciò che gli togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo! Gli altri, che si affaticono in comporre, chieggon e pregon di essere lodati e, quando ei non hanno altro remedio, si lodan da loro; e lui domanda di esser biasimato! E questo dice che lo fa per non far come i poeti; ed, a mio iudizio, ha mille ragioni perché ha piú viso d'ogn'altra cosa che di poeta. Ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che stiate a vedere questa sua commedia ed alla fine lo satisfaciate, poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argumento va in stampa, perché il mondo è stato sempre a un modo; e lui dice che non è possibile trovare cose nuove: sí che bisogna facciate colle vecchie. E, quando bene se ne trovassi, dimolte cose vecchie son migliori che le nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline. Ècci chi dice anche che le donne vecchie son come le galline. Però non abbiate a sdegno se, altre volte avendo visto venir in scena un giovan innamorato, un vecchio avaro, un servo che inganni el padrone e simil cose (delle quali non può uscir chi vuol far commedie), di nuovo gli vedrete. Ed io, per non vi infastidire con l'argumento, che lungo sarebbe, men tornerò drento e dirò d'avervel recitato. E voi, se starete attenti, caverete el subietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua ne vengono. Addio.

ATTO I

SCENA I

MARCANTONIO e MONA LUCREZIA.

MARCANTONIO. Cert'è, com'io t'ho detto, che la maggior parte de' costumi de' giovani, o buoni o cattivi che e' si sieno, procedono dai padri e dalle madri loro o da quelli che, in luogo di padre o di madre, li custodiscono.

LUCREZIA. Gli è vero che e' padri o e' tutori o e' maestri lo posson fare; ma le madri no: perché, sendo donne, in questo, come nelle altre cose del mondo, hanno pochissima parte.

MARCANTONIO. E pur talvolta si son visti essempli in contrario, che le donne piú abbin possuto ne' figliuoli che i padri; e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro. E, per non avere a cercare d'essemplo piú discosto, ti debbi ricordar come Aridosio mio fratello ed io fummo allevati in un medesimo modo e da li medesimi padre e madre; e nel medesimo tempo pigliammo moglie: della quale egli ha aúto Tiberio, Erminio e Cassandra; e noi ancor nissuno. D'allora in qua, lui cominciò a diventare avaro ed a posporre ogni piacere ed onore allo accumulare: tanto che è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi son mantenuto con quello stile di vivere che da mio padre mi fu lasciato. E di questa sua mutazione non si può allegare altre ragioni e non si può pensare che sia stato altro che la moglie; la qual tu sai quant'era meschina, perfida e dappoca. E mai non ebbe Aridosio la maggior ventura che quando la morí: benché a lui paresse far grandissima perdita, perché di giá s'era accommodato a' sua costumi.

LUCREZIA. Oh infelici donne, le quali, a detto vostro, son causa di tutti e' mali e solo allora fanno aventurate e felici le case quando inespettatamente le si muoiono!

MARCANTONIO. E che altro vuoi tu che sia stato causa di sua tanta mutazione e che di liberale l'abbi fatto miserissimo? perché, insino a questo tempo, sai come egli era vissuto. Però io ringrazio la sorte che piú presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può el tutto: ché io mi ricordo nostro padre, piú volte, dubitare se a me o a lui te o lei dava; poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e lui da dolere. E, se ben lui ha aúti tre figliuoli (che certo è gran felicitá) ed io nissuno ne sia per avere, lui volentieri ci ha dato Erminio suo minore e noi per figliuolo carissimo lo tenghiamo e, come se fatto lo avessimo, l'amiamo; e piú, forse, perché né tu né io di lui abbiamo avuti quei fastidi che de' putti piccoli s'hanno.

LUCREZIA. Non dir cosí, ché quelli non son fastidi ma, secondo ch'io penso, son cure da far passare e' fastidi. Pur, io ringrazio Dio che, da poi che non gli è piaciuto che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane quale è Erminio: del quale, se ben noi gli abbiamo a lasciare la roba nostra e nella fede sua ed al suo governo ci abbiamo a rimettere quando piú vecchi saremo, se l'amor non mi inganna, mi par da poterne sperare ogni bene. Ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perché tu lo lasci senza pensieri o di studi o di faccende. Solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore o, insomma, solo a quelle cose che l'animo gli detta. Onde io mi dubito che, passato questo fervore della sua gioventú, forte si abbia a pentire d'avere invano consumato el tempo. E forse si dorrá di te che non li provedesti quando potevi.

MARCANTONIO. Io mi maraviglio assai e di te e di tutti quelli che pensono che i figliuoli si possin ritirare dalle loro inclinazioni o con le busse o con le minacce; perché sappi certo che, s'io volessi proibir a Erminio tutt'i sua piaceri, ch'io farei

peggio. Ma bisogna, col concederli una cosa che importi poco e che a lui sia a cuore, proibirgnene un'altra che importi assai e cosí avvezzarlo che mi obbedisca, non per paura, ma per amore: perché quelli che fanno ben per paura lo fanno tanto quant' e' pensono che si possa risapere; e, quando pensono poter far male nascosamente, lo fanno. Guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente! Lo tiene in villa con la sorella perché non spenda e perché non pratichi nella cittá dove dice che son molte commoditá di far male. Niente di manco son poche notti che egli non venga in Lucca. E pur questa ho inteso che ci è stato ed ha messo a romor mezza questa cittá per avere una stiava del Ruffo, qui vicin a noi. E fa dell'altre cose molto peggiori di quelle di Erminio, perché gli è necessario che la gioventú abbia il luogo suo. Se, adunque, queste cose i giovani l'hanno a fare, quant'è meglio avvezzargli che non s'abbino a vergognare dai padri, ma da loro stessi, faccendo cose brutte! E pensa però Aridosio, per tenerlo in villa, che non voglia spendere e far le cose da giovane? Io so che fa e l'uno e l'altro, e senza rispetto. E quel buon uomo, con ogni estrema miseria, attend'a accumulare! Insino lavora la terra di sua mano! E, se sapessi che venissi, la notte, in Lucca o che gli spendessi pure un soldo, si darebbe al diavolo. E cosí vivono tutti mal contenti: insin a quella povera figliuola, la qual è giá grande e da marito, che è disperata perché, per non s'aver a cavare di mano la dote, non gli vuol dare marito. E trovasi contanti, in un borsotto, dumila scudi e' quali porta sempre seco; ed ha una cura estrema che io non gli vegga, perché non fo mai altro che gridarlo che lascia invecchiare in casa la mia nipote. Lui mi risponde che è povero e che non gli può dar la dote: credo vorrebbe che io gne ne dessi del mio. E, quando si duol meco di Tiberio e che Erminio lo svia, gli dico che gli doverrebbe dar moglie. Ei mi replica che bisogna considerare molto bene, ché, a questi tempi, mettersi una bocca piú in casa importa un mondo. Ed, insomma, non pensa ad altro che avanzare: ed allora gli parrebbe avere allevato bene el suo figliuolo che l'avessi fatto simile a' sui costumi.

LUCREZIA. I' non vorrei giá che tu fussi strano verso Erminio com'Aridosio verso Tiberio; ma ben vorrei che gli vietassi certe cose. Come sarebbe a dire, i'ho inteso (non so se è vero) ch'egli è innamorato d'una monaca, qua, di Santa Susanna. Part'egli però che sia conveniente far queste cose? le quale ed a Dio ed agli uomini dispiacciono. Sappi che la gli dá un gran carico; ed a te, che lo comporti.

MARCANTONIO. Di questo non ne so alcuna cosa. E certo, quando e' fussi vero, non me ne parrebbe molto bene e con ogni rimedio cercherei stôrnelo: benché alla gioventú si comportin piú cose che tu forse non pensi. Ma io ho caro che me n'abbia fatt'avvertito, perché ne voglio ritrovare l'intero; e di poi piglierò quel partito che meglio mi parrá. Ed ecco a punto di qua el suo servo Lucido che sa ciò che e' pensa e ciò che e' sogna. Lui, meglio che alcun altro, me lo potrá dire.

LUCREZIA. Tu lo faresti prima dire a questa porta. Tu non conosci Lucido.

MARCANTONIO. Pur proverrò. Ma vanne in casa, ché piú da te che da me si guarda: ed io poi ti ragguaglierò.

SCENA II

LUCIDO e MARCANTONIO.

LUCIDO. E' par che la fortuna sempre si diletti di fare venire voglia agli uomini di quelle cose che son piú difficili a ottenersi. Io non credo che a Lucca sia donna alcuna che non avessi di grazia el fare piacere a Erminio; e lui si è innamorato di costei, la quale, non che lui la possa godere, bisogna che con mille respetti gli parli. Ed ènne guasto, fradicio, morto, che altro non pensa e non parla che Fiammetta.

MARCANTONIO. E' parla da sé di questo.

LUCIDO. Adesso mi manda a vedere come la sta, quel ch'ella fa ed a racomandarsi a lei. Ed, ogni giorno, ho questa gita, per l'amor di Dio e de' servi suoi.

MARCANTONIO. Il vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido! o Lucido!

LUCIDO. Chi mi chiama? Oh Marcantonio! Che comandate?

MARCANTONIO. Che è di Erminio, che iersera non tornò a cena?

LUCIDO. Cenò e dormí con Tiberio in casa Aridosio.

MARCANTONIO. E tu dove vai? a portar qualche imbasciata al munisterio?

LUCIDO. Che monasterio?

MARCANTONIO. Oh! Fattene nuovo meco, bestia!

LUCIDO. E che sapete voi di monasterio?

MARCANTONIO. Sonne quel che tu.

LUCIDO. A dirvi il vero, mi mandava a saper s'ella voleva niente.

MARCANTONIO. In veritá, che Erminio, in questo, mi fa torto; perché tu sai se io lo compiaccio e piú presto l'aiuto nelle sue voglie e ne' sua amori che sono in qualche parte ragionevoli. Ma questo ha troppo del disonesto. E' doverrebbe pure avere rispetto all'onore suo e mio: perché il carico è dato a me, che lo lasso fare. E' par che a Lucca manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che e' si abbi a andare infin ne' munisteri!

LUCIDO. Io gli ho detto questo medesimo piú volte: e lui, parte, sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge. Ed è un gran tempo che gli cominciò a volere bene. E lei è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse, se voi la vedessi, gli aresti piú compassione che non gli avete. E siate certo che prima sarebbe possibil fare diventare Erminio un altro uomo che farli dimenticare questo amore. E vo' vi dire piú avanti: che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MARCANTONIO. Mai piú senti' dire che le monache si pigliassin per moglie.

LUCIDO. Oh! La non è monaca, ché non è ancor velata; e non vorrebbe essere. Ma la será, s'ella crepassi: perché l'ha una buona ereditá; e le monache l'hanno adocchiata; e, se ben la mettessi l'ali, mai potrebbe uscire del monasterio, tal guardia gli fanno!

MARCANTONIO. Ben. Non essendo monaca, è cosa piú scusabile. Ma dimmi: di chi è ella figliuola? e che buona ereditá di' tu?

LUCIDO. Ell'è de' Cennami; e non ha né padre né madre; e le monache son sua tutrici; ed ha bonissima ereditá, secondo che io intendo. Ed altro non vi so dire.

MARCANTONIO. Basta questo. Conforta pure Erminio a levarsi da questa impresa che, in veritá, non è né utile né onorevole. E, s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LUCIDO. Gli mancherá questa che lui sopra tutte l'altre desidera.

MARCANTONIO. Io mi avvedrò se tu arai fatto seco el debito tuo.

LUCIDO. Lo farò per obedirvi, non per ch'io speri far frutto.

MARCANTONIO. Voglio andare insino in piazza. Fa' che, come io torno, sia in ordine di desinare.

LUCIDO. Sará fatto. Oh che padre è questo dabbene! Io credo che, se potessi, che di sua mano la caverebbe di monasterio per metterla a canto a Erminio. Oh! Se e' sapessi la pena che e' porta per costei, n'arebbe piú di lui dispiacere: ché il poveretto teme di non vituperare lei, il monasterio e sé ad un tratto; perché l'è di lui gravida e sí vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua. E modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente; né via che egli si possa ritrovare piú seco. E, insomma, bisogna berla; ed Erminio mi dice che io pensi e che io ripensi. E' bisognava che pensassi lui a farlo in modo che non se ne avesse a pentire! Ma, guastando, s'impara. E ringrazi Iddio che non ha a fare con un padre come è Aridosio. Ma, or che io mi ricordo, Tiberio debbe essere ancor qui intorno a Ruffo; e non si ricorda di tornare in villa. E, se suo padre s'avvede che non vi sia, trotterá quaggiú per stordirci tutti quanti. Ecco appunto di qua Tiberio che e' par che e' pensi ad ogni altra cosa che all'andarsene in villa.

SCENA III

Tiberio, Livia, Ruffo, Lucido.

Tiberio. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e di toccarti?

Livia. Se tu non ti sazierai, resterá da te; perché io so' tua e sempre sarò.

Ruffo. Cotesto non dir tu: ché mia sei, e non sua. Allora che ei m'ará dati e' danari, sua sarai.

Tiberio. Oh uomo nato per farmi morire!

Ruffo. Omo nato per far morire me sei tu, perché, non mi dando i miei danari, mi fai morire; ché questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale viver non posso.

Tiberio. Io ti darò, s'hai pazienzia, quel che vuoi; ma lasciami un po' stare in pace.

Ruffo. Allora sarai tu sua. Ma, in questo mentre, ce n'andremo a casa. Vienne, Livia.

Livia. Tiberio, io mi ti raccomando.

Lucido. Guarda s'ei sa fare l'arte questo scanna-uomini!

Tiberio. Oh! Non pensar d'avere a usare tanta presunzione!

Ruffo. Vorrò vedere chi mi vieterá che del mio non ne possa fare a mio modo!

Tiberio. Intendo di pagarti avanti che da me ti parta.

Ruffo. Oh! Da che resta?

Tiberio. Provveggo il resto de' danari.

Ruffo. Oh! oh! Io sto fresco, se s'hanno a provedere e' danari! Domattina verrá per essa uno che mi ha dato l'arra.

Lucido. I' non posso piú patire questo assassino. Può fare Iddio che tu parli sí arrogantemente con un giovane da bene?

Ruffo. Oh! Che direstú, s'io non gne ne volessi vendere?

Lucido. Oh! Guarda, Ruffo, che non ci venga voglia d'averla per forza e senza danari: ché tu sai bene che i tuo' pari non hanno ragione con li uomini da bene.

TIBERIO. Ascolta, Lucido. Quando io volessi fare cotesto (che potrei), egli arebbe causa di dolersi. Ma io lo vo' pagare insino a un quattrino.

RUFFO. Se questo fusse, noi non aremmo che disputare.

TIBERIO. Tu hai aver da me cinquanta scudi: non è cosí?

RUFFO. Sí, se vuoi Livia.

TIBERIO. Mezzi te li do adesso e il resto domani.

RUFFO. Li voglio tutti ora, ché n'ho bisogno.

TIBERIO. I' non credo che mai al mondo fussi il piú arrogante poltrone di costui.

RUFFO. Tiberio, abbi pazienzia. Chi ha bisogno fa cosí.

LUCIDO. Comportalo insino a stasera.

RUFFO. Non posso.

LIVIA. Eh! Ruffo, per amor mio.

RUFFO. L'hai trovato! Appunto per amor tuo!

TIBERIO. Orsú, Ruffo! Io ti prometto da vero gentiluomo che stasera, a ventiquattro ore, arai i tua danari.

RUFFO. Chi mi sicura?

TIBERIO. Non t'ho io detto che mezzi te li do adesso e mezzi stasera?

RUFFO. Di quelli di adesso sarò io sicuro quando dati me li arai. Ma di quelli altri?

TIBERIO. La mia fede.

RUFFO. D'ogni altra cosa sono avezzo a stare alla fede che de' danari.

TIBERIO. E se io non posso dartegli?

RUFFO. Non dico che me li dia; ma che mi lassi andar con costei.

LUCIDO. E che! Non s'ha egli a credere a uno uomo da bene, per quattro ore, venticinque ducati?

RUFFO. In fine, io son invecchiato in questa usanza.

TIBERIO. Ascolta. Io ti do adesso questi venticinque. Se stasera non ti do el resto, vattene a mio padre, che è in villa, e dilli la cosa come la sta. E, se ti vien bene, dilli che io te l'ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre che egli avessi a sapere niente di queste cose) e richiedigli Livia. Lui subito

verrá quaggiú e renderattela. Tu sai come gli è fatto. Se tu la rihai, e' venticinque scudi sieno tua. E certo, se gran fatto non è, la non sará peggiorata venticinque scudi. E cosí sarai sicuro o d'essere pagato in tutto o di riaver Livia e venticinque ducati vantaggio.

RUFFO. A questo sono io contento: ma non voglio aspettar piú che insino a venti ore.

TIBERIO. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi. To': annòveragli.

RUFFO. Gli annoverai poco fa, e basta. Ma non ti doler di me; ché, se e' danari non vengono, io farò con tuo padre quanto noi siamo rimasti d'accordo.

TIBERIO. Vatti con Dio, in malora. Fa' quel che ti piace.

RUFFO. Dove t'ho io a trovare?

TIBERIO. In piazza.

RUFFO. Addio.

LIVIA. Oh! E' mi si è levat'una macina d'in sul cuore.

TIBERIO. E a me d'in sull'anima. Oh! Possoti io guardare e toccare senza che 'l Ruffo mi tiri da l'altro canto.

LUCIDO. Al trovare de' danari ti voglio!

TIBERIO. Qualche cosa sará, Lucido. Se si pensassi tanto alle cose, non si farebbe mai niente. Io so che tu m'aiuterai e penserai a qualche modo che noi gli troviamo.

LUCIDO. Io penserò pur troppo; ma il caso sarebbe a pensare a qualche cosa che riuscissi. Ma dimmi: tu non ti ricordi di tornare in villa? come pensi tu di farla col tuo padre, s'ei s'avvede che tu sia venuto a Lucca a tante brighe? Ci mancherá questa! avere a placare quella bestia ed, in un medesimo dí, avere a trovar venticinque ducati! che tant'è possibile far l'uno e l'altro quanto tener el Ruffo che, passato le venti ore, non vada a gridare a tuo padre e dicali che tu l'hai sforzato e toltoli costei. E, la prima cosa, te la torrá e renderagnene; e tu ne andrai bene, se non ti caccerá via.

TIBERIO. Potrá egli mai fare ch'io non mi sia goduta Livia mia?

LUCIDO. Ei potrá ben fare che tu non la goda mai piú.

TIBERIO. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non stenta sempre. Lucido, io mi ti raccomando. Pensa tu a qualche cosa che ovvii a tanti mali. Noi, intanto, ce ne andremo qui in casa e aspetteremo Erminio che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

SCENA IV

LUCIDO solo.

Gli è ben vero che non è cosa che facci piú impazzar gli uomini che l'amore. Tiberio è cosí savio giovane quanto sia in questa cittá. E adesso, accecato, non vede quello si facci: perché nascosamente di villa è venuto qui e non si cura che lo risappi suo padre. E tant'è la rabbia di quel vecchio che io credo lo diriderá, s' ei sa che ei sia venuto ed a che fare; perché né maggior misero né maggior ippocrito fu mai. Ei non vuole che Tiberio guardi, non che tocchi, una donna. E lui, d'un santo vantaggio! E, oltre a questo, ha impegnato sé e li amici sua per fare venticinque scudi e, inoltre, ne ha promessi venticinque altri a venti ore: cosa che, s'ei non li ruba, non la può osservare in alcun modo. E parli avere pensato a ogni cosa quando ei dice ch'io vi pensi. Ma, se non fussi Erminio che m'ha comandato che io serva Tiberio come lui proprio, enterrei appunto in questo laberinto! Per Dio, la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me; e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio che m'ha fare un cappello perch'io non ho fatto la sua imbasciata. Dirò d'averla fatta; ché le risposte son tutte ad un modo: che sta bene e che si raccomanda a lui. Ma e' vien parlando. Vogl'intendere quel che dice.

SCENA V

ERMINIO e LUCIDO.

ERMINIO. Che peggior sorte mi potev'egli intervenire? Sorte crudele! Io non credo ch'egli accaschi di cento a uno, che, alla prima volta, ingravidi una donna.

LUCIDO. Forse che ei parla o pensa mai ad altro?

ERMINIO. Ma quello che piú m'affligge è che io mi dubito che, per il gran dolor della vergogna, la non si faccia qualche male. Oh Dio! Tu solo puoi fare che la lo facci secretamente e che, ad un tratto, la non vituperi sé e me ed il monasterio.

LUCIDO. Dio non ha altra faccenda che far la guardadonna alla Fiammetta!

ERMINIO. Almanco non li volessi io tanto bene! E, pur quando io potessi non gne ne volere, gne ne vorrei in ogni modo. Quel dí ch'io non ho nuove di lei vivere non posso. Ed ancora Lucido non torna; ed è dua ore che io lo mandai.

LUCIDO. Quanto piú sto peggio è; ché le bugie, o ora o poi, gli ho a dire. Buon dí, patrone.

ERMINIO. Tu mi tratti sempre a questo modo. Quell'imbasciate che tu sai che io desidero saper prima che l'altre tu indugi a farmele sapere piú che tutte l'altre.

LUCIDO. Voi sapete come le son fatte. Innanzi che le comparischino alla ruota e che l'abbin finita la risposta, gli è sera. Di poi, vostro padre, Tiberio e 'l Ruffo, al tornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERMINIO. Tuttavia hai ragione tu e io el torto. Ma indugia un po' piú a dirmi come la sta!

LUCIDO. I' ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siamo stati a combatter col Ruffo.

ERMINIO. Dimmi, in malora, come la sta.

LUCIDO. E che! A un modo.

ERMINIO. Non t'ha ella detto che tu mi dica qualche cosa?

LUCIDO. Si raccomanda a voi.

ERMINIO. E non altro?

LUCIDO. Non altro.

ERMINIO. Come sta ella di mala voglia?

LUCIDO. El solito.

ERMINIO. Queste son molto asciutte risposte.

LUCIDO. I' ve le do come l'ha date a me.

ERMINIO. Disset'ella che io l'andassi a vedere?

LUCIDO. La non m'ha detto altro.

ERMINIO. Oh Dio! La poverina debbe essere fuor di sé.

LUCIDO. Fuor di te sei tu.

ERMINIO. Che ho io a far, Lucido?

LUCIDO. Adesso avete a desinare. Poi penseremo quel che sia da fare. Io vi ricordo che 'l darsi tanto dispiacere delle cose non serve ad altro che a farsi male.

ERMINIO. I' non posso far altro. Tu hai un bel dir, tu, che non ci hai passione nissuna!

LUCIDO. Dunque credete voi che le vostre passioni non sien passioni ancor a me? I' vi giuro che, tutta questa notte, non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia e vi contenti. Ed ancora non mi dispero di poter trovar qualcosa di buono.

ERMINIO. Eh! Dio el volessi!

LUCIDO. Andiamo adesso a desinare, ché Tiberio v'aspetta.

ERMINIO. E dove è Tiberio?

LUCIDO. Lá drento, colla sua bracciata. E fate conto che adesso sono a' ferri.

ERMINIO. Oh infelice a me! Lui, che non ha commoditá nissuna e che ha un padre si ritroso, senza danari, senza pratiche, si gode li sua amori; ed a me, che ho tutte queste cose ed ogni omo propizio, mi mancano colla speranza insieme d'averli piú a godere.

LUCIDO. Lassatela adesso passare e desinate in pace. Poi penseremo a qualche cosa. Voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERMINIO. Tu hai una gran cura che questo desinar non si freddi. Per l'amor di Dio, va' ordina. Io son qui innanzi all'uscio. Chiamami.

LUCIDO. Questo importa un po' piú.

ERMINIO. Io vo meco medesimo spesso pensando quella che, nello amore, sia di queste dua piú infelice condizione: o l'amare senza essere amato; o, amando e sendo amato, e desiderando una medesima cosa, essere proibito da muri, ferri, porte e guardie, come io provo con Fiammetta mia la qual so che non ha altro desiderio che trovarsi meco. Ed al fine io mi risolvo che la mia è piú infelice sorte: perché, non ostante che ci sia el

contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desidèri che tanto di ferro, che io resto morto. E vommi asimigliando a Tantalo il quale, stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo d'acqua fresca né per ciò ne mandò mai giú una goccia. E cosí io, stando con continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me li accosto tanto ch'ogni po' piú saria contento né per ciò toccare o baciare la posso. Oh! Almanco fussi stata la comparazione in tutto simile! che, cosí come Tantalo l'acqua mai ha gustato, io mai lei avessi gustata; ché adesso arei molto minor dispiacere. Vedi a quel che io son condotto! A desiderare di non avere fatto quello che io desidererei di fare piú che di vivere: non per levar in tutto, ma per scemare el mio dolore.

LUCIDO. Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

ERMINIO. Che cosa mi fará ridere? Bisognerá bene che sia da ridere!

LUCIDO. Tiberio e Livia, che stanno in letto e fanno le maggior bravate che voi sentissi mai. Lui vuole amazzar suo padre, s'ei torna di villa; lei el Ruffo, come e' viene per il resto de' danari. E cosí, infuriati, dicono le piú belle cose del mondo. Ma vi prometto che si sfurieranno, se fanno a questo modo. Ma venite drento, ché ogni cosa è in ordine.

ERMINIO. Oh! Se son in letto, non si voglion e' levare?

LUCIDO. Voglion desinare e cenare e dormire lí.

ERMINIO. E loro savi.

ATTO II

SCENA I

Cesare solo.

E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della quale gli uomini si possin piú dolere che quando ella dá de' sua beni a chi non gli merita: come dire, ricchezze, figliuoli, sanitá, bellezze e simil cose. Imperò che, prima, l'offende quelli che li meritano e, in caso che ancora a loro ne dia, il paragone non li lassa lor parer buoni. E cosí li uomini, veggendo che dai tristi ai buoni la fortuna non fa differenzia, non si curano di cultivare ed ornare l'animo loro; ma, inchinati ove naturalmente el senso li tira, cioè al male, si precipitano: onde accade che pochi se ne truovano de' buoni, assai de' tristi. E di qui si metton li stolti a negare la providenzia di Dio, dicendo che, s'egli avessi providenzia e iustizia insieme, non comporterebbe mai che certi, che ne son indegni, abondassino di tanti beni e certi altri, che li meritano, ne mancassino. E, benché io sia altrimente resoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco, quando io considero quel mostro d'Aridosio di quanti beni gli abonda, al quale di buona ragione avevono a mancare tutti, non posso fare non dubiti o almanco non mi dolga, tornando massimamente questo in mio preiudizio; perché lui è ricchissimo, sano e ha duoi figliuoli che son giovani molto dabbene ed una figliuola la quale, se l'amor non m'inganna, è la piú bella e la piú gentile, non dico di Lucca, ma d'Italia. Dall'altro canto, quale lui sia, se nol sapessi, lo intenderete. Egli è avaro, invidioso, ipocrito, superbo e dappoco, bugiardo, ladro, senza fede,

senza vergogna, senza amore e senza sale; e, insomma, un mostro ingenerato da' vizi e dalla sciocchezza. E la mia mala sorte ha voluto che io abbia a esser sottoposto a tanto male. Non m'è mal chi mi ha sottoposto; perché quattro anni sono ch'io cominciai a voler bene a Cassandra, la sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avessi avere si tristo effetto. Ma, andando crescendo, come fanno tutti li amori ben collocati, mi condussi a tale grado che poco piú accender mi poteva che quel ch'io ero, rendendomi pur lei del continuo il cambio. Né altro far potevamo che scriver, talvolta, l'uno all'altro qualche lettera, pur con molti rispetti. E, sendo venuto a termine che viver piú senza lei non poteva, né trovando via piú facile a satisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie. E, conferito la cosa con mio padre, laudò il parentado per ogni altro conto che per il suocero; ma, considerando la voglia ch'io n'avevo e l'altre tutte buone parti, deliberò di farne parlare a persone di auttorità con Aridosio, pensando che la cosa dovessi aver effetto perché era giudicato cosí da ogni omo. E cosí, trovato, pur con fatica, chi volessi negoziare tal cosa e parlato seco, s'ebbe risposta che il parentado li piaceva; ma che era povero e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola. Ed a me questa risposta, che in sul principio mi parve buona, mi diventò col tempo cattivissima in fra mano: perché io cercavo lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava; ma mio padre mi comandò che, senza mille ducati d'oro, mai concludessi il parentado o facessi conto di mai piú li capitare innanzi. Ond'io, per paura di mio padre, fui forzato a chinar le spalle e cercar nuove vie perché a farli dar mille ducati era tanto possibile quanto farlo diventar omo da bene. E cosí, riprovando altri modi, lo feci, credo, insospettire; e, forse anche per fare piú masserizia, el buon uomo se ne andò in villa ed èvvi giá stato piú di uno anno: dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo, a zappar la terra; che meriterebbe di essere regina...

SCENA II

LUCIDO e CESARE.

LUCIDO. Io sarò qui adesso adesso.

CESARE... La qual, oggimai, per la miseria di suo padre, fornirá inutilmente la sua gioventú.

LUCIDO. Chi è questo che cosí si scandalezza?

CESARE. Costui m'ará udito.

LUCIDO. Ah! ah! Gli è il guasto di Cassandra. Tu stai fresco!

CESARE. O Lucido, quanto è che tu sei qui?

LUCIDO. È un pezzo; e ho inteso tutto quello che hai parlato.

CESARE. S'io non avessi voluto che si fussi inteso, non l'arei detto.

LUCIDO. I' mi burlo teco. Adesso vengo. Ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in stampa; e, perch'io n'avevo sentiti degli altri, che come te innamorati erono, mi pareva con veritá poter dire d'aver sentiti anche i tua.

CESARE. I mia, Lucido, pur escon di stampa perché i mia mali sono straordinari.

LUCIDO. Oh! Cosí dicon tutti. Ma e' mi sa male di non aver tempo da badar teco; perché io t'ho da dire cosa molto al proposito. E, se tu m'aspetti qui, al tornare, te la dirò. E starò poco.

CESARE. Aspetterò mille anni, se m' hai da dir cosa di buono.

LUCIDO. Lo intenderai. E adesso torno a te.

CESARE. Che domin può essere questo che Lucido dire mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia, perché sa bene che altro amore non ho che 'l suo. Ed anche cosa che importi debbe essere, ché non mi farebbe giá aspettar qui indarno. Ma matto ch'io sono! A che mi vo io appiccando? Quasi come io non sapessi qual sieno le novelle de' servi! Truovon certi loro arzigogoli soffistichi che hanno apparenzia di veri e poi non reggon al martello. Ma l'udirlo che mi nuoce? Sempre è bene ascoltare assai pareri quando in te è rimesso la elezione.

Ecco ch'egli è tornato molto presto. Ed è tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

Lucido. Guarda s'io sapevo come la cosa aveva andare! Oh povero Tiberio! Ti converrá pensare ad altro che trastullarti con Livia.

Cesare. Tu sei tornato sí presto?

Lucido. E non tanto che non bisognassi piú. I' ti fo intendere che Aridosio è in Lucca.

Cesare. Volevi tu dir altro che questo?

Lucido. Sí; ma ho piú fretta adesso che dianzi.

Cesare. Tu hai molto gran faccende!

Lucido. Tiberio! o Tiberio! Erminio! Uscite un po' qua.

Cesare. Che fretta è questa? Mi voglio tirar in questo canto e star a veder che cosa ell'è.

SCENA III

Tiberio, Lucido, Erminio, Cesare.

Tiberio. Chi mi chiama?

Lucido. Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

Tiberio. Mio padre?

Lucido. Tuo padre viene e sará adesso adesso qui.

Tiberio. Mio padre?

Lucido. Tuo padre.

Tiberio. E chi l'ha visto?

Lucido. Io, con questi occhi.

Tiberio. E lui ha visto te?

Lucido. Non, ch'ero discosto.

Tiberio. Io son rovinato, Lucido.

Erminio. Come abbiam noi a fare?

Tiberio. Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

Lucido. Che vuoi tu ch'io faccia?

Tiberio. Qualcosa di buono, Lucido mio.

Lucido. Facciam levar quel letto e quella tavola; e lasciam la casa come la stava prima; e mandiam via costei.

TIBERIO. Costei? e perché?

LUCIDO. Vuoi tu che tuo padre la truovi qui?

TIBERIO. Dove vuoi tu ch'io la mandi, così sola?

LUCIDO. Dove l'è usa a stare. E tu vattene, per un'altra via, in villa.

TIBERIO. Oh! Cosí scalzo? Deh! Lucido, truova un altro modo che io non abbia a partir da Livia mia.

LUCIDO. Lo farò, se tu truovi un modo che tuo padre non venga qui. Se noi avessimo il tempo lungo e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar remedio a questo disordine. Oh! Pensa, essendo mal d'accordo e senza tempo!

ERMINIO. Tiberio, tu fai sopra le spalle tua. Se tuo padre ti truova qui, come pensi tu che l'abbia a ire?

LUCIDO. I' mi maraviglio ch'egli stia tanto perch'egli era giá drent'alla porta. È ben vero che va appoggiandosi e par che porti i frasconi.

TIBERIO. Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia in una di queste camere e non li rispondessi mai?

ERMINIO. Oh bel disegno! Non vorrebb'egli veder chi vi fussi?

TIBERIO. Gli arebbe forse paura a entrar lá.

LUCIDO. Orsú! Io v'intendo. State di buon animo: ché io ho trovato un remedio col quale, standovi nel letto, medicherò tutti questi mali. Vattene, tu, drento da Livia. Voi, Erminio, rimanete fuori.

TIBERIO. Oh che buona pensata è stata questa!

LUCIDO. Ma chiudete questa porta col chiavistello e colla stanga; e fate conto che non sia nessuno in questa casa; e, se gli è bussato, e se fussi rovinata la porta, non rispondete niente; e non fate strepito per casa: abbiate insin cura che il letto non faccia romore. Dall'altro canto, state attenti che, quando io mi spurgo, voi facciate il maggior romore che sia possibile con la panca, col letto, con quel che v'è. Ed uno di voi vadia in sul tetto e gitti giú qualche tegolo quando sente brigate intorno all'uscio. E non uscite una iota di questa commissione, ché voi e me ruineresti a un tratto.

TIBERIO. Non dubitare. Cosí faremo.

Erminio. Che diavol vuoi tu far, Lucido?

Lucido. Il vedrete. Ma è meglio che intanto andiate a ragguagliar d'ogni cosa Marcantonio acciò che, bisognandoci pur l'opera sua, la possiamo adoperare. Ed ecco appunto di qua Aridosio. Guardate che non vi vegga intorno al suo uscio. Ed io ancora mi vo' tirar qua drieto.

Erminio. Addio, adunque.

Cesare. Per Dio, ecco Aridosio. Che cosa ha esser questa? Io son disposto di starci insino al fine; ma in luogo che non mi vegga.

SCENA IV

Aridosio, Cesare, Lucido.

Aridosio. Dove diavol troverrò io questo sciagurato? Io credo che sará ito in chiasso, con riverenzia parlando. Oh povero Aridosio! Guarda per chi tu t'affatichi, a chi tu cerchi lassar tanta roba! A uno che ti tradisca ogni dí e ad ogni ora ti dia nuove brighe e che desideri piú la morte tua che la propria vita.

Cesare. E' ci è degli altri che desiderano questo medesimo.

Aridosio. Ma io me la porterò prima meco alla fossa che lasciargnene. Meschino a me! che, questa mattina, ho pensato di crepare affatto tra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo. Dubito di non m'ammalare. E tutto per causa di quel... presso che io non dissi. Ma che indugio io a entrar in casa, e posare la borsa che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch'io lo truovi per gastigarlo secondo che merita? Ma voglio aprir l'uscio.

Cesare. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

Aridosio. Oimè! Che vuol dir questo? Sarebbe egli mai guasto el serrame? A voltar in qua, peggio. E' par che sia messo el chiavistello di drento. Io so pur che Tiberio non ha la chiave; ma temo piú presto che non ci sia entrato qualche ladro. Bisogna, un tratto, che qua sieno brigate.

Lucido. Chi è quel matto che tocca quella porta?

Aridosio. Perché son io matto a toccar le cose mia?

LUCIDO. Aridosio, perdonatemi: non vi avevo conosciuto. Voi siate, per certo, a toccar lí. Discostatevi.

ARIDOSIO. Perché vuoi tu ch'io mi discosti?

LUCIDO. Se avete cara la vita vostra, discostatevi.

ARIDOSIO. E perché?

LUCIDO. Voi lo potresti vedere e sentire, se troppo vi badate intorno. Discostatevi, vi dico.

ARIDOSIO. Vo'mi tu dir perché?

LUCIDO. Perché cotesta casa è piena di diavoli.

ARIDOSIO. Oimè! Che sento io? che cosa è questa?

LUCIDO. Non vi dich'io che l'è piena di diavoli?

(Spurgasi. Fanno romore in casa).

ARIDOSIO. Come «piena di diavoli»?

LUCIDO. Non gli avete sentiti?

ARIDOSIO. Sí, ho.

LUCIDO. E li sentirete dell'altre volte.

ARIDOSIO. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LUCIDO. Questo non so io.

ARIDOSIO. Oimè! che mi ruberanno ciò che io v'ho.

LUCIDO. Se non rubano i ragnateli...

ARIDOSIO. Vi son pur gli usci, le finestre e altre masserizie.

LUCIDO. Avete ragione. Non mi ricordavo di questo.

ARIDOSIO. Me ne ricordavo io, ché toccava a me.

CESARE. Ancor non intendo io questa matassa.

LUCIDO. Oh! Voi tremate! Non abbiate paura; che non vi faranno altro male se non che voi non potrete usare la casa vostra.

ARIDOSIO. Questo ti par niente? O se gli andassin anche in villa?

LUCIDO. Bisognerebbe che avessi pazienzia.

ARIDOSIO. Bella discrezion, la loro, tôr la roba d'altri! Almanco ne pagassin la pigione! Ma, per questa croce, che, se io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli voglio cavare.

LUCIDO. Voi gli giunteresti! Non vi stanno egli drento per piacere.

Aridosio. Tu di' il vero. E la casa arderebbe, or che io la ripenso. Ma io gli vorrei pure amazzare.

Lucido. Se vi senton, vi faranno qualche malo scherzo. E' getton giú spesso tegoli, travi, ciò che truovano.

Aridosio. Oh! E' mi debbon guastar tutta la casa?

Lucido. Pensate che e' non la racconciano.

(Gittan giú de' tegoli).

Ecco un tegolo. Discostiamci, ché noi non abbiam qualche sassata.

Cesare. Io comincio a intender l'inganno.

Aridosio. Oh! Lucido, io ho la gran paura.

Lucido. E voi avete ragione.

Aridosio. Posson eglin dar qui?

Lucido. Messer no.

Aridosio. Quant'è che cominciò questa maladizione? ch'io non ho mai saputo niente.

Lucido. Non lo so. Ma due notte sono ch'io ci passai, che facean un romore che parea la ruinassino. Allora l'intesi.

Aridosio. Non dir tanto, ché tu mi fai paura.

Lucido. Certe volte, dicon questi vicini che suonano e che cantano: ma piú, la notte; e, 'l dí, la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Cesare. Quest'è la piú bella cosa ch'io mai vedessi.

Aridosio. Com'ho io a fare? Non è egli ben mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

Lucido. Parlate basso di simil cose.

Aridosio. Tu di' il vero.

Lucido. E chi volete voi che gli ammazzi? Bisogna, piú presto, menarci preti, frati, reliquie e far comandare loro che se ne vadino.

Aridosio. E andrannosene?

Lucido. Risolutamente.

Aridosio. Ma e' vi potranno tornar dell'altre volte?

Lucido. Cotesto sí.

ARIDOSIO. Eh! Io non starò a questo rischio: ché io ti prometto che, come n'escono, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco dua fiorini che la non mi sta.

LUCIDO. L'aranno peggiorata piú di venticinque, gli spiriti.

ARIDOSIO. Non me lo ricordare, ché mi si addiaccia el sangue. Oh Dio! Io non ho però mai fatto cosa ch'io meriti tanto male; ma per i peccati di Tiberio m'interviene questo. Dov'è egli, quel rubaldo?

LUCIDO. Voi lo tenete in villa, e domandatene me che sto in Lucca?

ARIDOSIO. Lo debbi bene sapere, ché tu ed Erminio me lo sviate.

LUCIDO. Guarda a quel che costui sta a pensare! Par ch'egli abbi la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARIDOSIO. Pensa che e' ma' portamenti di Tiberio mi fan crepare el cuore.

(Lucido spurgasi. Fanno romore).

Oimè! Lucido, di grazia, non ti discostare da me.

LUCIDO. Oh! Voi non doverresti volermi appresso, ché vi svio il figliuolo.

ARIDOSIO. Gli è un modo di dire. So bene che la colpa è sua e che, s'ei non volessi, non lo svierebbe persona. Ma a cosa a cosa. Io vo' prima cavarmi questi diavoli di casa; e poi faremo conto insieme. Adesso me ne voglio andar in casa Marcantonio a consigliarmi quel ch'io debba fare. Ma che farò io della borsa?

LUCIDO. Che dite voi di borsa?

ARIDOSIO. Nulla, nulla.

LUCIDO. Egli è forse lá, in casa, quella borsa dove voi avete e' dumila ducati?

ARIDOSIO. E dove ho io dumila ducati? Dumila fiaschi! Hai trovato l'uomo che ha dumila ducati! Ma avvíati, Lucido; ché io ne verrò a bell'agio.

CESARE. Ve' s'ei niega d'aver danari, l'avarone!

LUCIDO. Venite pure a vostra commoditá; ché non mi incresce l'aspettare.

Aridosio. Va' pure alle tua faccende, Lucido.

Lucido. Per mia fé, ch'io non ho che fare.

Aridosio. Io son impacciato. Vattene, Lucido, ché io starò un pezzo.

Lucido. Me ne andrò, da poi che volete esser solo. Io ho paura che questo vecchiaccio non ci voglia far qualche tradimento; ma so pur che ei non è da tanto. Me ne voglio andare a trovare Erminio e farlo morire delle risa.

Aridosio. Mi vo' ritirare in qua, or ch'i' son solo. Oh Dio! Io son pure sgraziato! Potevam'egli accader cosa peggiore che aver la casa piena di diavoli a causa ch'ìo non potessi riporre questi danari? Che ho io mai a far di questa borsa? S'io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, son rovinato. E dove la posso io lasciare che la non stia a pericolo?

Cesare. Questo potrebbe pur esser la mia ventura.

Aridosio. Ma, da poi che nessuno non mi vede, sará meglio che io la metta qui in questa fogna, sotto questa lastra, dov'altra volta l'ho messa; e fidata sempre l'ho trovata. O fogna dabbene, quanto ti son io obligato!

Cesare. Obligato li sarò io, se ve li metti.

Aridosio. Ma, s'ella fussi trovata, una volta paga per sempre. E, s'io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? Al certo, che è quasi quel medesimo: perché, come si sa che un mio pari abbia danari, subito li son levati.

Cesare. Nella fogna sta meglio.

Aridosio. Che maladetti siate voi, diavoli, che non mi lassate riporre la borsa in casa mia! Ma meschino a me, s'ei mi sentono! Che farò? Di qua e di lá son duri partiti. Pure è meglio nasconderla. E, da poi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverá anche adesso. Ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

Cesare. Diavol che ei ve la metta mai piú!

Aridosio. Che farò? Orsú! Mettiamla. Ma prima mi voglio guardare molto bene attorno e di qua e di qua e di qua e di quaggiú e di quassú. Oh Dio! che mi par che insino ai sassi abbin gli occhi da vedermi e la lingua da ridirlo. Fogna, io mi

ti raccomando. Orsú! Mettiamla giú, col nome di san Cresci. « *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum* ».

CESARE. Ell'è tanto gran cosa ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARIDOSIO. Adesso vo' vedere s'ei si par niente. Niente, a fé! Ma, se qualcuno ci venissi a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere quel che sotto ci fussi. Bisogna ch'io ci dia spesso di volta e non ci lasci fermar persona. Adesso voglio andare dov'io avevo detto e trovar qualche espediente per cavar color di casa. Me n'andrò di qua, ch'io non vo' passar loro appresso.

CESARE. Quest'è pur gran cosa! E, se io non sogno (che mi par essere desto), questo è quel di che ha a por fine alle mie miserie. Ma che aspetto io? che qualcuno venga qui a impedirmi? Voglio ancor io veder s'io son visto. E da chi? Oh fogna santa, che mi fai felice! Guarda s'io ho trovato altro che un fungo! Voi state pure meglio in mano mia. E forse ch'io li ho a scêrre dalle monete? Tutti d'oro sono. Oh fortuna! Questa è troppo gran mutazione perché, dov'io ero disperato d'aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano. Ma, per fargli maggior dispetto, voglio rimetter nella borsa de' sassi acciò che la gli paia piena insin ch'ei non la tocca; e racconciare, che non si paia niente. Oh Dio! Perché non ho io un capresto da metterci drento? Ma io non mi vo' lasciare vincer dall'allegrezza perché ei dicono che gli è cosí prudenzia il saper sopportare una felicitá come una avversitá: benché io sia certo di non aver a aver mai la maggiore; ché, se bene d'un altro diecimila n'avessi trovati, non mi varrebbon quanto questi. Ma ecco non so chi. Non voglio che mi veggano qui. Ogni cosa sta ben e non si par niente.

SCENA V

LUCIDO E ARIDOSIO.

LUCIDO. Non vi date impaccio del prete, ché io ve lo troverrò e tanto dabbene che non potresti trovar meglio; il maggiore scaccia-diavoli non è in Toscana.

ARIDOSIO. Io ho scarico l'animo, da poi che la lastra sta bene.

LUCIDO. Che dite voi?

ARIDOSIO. Dico che mi si leverá dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via. Ma io ti ricordo, Lucido, ch'io son povero; ed, oltre ai danni che m'hanno fatti in casa, non vorrei aver a pagare a cotesto prete un occhio d'uomo.

LUCIDO. Non dubitate: ch'egli è persona che starebbe contento quando non gli dessi niente.

ARIDOSIO. Io farò bene a cotesto modo. Ma come gli manderá egli via se gli hanno serrato l'uscio e le finestre?

LUCIDO. Con le orazioni e scongiuri: le quale entrano per tutto, benché sieno serrati li usci e le finestre.

ARIDOSIO. Uscirann'eglin per l'uscio o per le finestre?

LUCIDO. Bella domanda! Posson uscir donde vogliono; ma bisogna che faccin un segno per il quale voi conosciate che ne sieno usciti. Ma basta. Avviatevi inverso Santo Frediano dov'è quel prete mio amico. Ed io vi vengo dreto. E merremlo qui di subito; e caverenne le mani. Intanto domanderò Erminio mio padrone, che di qua ne viene, s'ei vuol niente.

ARIDOSIO. Andiamo insieme, Lucido.

LUCIDO. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARIDOSIO. No. Io ti voglio aspettare.

LUCIDO. Guarda che vecchio pazzo è questo! Dianzi voll'esser solo; adesso, a mio dispetto, vuol ch'io vadia seco. Lo domanderò pur se vuol niente.

SCENA VI

ERMINIO, LUCIDO ED ARIDOSIO.

LUCIDO. Volete voi niente, patrone?

ERMINIO. Oh Lucido! Sí, voglio. Ascolta.

LUCIDO. Andate dov'io v'ho detto.

ARIDOSIO. I' mi riposo, intanto; e non ho fretta; ed ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

LUCIDO. Fate voi. Che comandate?

ERMINIO. E' si pensa a' casi d'ognuno e a' mia niente.

LUCIDO. Pensate voi che io procuri e' fatti d'altri e e' vostri si gittin dret'alle spalle?

ARIDOSIO. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

LUCIDO. Non vi diss'io che avevo quasi trovato un modo, stanotte, per il quale voi vi potessi contentare?

ARIDOSIO. Ch'avev'egli trovato?

ERMINIO. Sí; ma, non mi avendo poi dett'altro, pensai che fussi vento.

LUCIDO. Io ho pensato che voi entriate in uno forziere e, fingendo di voler mandare panni ed altre robe, vi facciate portare insino in cella sua.

ARIDOSIO. Oh! E' mi batte il cuore. Ma, s'i' veggio chinargli o far atto nessuno, io griderrò.

ERMINIO. Finisci.

LUCIDO. Poi, uscir del forziere.

ERMINIO. E poi?

LUCIDO. Sono stato per dirvelo!

ERMINIO. Tu hai pensato a altra cosa che a quella ch'io volevo che tu pensassi.

ARIDOSIO. Oh borsa mia! che pagherei io d'averti in seno!

LUCIDO. Io mi penso che il desiderio delli innamorati sia il ritrovarsi con la dama; né penso che voi speriate che la vi doni mille scudi.

Aridosio. Meschin a me! Che dic'egli di dumila scudi? Grido io?

Erminio. Non t'ho io detto che desidererei che si trovassi un modo per il quale la potessi uscir di monasterio per tanto ch'ella partorissi?

Lucido. Ho inteso. A questo ancora si potrá pensare; ma sará piú difficile cosa. Patrone, togliete el guanto che v'è cascato.

Aridosio. Oimè che mi rubano! oh traditori! oh ladri!

Erminio. Che grida son queste?

Aridosio. La lastra sta pur bene.

Lucido. Ch'avete, Aridosio?

Aridosio. Non; nulla. Avevo paura.

Lucido. Che dicevi voi di ladri?

Aridosio. Avevo paura che e' diavoli non mi rubassino in casa.

Erminio. Voi farete impazzar questo vecchio.

Lucido. I' vorrei volentieri che crepassi. A che è e' buono?

Aridosio. Quanto vogliam noi stare?

Lucido. Adesso vengo. Non abbiate paura quando siate meco.

Erminio. Dove avete voi andare?

Lucido. A trovare un prete; che voglia fare in modo che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s'hanno a dare a Ruffo.

Erminio. Come farai?

Lucido. Lo saprete.

Erminio. Va', adunque: perché e' m'è si grato quel che tu fai per Tiberio come se tu 'l facessi per me. E non ti scordar però del fatto mio.

Lucido. Mi maraviglio di voi.

Aridosio. Andianne, Lucido.

Lucido. Io ne vengo. Volete voi altro?

Erminio. No. Io voglio andare insino al monasterio. Addio, Aridosio.

Aridosio. Chi è quello?

Lucido. È Erminio.

ARIDOSIO. Oh! Addio, Erminio. Io non t'avevo conosciuto.

ERMINIO. Mi raccomando a voi. Egli è in còllora meco perché e' pensa ch'io li svii Tiberio; ed ha fatto vista di non mi conoscere.

LUCIDO. Che guardate voi, che non ne venite?

ARIDOSIO. No; nulla. Va' pur lá.

ERMINIO. Ed io non me ne curo, ché gli è un uomo da non lo volere per amico non che per padre. Ma che rest'io di bussare alla ruota? Tò, tò, tò.

SCENA VII

MONACA alla ruota, ERMINIO, SUOR MARIETTA.

MONACA. *Ave Maria.*

ERMINIO. I' vorrei che voi mi chiamassi la Fiammetta.

MONACA. Ell'è malata grave e non vuole che nissun la visiti. Non so s'io me li potrò fare l'imbasciata.

ERMINIO. Fategnene in ogni modo e, se lei non può venire, dite che mandi la maestra.

MONACA. Orsú! Io vo.

ERMINIO. Egli è ben vero quel che si dice: che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate ce ne logora ancora sei dozzine. Quante volte ho io annoverati questi ferri! e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, quali no! E so in qua' vani si può mettere la mano a chius'occhi.

SUOR MARIETTA. Chi m'ha fatta chiamare? Oh Erminio! Che ci è?

ERMINIO. Male, suor Marietta mia, da poi che la Fiammetta ha male lei.

SUOR MARIETTA. Ella ha avuto sí grande dispiacere di non ti potere venire a parlare! E non è venuta, piú ancora, perché le monache non li veggano il corpo grosso; perché le doglie non la stringon tanto che la non fussi potuta venire.

ERMINIO. Che l'ha le doglie, eh?

SUOR MARIETTA. Oh! La potrebbe far ogn'ora el bambino.

ERMINIO. Meschino a me!

SUOR MARIETTA. La poverina s'affligge tanto che io non penso mai che la lo conduca bene. E hammi detto che io ti dica da sua parte che tu vadia a trovare mona Gostanza sua zia e che gli facci scrivere una lettera alla priora per la quale la ricerchi che dia licenzia alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERMINIO. Oh! La priora non lo fará.

SUOR MARIETTA. Eh! Sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso come è questo, sí bene: ché, per il monasterio, si crede che la stia per morire. S'ella fussi monaca, non dirrei cosí; ma alle non velate, qualche volta, s'è concesso.

ERMINIO. El tentar non nuoce.

SUOR MARIETTA. Fallo in ogni modo; fallo, figliuol mio: e levaci cosí fatta pena dal cuore.

ERMINIO. Io la vorrei poter levar col proprio sangue perché la leverei a voi ed a me a un tratto.

SUOR MARIETTA. Ma quanto piú presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERMINIO. Io andrò adesso, se vi pare.

SUOR MARIETTA. Va', ché la paura mia è che la non partorisca stasera.

ERMINIO. Dio ci aiuti.

SUOR MARIETTA. Oh! Tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non la può far male.

ERMINIO. Io vo a far questa faccenda.

SUOR MARIETTA. Sí; ma non dir alla sua zia che la sia gravida.

ERMINIO. Oh! Voi dite le gran cose! Se l'ha andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

SUOR MARIETTA. Oh! Tu di' el vero: io non avevo pensato a cotesto. Ma come farem noi?

ERMINIO. Bisogna dirgnene.

SUOR MARIETTA. Fa' tu. Dignene in modo onesto.

ERMINIO. Lassate fare a me. Volete altro?

SUOR MARIETTA. Ascolta. Chi manderai tu che la porti?

Erminio. Oh! Voi pensate troppo in lá. Bisogna prima aver la licenzia.

Suor Marietta. Ella s'ará.

Erminio. Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta; e diteli che non pianga e non si affligga, dove il piangere e lo affliggersi altro non fa che farli male; e tenetela confortata, ché noi troveremo bene qualche modo che ci consoli.

Suor Marietta. Cosí farò. Ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

Erminio. E' sarebbe come raccomandar me a me medesimo, maestra mia.

Suor Marietta. Però non te l'avevo detto.

Erminio. Orsú! Andrò dove noi siam rimasti.

Suor Marietta. Ascolta. Mandaci un po' di trebbiano per risciacquarli la bocca.

Erminio. Cosí farò. E, se vi manca altro, fatemel assapere.

Suor Marietta. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

Erminio. Io vo lá adesso.

Suor Marietta. Va' sano, che Dio ti benedica.

Erminio. Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto perché io credo che la priora darebbe prima licenzia a tutte l'altre monache che a lei. Pur proverò per satisfar loro. Quest'è la piú corta.

ATTO III

SCENA I

Lucido e Tiberio.

Lucido. In fine, e' danari fanno ogni cosa. Quand'io ebbi contato al prete ciò che io volevo da lui, subito si cominciò a fare scrupolo dicendo che questo era un uccellare la relligione. Poi, quand'io li promissi dua scudi, ei rimutò la cosa e disse che, s'io lo facevo a fine di bene e per rimettere d'accordo il padre e 'l figliuolo, che farebbe ogni cosa; sí che bisogna giuntarlo di piú dua scudi. L'interessi hanno a correre sopra lui, questa volta. Ma, dappoi che io ho acconcio il fatto del prete, mi bisogna aguzzar l'ingegno come io abbia a fare el diavolo. E che vogl'io anche pensare? Come s'io non sapessi quanta è la sciochezza de' vecchi e massime del nostro! E' putti farebbon, oggidí, lor credere che fussino le chimere. E questo è il bello: che, parendo loro essere savi, vogliono consigliare altri, avendo e' medesimi necessitá di esser consigliati; e pruovon questo col dire che fanno manco errori che e' giovani. Ed è ben vero che e' fanno manco cose. Ma che bad'io d'entrare in casa avanti che Aridosio ed il prete arrivin qui? Tò, tò, tò. Oh di casa! olá! aprite! Tò, tò. Volete ch'io rompa questa porta? O costor son morti o assordati. Tò, tò, tò. Tiberio, apri! ch'io son Lucido.

Tiberio. A questo modo, sí? Tu non ti debbi ricordare ch'io ti avea promesso lasciar rovinare la porta prima che aprire a nessuno.

Lucido. Per Dio, che, se tu osservi alli altri quel che tu prometti come tu hai osservato questo a me, ne poni a l'imperadore. Bene. Seiti tu cavato la voglia?

TIBERIO. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LUCIDO. Ecco qua tuo padre. Entriam drento

TIBERIO. Che vien egli a far qua?

LUCIDO. Non verrá drento. Non dubitare.

SCENA II

ARIDOSIO, SER IACOPO, LUCIDO
che parla per spirito.

ARIDOSIO. Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene; ch'io non posso vivere se, ad ogni poco, non gli do una occhiata. Ma, da poi che non ci è nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa cosí di fuora. O lastra, tu non sei dalle mie braccia. Appunto nel modo che io la messi si ritruova; né la voglio toccare altrimenti. O fogna mia dolce, serbamela ancora un'ora: benché noi abbiam a essere qui, in luogo che io ti vedrò sempre. Ma ecco il prete che m'ará visto chinato. Per mia fé, mi bisogna trovare una scusa.

SER IACOPO. Aridosio mi disse che sarebbe qui; e non ce lo vedo.

ARIDOSIO. Ah! ah! Io l'ho trovato. Ser Iacopo, io m' ero chinato per ricôrre un sasso.

SER IACOPO. Voi siate qua? Io non v'avevo visto. Che dite voi di «sasso»?

ARIDOSIO. E' non m'aveva visto: la rivolterò in qualche bel modo; «passo» e «sasso» è quasi quel medesimo. Dico che son venuto passo passo.

SER IACOPO. Avete fatto bene, per non pigliar una calda. Voi siate a cotesto modo sciorinato!

ARIDOSIO. Che volete far di quel lume?

SER IACOPO. Oh! Egli è buono a mille cose.

ARIDOSIO. Dite a che.

SER IACOPO. A far lume, accendere il fuoco e altre faccende.

Aridosio. Eh! Voi non m'intendete. Dico, a quel che gli è buon per gli spiriti.

Ser Iacopo. Per li spiriti è egli pessimo e doloroso.

Aridosio. Oh! Perché l'avete voi portato?

Ser Iacopo. Per dar loro il mal anno e la mala pasqua.

Aridosio. Ah! ah! Io v'ho inteso: voi parlate troppo astutamente. Che cosa avete voi in quella secchia?

Ser Iacopo. Acqua.

Aridosio. Pur per gli spiriti?

Ser Iacopo. Oh! Che vi pensate?

Aridosio. È ella fredda o calda?

Ser Iacopo. Oh! Voi mi domandate delle gran cose!

Aridosio. Non vi maravigliate, ch'io non ho mai visto scongiurar diavoli.

Ser Iacopo. Non stiam piú a perder tempo. Avviamci in lá.

Aridosio. Quanto ci abbiam noi accostare alla casa?

Ser Iacopo. Accanto alla porta.

Aridosio. Non giá; io non vo' venir sin lá.

Ser Iacopo. Oh! Perché?

Aridosio. Perché tragon giú tegoli, mattoni. Oimè! che mi guaston tutta la mia casa.

Ser Iacopo. Non dubitate: ché, in mentre siate meco, non vi faranno dispiacere nessuno.

Aridosio. Promettetemelo voi?

Ser Iacopo. Sí, prometto.

Aridosio. Alzate la fé.

Ser Iacopo. Per questa croce.

Aridosio. Acostiamci piú lá, adunque. Qui sta bene?

Ser Iacopo. Bisogna andar piú innanzi.

Aridosio. Oh Dio! Non potresti voi far questa cosa senza me?

Ser Iacopo. Bisogna che il padrone della casa sia presente. Ed ho bisogno che mi aiutiate in assai cose. Pigliate qui questa candela in mano. Ve' omo da tener candela! par un moccolo in un candelliere! Tenetela piú ritta. Oh! Io non voglio che mi ardiate la barba, per questo.

Aridosio. Cercate come mi batte il cuore.

SER IACOPO. Io ve lo credo senza cercare, ché queste son cose che fanno cosí. Ma non abbiate paura, in mentre che voi avete cotesto lume in mano. Accostatevi piú qua; piú ancora; un po' piú. Orsú! Inginocchiatevi. Che vi guardate voi dirieto? Tenete sú questa candela come voi l'avete a tenere. Voi mi parete balordo. Ché non badate voi a quel ch'avete a fare?

ARIDOSIO. E s'io ho paura?

SER IACOPO. A questo non è rimedio. Dite il *Paternoster* e l'*Avemaria*: ché io comincio a scongiurare.

ARIDOSIO. Ave Maria....

SER IACOPO. Ditela piano, ché non mi diate noia.

ARIDOSIO. E' non mi sentiranno.

SER IACOPO. Basta che sentin me. « *Hanc tua Penelope lento tibi mittit Ulixes. Nil mihi rescribas; attamen ipse veni* ».

ARIDOSIO. Parlate in vulgare, ché non vi debbono intendere in latino.

SER IACOPO. Sará meglio. Oh di casa! oh spiriti maladetti! I' vi comando da parte d'Aridosio che voi usciate di costá.

ARIDOSIO. Dite pur « da vostra ».

SER IACOPO. Badate a dire l'*Avemaria* e lasciate scongiurare a me. I' vi comando da parte mia, che son prete, che voi usciate di costí.

(Fanno romore).

ARIDOSIO. Non piú, non piú, ser Iacopo.

SER IACOPO. O voi volete che n'eschino o no. A quest'altro scongiuro li caccio via. I' vi comando da parte di santo Giusto che voi vi partiate di cotesta casa.

LUCIDO. Noi non ci vogliam partire.

SER IACOPO. Ve' che rispondesti!

ARIDOSIO. E' mi si raccapriccion tutti i capelli.

SER IACOPO. Cotesta candela sará prima logora che noi abbiam finita l'opera. Tenetela sú. Io vi comando, spiriti, da parte del medesimo, che mi dichiate per quel che voi siate entrati qua drento.

LUCIDO. Per la miseria d'Aridosio.

ARIDOSIO. Pigliate un po' questa candela. Io ho bisogno di fare una faccenda.

SER IACOPO. Eh! Badate costí, se volete. Io ho piú briga di voi che de' diavoli.

ARIDOSIO. Io ho voglia di fare...

SER IACOPO. Fatela costí. Se voi vi partite un passo di ginocchioni, io m'andrò con Dio e lascerò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARIDOSIO. Oh! Non vi adirate per questo. Io starò quanto voi vorrete.

SER IACOPO. I' vi comando da parte di santo Cristofano che voi usciate di costí.

LUCIDO. Noi usciremo, noi usciremo.

SER IACOPO. Ve' che la 'ntendesti! Che segno farete voi per il quale noi possiam cognoscere che voi ne siate usciti?

LUCIDO. Rovineremo questa casa.

ARIDOSIO. Noe, noe. Statevi, piú presto, drento.

SER IACOPO. Non ci piace questo segno. Fatecen'un altro.

LUCIDO. Caveremo quell'anello di dito a Aridosio.

ARIDOSIO. E' son de' maladetti! Io ho e' guanti ed hannomi visto l'anello. Cotesto non vogl'io, ché non me lo renderebbono.

SER IACOPO. Né questo ci piace. Un altro ne bisogna.

LUCIDO. Enterremo a dosso a Aridosio.

ARIDOSIO. Addosso a me? Io me ne maraviglio.

SER IACOPO. Voi non avete turato tutti i luoghi a punto. S'ei volessino, v'enterrebbono a dosso per tutta la persona. Ma non dubitate: ché, senza mia licenzia, non si partirebbono di lí. State sú ritto e ripigliate la candela. E vedete: uno di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual piú vi piace.

ARIDOSIO. Nessuno non me ne piace. Fatevene dare un altro.

SER IACOPO. Io non li posso costringere a dar piú che tre segni.

ARIDOSIO. Non se ne posson eglino andare senza far segni?

SER IACOPO. Ei diranno d'andarsene e non se ne andranno.

ARIDOSIO. Stienvisi. E' verrá forse loro a noia.

SER IACOPO. Voi sète pur semplice; che, a posta d'uno anello che val dieci scudi, vi volete perdere una casa che val cinquecento.

ARIDOSIO. Dieci scudi? E' mi sta in trenta fiorini; ed è l'antichitá di casa nostra.

SER IACOPO. Dunque non volete che si partano altrimenti? Io l'ho intesa.

ARIDOSIO. I' voglio, io.

SER IACOPO. Lassatevi cavare quell'anel di dito.

ARIDOSIO. Non ci sarebbe egli altro modo?

SER IACOPO. A fatica c'è questo. E vi giuro che non ne potete aver il miglior mercato.

ARIDOSIO. Oh Dio!

SER IACOPO. E se non si può far altro?

ARIDOSIO. Ben. Io voglio che si obblighino a rifarmi tutti e' danni che m'hanno fatti in casa.

SER IACOPO. Questo è bene ragionevole; e lasciatene il carico a me.

ARIDOSIO. Farannom'egli male a cavarmel di dito?

SER IACOPO. Niente.

ARIDOSIO. Non si potrebbe egli metter in dito a voi?

SER IACOPO. No, ché bisogna che sia cavato di un dito della vostra mano.

ARIDOSIO. Io non vorrei che mi s'appressassino. Come potremo noi fare?

SER IACOPO. Potrebbesi tagliar la mano e gittarla lá, ché ei lo cavassin a loro bell'agio.

ARIDOSIO. Cotesta pazzia non farò io. Ma chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

SER IACOPO. Aspettate. Io vi legherò questa berretta innanzi agli occhi, che voi non vedrete né sentirete niente.

ARIDOSIO. Graffierannom'ei le mane?

SER IACOPO. A punto! State voi a vostro modo?

ARIDOSIO. Messer sí.

SER IACOPO. Tenete la candela da quest'altra mano.

ARIDOSIO. Unbè?

SER IACOPO. Chiamogli io?

ARIDOSIO. Fate voi.

SER IACOPO. Spiriti, noi siam contenti che voi caviate l'anel a Aridosio: promettendoci, sopra la fede vostra, di rifare tutti e' danni che costá drento voi avessi fatti.

LUCIDO. Cosí promettiamo.

SER IACOPO. Venite, addunque, via; ma non gli fate né male né paura. Non vi discostate, Aridosio, e non abbiate paura, ché io son con voi. Dite pure il *Qui habitat* e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARIDOSIO. Io ho paura che noi non facciam come 'l Gonnella.

SER IACOPO. Voi pensate assai ragionevolmente. State sopra di voi ed andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua. Ma non vi levate la berretta dagli occhi; ché ei son ancor qui intorno.

ARIDOSIO. Dite loro che se ne vadino affatto.

SER IACOPO. Se n'andranno bene. Venite pur in casa.

ARIDOSIO. Menatemi, ché io non percuota in qualcosa.

SER IACOPO. Venitemi drieto.

SCENA III

LUCIDO, TIBERIO e LIVIA.

LUCIDO. Che vi feci?

TIBERIO. Quello che io non pensai mai. Se tu sapessi el dispiacere ch'io avevo quando io sentivo la voce d'Aridosio! Avevo quasi piú paura di lui che lui di noi. Mi tremavano le ginocchia, che io non potevo star ritto.

LUCIDO. Gran disgrazia, la tua, che non stessi ritto!

TIBERIO. Adesso sí che mi piace el burlare! Ma allora t'imprometto che non avevo voglia.

LUCIDO. E avevi paura, quando Lucido era presente?

TIBERIO. Quest'era quanto conforto io avevo.

Livia. Ed io, Lucido, benché l'obligo mio nulla rilieva, pur obligata ti sono quanto esser possa donna a omo.

Lucido. Obligata hai tu a esser a costui che t'ha liberata da sí fatto Ruffo; e dipoi non t'ha fatto dispiacere nessuno, ch'io sappia.

Livia. Dove l'obligo è si grande che le parole non bastino a significarlo è meglio tacersi, aspettando l'occasione di mostrarlo coi fatti.

Tiberio. E' non farebbe a pena Dio che tu non fussi quella nobile figliuola che si stima.

Lucido. Tiberio, gli è bene non perder tempo perché io credo che ei sien presso a venti ore; e il Ruffo verrá piú prima un'ora a chiedere i danari che ei non ci aveva promesso. Credi tu che io cavi venticinque scudi da questo rubino?

Tiberio. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

Lucido. Torneranno a proposito, perché se n'ha a dare dua al prete. Tre che avanzano saranno del povero Lucido.

Tiberio. Gli è ben ragionevole.

Lucido. Io voglio adesso andarlo a vendere, ché il Ruffo non è uomo da voler gioie.

Tiberio. E noi che farem, Lucido?

Lucido. Andatevene in casa Marcantonio tanto che la cosa del Ruffo sia assettata. Poi ve ne potrete andare in villa; e costei si potrá star in casa quel tuo amico lí vicino; e a tuo padre sará poca fatica dar ad intendere che tu sia stato sempre lá sú.

Tiberio. Se e' ti pare...

Lucido. Sí. Togliete le chiave di camera terrena di Erminio e serratevi drento.

Tiberio. E lí che faremo?

Lucido. A cotesto non vo' io pensare.

Tiberio. Tu di' bene.

Lucido. Io andrò a fare questa faccenda. Ma spulezziamo, ch'io sento aprire la porta d'Aridosio. Andatevene di qua ed entrate per l'uscio di drieto.

SCENA IV

SER IACOPO e ARIDOSIO.

SER IACOPO. Venite sicuramente, ch'ei se ne son iti affatto.

ARIDOSIO. Affatto affatto?

SER IACOPO. Come ho io a dire?

ARIDOSIO. Ringraziato sia Dio! Ad ogni modo, e' dovevono esser un monte di poltroni a starsi tuttodí nel letto a voltolare. Gli avevono ancor apparecchiata la tavola. Ma che farò io di quel letto e di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli!

SER IACOPO. Mandatele a me, che son ciurmato.

ARIDOSIO. E voi toccheresti mai quelle cose? Egli è meglio ch'io le faccia vendere.

SER IACOPO. Avevo trovato l'omo!

ARIDOSIO. Mi pagheranno pure e' danni che m'hanno fatti in casa; e non arò andar drieto a lor promesse.

SER IACOPO. E che danni v'hanno e' fatti?

ARIDOSIO. Rott' una pentola; arso una granata; e delle legne, credo: ché io non mi ricordo a punto quanti pezzi gli erono.

SER IACOPO. Voi siate valente a tener a mente e' pezzi delle legne!

ARIDOSIO. Chi è povero bisogna che faccia cosí!

SER IACOPO. Ed a me non si viene niente delle mia fatiche?

ARIDOSIO. Oh! Lucido m'aveva detto che voi non volevi niente.

SER IACOPO. È vero ch'io dissi a Lucido che non voleva altro che quello che a voi piaceva.

ARIDOSIO. Oh! Cosí fanno gli uomini da bene. Venite stasera a cena meco, per questo amore.

SER IACOPO. Cotesto non farò io, ché io non vo' morirmi di fame.

ARIDOSIO. Che dite voi?

SER IACOPO. Dico che verrò molto volentieri, ché ho una gran fame.

ARIDOSIO. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará un colombo che ieri tolsi di bocca alla faina; poi sei zacchere e del finocchio. Non vi basta?

SER IACOPO. Cotesta è roba da vendere.

ARIDOSIO. E, oltre a darvi cena, quando voi avete bisogno d'un mezzo fiorino, venite a me: ché ve lo impresterò e ve lo lasserò tenere un dí intero intero, e piú, se piú vorrete; ed ogni po' di pegnuzzo mi basta. E che vi pare?

SER IACOPO. Parmi che voi siate il maggior ricognoscitor di benefizi che io vedessi mai.

ARIDOSIO. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio. Io vi giuro, per questa croce, che, se io non avessi dato quel rubino alli spiriti, ch'io ve lo donerei; ed, alla fé, che me ne sa peggio per amor mio che vostro.

SER IACOPO. Io l'ho per ricevuto; e ve n'ho il medesimo obligo che se dato me lo avessi.

ARIDOSIO. Fo perché voi veghiate ch'io non son misero come io son tenuto. Ma andatevi con Dio; non state piú a disagio. A rivederci stasera.

SER IACOPO. Addio, adunque.

ARIDOSIO. Mi raccomando a voi. Oh! Che fa saper usar quattro parole! Io ne l'ho mandato contento come s'io gli avessi donato quel rubino. Cosí non l'avessi io dato agli spiriti, che maladetti sien eglino! ché altri che loro non me l'arebbe mai fatto donare. Ma io indugio pure a cavar la mia borsa e riporla, per poter cercar di Tiberio acciò ch'io li faccia patir la pena di quanti peccati e' fece mai a' suoi dí e di quelli ch'egli ha a fare. Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno. Aspetterò che ei sia passato.

SER IACOPO. Dico che verrò molto volentieri, ché ho una gran fame.

ARIDOSIO. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará un colombo che ieri tolsi di bocca alla faina; poi sei zacchere e del finocchio. Non vi basta?

SER IACOPO. Cotesta è roba da vendere.

ARIDOSIO. E, oltre a darvi cena, quando voi avete bisogno d'un mezzo fiorino, venite a me: ché ve lo impresterò e ve lo lasserò tenere un dí intero intero, e piú, se piú vorrete; ed ogni po' di pegnuzzo mi basta. E che vi pare?

SER IACOPO. Parmi che voi siate il maggior ricognoscitor di benefizi che io vedessi mai.

ARIDOSIO. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio. Io vi giuro, per questa croce, che, se io non avessi dato quel rubino alli spiriti, ch'io ve lo donerei; ed, alla fé, che me ne sa peggio per amor mio che vostro.

SER IACOPO. Io l'ho per ricevuto; e ve n'ho il medesimo obligo che se dato me lo avessi.

ARIDOSIO. Fo perché voi veghiate ch'io non son misero come io son tenuto. Ma andatevi con Dio; non state piú a disagio. A rivederci stasera.

SER IACOPO. Addio, adunque.

ARIDOSIO. Mi raccomando a voi. Oh! Che fa saper usar quattro parole! Io ne l'ho mandato contento come s'io gli avessi donato quel rubino. Cosí non l'avessi io dato agli spiriti, che maladetti sien eglino! ché altri che loro non me l'arebbe mai fatto donare. Ma io indugio pure a cavar la mia borsa e riporla, per poter cercar di Tiberio acciò ch'io li faccia patir la pena di quanti peccati e' fece mai a' suoi dí e di quelli ch'egli ha a fare. Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno. Aspetterò che ei sia passato.

SCENA V

RUFFO E ARIDOSIO.

RUFFO. Ti so dire ch'egli avevano trovato il corribo! Dov'e' m'hanno a dare venticinque ducati, voglion con una doppia tôrmene cinque de' mia.

ARIDOSIO. Che dic'egli di ducati?

RUFFO. Io farò quel ch'io promessi loro. Me n'andrò a Aridosio, che intendo che è in Lucca, e dorròmi con lui. E son certo che mi fará render Livia o pagare il resto de' danari.

ARIDOSIO. Che diavol dice egli di me e di danari? Dio m'aiuti.

RUFFO. Va' a credi poi tu in persona senza pegno! Nol farò mai. Ma di questo ne son io piú sicuro che s'io avessi el pegno. Anzi, mi pare al certo d'aver guadagnati quei venticinque ducati. E, se ben l'ha perso la sua virginitá, la qual io ho sempre guardata com'una gioia, ognun non sa in quant'acqua si peschi.

ARIDOSIO. Costui m'intorbida la fantasia. E non intend'ogni cosa.

RUFFO. El caso sarebbe che la fussi figliuola da vero di chi s'è detto; bench'io n'ho persa la speranza.

ARIDOSIO. Oh povero Aridosio! Ognun ti fa disegni a dosso.

RUFFO. Io non so se quello è Aridosio o uno che lo somigli. Egli è pur desso. A tempo, per mia fé, v'ho riscontro.

ARIDOSIO. Perché? che vuoi tu da me?

RUFFO. Cosa giusta e ragionevole.

ARIDOSIO. Ché non lo di'?

RUFFO. Questa mattina, Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato piú volte, per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

ARIDOSIO. Di' tu di Tiberio?

RUFFO. Tiberio, dico io.

ARIDOSIO. Mio figliuolo?

RUFFO. Penso sia vostro figliuolo: sua madre ne sapea el certo. Ma lasciatemi dire. E, insino adesso, non ha avuto comoditá di far altro che di andarla a veder nel monistero dove ell'era perché non aveva da darmi un soldo. Ma, questa mattina, venne con animo deliberato d'averla in ogni modo; e, fatta ch'ei me l'ebbe condurre in casa mia, mi cominciò a pregare ch'io gne ne dessi, dicendo che stasera mi darebbe i danari. Io, che sapevo come le cose vanno delle promesse, non volea star forte a nessun modo. Finalmente, quando e' vidde che per amor averla non potea, si voltò alla forza e cavòmmela di casa.

ARIDOSIO. Oimè! Che sent'io?

RUFFO. State pure a udire. E, perché io l'andavo drieto rammaricandomi e dolendomi di sí gran torto, ei mi disse ch'io avessi pazienzia insino a stasera; ché mi pagherebbe venticinque ducati, come piú volte gli avevo detto ne volevo.

ARIDOSIO. Dov'è egli, ché io lo vo' amazzare?

RUFFO. Adesso, che io andavo per veder pur se me li avessi voluti dare (non ch'io n'avessi molta speranza), mi volevon giuntare con un rubin falso e darm'ad intendere che valeva trenta ducati; e debbe valere sei carlini. Ond'io, veggendomi a simil partito e sappiendo quanto voi siate omo dabbene e quanto e' vi dispiaccion le cose mal fatte, son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia stiava. S'ei vi piacerá poi donarmi qualche cosa, per quel che la sia peggiorata, sendo divenuta di vergine maritata, sará rimesso nella discrezion e liberalitá vostra.

ARIDOSIO. Adunque gli ha fatto questo, lo sciagurato, eh?

RUFFO. Pensatel voi. Ei son stati rinchiusi e soli in casa vostra forse sei ore.

ARIDOSIO. In casa mia?

RUFFO. In casa vostra.

ARIDOSIO. E chi te l'ha detto?

RUFFO. Sollo, ché ci hanno desinato lui ed Erminio; e ho visto ordinarvi.

ARIDOSIO. E qual è la casa mia?

RUFFO. Quella lì.

ARIDOSIO. Io non so se tu vuoi la baia di me. Io so che in casa mia non può essere stato.

RUFFO. E perché?

ARIDOSIO. Come «perché»? Perché l'è stata spiritata; e non v'è stato nessun, un pezzo fa.

RUFFO. Spiritata? Mi piacque! Io so ch'io v'ho visto altro che spiriti!

ARIDOSIO. Tu debbi aver scambiato. Non lo so io, che mi son trovat'a cavarnegli?

RUFFO. Orsú! Sia come voi volete; ché questo non importa. Io vorrei che voi mi facessi rendere la mia stiava o, se non altro, venticinque ducati.

ARIDOSIO. Ch'io ti dia venticinque ducati? Io non li ho, quando io te li volessi dare. Ma la stiava ti prometto io bene che la riarai e, se sará possibile, come gne ne desti. E lui lo voglio conciare in modo che ne verrá compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrei io trovare?

RUFFO. Io lo lassai in casa vostra con Livia.

ARIDOSIO. Tu abbachi.

RUFFO. Sí, voi.

ARIDOSIO. Può far il mondo che tu vogli'essere si caparbio che tu voglia saper me' di me questo?

RUFFO. Fatevel dire a Lucido.

ARIDOSIO. Chi lo sa me' di Lucido? Dov'è egli?

RUFFO. Adesso era in piazza che mi vuoleva dar quel rubino.

ARIDOSIO. Quale Lucido di' tu?

RUFFO. El medesimo che dite voi.

ARIDOSIO. Di' tu Lucido servo di Erminio?

RUFFO. Cotesto, dico.

ARIDOSIO. Dunque, lui s'impaccia di queste cose?

RUFFO. S'ei se n'impaccia? Lui gli fa fare tutti questi disordini.

ARIDOSIO. Io ho paura che tu non t'inganni. E che rubino era quello che ti voleva dare?

RUFFO. Un rubino in tavola. Io credo che fosse falso. Avea assai bella mostra; legato all'antica; scantonato un pochetto da una banda. Dice ch'è antico di casa vostra.

ARIDOSIO. Io non so s'i' sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi di'. Donde dicev'egli d'averl'avuto?

RUFFO. Io non so tante cose.

ARIDOSIO. Ai segni e' par quello. Ma come può egli anche esser desso? Io non mi fido in tutto di costui perché ei dice molte cose che non posson essere vere.

SCENA VI

LUCIDO, RUFFO e ARIDOSIO.

LUCIDO. Guarda se gli è cascato a punto el presente in su l'uscio!

RUFFO. I' vi priego che non mi facciate far torto.

LUCIDO. Adesso ch'io ho i danari in mano....

ARIDOSIO. Non dubitare.

LUCIDO. ... bisogna far buon cuore ed acconciarmi il viso bene. I' vi so dire, Aridosio, che voi siate capitato a buone mani.

ARIDOSIO. Hai tu sentito quel che dice costui?

LUCIDO. Mille volte l'ho sentito. Non sapete voi che gli è pazzo?

RUFFO. Pazzo mi vorresti far voi. Ma non vi riuscirá; ché siamo in luogo ove si tien iustizia.

LUCIDO. Taci; ché ti darò i tua danari, come ti lievi di qui.

RUFFO. I' non vo' tacere, se prima non me li dái. Ve' in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

ARIDOSIO. Ben. Che cosa è questa, Lucido?

LUCIDO. Non v'ho io detto che gli è pazzo?

ARIDOSIO. Che dice e' di Tiberio e di venticinque ducati e d'un rubino falso? Io non l'intendo.

LUCIDO. Una disgrazia che gli è intervenuta l'ha fatt'impazzare; e non fa mai altro che parlar di queste cose. Cosí quando

egli è solo come quando egli è accompagnato mai dice altro che « Tiberio », « Livia », « un rubin falso » e « venticinque ducati ».

RUFFO. Guarda che sciocca astuzia è questa di costoro! Col dir ch'io sia pazzo, volermi tôr el mio!

ARIDOSIO. Ei parla pure da savio, e non da pazzo.

LUCIDO. Non v'ho io detto che fa sempre cosí? Buon uomo, adesso non ci è tempo d'ascoltar le tua disgrazie. Vatten, ora. Altra volta, Aridosio t'udirá e ti fará far ragione. Io non te li vo' dare in sua presenzia.

RUFFO. Tu non mi sei per levar di qui, se tu non mi dái o i mia danari o Livia.

ARIDOSIO. Ei dice pur di rubino e di Livia. Chi è ella?

LUCIDO. Debbe dire anche che gne n'ha tolta per forza.

ARIDOSIO. E cotesto.

LUCIDO. I' ve lo sapevo dire!

ARIDOSIO. Parlaci piú chiaro.

RUFFO. Dico che Tiberio e Lucido, questa mattina, m'hanno per forza cavato una stiava di casa. E voglio me la rendino o mi dieno venticinque ducati, che è 'l suo prezzo. Avetemi inteso, ora?

LUCIDO. Oh che importuno e presuntuoso pazzo è questo! Quando ei s'appicca addosso a uno è come la mignatta.

ARIDOSIO. Ei ne debbe pur essere qualcosa.

LUCIDO. Voi volete pur creder a parole di matti? Tien qui, sotto la cappa, ch'ei non vegga.

ARIDOSIO. Ma ei dice ben certe cose che non possono essere vere.

RUFFO. I' li voglio annoverare.

LUCIDO. Di grazia, che ei non vegga.

RUFFO. Che mi cur' io ch'ei non vegga? Mi basta che sien tutti.

ARIDOSIO. Che bisbigliate voi, costá?

RUFFO. Or ch'i' son pagato, non dic'altro.

LUCIDO. Gli ho dati certi quarteruoli per chetarlo; ché tutto dí d'oggi arebbe fatto un verso.

RUFFO. Io andrò al banco; e quelli che non saranno buoni me li scambierete.

LUCIDO. Gli è onesto. Vatten, in malora.

ARIDOSIO. Ben: avevi e' quarteruoli amannati?

LUCIDO. Gli portavo meco per questo, perché spesso m'incontro in lui: e altrimenti non è possibile di levarselo da dosso; e parmi mal aver adoperare le pugna, possendol mandar contento con quattro quarteruoli.

ARIDOSIO. Ei diceva che Tiberio era stato con quella fanciulla a desinar, stamani, in casa mia.

LUCIDO. Ah! ah! ah! Non vi dich'io che gli è pazzo?

ARIDOSIO. Ma dell'altre cose che m'ha dette non so io che mi dire.

LUCIDO. Sarebbe bella! Se voi vedete che dice sí grandi svarioni, come li potete voi creder el resto? Ma usciamo di questo ragionamento. La cosa degli spiriti è ita bene, secondo che m'ha ragguagliato ser Iacopo.

ARIDOSIO. Eh! eh! eh!

LUCIDO. Oh! Non son eglino usciti di casa?

ARIDOSIO. Sí; ma gli hanno voluto il mio rubino buono. Ma, in ogni modo, l'ho caro. So ben io perché.

LUCIDO. Ed io, patrone, non ho aver qualche mancia?

ARIDOSIO. Zucche! Io me ne vo in mance.

LUCIDO. Eh! Al povero Lucido...?

ARIDOSIO. Orsú! I' son contento.

LUCIDO. Che mi darete?

ARIDOSIO. Ci vo' pensar un dí. Ma, perch'io son solo in casa e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio. Va' innanzi, Lucido, e ordina. Da bere, un po' di pane e una cipolla mi basta: ché io non sono avvezzo con molte cerimonie.

LUCIDO. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARIDOSIO. Ordina di quel che v'è.

LUCIDO. Io vo ad obidirvi.

ARIDOSIO. Mi parea mille anni di levarmelo dinanzi per poter tôrre la borsa. E anche ho fame. Ed anche risparmierò questo pane, che lo avevo portato meco. Poi voglio ritrovare questa matassa, ch'io sto confuso quel ch'io m'abbia a credere. Ma

non vo' metter tempo in mezzo, ché questo importa troppo. Ei non mi ci par veder persona. Che bado, adonque? Fogna, tu ti sei portata bene. Oimè! l'è si leggeri! Oimè! che c'è drento? Oimè, ch'i' sono morto! Al ladro! al ladro! Tenete ognun che fugge. Serrate le porte, gli usci e le finestre. Meschin a me! dove corr'io? Miser'a me! a chi dich'io? Io non so dov'io sia o dov'io vadia. Mi raccomando a tutti voi. Aiutatemi, vi prego, ché io son morto. Insegnatemi chi m'ha rubato l'anima, la vita, il cuore. Almen avessi io un capresto da impiccarmi! ché meglio m'è la morte che 'l vivere cosí. Ell'è pur vòta. Oh Dio! Chi è stato quel crudele che m'ha, a un tratto, tolto la roba, l'onore e la vita? Oh sciagurat'a me! ché questo dí m'ha fatto el piú infelice omo del mondo. E che ho io piú bisogno di vivere, c'ho perso tanti danari? quelli che io ho sí diligentemente guardati e ch'io amavo piú che gli occhi mia? quelli ch'io avevo accumulati insin col cavarmi il pan di bocca? Ora un altro gode del mio male e del mio danno.

Lucido. Che lamenti son questi sí crudeli?

Aridosio. Fussi qui una ripa, ch'io mi vi gitterei!

Lucido. Io so quel che tu hai.

Aridosio. Avess'io un coltello, ch'io m'ammazzerei!

Lucido. Io vo' vedere s'el dice il vero. Che volete voi fare del coltello, Aridosio? Eccolo.

Aridosio. Chi sei tu? chi sei tu?

Lucido. Son Lucido. Non mi vedete?

Aridosio. Tu m'hai rubato i mia danari, ladroncello! Rendili qua; rendili qua.

Lucido. Io non so quel che voi vi vogliate dire.

Aridosio. Tu non gli hai tolti, adunque?

Lucido. Vi dico che non so nulla di danari o d'altro.

Aridosio. Io lo so ben io, che mi sono stati tolti.

Lucido. E chi ve li ha tolti?

Aridosio. S'io non li ritruovo, io son deliberato d'ammazzarmi.

Lucido. Eh! Non tanto male, Aridosio.

Aridosio. Non tanto male? Dumila ducati ho perso!

LUCIDO. Forse li ritroverete. Ma voi dicevate di non aver un soldo, ed ora dite di aver perso due mila ducati?

ARIDOSIO. Tu te ne fai beffe, sciagurato?

LUCIDO. Non me ne fo mica beffe.

ARIDOSIO. O perché non piangi tu?

LUCIDO. Perch'io ho speranza che gli abbiate a ritrovare.

ARIDOSIO. Dio lo volessi, a donar t'avess'io ciò che io ho indosso!

LUCIDO. Venite adesso a mangiare. Poi li farete bandire, dire in pergamo, all'altare. Li ritroverete in ogni modo.

ARIDOSIO. Io ho voglia a punto di mangiare! E' bisogna o ch'io muoia o ch'io li ritrovi.

LUCIDO. Leviamci di qui, dove voi non ne cercate e non desinate.

ARIDOSIO. E dove vuoi tu ch'io vadia? Andar fine agli Anziani....

LUCIDO. Buono!

ARIDOSIO. ... a far pigliare ognuno?

LUCIDO. Meglio! Qualche modo troverem noi; non dubitate. Ma andiamcene, ché qui noi non facciam niente.

ARIDOSIO. E, se qualcun qui l'avessi tolta, non gli troverrò mai. E' c'è di molti ladri in fra costoro.

LUCIDO. Non dubitate di questo. Io li conosco tutti.

ARIDOSIO. Eimè, ch'io non posso spiccare l'un piè dal-l'altro! Oimè, la mia borsa!

LUCIDO. Eh! Voi l'avete e volete la baia del fatto mio.

ARIDOSIO. Sí; vòta! sí; vòta! Oh borsa mia! Tu eri pur giá piena.

LUCIDO. Se voi non sollecitate piú il passo, noi sarem qui doman da sera.

ARIDOSIO. La borsa, in malora, non mi lascia....

LUCIDO. Tu di' il vero, ché l'è troppo lunga e troppo pesante.

ARIDOSIO. Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

LUCIDO. Voi siate a questo modo digiuno!

ARIDOSIO. Io dico che gli è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè!

ATTO IV

SCENA I

ERMINIO e CESARE.

ERMINIO. Dove diavolo stavi tu ch'ei non ti vedde?

CESARE. In luogo ch'io vedevo lui benissimo ed egli non vedeva me. E guardossi attorno piú di cento volte!

ERMINIO. Oh! oh! oh! che bella festa!

CESARE. Bellissima, per me.

ERMINIO. Cert'è che tu hai avut' una gran ventura: non perché tu abbi guadagnati e' dumila ducati; ché, quando fussi in tuo arbitrio, non credo li volessi, sapendo el padrone d'essi. E, benché oggidí non s'usi rendere, non solo quelli che si trovono, ma ancora quelli che si accattono, pur so che tu vorrai fare piú presto l'offizio de l'uomo da bene che l'usanza. Ma dico bene che ei non ti potea accadere cosa piú opportuna al farti conseguire el tuo desiderio.

CESARE. Io la discorro bene per cotesto verso.

ERMINIO. Imperò bisogna che nol vadia dicendo: perché, se lui risapessi che tu avessi e' danari, non si quieterebbe insin a tanto che non gli avessi nelle mani; dove, non lo sapendo, sará piú facile il condurlo a fare quanto desideri.

CESARE. Ei non lo sa altri che tu, Marcantonio e Lucido. Però avvertiscigli che non ne parlino.

ERMINIO. Lo farò. Ed ecco appunto di qua mio padre. Lasciaci, di grazia, essere un poco soli.

CESARE. Cosí farò. Intanto andrò a riveder quei danari che non son riposti a mio modo. Addio.

SCENA II

MARCANTONIO ed ERMINIO.

MARCANTONIO. Erminio mi disse d'essere qui.

ERMINIO. Io v'ho obedito, padre mio.

MARCANTONIO. Oh! Bene hai fatto.

ERMINIO. Che volete comandarmi?

MARCANTONIO. Tu sai che, bench'io potessi comandarti, t'ho sempre pregato. Né adesso voglio cominciare; ma ti voglio avvertire.

ERMINIO. Oh! Dio voglia che sia cosa ch'io la possi fare, acciò che la non causi in me disobedienzia.

MARCANTONIO. Tu ti sei immaginato quel ch'io voglio dirti, in modo parli.

ERMINIO. Penso che voi vogliate dire della mia monaca.

MARCANTONIO. L'hai trovata.

ERMINIO. Nella qual cosa io conosco, padre mio, d'errare gravemente e, d'altra banda, conosco di non poter far altro; perché tanto m'era facil, in sul principio, ovviar a questo errore quanto, adesso, m'è difficile, anzi impossibile, il rimediarci. In tali lacci mi truovo essere incorso che altra liberazion non spero e non voglio che la morte; perché come poss'io non amar chi m'ama e non desiderar una cosa che io amo e desidero piú che tutte l'altre? E meritamente, perché ei non è donna nessuna al mondo, né mai ne fu, credo, né sará, che con lei o di bellezza o di gentilezza si possa paragonare. Oltre a questo, non manco è di me che io di lei innamorata; e, quando altro non ci fussi, solo questo mi sforza e mi costringe a non poter usar el libero arbitrio: el quale pur poi è libero, perché altro non voglio e non desidero che lei. Però, padre mio, non vi vogliate opporre a sí ardente fiamma d'amor la qual d'altro che da tempo non può essere spenta. E lo pruovono questi vostri comandamenti: ché, in tutte le altre cose, mi frangono come se di cera fussi; in questa, loro come di cera si piegono, io come

di pietra sto duro. E, insomma, l'animo non mi patisce che io discorra se è ben o no levarsi da sí fatta impresa. Ma ho chi continuamente nel cuor mi dice che io non posso né debbo mancar d'amar chi mi ama sí caldamente.

MARCANTONIO. Figliuol mio, io t'ho gran compassione perché ho provat'anch'io che cosa è l'essere innamorato. Niente di manco e' mi parebbe mancare dell'offizio del padre s'io non ti dicessi in questo il parer mio e dell'universale; perché e' non è nessuno, per scellerato che sia, a chi non dispiaccia l'usar con le monache. Lasciamo star la religione. E' par che gli omini lo faccino per voler essere da piú degli altri; e questo dispiace a ognuno, perché non è cosa che facci piú odiar gli uomini che quando e' cercano per qualche cosa particulare farsi differenti dagli altri. Oltre a che, della relligione non si debbe però far sí poca stima ch'ei non ci s'abbia aver rispetto: e, se non per conto tuo, per conto di quelli che veggiono; perché quelli che son tenuti empi dallo universale sono odiati, sí che, quando questa cosa non facessi mai altro effetto tristo che l'essere odiato, li uomini se n'arebbono a guardare. Non ti dico niente che s'ingiuria chi v'ha le sorelle, chi v'ha le figliuole; portasi mille pericoli nel montar scale di corda, segare ferrate, salir muri a secco: cose da farle per guadagnar onore e gloria, e non un sí breve sollazzo che si tira dreto sí lunga penitenzia. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in uno piú ragionevole del quale tu possa sperare il desiderato fine: perché, grazia di Dio, e' non è figliuola a Lucca la quale i suoi non te la dieno quando ti disponga a volerla per moglie; ed è oggimai tempo che ne tolga acciò ch'io ne possa veder qualche nipotino. E non mi dá noia la dote. A me basta che la ti piaccia e sia dabbene. E, a questo modo, farai contento te e me a un tratto.

ERMINIO. Contento non sarò io mai s'io non ho Fiammetta mia. Vi dico ben che le vostre parole hanno tanta forza che le mi fanno pensare a quello che da me mai arei pensato. Pur mi par impossibile il dispormi a quel ch'io so di non potere. Ma vi prometto e vi giuro, per quella riverenzia e amore che

sempre vi ho portati, di far in me ogni ultimo sforzo per contentarvi, pensando dover trovar poi in voi gran compassione.

MARCANTONIO. Se tu pensi d'aver bisogno di compassione, io sto fresco!

ERMINIO. Volete voi da me quel ch'io non posso?

MARCANTONIO. Né da te né da nessuno altro voglio l'impossibile. Ma pruova, figliuol mio, perché quel che ti par strano e spiacevole in sul principio alla fine grato e piacevol ti sará; ché questa è la natura delle cose ben fatte. Però lasciati consigliare e pensa ch'io, c'ho piú sperienzia di te, ti dico questo per il ben ch'io ti voglio.

ERMINIO. Io farò quel ch'io potrò.

SCENA III

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

ARIDOSIO. Oimè!

MARCANTONIO. Ma chi si lamenta?

ARIDOSIO. Oimè!

ERMINIO. Chi diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica de' dumila scudi.

ARIDOSIO. E' mi mancava questo! Oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire!

ERMINIO. Non dite niente, di grazia, ché voi guastereste el disegno a Cesare.

MARCANTONIO. Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARIDOSIO. In un medesimo di ho perso dumila ducati, sono stato ingannato d'un rubino, uccellato da Lucido e sgarato da Tiberio: sí che altro non mi resta che morire. Oh sorte! Tu se' pur troppo crudele, quando ti deliberi di far male a uno. Io non ho giá mai offeso altri che me stesso.

ERMINIO. E' s'è avvisto della burla degli spiriti.

MARCANTONIO. Infatti la fu troppo crudele.

ERMINIO. E' non si potea fare altro.

ARIDOSIO. Quant'era meglio, in sul principio, lasciar andar ogni cosa e, se volea spendere, giucare, tener femmine, lasciarlo fare in malora! perché, in ogni modo, lo fa; ed io mi tribolo e ammazzo; e, per cercar di lui e per rimediare alli sua scandoli, ho perso el mio tesoro senza el quale non mi dá piú il cuore di vivere.

MARCANTONIO. E' mi incresce di lui. Lo voglio un po' consolare.

ERMINIO. Ricordatevi che voi non gli avete a dir niente de' danari.

MARCANTONIO. Non dubitare. Che hai tu che si ti lamenti? Ècci nulla di nuovo?

ARIDOSIO. Come che ho? E che non ho io di male? A raccozzarne quanti ne son nel mondo tutti son in me.

MARCANTONIO. In veritá, che mi duole e de' danari che tu hai persi e de' modi che tien Tiberio, poi che ti dispiacciono, a te. A me paion eglin convenienti alla etá sua.

ARIDOSIO. Tu hai sempre mai detto cosí e sei stato causa di molti disordini che gli ha fatti.

MARCANTONIO. Oh! Non mi dir villania, ché io non ti parlerò piú.

ARIDOSIO. Tu ed Erminio ne siate stati causa.

ERMINIO. Buon per lui, se si fussi consigliato meco!

ARIDOSIO. Ma facc'egli. S'i' ritruovo e' mia danari, io li lascerò tanto la briglia in sul collo che forse li putirá.

MARCANTONIO. El caso è ritrovarli! Tu fusti pur pazzo a metter dumila ducati in una fogna!

ARIDOSIO. Ognuno è savio, dop'il fatto: da me in fuora, che son sempre pazzo, sempre sto male contento e duro fatica e stento per il maggior nimico ch'io abbia al mondo; che patisce insin che Lucido mi venga a sbeffare e darmi ad intendere che la casa sia spiritata e a farmi tenere uno sciocco per tutta Lucca, insino a cavarmi l'anello di dito.

MARCANTONIO. A questo, do io il torto a te, che sei stato si semplice che l'abbi creduto. E, se egli aveva bisogno di venticinque ducati e tu non gne ne volevi dare, come avev'egli a fare?

ARIDOSIO. Venticinque ducati? I' non vo' ch'egli abbi un soldo. Della roba mia ne voglio essere padrone insin ch'io vivo; e, quando sarò morto, la lascerò a un altro.

ERMINIO. Egli ará pure quelli a tuo dispetto.

ARIDOSIO. Ma, infine, vadi ogni cosa alla malora. Quand'io mi ricordo de' danari, io esco di cervello e, per la pena, non posso stare ritto.

MARCANTONIO. Di cotesto hai tu mille ragioni.

ARIDOSIO. Io vogli'ora andare a fare altre diligenzie: benché questi mi paiono panni caldi.

MARCANTONIO. Va' via; non perder tempo.

ARIDOSIO. Poi voglio andare in casa a piagnere, tanto che a Dio o al diavolo venga compassione di me.

MARCANTONIO. Cotest'è la via!

ERMINIO. Vedesti mai la maggior bestia?

MARCANTONIO. Elle son pur cose da far disperare ognuno.

ERMINIO. Oh Dio! Io ebbi pure una gran sorte quando a voi venne voglia di tôrmi per figliuolo ed a lui di darmivi.

MARCANTONIO. Che fanciulla è questa di chi è innamorato Tiberio?

ERMINIO. È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile. E quello che l'ha venduta a Tiberio dice avere certissimi riscontri come ella è nobilissima tortonese. Ed ha il nome del padre e della madre: a' quali, per le guerre di Milano, fu rubata; e da un fante privo fu a costui venduta di etá di sei anni. E, da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in monastero insin che n'è venuta tanta voglia a Tiberio che è bisognato gne ne dia per cinquanta ducati. E pur oggi è venut'un servidore che dice messer Alfonso (quello che pensano che sia suo padre) essere a dreto. E forse sará qui stasera o domattina: con animo che, se l'è la sua figliuola, come lui si presume per lo indizio che n'ha, di ricomperarla ogni gran prezzo e rimenarla a casa sua; in modo che quello che prima l'aveva si morde le mani, parendoli aver perso, per poco tempo, una gran ventura.

MARCANTONIO. Oh! Come, cosí, l'ha egli data a sí buon mercato, s'egli aveva questa speranza?

Erminio. Era stato dua mesi che da Tortona non aveva mai avut'avviso; da poi v'aveva mandato tre volte: in modo che pensava che gli avessin trovati altri riscontri, o dove la fussi, e che fussin certi questa non essere. Da poi questo che è venuto dice a bocca tutti i segni, tal che è impossibile che la non sia dessa.

Marcantonio. Ei potevon indugiar pur un dí piú, acciò che suo padre avessi avute tutte le satisfazioni di riaverla com'ei la perse. Ma, pur cosí, ha egli avuto una gran sorte, se egli è vero. A me pare ei quasi impossibile, perché son casi che accascono rade volte.

Erminio. Pur può essere; e i segni ci sono.

Marcantonio. Io voglio essere in piazza, ché adesso è l'ora.

Erminio. Volete voi compagnia?

Marcantonio. Resta pure alle tua commoditá e pensa di far quel ch'io ti ho detto, se tu hai caro di tenermi contento.

Erminio. Guarda che pulce m'ha messo mio padre nel-l'orecchio! S'io ho caro di tenerlo contento! O come non ho io a 'ngegnarmi di tenerlo contento, che sempre ha tenuto me contentissimo? Lui m'ha lassato spendere, giucare, fare all'amore; insomma, tutte quelle cose di che io ho avuto voglia. E, in quello che da me medesimo ho a me mancato, lui con molta destrezza me l'ha ricordato e fatto acciò che in nessuna parte io non mancassi di piacere. E adesso mi ricerca d'un piacere del quale non è in mia libertá el pensare di fargnene. Oh mia mala sorte! Non era assai il dolore che di lei avevo, quando io temo che ad ogni ora la non partorisca, senza agiugnerci quest'altro? L'amor e l'affetto mi lacerano e mi squartano con tanto dolore ch'io non m'immagino il maggior quello d'un traditore legato alle code di dua possenti cavalli.

SCENA IV

MONA PASQUA, ERMINIO.

MONA PASQUA. Il mio padrone ha la cocente.

ERMINIO. O Dio, aiutami!

MONA PASQUA. Ah! s'tu fussi innamorato di me!

ERMINIO. Oimè! Io sono udito.

MONA PASQUA. Ti farei andar cento miglia per ora.

ERMINIO. L'è quella pazzaccia di mona Pasqua. E che bisbigli tu, befana?

MONA PASQUA. Dicevo ch'io trattavo meglio e' mia innamorati che non fa Fiammetta voi.

ERMINIO. Guarda chi vuol metter la bocca in Fiammetta mia! E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

MONA PASQUA. El boia? Fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre!

ERMINIO. E piú un palmo. Ma che fai tu qui a quest'ora?

MONA PASQUA. Dove m'avevi voi mandato?

ERMINIO. Tu se' giá stata a casa mona Gostanza?

MONA PASQUA. Che vi pensate? Si truovon poche mone Pasque!

ERMINIO. E massime belle come te.

MONA PASQUA. S'i' non son bella, mio danno. Oh! Voi m'avete stracca. Sempre mai mi state a dir cento ingiurie.

ERMINIO. Dove è la lettera?

MONA PASQUA. Toglietela.

ERMINIO. Portala adesso adesso alla priora e dagnene in propria mano. Poi va' alla maestra della Fiammetta e digli che, se la priora è contenta, che ti rimandi subito a me; e io manderò chi la porti.

MONA PASQUA. Che porti chi?

ERMINIO. Di' a questo modo. La t'intenderá bene.

MONA PASQUA. Dove volete voi che ei la porti?

ERMINIO. Tu m'hai infastidito. Di' a suor Marietta che ti dica se la priora è contenta; e non altro. Diavol che tu non tenga a mente!

MONA PASQUA. Io tengo benissimo.

ERMINIO. Basta. Ma va' via; cammina.

MONA PASQUA. Oh Signor! Io vo.

ERMINIO. Oh! Aspetta. Io vo' che mi porti un'altra cosa.

MONA PASQUA. Io aspetto.

ERMINIO. Paulino! o Paulino! Non odi, sciagurato? Olá!

MONA PASQUA. Ei sarrá a giucar, lui.

ERMINIO. Io li dissi pur che aspettassi. O Paulino!

SCENA V

PAULINO, ERMINIO, MONA PASQUA.

PAULINO. Signore!

ERMINIO. Sempre vuoi ch'io t'abbi a chiamar cento volte. È gran cosa questa!

PAULINO. I' nettavo la vostra cappa.

ERMINIO. Quale? Quella che io ho indosso?

PAULINO. Signor sí.

ERMINIO. Doh sfacciato, bugiardo! Guarda s'ei si vergogna, el diserto!

PAULINO. Egli è per grazia vostra.

ERMINIO. Noi ci parleremo innanzi sia domattina. Va' truova quattro fiaschi di trebbiano; e portateli, fra voi dua, alla Fiammetta.

PAULINO. Signor sí.

ERMINIO. Andate ratti, mona Pasqua; ch'io desidero la risposta di questa cosa, che importa assai.

MONA PASQUA. Umbè? Io andrò pure adagio, ch'io ho trottato oggi tuttodí.

ERMINIO. I' t'aspetto in casa.

MONA PASQUA. Oimè! Gli è pure una mala cosa quest'esser serva! Or ch'io son stanca morta, io ho andare a Santa Susanna; poi arò a tornar in qua; e forse poi a tornar in lá. E cosí fo ogni dí, ogni dí, ogni dí. Oh! Almanco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico! che dicono che,

per otto dí, le serve e i servidori diventavono i padroni e loro le serve e i servidori. A me toccherebbe a esser mona Lucrezia; e vorrei star, quelli otto dí, sempre nel letto con qualche mio innamorato. E non aspetterei tanti fischi, la notte, tante letteruzze e tante imbasciate. Pur che ei m'andassi a gusto, al primo, chiuderei l'occhio. Forse che mi bisognerebbe, come adesso, pregare sei sciagurati, s'io mi volessi cavare una vogliuzza?

PAULINO. O mona Pasqua! Togliete questi fiaschi.

MONA PASQUA. Non hai tu le mani?

PAULINO. E i piedi ho.

MONA PASQUA. Potrai, adunque, andare a portarli tu.

PAULINO. Io ho altro che fare.

MONA PASQUA. Non ti disse 'l padrone che li portassi?

PAULINO. Madonna no.

MONA PASQUA. O che ti disse?

PAULINO. Che li portassimo fra noi dua.

MONA PASQUA. I' ti so dire che tu sei ciullo! Orsú! Portane tre; ed io ne porterò uno, ché son vecchia.

PAULINO. Ei non ne sará altro. I' li ho portati insin qui; portateli insin lá voi: e cosí, fra noi dua, li arem portati.

MONA PASQUA. Alla croce di Dio, che, se tu non li porti, ch'i' ti farò dare delle staffilate e dirò che tu non li abbi voluti portare per ire a giucare.

PAULINO. Ed io li dirò quel che voi mi facesti, l'altra notte, quando io dormii con voi.

MONA PASQUA. E che ti feci io, ladroncello?

PAULINO. Che mi toccavi voi?

MONA PASQUA. Tocca' ti il petto?

PAULINO. Oh! Piú giú.

MONA PASQUA. El corpo?

PAULINO. Piú giú.

MONA PASQUA. Le gambe?

PAULINO. Sono stato per dirvelo, vecchia porca! Che mi volevi voi stuzzicar? i denti?

MONA PASQUA. Allievo per le forche! S'i' mi ti metto sotto una volta, ti insegnerò dire coteste disonestá.

PAULINO. Ah! ah! I' ti vedrò pure un dì, come meriti, incoronata di carta, contessa di Borgo Seggiolaio.

MONA PASQUA. Tira via, sciagurato! tira via, sciagurato! che postú arrabbiare!

PAULINO. Se tu mi coglievi...

MONA PASQUA. Ti corrò ora, ribaldaccio!

PAULINO. O port' e' fiaschi da te, scanfarda!

MONA PASQUA. S'i' veggo Erminio...

PAULINO. Guarda un po' qui.

MONA PASQUA. Aspetta pure.

PAULINO. I' mi servirò, intanto, di queste pianelle.

MONA PASQUA. Rendile qua.

PAULINO. I' corro.

MONA PASQUA. A questo non arò io pazienza. Ei se ne è ito con esse. Se non ch'io ho fretta... Ma, per adesso, andrò senza pianelle. Va' fidati poi tu di fanciulli! Ei ridicono ogni cosa. Io m'era messa bene, ti so dir io! E pur bisogna, qualche volta, trastullarsi. Ma lasciami andare a portar queste cose, ché io son badata pur troppo, innanzi che questi che vengono di qua, che mi paion smarriti e che abbin bisogno di chi mostri loro la strada, mi domandin di qualcosa.

SCENA VI

MESSER ALFONSO e 'l BRIGA.

MESSER ALFONSO. Io potevo far senza mandarti innanzi, da poi che tu hai bisogno di guida. Come si chiama la strada dove gli sta?

BRIGA. Non lo so.

MESSER ALFONSO. È ella casa grande o piccola, la sua?

BRIGA. Io non la posi mente.

MESSER ALFONSO. E lui com'ha nome?

BRIGA. Non me ne ricordo.

MESSER ALFONSO. Tu se' benissimo informato, adunque.

Briga. Io li ho parlato e sono stato in casa sua giá dua volte. Ma Lucca non è fatta come Tortona; ché, com'io volto una strada, son bell'e smarrito.

Messer Alfonso. Tu hai pure parlato a quello che ei dicon che ha la mia figliuola?

Briga. Hogli parlato. E è dessa al certo; di questo statene sicuro.

Messer Alfonso. Ha'la tu vista?

Briga. Non l'ho vista. Ma lui m'ha dato i segni. E dice che sempre s'è chiamata Livia (ché cosí disse lei di aver nome), ch'ell'è bionda, ha gli occhi neri e belle carni e quel contrassegno, che non può fallire, della margine apresso all'occhio. E dice che non ha mai ricordat'altro che messer Alfonso e madonn'Elena e che d'altro quasi non si ricorda che de' nomi vostri.

Messer Alfonso. Oh Dio! Questa è una gran grazia! E afferma egli d'averla tenuta sempre in un monasterio?

Briga. Dice che non l'ha quasi mai vista. Ma mi parve mal contento.

Messer Alfonso. Debb'aver paura ch'io non lo paghi a suo modo. Ma, s'io li dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' satisfare, s'i' ritruovo esser vero ch'ei l'abbia tenuta nel modo che ei dice. Ma va' un po' presto e vedi se lo truovi; ché mi par mille anni di vederla e di abbracciarla.

Briga. Aspettatemi: ché io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

Messer Alfonso. Se Dio mi dá grazia ch'io ritruovi la mia unica figliuola che abbi salvo l'onore cosí come l'ha la persona, io mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, perché, essendo giá di quindici anni, in mano di persone che tengon piú conto de' danari che dell'altre cose, s'ha a far la presunzione in contrario. Dall'altro canto, se l'è stata in monisterio come ei dicono, è facil cosa che da donna da bene si sia allevata. Ma, in qualunque modo si sia, rendo grazie a Dio che sí lungo tempo l'abbi preservata fuor di casa sua perch'io abbia aver questo contento in ricompensa del dispiacer di quando ella mi fu di braccio tolta.

BRIGA. Signore, io ho ritrovato la casa. È qui apresso.

MESSER ALFONSO. È un miracolo! E lui è in casa?

BRIGA. Èvvi; e vi aspetta.

MESSER ALFONSO. Andiamo, adunque.

SCENA VII

MONA PASQUA, MARCANTONIO.

MONA PASQUA. Io vo' lassar andar via coloro. Oh! Erminio impazzerá dell'allegrezza, d'aver avuto sí bel figliuolo. E le monache mi dicono che ei l'ará per male! Io non l'intendo; e non so s'io me li domando la mancia. Che può nuocer il domandare? Perché non ha egli aver caro d'avere un figlioloccio bello a quel modo? Ei l'ha pur fatto lui. Oh! Egli è d'una monaca! E' si sia. Io credo che le mi dichin a quel modo per invidia. E fanno un ronzio, un cicalio per quel convento che paion uno sciame di pecchie quando ei gitta. Ma la priora è piú indiavolata che l'altre e dice che vuol fare scomunicare e maladire... Io non credo giá ch'ella possa far che suor Fiammetta non abbi fatto un bambino. L'altre cose son baie. Ma che indugio d'andarlo a dire a Erminio? Ecco appunto di qua Marcantonio. Io non so s'io gne ne debbo dire.

MARCANTONIO. Quella mi par mona Pasqua.

MONA PASQUA. Ma le mi disson ch'io non lo dicessi se non a Erminio.

MARCANTONIO. Mona Pasqua!

MONA PASQUA. Che fare? A saper l'ha.

MARCANTONIO. Siate sorda?

MONA PASQUA. Oh! Io ve lo dirò poi.

MARCANTONIO. E che mi dirai?

MONA PASQUA. Che Erminio...

MARCANTONIO. C'ha fatto Erminio?

MONA PASQUA. ... ha avuto...

MARCANTONIO. Che cosa?

MONA PASQUA. ... un figliuolo.

MARCANTONIO. E di chi?

MONA PASQUA. Della sua monaca.

MARCANTONIO. Sia col malanno che Dio ti dia! Che modo di dir le cose è questo?

MONA PASQUA. Oh! Marcantonio, perdonatemi. Le m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MARCANTONIO. E che sai tu che l'abbi partorito?

MONA PASQUA. Sollo.

MARCANTONIO. E che, in malora?

MONA PASQUA. Vengo ora da lei; e ho visto el bambino e lei che l'ha fatto. E tutto el monasterio è sottosopra per questo caso. Ma, per questa croce, Marcantonio, che voi non vedesti mai il piú bel bambino.

MARCANTONIO. Ei debbe pur esser vero. O Marcantonio, troppo tardi sono stati e' tua consigli! Io ho saputo prima che l'abbi fatto el bambino che ella sia grossa. Vattene, vecchia cicalaccia! e fa' che non ne parli con persona.

MONA PASQUA. Oh! A Erminio?

MARCANTONIO. A lui manco.

MONA PASQUA. Bisogna pur che ei proveggia la balia e l'altre cose.

MARCANTONIO. Provederò io quel che occorre.

MONA PASQUA. Se ei mi vede, bisogna pur ch'io li dica qualche cosa.

MARCANTONIO. Non ti lasciar vedere.

MONA PASQUA. Ve' che non li potrò domandar la mancia! Volete voi altro?

MARCANTONIO. Oh Erminio! Tu mi dovevi pur dire che l'era per partorire; e non voler vituperare te e quel monasterio. Orsú! A' rimedi! I' sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuto aver di queste brighe. Ei bisogna pensare che i giovani faccino de' disordini. Io voglio andar qua in chiesa e parlar con la priora e intender e' particulari della cosa per poter pigliare poi quei rimedi che migliori ci parranno.

ATTO V

SCENA I

Messer Alfonso, Ruffo.

Messer Alfonso. Tu potevi pur aver pazienzia un dí piú.

Ruffo. E, s'io ero stato dua mesi senza aver da voi o lettera o imbasciata, non volevi ch'io pensassi al fatto mio? Siate certo che molto piú volentieri a voi l'arei donata che a lui venduta.

Messer Alfonso. Donata? Non saresti mai piú stato povero.

Ruffo. Io fui sempre sgraziato.

Messer Alfonso. Sgraziato sono io, che vengo sin da Tortona per veder una mia figliuola vituperata! E sol mi resta la speranza contraria appunt'a quella ch'io avevo dianzi; perché cosí com'io desideravo e speravo che quella fussi la mia figliuola cosí adesso desidero che la non sia dessa: perché molto minore dispiacer mi sarebbe il mancarne, ancor che unica fussi, che il ritrovarla in questo modo.

Ruffo. Che la sia dessa non ne state in dubbio, se son veri i segni che ci avete detti. Ma sapete quel ch'io v'ho da dire, messer Alfonso? Che a maritar l'avete; e che per tutto si vive a un modo. E, benché da Tortona a Lucca sia gran differenzia, niente di manco costui n'è tanto innamorato e suo padre è tanto avaro che, se voi sapete fare e se non vi parrá fatica el donargli una buona dote, gne ne farete tôr per moglie. Ed a lei tornerá molto meglio essere maritata qua, dove ell'è allevata; e a un de' primi della cittá.

Messer Alfonso. Se i danari avessero acconciare questa cosa, da me non mancherebbe.

RUFFO. E' danari, e non altro, la possono acconciare.

MESSER ALFONSO. Dio il volessi! Ma nol posso credere; perché come può mai acconsentire un giovane da bene di voler una per donna colla quale abbi usato come con meretrice?

RUFFO. Oh! Non sa egli che l'è stata sempre in monasterio e che il primo omo che l'abbi vista, non che tócca, è stato lui?

MESSER ALFONSO. Se cosí è, e potrebbe essere, e' danari non hanno a guastare, s'io n'arò tanti. Ma veggiamla, acciò ch'i' mi certifichi se l'è o se la non è.

RUFFO. Io la lassai qui con Tiberio. Busserò, a vedere s'ei ci sono. Tò, tò, tò. Oh di casa! Io sento pur non so chi.

SCENA II

ARIDOSIO, RUFFO, MESSER ALFONSO.

ARIDOSIO. Chi è là?

RUFFO. Amici.

ARIDOSIO. E chi viene a sturbarmi i mia lamenti?

RUFFO. Aridosio, buone nuove.

ARIDOSIO. Che l'è trovata?

RUFFO. Trovata; e' segni tutti si riscontrano.

ARIDOSIO. Oh! ringraziato sia Dio! Io ho paura di non mi venir manco per l'allegrezza.

RUFFO. Vedete voi che ei sará ciò che voi vorrete?

MESSER ALFONSO. Pensal tu, s'ei m'è grato!

ARIDOSIO. E chi l'aveva?

RUFFO. Oh! Non sapete ch'i' l'avevo io?

ARIDOSIO. Non, io. Ma che facevi tu delle cose mia?

RUFFO. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia e non vostra.

ARIDOSIO. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa' rendere e dammeli, o tu li pagherai.

RUFFO. Come me la poss'io far rendere, s'io gne n'ho liberamente venduta?

ARIDOSIO. Io non so tante cose; io non sto forte a vostre ciancie. Tu hai trovati dumila ducati, che sono e' mia, e ha'meli a rendere: se non per amor, per forza.

RUFFO. Io non so quel che vi dichiate.

ARIDOSIO. Sí, sí! Lo so ben io. Omo da bene, siate testimonio come ei m'ha a dar dumila ducati.

MESSER ALFONSO. Non posso essere testimonio di questo, s'io non veggio o non odo altro.

RUFFO. Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARIDOSIO. Oh uomo sfacciato! Dicemi adesso che ha trovato dumila ducati, che sa che io ho persi e che ei sono i mia, e poi dice d'averli dati a Tiberio per non me li avere a rendere. Ma non ti verrá fatto. Tiberio è manceppato e non ho che far seco.

RUFFO. Deh Aridosio! Noi siamo in equivoco. De' dumila ducati che voi dite d'aver persi, che me ne sa male, quest'è la prima parola ch'io ne so. E non dico d'aver trovati vostri danari; ma che abbiamo trovato el padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

MESSER ALFONSO. Cosí penso.

ARIDOSIO. Che so io di Livia o non Livia? Sia col malanno che Dio vi dia a tutti a dua! Che mi venite voi a romper la testa e dirmi « buone nuove », se voi non avete trovati i miei danari?

RUFFO. Noi pensavamo che voi avessi ad aver caro d'intendere che 'l vostro figliuolo si fossi impacciato con persone nobili e da bene.

ARIDOSIO. Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUFFO. Oh! Ascoltate, Aridosio; ascoltate. Sí! Egli ha serrato l'uscio.

MESSER ALFONSO. Io ho paura che tu non m'uccelli, Ruffo. Io ti dico che tu mi meni a veder la mia figliuola e tu mi meni a un pazzo.

RUFFO. Io non so che diavol e' si abbia, oggi. Anche poco fa mi disse di non so che spiriti. Quest'è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

MESSER ALFONSO. Per Dio, ch'egli è una gentil persona! E lei è lá drento?

RUFFO. Essendovi lui, non credo vi sia Tiberio. Ma ecco di qua chi forse ci saprá dir dove sieno.

SCENA III

RUFFO, LUCIDO, MESSER ALFONSO.

RUFFO. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LUCIDO. A gitto.

RUFFO. Dove?

LUCIDO. Nel letto.

MESSER ALFONSO. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Lucca.

LUCIDO. Che vuoi tu far di loro? Tu se' pur pagato.

RUFFO. Quest'è 'l padre di Livia; e vorrebbela vedere.

LUCIDO. Sia col buon anno. Essa ha anche gran desiderio di veder lui, ché aveva inteso che era venuto; ma non vuol udir niente di tornar a Tortona. E Tiberio farebbe mille pazzie, s'ei se gne ne ragionassi; ma dice che, a dispetto d'ognuno, la vuol per moglie.

MESSER ALFONSO. Questo potrebbe forse essere la sua ventura. Ma, di grazia, menaci dove e' sono, ch'io mi muoio di desiderio di vederla.

LUCIDO. Ei son qui in casa Marcantonio. Andiam per questa strada; e enterremo per l'uscio dirieto.

SCENA IV

ERMINIO e CESARE.

ERMINIO. Non dubitare, ch'io farò quello offizio con mio padre per te ch'io desidererei che fussi fatto per me. Ma sta' di buona voglia; ché ei ti riuscirá ciò che tu vuoi.

CESARE. I' ti prego che lo facci in ogni modo e di buona sorte: perché io son ridotto a termine ch'io non posso piú vivere, s'io non ottengo questo desiderio.

ERMINIO. Non piú: vatti con Dio. T'imprometto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

CESARE. Adesso debbono essere ventitré o piú.

ERMINIO. Io t'atterrò la promessa.

CESARE. Mi ti raccomando. Addio.

ERMINIO. Forse che io non dissi a mona Pasqua che tornassi presto e ch'io non gne ne messi in fretta? Oh! Gran cosa, la indiscrezione de' servidori! Ei mi viene, certe volte, voglia di far ogni cosa da me. A bada di questa... presso ch'i' non dissi, io sto in un tormento grandissimo. Ma è meglio ch'io m'avvii in lá per riscontrarla. E ecco uno che esce di chiesa.

SCENA V

ERMINIO e MARCANTONIO.

MARCANTONIO. E' mi par mille anni di trovar Erminio.

ERMINIO. E' mi pare e non mi pare mio padre.

MARCANTONIO. Io non so s'io me li dico prima che la cosa sia acconcia o che l'abbi partorito.

ERMINIO. Egli è desso. Che domine ha e' fatto lá?

MARCANTONIO. Dove lo troverrò io adesso?

ERMINIO. Vogl'intendere che cosa sia questa.

MARCANTONIO. Vo' veder se ei fuss'in casa.

ERMINIO. Dio vi dia la buona sera.

MARCANTONIO. Oh Erminio! Io ti cercavo e ho da darti bone nuove.

ERMINIO. Dio el volesse!

MARCANTONIO. E forse migliori che tu potessi avere, se poco fa mi dicesti el vero.

ERMINIO. Che ha avuto licenzia Fiammetta d'uscire del monasterio?

MARCANTONIO. Meglio assai.

ERMINIO. Che non è grossa?

MARCANTONIO. Meglio ancora.

ERMINIO. E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MARCANTONIO. Fiammetta tua ha fatto un bel putto.

ERMINIO. Oh misero a me! Questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MARCANTONIO. Lasciami finire. E, perché la non è ancor monaca, come sai, ché non ha fatto professione, la priora vuol che tu la pigli per moglie.

ERMINIO. Eh! Voi volete la baia.

MARCANTONIO. Gli è quel ch'io ti dico: con questo, che mezza la eredità sia tua e mezza delle monache; che ti tocca, in ogni modo, piú di cinquemila scudi.

ERMINIO. Questa mi par tanto gran cosa ch'io duro fatica a crederla.

MARCANTONIO. Ah! ah! Credi tu ch'io volessi la burla di te in una cosa a questo modo? E piú lá ti dico: che, quando tu non la volessi, ti sforzerebbe a tôrla; che tu non te ne potresti difender, secondo le leggi.

ERMINIO. Oh Dio! Padre mio, chi è piú di me felice? E sta ella bene?

MARCANTONIO. Benissimo.

ERMINIO. E chi ha menato la pratica?

MARCANTONIO. Io, che, com'intesi che l'aveva partorito, subito me ne andai dalla priora: che la trovai piú superba che un toro e l'ho lassata come uno agnello; e abbiamo concluso questa cosa.

ERMINIO. Oh padre mio! Quanto vi son, per questo, obligato! Piú che se m'avessi adottato un'altra volta.

MARCANTONIO. Manderemo domattina a levarla di lá, ché la vi sta a disagio.

ERMINIO. Oh Dio! Che mutazion è stata questa in un punto! Dove io ero infelicissimo, e temevo d'ora in ora di divenire piú infelice, son diventato felicissimo: tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

Marcantonio. E' non è però d'avezzarsi a far simil disordini; perché, se questo è ito bene, è stato tua sorte.

Erminio. Sorte, no; ma il sapere e l'avvedimento vostro. Però io vi sono doppiamente obligato: prima, che m'avete liberato da un dolore e una angustia la maggior che mai avessi; secondo, che m'avete fatto un piacere e una grazia che altri che Dio non me la potea far maggiore.

Marcantonio. Non tante parole. Bada a goderti Fiammetta, da poi che la ti piace tanto. E fa' in modo che l'opera mia non t'abbia piú a profittare nel rimediare alli errori che tu farai; ma abbia augumentare e l'onore e la roba tua.

Erminio. Io me ne ingegnerò con tutto il cuore. So bene che la gioventú non mi fará declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferm' e buon'intenzione ch'io ho di portarmi bene e di far la voglia vostra.

Marcantonio. Tu sai bene s'io so aver compassione a' giovani.

Erminio. Il so, ché l'ho provato tante volte. Né voglio però, padre mio, fare come oggidí s'usa, che, quando uno è contento e felice, non si ricorda né di amici né di parenti. Adesso, che io ho quel ch'i' voglio e ch'i' son beato, tanto piú mi vo' ricordare di quel ch'io ho promesso a Cesare. Il quale m'ha pregato strettissimamente ch'io vi preghi che voi operiate ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di quei danari ch'egli ha trovati. E certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

Marcantonio. Se ei mi dá in mano e' danari, m'obligo che l'ará stasera.

Erminio. E' gne n'ha da render la metá; l'altra è appunto la dote.

Marcantonio. Oh! Questo è un altro parlare. Io non credo che Aridosio li voglia dar mai mille ducati.

Erminio. Suo padre non vuole che ei la tolga con manco dota che questa.

Marcantonio. Qui sta el punto. Tu sai che gli è piú fatica cavar danari di mano a Aridosio che tôrre la clava a Ercule. Pure proverrò, oggi che io ho buona mano a far parentadi.

SCENA VI

LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO.

LUCIDO. E' par che la sorte voglia che, quando e' s' ha bisogno d'uno, e' non si truovi mai.

ERMINIO. Domin se colui cerca di voi!

LUCIDO. Né a casa né in piazza è.

MARCANTONIO. Chiamalo.

ERMINIO. O Lucido!

LUCIDO. Quello è Erminio.

ERMINIO. Dove guardi? Noi siam qua.

LUCIDO. Oh Erminio mio! oh Marcantonio! Voi cercavo, patrone.

ERMINIO. Che ci è di buono?

LUCIDO. Buonissime novelle ci sono. Quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia. E si son riconosciuti e fattesi amorevolezze grandissime con tanta tenerezza che, non che loro, quelli che erono a torno non hanno potuto tener le lacrime. E, in ultimo, messer Alfonso ha pregato Tiberio che, da poi ch'egli ha aúto la virginitá della sua figliuola, gli piaccia tôrla per mogliere. E li ha promesso in dote seimila ducati: in modo che Tiberio impazza dell'allegrezza e non ha altra paura se non che la sciaguratággine di suo padre non voglia che ei la tolga; e, a questo effetto, ha disegnato di darli dumila ducati della sua dota acciò che gli abbi a consentire. E però m' ha mandato qui a pregarvi che voi vogliate essere con Aridosio e disporlo a questa cosa.

MARCANTONIO. Se la sta cosí, non bisogna troppo pregarlo; ché dumila ducati farebbon tôr moglie a lui.

LUCIDO. La sta come io ve la dico.

MARCANTONIO. Non si affatichi e non largheggi tanto colle promesse; ché per manco m'obligo a fargnene fare. Ma Tiberio dovea pur almanco venire insin qua.

Lucido. Ei vorrebbe che voi fussi quello che movessi a suo padre.

Erminio. Questo mi pare il dí de' parentadi.

Marcantonio. Quest'altro fará che noi potremo servire Cesare, perché a Aridosio basta tornare in sui sua dumila ducati; e mille basterá che gne ne dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare. E cosí si contenterá l'uno e l'altro.

Erminio. E voi avete ben pensato. Ma, di grazia, mandiam per Cesare; e parliamo adesso di questa cosa a Aridosio acciò che noi possiam fare, a un tratto, tre paia di nozze.

Marcantonio. Lucido, va'. Di' a Cesare che venga adesso adesso qui e porti e' dumila ducati.

Erminio. Va' via, ché e' sará in casa.

Lucido. I' vo.

Marcantonio. Egli è stata una gran sorte, quella di colui, di ritrovare la figliuola in capo a tanti anni.

Erminio. Gran sorte è stata quella di Tiberio, cavato che e' s'è le sua voglie, ritrovar uno che gli dia se' mila ducati. Ma qual è stata maggior sorte della mia? In fine, egli è meglio un'oncia di fortuna che una libbra di sapienzia.

Marcantonio. Tiberio ha paura che suo padre non voglia! Quando egli intenderá de' seimila ducati, gli parrá un'ora mille anni.

Erminio. Io lo credo, per me: ché, benché ei non abbin a tornare in mano a lui, e' gli vuol pure poi gran bene. Ma bisogna prima ragionargli di Cesare che di nulla.

Marcantonio. Cosí farò.

SCENA VII

Cesare, Lucido, Erminio, Marcantonio.

Cesare. Dove di' tu ch'ei sono?

Lucido. Ve' gli lí.

Erminio. Ecco qua Cesare.

MARCANTONIO. Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

CESARE. Io non desidero altro. Ecco e' danari d'Aridosio. E vi giuro che, in quanto a me, io desidero lei e non la dote; e di lei mi curo e non di dota; ma io sono necessitato attendere la voglia di mio padre el quale espressamente mi ha comandato che, senza mille ducati, io non la pigli.

MARCANTONIO. A tutto abbiam pensato. Andiamo a parlare con Aridosio, ché, senza lui, non si può far niente. E tu, Cesare, va' per tuo padre e menalo qua in casa mia dove noi sarem tutti. E lí concluderemo ogni cosa, a un tratto.

CESARE. Cosí farò; ma, in questo mezzo, mi vi raccomando.

MARCANTONIO. Non dubitare: lascia far a me e sta' di buona voglia. E tu, Lucido, va' ordina; ché tutti ceneremo in casa mia.

LUCIDO. C'ho io a rispondere a Tiberio?

MARCANTONIO. Non altro. Farò il bisogno e risponderogli io.

LUCIDO. Sará fatto.

MARCANTONIO. Erminio, bussa quella porta

ERMINIO. Tò, tò, tò.

MARCANTONIO. Picchia forte.

ERMINIO. Tò, tò, tò.

SCENA VIII

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO.

ARIDOSIO. Chi è?

MARCANTONIO. Apri, Aridosio.

ARIDOSIO. Chi mi viene a portar qualche cattiva novella?

MARCANTONIO. Non piú cattive nuove, Aridosio. Sta' di buona voglia: e' tua dumila ducati son trovati.

ARIDOSIO. Di' tu che e' mia danari son trovati?

MARCANTONIO. Questo dico.

ARIDOSIO. Pur che io non sia uccellato, come dianzi!

MARCANTONIO. E' son qui presso; e, di qui a poco, li arai nelle mani.

ARIDOSIO. Io non lo credo, s'io non li veggio e non li tocco.

MARCANTONIO. Innanzi che li abbia ci hai a promettere di far dua cose: la prima, di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio; la seconda, di lassar tôrre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dota.

ARIDOSIO. Io non bado e non penso a nulla se non a' mia danari; e, insino che io non li veggio almanco, io non odo quel che voi vi dichiate. Vi dico bene, se voi fate che io abbi i mia danari, che io farò ciò che voi vorrete.

MARCANTONIO. E cosí mi prometti?

ARIDOSIO. Cosí vi prometto.

MARCANTONIO. Se tu ne manchi, te li torremo per forza. To'. Eccoti i tua danari.

ARIDOSIO. Oh Dio! E' son pur dessi. O Marcantonio mio, quanto ben ti voglio! Io non ti potrò mai ristorare, se bene io vivessi mille anni.

MARCANTONIO. Tu mi ristorerai assai, se tu farai queste dua cose.

ARIDOSIO. Tu m'hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere che, insieme con questi, avevo perso.

MARCANTONIO. Però mi debbi tu far queste grazie.

ARIDOSIO. E chi l'aveva rubati?

MARCANTONIO. L'intenderai poi. Rispondi a questo.

ARIDOSIO. Io voglio prima annoverargli; e poi ti risponderò.

MARCANTONIO. Che bisogna adesso annoverarli?

ARIDOSIO. E se ce ne mancassi?

MARCANTONIO. Non ve ne manca certo. E, se ve ne manca, ti prometto di rifarli di mio.

ARIDOSIO. Fammi un po' di scritta, e son contento.

ERMINIO. Oh che omo!

MARCANTONIO. Quest'è pur cosa da starsene alla fede.

ARIDOSIO. Orsú! I' me ne sto alla tua promessa. Che di' tu di seimila ducati?

ERMINIO. Guarda s'egli ha tenut'a mente questo!

MARCANTONIO. Dico che noi vogliamo, la prima cosa, che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARIDOSIO. Son contento.

MARCANTONIO. Dipoi vogliamo che tu lasci tôrre a Tiberio una moglie che gli dá se' mila ducati di dote.

ARIDOSIO. Di questo ho io a pregar voi. Come! Seimila ducati? Oh! Chi sará piú ricco di lui?

MARCANTONIO. Ell'è da Tortona; ché tu non dica poi « io nol sapevo ».

ARIDOSIO. Sia da casa il diavolo. Seimila ducati, eh?

MARCANTONIO. E Tiberio è contento di darti della sua dota mille scudi e' quali tu dia per dota a Cesare acciò che tu non ti abbi a cavar danari di mano.

ARIDOSIO. Questi mi paion ben troppi, a dirti il vero.

MARCANTONIO. Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati ottomila!

ARIDOSIO. Com'ottomila?

MARCANTONIO. Dumila n'hai trovati; e sei n'ha Tiberio.

ARIDOSIO. Orsú! Fa' tu, Marcantonio.

MARCANTONIO. Voglio gne ne dia in ogni modo.

ARIDOSIO. Noi faremo, adunque, dua paia di nozze a un tratto.

MARCANTONIO. Noi ne faremo pure insino a tre: ché io ho, questa sera, dato moglie a Erminio.

ARIDOSIO. E chi?

MARCANTONIO. Te lo dirò per la via.

ARIDOSIO. Buon pro ti faccia, Erminio.

ERMINIO. Ed a voi, che avete oggi guadagnati tanti danari.

MARCANTONIO. Andiamo adesso drento a concludere affatto questi parentadi e a far motto a' nostri parenti che tutti sono in casa mia.

ERMINIO. Fate che ei si mandi per Cassandra.

ARIDOSIO. La ci sará domattina a buon'ora. E farolla venire a casa tua, dove si potranno fare tutte a tre le paia delle nozze; perché la mia è tanto disagiata stanza che non vi si potrebbe né ballare né far cosa buona.

MARCANTONIO. I' t'ho inteso. Faremo quel che tu vorrai. Andiam pur lá, adesso.

ARIDOSIO. Andiamo.

ERMINIO (licenzia). Voi udite. Stasera non s'ha a far le nozze, ché ci manca Cassandra e Fiammetta mia. Sí che pigliatevi per un gherone e doman da sera venite: ché si fará allegra festa.

VII

IL RAGAZZO

DI

LODOVICO DOLCE

PERSONE CHE NELLA COMEDIA PARLANO

MESSER CESARE vecchio
VALERIO famiglio
CIACCO parasito
PEDANTE
FLAMMINIO } giovani
SPAGNUOLO }
GIACCHETTO ragazzo
CATERINA } fantesche
BELCOLORE }
CAMILLA giovane
MESSER ASCANIO
MESSER LUCIO.

PROLOGO

Spettatori, egli si trova una sorte d'uomini i quali vogliono esser tenuti di saper piú degli altri e sanno meno. Questi, dimostrando nell'abito la santitá d'Ilario e nelle parole la eloquenza di Marco Tullio, cacciandosi per ogni buco, altamente gridano che il mondo sta male e che oggi sono gli anni delle miserie. Io, rispondendo loro piacevolmente, dico che, nel vero, è gran peccato ch'essi siano vivi; sí come quelli che hanno l'intelletto guasto e cercano parimente di guastar l'altrui: per ciò che non fu mai né il piú piacevole né il piú sano vivere di quello che è ora. E, che ciò sia vero, voi, prima, vedete che insino quel male celebrato immortalmente dal Fracastoro, il quale era, un tempo, cosí bestiale, oggi s'è domesticato e infratellito con noi; e, appresso, non pure in ogni cittá tuttodí si fa qualche comedia, ma anco in ogni casa. Oh! Ci sono di quelli che se le veggono fare nel proprio letto e non ne prendono alcun dispiacere. E questo aviene perché i pianeti hanno fatto tregua con gli uomini e il gusto nostro non è cosí schivo e delicato, a questi dí, come soleva essere una volta. Ma che diremo d'alcuni altri i quali, esaltando nelle parole la dottrina di Platone e ne' fatti seguitando la vita degli Epicuri, fuggono da voi, nobilissime donne, come si fugge dalle cose orribili? e, non ostante che voi siate ornamento del mondo, consolazione degli uomini, riparo del seme umano e dolcezza di chi ci vive, vi portano cotanto odio che non è niun di loro che vi voglia vedere in fronte? Sallo Iddio che io ne prendo grandissima compassione. Ma, lasciando per ora i tempi, gli influssi e le doglianze da parte, noi ancora qui siamo per rappresentarvene una nuova, non rubata dagli antichi o trovata dall'ingegno de' moderni come le altre sono, ma, poco fa, avenuta in Roma. In

Roma, dico, la quale è venuta ad abitar nella cittá vostra. E, degnandovi di ascoltar la comedia con quella attenzione con la quale solete vedere i giuochi, le feste, i balli e le cacce che si fanno per questa cittá, non solo i giorni piacevoli del carnevale, ma ad ogni tempo, mi rendo sicuro che a ciascuno sará data materia, non pur di ridere, ma d'imparare. Non dico giá l'arte con cui si dá forma alle comedie, ché non è fanciullo che non le sappia fare (se ben la maggior parte non ha risguardo a trapassare il numero degli atti e de' personaggi); ma potrá giovare ad altra guisa e non meno a giovani che ad attempati: a quelli, insegnando loro ad esser piú ristretti e men trabocchevoli nei piaceri di Venere; a questi, confortandogli a lasciar da parte le trame d'amore, dandosi, il verno, al caldo delle coltri e, la state, al fresco de' materazzi, per ciò che i legni vecchi, accendendovi il fuoco, in breve si convertono in cenere. Lo autor, cioè colui che l'ha ritratta dal vero, ha voluto intitolarla *Il ragazzo*: non senza cagione, per ciò che avrete a veder tre diversi inganni in un medesimo tempo fatti a un vecchio il quale, invaghito d'una giovane di cui s'era innamorato il figliuolo, credendo trovarsi la notte con lei, gli è condotto innanzi un ragazzo in abito di fanciulla, tanto simile all'amorosa che ciascuno che lunga domestichezza non avesse con lui avuto se ne sarebbe ingannato. Il figliuolo gode del suo amore; la figliuola se ne fugge con uno suo amante; e la fante ancora ella, fuggendo, invola al vecchio certi argenti. Il fatto si scopre e i travagli sono grandi. Finalmente, succedendo da tutte le parti onorato matrimonio, conosciuto il ragazzo esser fratello di colei, tornata la fante con gli argenti a casa, le feste si raddoppiano da per tutto. Cosí, non me ne avedendo, io v'ho detto l'argomento della comedia. Ma, se forse parrá ad alcuno che in lei si esca alcuna volta fuore de' termini della onestá, doverete pensare che, a voler bene esprimere i costumi d'oggidí, bisognerebbe che le parole e gli atti interi fossero lascivia. Ora, perché è tempo di darle principio, prendendo a buona arra ch'ella v'abbia a piacere il silenzio che io sento nelle Nobilitá Vostre, tornerò a' miei compagni e dirò loro che non tardino a venir fuori. Ma ecco a punto il vecchio.

ATTO I

SCENA I

Messer Cesare vecchio, Valerio famiglio.

Messer Cesare. In fine, quando io vo bene tra me stesso discorrendo, io trovo che Amore è gran signore.

Valerio. « Gran pazzo » era piú bel detto.

Messer Cesare. Che dice costui?

Valerio. Io dico, padrone, che egli ha una sorella che lo avanza di signoria e ha maggior copia di cavalieri che la cortégiano.

Messer Cesare. Questo io non ho piú inteso. E come si chiama ella?

Valerio. La signora Pazzia; la quale non è pur solamente sorella, ma corpo e anima di Amore.

Messer Cesare. Tu vòi inferire che gli innamorati son pazzi, è vero?

Valerio. Non tutti, ma una parte.

Messer Cesare. Adunque, il tuo dire non tocca a me?

Valerio. Io stimo che tocchi piú a voi che ad altri.

Messer Cesare. Fa' un poco di distinzione. Qual sorte d'innamorati intendi tu che sian pazzi?

Valerio. I vecchi pari vostri.

Messer Cesare. Adunque, tu di' ch'io son pazzo?

Valerio. Pazzo no, ché sarebbe troppo; ma dico che Amore ha fatto del vostro intelletto il medesimo che e' suol fare di quello degli altri vecchi.

Messer Cesare. Parti che un servitore debba col suo padrone favellare a cotesto modo?

VALERIO. Volete che io parli piú corretto?

MESSER CESARE. Tu fosti sempre scorretto per insino da fanciullo.

VALERIO. Tutti gli innamorati son pazzi; e i vecchi molto piú.

MESSER CESARE. Sai tu come egli è? Ti cacciarò alle forche.

VALERIO. I ladri meritano le forche, non il vostro fedel servitore.

MESSER CESARE. La tua lingua ti fará venir peggio, ribaldo presentuoso che tu sei!

VALERIO. Padrone, ben so io che oggi chi non è adulatore è tenuto arrogante e tristo. Ma io amo meglio l'onore e 'l ben vostro senza la grazia che la grazia con la vergogna e col danno. Forse che, a qualche tempo, imparerete a conoscermi.

MESSER CESARE. Costui è divenuto filosofo.

VALERIO. Io vi dico, padrone, né restarò di dirlo per minacce, che a un vecchio, e come sète voi, non si convengono gli amori.

MESSER CESARE. Ah! ah! Il mio maestro!

VALERIO. Ve ne ridete e dovereste piangere, considerando che sète in etá di sessanta anni e avete moglie assai fresca donna, un figliuolo d'anni diciotto e una figliuola giá da marito: la quale... Ma non voglio dir piú avanti.

MESSER CESARE. Non metter la lingua nel mio onore, ché, per Dio, te ne pentirai.

VALERIO. Bella cosa che s'abbia a dir per Roma...!

MESSER CESARE. Taci, se non che mi farai divenir teco pazzo da vero.

VALERIO. Chi potrebbe tacer che la figliuola del piú ricco gentiluomo...

MESSER CESARE. Orsú! Lo voglio dire io. Una di queste sere, essendo in camera di mia figliuola, sentii percuoter non so che su la finestra; e, guardando ciò che poteva esser quello, vi trovai una lettera, legata insieme con certa pietricella, la quale mostra che un certo Carlo spagnuolo cortigiano di Santa Croce abbia scritta a Camilla mia. È egli sí gran fatto, questo?

VALERIO. A me dee parer nulla, se a voi par picciolo. Aprite gli occhi, padrone, e racordatevi d'esser padre e nell'etá nella quale dovereste insegnare ad altri.

MESSER CESARE. Valerio, attendi a fare l'ufficio tuo; e di quello che mi s'appartiene lasciane, un tratto, il pensiero a me.

VALERIO. Potess'io farlo senza passione!

MESSER CESARE. Se tu m'amassi, non cercaresti di dileggiarmi ma faresti ogni cosa per aiutarmi in questo amore.

VALERIO. Deh! Riguardate al fatto vostro e non vi lasciate portar dove poi non ci vorreste essere.

MESSER CESARE. Amore ha vinto spesse fiate di maggiori cervelli che 'l mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli ch'egli sa fare.

VALERIO. Il maggior miracolo che mai facesse Amore pare a me che sia lo avervi levato il cervello a tempo che piú n'avevate di bisogno. E perdonatemi se io dico il vero.

MESSER CESARE. Toglimiti dinanzi, asino temerario! ché, per lo corpo di...

VALERIO. Alla buon'ora! Ve n'avederete al fine.

SCENA II

MESSER CESARE solo.

Ora che io son rimaso solo, per confessare il vero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele e sempre m'ha consigliato bene ed ha piú ingegno di quello che può trovarsi ne' suoi pari. Ma chi è innamorato è nimico de' consigli; e, quando l'uomo è caduto nel male, non gli fa bisogno di riprensione ma di medicina. Ma, lasciando questo da parte, dove troverò io quel ghiotto di Ciacco il quale solo può condurre a porto l'amoroso mio disiderio? E pure ieri mi promise di essere oggi meco a quest'ora. Eccolo a punto.

SCENA III

Messer Cesare, Ciacco parasito.

Messer Cesare. Ben venga il mio caro e da ben Ciacco.

Ciacco. Sia ben trovato il mio cortese signore. Oh che bell'aria! che aspetto da imperadore che è questo vostro d'oggi! A fé, signore, che voi ringiovanite come fa l'elefante.

Messer Cesare. Ah! ah! Tu vuoi dir la fenice.

Ciacco. Signor sí, la fenice.

Messer Cesare. Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore che mi porti fa vedere in me quello che vorresti, non quello che si vede; perché ti so dire ch'io sto male.

Ciacco. Come male? Sono gli amalati di questa qualitá?

Messer Cesare. Il mio male è di dentro.

Ciacco. Sono piú sorti di mali: febbri, catarri, doglie di fianchi, torcimenti di stomachi, mal di rene e sí fatti.

Messer Cesare. Ve n'ho un altro peggior di tutti.

Ciacco. Avea lasciato le podagre, la scabbia, il francese e la peste.

Messer Cesare. Sappi, Ciacco mio, che questi mali c'hai detto si possono addimandar beni a comparazione del male che mi tormenta.

Ciacco. San Pietro e san Paolo, *orate pro vobis*. Io mi voglio discostar da voi.

Messer Cesare. Sta' fermo, ché 'l mio male non si prende per essermi presso né per toccarmi.

Ciacco. Dite, adunque: che nome ha egli?

Messer Cesare. Vorrei dirlo e non dirlo.

Ciacco. Di chi prendete voi vergogna?

Messer Cesare. Di me medesimo.

Ciacco. Di voi? Ditelo; ché io vi fo intender che, per tacer, si muore. Ditelo a me.

Messer Cesare. A te son contento.

Ciacco. Ditelo, adunque.

MESSER CESARE. Amore è il male che mi tormenta.

CIACCO. Ah! ah! ah!

MESSER CESARE. Ciacco, tu te ne ridi?

CIACCO. Non volete che io rida, intendendo che il vostro male sia amore? Ed io pensava ch'ei fosse uno di que' gran morbi orribili ai quali non si trova medicina!

MESSER CESARE. Non ti pare, adunque, che amore sia della qualitá che io t'ho detto?

CIACCO. Anzi, a me par tutto il contrario; ché amore è la piú dolce cosa e la piú melata del mondo. E dimandatene a quei piccioli animaletti che muoiono in sul buco.

MESSER CESARE. Dolce cosa sarebbe a trovarmi nelle braccia de...

CIACCO. Della morte?

MESSER CESARE. Della morte? Ah Ciacco!

CIACCO. Della morte, sí; ché sareste fuori di tanti tormenti, se amore è cosí mala cosa come dite.

MESSER CESARE. Sallo chi 'l pruova come fo io.

CIACCO. Ora, padron dolce, ho inteso il vostro male; e me ne duole, invero. Ma come farete voi a guarirne?

MESSER CESARE. Il medico puoi esser tu, Ciacco caro, amandomi: ancora che tu non abbi studiato mai, per quello ch'io sappia, né Ipocrasso né Avicenna né Galieno.

CIACCO. Anzi, porco grasso, vino a cena e corpo pieno è stato sempre il mio studio. E, in tal dottrina, non è niuno che possa comparer meco.

MESSER CESARE. Se mi guarisci, tutti i porchi che si amazzaranno in Roma, questi tre anni, saranno per tuo conto.

CIACCO. Se ciò avesse effetto, non mi accorderei con lo imperadore. Ma che volete che io faccia? Quando io fossi l'amorosa, tosto vi metterei nel paradiso di Adamo; e cosí tornereste sano e allegro.

MESSER CESARE. Altri non me vi può metter che tu.

CIACCO. Eccomi apparechiato. E, se io saprò come poterlo fare, vi lodarete di me. Benché, mi maraviglio che un par vostro stia di mala voglia per dubbio di non ottener ciò che desidera.

MESSER CESARE. Fratel mio, quando io fossi in quell'essere nel quale era, giá trentasei o quaranta anni, io non dubitarei di avere in ogni cosa l'intento mio: ché mille belle e gentili madonne impazzirono giá del mio amore. Ma, come tu vedi, io son vecchio; e le giovani vogliono i giovani.

CIACCO. Egli è vero. Ma voi avete un'altra cosa che vale molto piú che non vagliono le bellezze e le giovenezze.

MESSER CESARE. Che? la virtú? Non si ama virtú, oggidí.

CIACCO. Virtú ove si soffia alle noci! Altro intendo io.

MESSER CESARE. Il sangue nobile?

CIACCO. Meno.

MESSER CESARE. Che cosa è, adunque, ella?

CIACCO. L'esser ricco, lo aver danari. M'intendete voi?

MESSER CESARE. Sentenza divina.

CIACCO. State, adunque, sicuro di piegare alle vostre voglie le colonne, non che le donne.

MESSER CESARE. Questo è quel poco di speranza che mi tiene in vita.

CIACCO. Dubitatene voi? È forse reina o imperadrice quella che amate?

MESSER CESARE. Colei che io amo è gentildonna romana, fanciulla e sottoposta a madre.

CIACCO. Se la figliuola fosse l'Ancroia e la madre la fata Morgana, l'arete, avendo la borsa piena.

MESSER CESARE. Oh che nuova similitudine!

CIACCO. Io ne so le migliaia a mente. Ma voi mi parete uno di quelli che aspetta che il confessore gli addimandi i peccati. Chi è questa vostra amorosa? Volete voi ch'io vi cavi le parole di bocca con le tenaglie?

MESSER CESARE. Non è uomo in Roma che meglio la conosca di te; e tanto sei della casa di lei quanto la camiscia che hai indosso è tua.

CIACCO. Piacemi. Ma come si chiama?

MESSER CESARE. Tu dovesti conoscer messer Fabio Cesarino.

CIACCO. Piú che tutti gli uomini del mondo. Oh che gentil signore! oh che cortese gentiluomo! Beato me, se costui aveva

lunga vita! Benché, la medesima domestichezza che io ebbi in casa sua, quando egli vivea, ho io ora con madonna Agnela sua moglie; e ciò che non si crede a me non si crede ad altri.

MESSER CESARE. Adunque, tu conosci la figliuola e hai compreso il mio amore.

CIACCO. Piú in lá di bene l'ho compreso. E dicovi Livia esser la piú bella, la piú gentile e la piú virtuosa fanciulla che abbia il nappamondo.

MESSER CESARE. Non pensare che da altro che da cosa gentile fosse derivato il mio amore.

CIACCO. Il so. Ma parmi avervi data troppa sicurtá, non sapendo prima chi fosse costei. È ben vero che io tengo una ricetta in tasca che può guarire ogni infermitá.

MESSER CESARE. Ah fratello! Tornami in vita.

CIACCO. Qui bisognano quattro cose: ingegno, sollicitudine, animo e ventura; e, sopra tutto, che non ci manchi il *conquibus*, ché sapete bene che madonna Agnela è povera gentildonna.

MESSER CESARE. Che vuol dire «*conquibus*»?

CIACCO. Danari, vuol dire.

MESSER CESARE. Io non son per mancare di danari, quando tu non manchi d'animo, d'ingegno e di sollecitudine. Ma come si fará ad aver la ventura?

CIACCO. Bisogna prenderla.

MESSER CESARE. Ed in che modo si prende ella?

CIACCO. Con le reti d'oro.

MESSER CESARE. Dunque, fa' ch'io l'abbia; che felice e beato te! perché, oltra che la mia casa sará tua, potrai forse ancor tu tener cavalcatura e paggi.

CIACCO. So ben io che Vostra Signoria è magnifica e magnanima.

MESSER CESARE. Ma come s'ha egli a fare questa opera?

CIACCO. Lasciatene la cura a me.

MESSER CESARE. Bene. Ma andiamo alla mia casa; e, desinato che avrai, potrai discorrer sopra il fatto mio piú allegramente e con migliore animo.

CIACCO. Ben detto. Andiamo.

MESSER CESARE. Ecco Flamminio mio figliuolo, insieme con Valerio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada, ché non vo' che mi veggano.

CIACCO. O piú corta o piú lunga, pur ci giugneremo oggi.

SCENA IV

FLAMMINIO giovane, VALERIO famiglio.

FLAMMINIO. Hai veduto, Valerio, il padre mio insieme con Ciacco?

VALERIO. Gran fatto se io l'ho veduto!

FLAMMINIO. Ahi lasso me! ché io sono il piú misero e il piú sventurato giovane che viva. Quando s'udí piú dire che il padre fosse rivale al figliuolo?

VALERIO. Che ne sa, il padre, del tuo amore?

FLAMMINIO. Quanto volentieri vorrei che tu glie lo avessi detto!

VALERIO. A che fine?

FLAMMINIO. A fine che, vergognandosi di concorrer meco in amore, si rimanesse, per onestá, dalla impresa.

VALERIO. Oh bel detto! Quale è piú onesta cosa, o che il padre ceda al figliuolo o il figliuolo ceda al padre?

FLAMMINIO. Dunque, restarò io d'amare ciò che non posso?

VALERIO. Il medesimo potrá dire egli.

FLAMMINIO. Io m'avea imaginato di scovrirli il mio amore...

VALERIO. Poverino! Tu sei pazzo. Che ne seguirá da poi?

FLAMMINIO. Lasciami fornir di dire.

VALERIO. Fornisci.

FLAMMINIO... e poscia dargli a vedere che io desideri di tôr Livia per moglie.

VALERIO. Peggio.

FLAMMINIO. E perché peggio?

VALERIO. Ascoltami.

FLAMMINIO. Io t'ascolto.

VALERIO. Egli, da prima, ti fará una riprension da padre.

FLAMMINIO. Che fia per ciò?

VALERIO. Da poi, seguirá che ad un giovane nobile come sei tu e figliuolo di cosí ricco gentiluomo non si conviene chiedere, ma esser chiesto; e massimamente una povera gentildonna come è costei.

FLAMMINIO. Quando io ciò facessi, non sarei il primo.

VALERIO. O vero egli dirá che attendi agli studi e che del maritarti lasci la cura a lui.

FLAMMINIO. Quasi che io avessi a tôr moglie con la sua persona e non con la mia!

VALERIO. E chi dubita che, amando egli ardentemente questa Livia, come io so che egli l'ama, non sappia trovar mille cagioni delle quali una sola sará bastante a chiuderti la bocca in modo che non parli piú di questo amore, se non vorrai cader nella sua disgrazia?

FLAMMINIO. Questo posso imaginarmi ancora io. Ma che ci debbo fare? Consigliami tu. Tu sai che il parasito, doppo tanti giorni, finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei, questa notte. Ma che ci debbo io fare?

VALERIO. Il consiglio che io ti potrei dare sarebbe che tu ti levassi da questa tua frenesia e che attendessi a cose piú utili e di piú onore.

FLAMMINIO. Quasi che questo fosse in poter mio! Ma egli è cosa molto facile all'uomo, quando è sano, a confortar gli amalati. Ciò a me non piace né si può mettere in opera.

VALERIO. Egli è cosa da savio a prendere i buoni consigli, quando l'utile importa per colui a cui si dánno.

FLAMMINIO. Oimè! che, non si provando un male, di leggero non si crede. Io ti dico, Valerio, che, se io non ho Livia, se io non godo del mio amore, io ne morrò di corto.

VALERIO. Oh meschino! Ti so dire che egli è cotto. Ma vedi chi viene a tempo.

FLAMMINIO. Chi?

VALERIO. Messere Opilio, il tuo maestro galante.

FLAMMINIO. Vedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo, di grazia; ché, se costui ne coglie qui, ci stiamo insino a notte.

VALERIO. Che importa?

FLAMMINIO. Non sai quanto importa per me; e per te ancora, ché, se mio padre vorrá desinare, chi gli attenderá, non vi essendo tu?

VALERIO. Non c'è la Caterina? E poi egli è in corruccio meco perché pur ora lo riprendeva di questo amore.

FLAMMINIO. Ecco il mio maestro. Io, per me, non lo voglio aspettare.

VALERIO. Aspetta, di grazia: ché aremo, un pezzo, materia di ridere.

SCENA V

PEDANTE, VALERIO, FLAMMINIO.

PEDANTE. Heus, Flamini!

VALERIO. Piú forte, ché egli non v'intende. Alzate la voce.

PEDANTE. Sono aliquantulum rauco, hodie. Heus! ah! A chi dico io?

FLAMMINIO. O maestro, siete voi? Il buon giorno.

VALERIO. Quella riverenza val piú che non vale egli e tutte le sue lettere.

PEDANTE. Bona dies de curia.

VALERIO. Galante!

PEDANTE. Adesdum. Paucis te volo.

VALERIO. Se i pesci volano, gli uccelli nuotano.

PEDANTE. Quid? Costui ha il cerebro ottuso; non m'intende.

FLAMMINIO. *Domine*, la Vostra Eccellenzia mi perdoni perché ora convien ch'io vada in Campo di fiore per cosa che molto importa: onde non posso esser con voi.

VALERIO. Come sarebbe a dire, « in quella parte dove amor mi tira ».

FLAMMINIO. Piano, in nome del diavolo!

PEDANTE. Che va balbutando quel servus servorum fra i denti?

VALERIO. Io mastico avemarie.

PEDANTE. Flamminio, due verbicule; e poi ti do plenaria licenzia.

FLAMMINIO. Eccomi: ma fornite presto.

PEDANTE. Il sugo delle nostre meliflue parole si è breviter quello che canta lo *Ecclesiastico*: « Si cum sancto, sanctus eris: si cum perverso, perverteris ». Ideo Cato: « Cum bonis ambula ».

VALERIO. Vorrebbe intender la Sua pedantesca Reverenza che io non fossi uomo da bene?

PEDANTE. Taci, tu, ché io non volgo il mio eloquio a' pari tuoi.

FLAMMINIO. Taci, Valerio.

PEDANTE. Piú ultra san Paolo: « Corrupunt bonos mores eloquia mala ».

FLAMMINIO. Io non v'intendo.

PEDANTE. Io voglio dinotare che non mi piace molto quella domestichezza che hai presa noviter con quel cortigiano ispano, perché gli ispani sono generatio mala.

VALERIO. Egli parla santamente, Flamminio. Non dice di me.

FLAMMINIO. *Domine mi*, la domestichezza che io ho con lo spagnuolo che dite non passa piú oltre di « buon dí » e « buon anno ». E questo io fo, ché, avendo egli preso a salutarmi come mi vede....

PEDANTE. Quel « come mi vede » è superfluo.

FLAMMINIO. ... mi parrebbe opera da villano a non risalutare lui ancora.

VALERIO. Non sarebbe spagnuolo, se non avesse questo costume, e dee venir via con le riverenze insino a terra.

PEDANTE. Questo tuo servulus è presontuoso, ne dicam temerario. Non lassar mai che la tua libertina lingua si mescoli nei sermoni degli uomini dotti. Aliter, sarai tenuto un quadrupedo.

VALERIO. Volentieri, cembalo della pedantaria.

PEDANTE. Itaque, Flamminio, figliuolo, te admonuisse volui.

FLAMMINIO. Vi ringrazio.

PEDANTE. Da poi habeo etiam aliquid tibi dicere.

FLAMMINIO. Quel che avete detto è pur troppo; e si fa tardi.

PEDANTE. Arrige aures; e ascoltami con attenzione.

Flamminio. Ascolto.

Pedante. Io non so da qual causa, da qual pravo cogitamento procede e deriva che tu sei diventato discolo.

Valerio. È egli qualche animale questo « discolo » o qualche uomo salvatico?

Pedante. « Discolus, quasi a schola divisus », Boëtius, *De scolastica disciplina*. E, che ciò sia vero, non soleva prima passar giorno che tu non mi mostrassi qualche dettato o qualche epigrammatino. Nunc vero, e credo che luna quater latuit, non mi ostendi amplius né prosa né verso; e poi non frequenti cosí il ludo letterario come solevi da prima. E, pure se vi vieni, una letiuncula, e addio.

Flamminio. Non sapete voi quello che dice Terenzio?

Pedante. Quid inquit comicus noster, fili? Egli ha una memoria acutissima.

Flamminio. « *Haec dies aliam vitam adfert, alios mores postulat* », se io ben mi ricordo.

Pedante. Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sentenzia.

Flamminio. Disciferatela a modo vostro.

Pedante. Vuole inferir Terenzio che, quando il parvulo è uscito della etá puerile et ingresso nella adolescenzia, come sei ingresso tu, « tunc », allora, « illa dies », quel tempo, « adfert » induce « aliam vitam », un'altra vita; et « ipsa », subintelligitur, « aetas » vel « dies postulat », inquire « alios mores », altri costumi. Id est che doverebbe ritenere in seipso alquanto piú di gravitá e lassare penitus, del tutto, i costumi puerili.

Valerio. E non praticar con spagnuoli, è vero?

Pedante. Optime locutus est famulus: e non praticar con spagnuoli, idest con qual si voglia sorte di cortigiani. Nanque, pro, quia, perché, quando non ci fosse altro, si dá cagione alle persone d'incorrer nel peccato della mormorazione, quod grave est.

Flamminio. Adunque, sono di sí mala sorte i cortigiani?

Pedante. Lege le optime e saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel profeta veridico, di quel flagellum principum

Petrus Aretinus editae in luce per documento della insolente et muliebre iuventudine; e trovarai i cortigiani esser lo piú pravo e diabolico genus hominum che sia in toto orbe. Et, posto che fosse aliter, quod non est, quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.

VALERIO. Anzi, tutto 'l mondo insieme.

PEDANTE. Ergo « disce bonas artes, moneo, romana iuventus », lo ingenioso Nasone. Aliter, actum est.

VALERIO. Costui è un gran pedante.

PEDANTE. Onde ben disse il lipido e laureato Francisco Petrarca poeta florentinus nel principio d'una sua tersa cantilena: « Roma, quamvis il mio parlar sia indarno ».

FLAMMINIO. *Domine*, parmi che dica « Italia », non « Roma ».

PEDANTE. « Roma » vuol dire.

FLAMMINIO. Il comento dice « Italia ».

PEDANTE. Forsi che tu non hai veduto quello che ha elaborato lo acume del mio ingegno.

FLAMMINIO. Questo è vero. Ma quel « quamvis » non è parola fiorentina.

PEDANTE. Ella è latina, che importa piú.

VALERIO. Messer, la venuta vostra non sará senza mio utile rispetto alla profonditá del vostro penetrativo sapere; e vorrei che mi chiariste d'un dubio.

PEDANTE. Libenter, per far piacer a Flamminio; subintelligitur, son contento.

VALERIO. Vi ringrazio.

PEDANTE. Di che genere è questo dubbio?

VALERIO. « *Cuium pecus* » è per lettera o per volgare?

PEDANTE. È per lettera; e fu cantato da quel mantuano che modulò « Tytire tu patulae ». Ah! ah! Racca.

VALERIO. Che diavolo è questo « *racca* »? Deve esser parola ebraica.

PEDANTE. Imo, latinissima. Da « ridendis », ut racca. Io rido alla antica.

VALERIO. Ah! ah! ah!

FLAMMINIO. Ah! ah! ah!

PEDANTE. Attamen aveva preso un moscone. È da « indignantis ».

FLAMMINIO. Non importa.

VALERIO. Come si sternuta alla antica?

PEDANTE. Exalando l'anima.

VALERIO. Vostra Eccellenza, in fine, è un'arca di lettere.

PEDANTE. Orsú! « Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt », Virgilius metaphorice.

FLAMMINIO. L'ora è fuggita. Addio.

PEDANTE. Aspetta il fine. Reliquum est che incombi allo studio. Haec nostrorum sermonum habetur conclusio.

VALERIO. E che egli lasci le pratiche de' cortigiani, cioè dello spagnuolo.

PEDANTE. Per contrarium, dello spagnuolo, id est de' cortigiani: quia cosi lo Ispano come il Gallo sono pessimi egualmente.

VALERIO. Non intendete la mia ciffera.

PEDANTE. In hac materia, Flamminio, ti voglio mostrare un mio epigramma argutissimo.

FLAMMINIO. Non, di grazia, ché ho tardato troppo. Me lo mostrarete un'altra volta.

PEDANTE. Non voglio esser d'impedimento ai tuoi negoci. Attende interim a quello che io t'ho detto, perché, fili mi carissime, io son tuo preceptore et docebo te, se non vorrai parvipendere precepta mea. Cura ut valeas.

FLAMMINIO. *Valeat Excellentia Vestra.*

PEDANTE. Tua. Fa' buon latino.

FLAMMINIO. Bene.

PEDANTE. Valete ambo. Attamen audi.

FLAMMINIO. Io ho fretta.

PEDANTE. Uno verbo dicam tibi.

FLAMMINIO. Ho fretta, dico.

PEDANTE. Patrem tuum virum profecto ab omni parte absolutissimum plurimis verbis salvere iubeo.

FLAMMINIO. Sarà fatto.

PEDANTE. Alio modo, patri tuo viro de pontificatu bene merito multis verbis salutem imparte. Saluta meo nomine patrem tuum.

FLAMMINIO. Bastava averlo detto una volta.

VALERIO. La gazza ha mangiato la suppa.

PEDANTE. Io ho la copia verborum cosí bene che tengo in podice Erasmo.

VALERIO. Il cancaro che vi magni! Rispondi cosí per lettera, Flamminio.

PEDANTE. Iterum atque iterum vale.

VALERIO. In malora, assorda-cielo!

SCENA VI

FLAMMINIO, VALERIO.

FLAMMINIO. Ha vòlto ancora il cantone questo barbagianni?

VALERIO. Sí; esci fuora.

FLAMMINIO. Io non credo che sia il piú ladro romper di testa né il piú crudo crepacuore che l'esser sforzato di dare orecchia ad uno di questi pedanti; massimamente quando altra fantasia ti si rivolge pel capo.

VALERIO. Per Dio, per Dio, che tutte le sue parole sono sentenzie e tu non doveresti tener la pratica di colui.

FLAMMINIO. Che diavolo ho io a fare seco? E che importa se io lo saluto o se io non lo saluto? se io gli parlo o se io non gli parlo?

VALERIO. Importa tanto che.... Basta. Dirò poi un'altra volta.

FLAMMINIO. Un'ora mi par mill'anni.

VALERIO. Or torniamo al tuo amore. Ed abbi per cosa certa che, se non fosse una sola cagione, nissuno dei prieghi tuoi sarebbe stato sufficiente a fare che io t'avessi prestato il mio aiuto e sollecitatone il parasito per sí fatto modo che, questa notte, ne debbe succedere lo effetto.

FLAMMINIO. Qual cagione vi t'indusse?

VALERIO. La cagione è questa: che, se io pigliava la impresa per il padre tuo facendone contento il suo disio, ne potevano avenir piú mali; se io la prendeva per te, mi poteva render

sicuro che, succedendo lo effetto, ne sarebbono derivati molti beni, fra li quali quello del matrimonio non mi pare il minore.

FLAMMINIO. Non parliamo di matrimonio.

VALERIO. Quasi che tu non ne avessi parlato poco innanzi e che non lo avessi a cuore! Ma sappi certo che, non togliendo lei per moglie, le fatiche saranno poste indarno. Ed a che effetto estimi tu che siano i molti segni che Livia dimostra in amarti e le spesse imbasciate che tu ne hai avuto? Non ti parlo della conclusione di questa notte.

FLAMMINIO. Alla buon'ora.

VALERIO. È da credere che la buona fanciulla faccia ciò che ella fa per consiglio della madre: sí come fanno, molte volte, le povere gentildonne; le quali, per questa via, trovano modo di maritar le figliuole senza dote agevolmente.

FLAMMINIO. Avegna ciò che si voglia. Ben ti voglio far certo che io amo assai piú il contento mio che la grandezza delle doti.

VALERIO. E tu savio, perché egli s'ha a vivere e a morire con la moglie: la quale se aviene che si conformi con le tue voglie, la vita tua è il paradiso; se è ritrosa e bestiale come sono la maggior parte delle femine, credi a chi l'ha provato che minor pena è l'inferno. L'inferno, Flamminio, è minor pena.

FLAMMINIO. Se io non ci saprò essere, mio danno. Ma pure che Ciacco, in questo mezzo, non mi tradisca.

VALERIO. Non dubitar di lui, ché egli ti serve da vero ed è per fare a tuo padre una burla la piú piacevole del mondo.

FLAMMINIO. S'egli desse a te parole, e che io fosse il burlato, che ti parrebbe?

VALERIO. Pensi tu che io sia una bestia? Chi la fará a me la potrá fare anco a un ghiotto. E poi la cosa va a un altro modo; ché io sono l'autore, se nol sai.

FLAMMINIO. Potrebbesi far senza? ché a me non piace che si facciano burle a mio padre; e non mi par ben fatto.

VALERIO. Hai paura ch'egli non s'uccida?

FLAMMINIO. Potrebbe sdegnarsi meco di maniera che non si rapacificarebbe piú.

VALERIO. Sdegnisi quanto si voglia, converrá che si accheti, al fine. Io il voglio fare perché si castighi. Ma guarda che egli non venga a sapere il tuo amore, ché altrimenti sturberesti il tutto.

FLAMMINIO. Non ci dubitare. Ma vorrei intender questa burla.

VALERIO. Puoi ben indovinare a che fine ho preso amicizia con la Belcolore fante di Livia.

FLAMMINIO. Ora t'intendo: voi glie la volete condurre in iscambio di Livia. Ma io non penso che egli sará cosí semplice che non se ne avegga.

VALERIO. Anzi, in questi fatti d'amore è egli la semplicitá istessa. Ma lassa pur fare a noi. Inteso hai a bastanza. Andiamo.

FLAMMINIO. Andiamo; ché, se tutti i nostri ragionamenti d'oggi fossero tra noi cosí lunghi, io penso che la notte ci verria a dosso che forse non si sarebbe fatto cosa alcuna.

ATTO II

SCENA I

SPAGNUOLO innamorato di Camilla, GIACCHETTO ragazzo.

SPAGNUOLO. Ah ingiusta, fallace e traditrice fortuna! Quanto ho io da lamentarmi di te!

GIACCHETTO. Che dite, padrone?

SPAGNUOLO. Io dico che ho da dolermi della fortuna piú che tutti gli uomini del mondo.

GIACCHETTO. Anzi, piú che tutti gli uomini del mondo avete cagione di lodarvi di lei; e dovereste fare una cappella e consacrarla al suo nome.

SPAGNUOLO. Ah ghiotto, ribaldello! Sempre tu vai su le frascherie.

GIACCHETTO. Io dico, signore, che sète piú aventurato che uomo che viva.

SPAGNUOLO. Aventurato io?

GIACCHETTO. Aventuratissimo, avendo una di quelle venture che io non penso che abbia il papa.

SPAGNUOLO. Che ventura è questa, putanella?

GIACCHETTO. Non mi date nome di femina, se io son maschio.

SPAGNUOLO. Dimmi: quale è questa ventura?

GIACCHETTO. Se voi sète amato da colei che amate, non è una ventura di quelle rare che si trovino al mondo?

SPAGNUOLO. Egli è vero che io, mercé d'Amore, vengo amato dalla signora mia, se al volto e alle parole, che sono, il piú delle volte, imbasciatrici del cuore, si può dar fede.

GIACCHETTO. Come! Parlate voi seco ancora e poi vi lamentate della fortuna?

SPAGNUOLO. Le lettere che io tengo sempre appresso il cuore, formate da quella bella e bianca mano sono, in vece di ciò, ricetto di care e dolci parole.

GIACCHETTO. Padrone, voi parete nato e cresciuto a Fiorenza, tanto avete ben la lingua e proferite gli accenti!

SPAGNUOLO. Non è maraviglia, ché da fanciullo ho speso il mio tempo in Toscana e qui in Roma col cardinale mio zio. Ma tu è pur ora solamente che te ne sii accorto?

GIACCHETTO. Non dico per questo, signore, ma perché ancora io mi diletto di leggere il Boccaccio e l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla signora.

SPAGNUOLO. Che giova a me, Giacchetto, che ella m'ami, se, dall'altra parte, la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore che io conosco certo essermi portato da lei?

GIACCHETTO. Cotesto sarebbe un altro che.

SPAGNUOLO. Io sono a punto a quella condizione che saresti tu, se, posto alla tavola del cardinale...

GIACCHETTO. Che Dio me ne guardi.

SPAGNUOLO. ... alora che vi fossero in maggior copia i fagiani, le starne ed i saporetti, sopragiungesse chi ti legasse le mani di dietro per sí fatto modo che convenisse startene a bocca chiusa.

GIACCHETTO. Voi dite le gran cose, padrone. Non sapete voi che Domenedio dice: « Aiutatevi voi, ché v'aiutarò io »? come ben farei, se io avessi legate le mani; e come invero dovereste far voi. E poi non si dice che « col tempo si raccoglie il grano »?

SPAGNUOLO. Io non voglio per ciò disperarmi affatto, ché, se Ciacco non mi burla, questa notte avrò il premio della mia lunga e fedele servitú a dispetto delle ingiurie della fortuna.

GIACCHETTO. Vi sento pur dire al modo mio.

SPAGNUOLO. Taci, ché mi pare sentir non so che.

GIACCHETTO. Odo una musica nuova.

SPAGNUOLO. A me pare la voce di Ciacco.

GIACCHETTO. Cosí è. Come vi sta il cuore?

SPAGNUOLO. Tiriamoci qui dietro per intender ciò che egli dice: ché sempre parla, quando è solo. Poi mostrarò di giungere d'improviso.

SCENA II

CIACCO solo, cantando.

Donne mie, s'è alcun che crede
che l'amor sia virtute,
va per torto camino e poco vede.
Sapete voi qual è nostra salute
e ne fa eguali a Dio?
L'esser contenti d'ogni suo desio:
quel che non ha né vi può dar Amore,
empio tiranno che n'ancide il core;
ma tutto è don di Bacco e di colei
senza cui voi ed io ne morirei.
Viver pien di dolcezza,
piú sa chi piú t'apprezza.

Non sono io buon poeta? Sí, sono, per Dio. Senza ch'io m'abbia beccato il cervello in lettere, io la 'mpatterei al Bembo ch'è, non pur poeta, ma cardinale. Ma rime a sua posta. Oh come ho ben desinato oggi! come bevuto da vantaggio! come bene empiuta la borsa! Dicono poi certi uomini che Amore non fa miracoli. Egli ha pure saputo metter la cortesia dove non fu mai se non estrema avarizia. Dico, in messer Cesare, che, per amore, diventa limosinario, credendo, per mio mezzo, di goder Livia; la quale dee esser moglie del figliuolo. E cosí lo sciocco è diventato pazzo che tien per fermo di goder la giovane, questa notte, quasi che ella fosse una di quelle di ponte Sisto, senza averle mandato pur lettera o imbasciata alcuna. Io, non potendo fare altro, gli ho promesso il tutto e intendo di fargli una burla di sorte che se ne dirá per tutta Roma. Ma ecco il gentiluomo spagnuolo; ecco lo assassinato d'amore. Io lo voglio straziare alquanto.

SCENA III

SPAGNUOLO, CIACCO, GIACCHETTO.

SPAGNUOLO. A tempo ti veggo, Ciacco galante.

CIACCO. Con questo, che non si parli di Camilla.

GIACCHETTO. Oh che ladro!

SPAGNUOLO. Perché non vòi tu che io parli di lei?

CIACCO. Perché il tuo parlarne è indarno.

GIACCHETTO. Gli dá la baia, questo impiccato.

SPAGNUOLO. Il mio parlarne è indarno?

CIACCO. Signor siii.

SPAGNUOLO. Adunque, è indarno il parlar mio?

CIACCO. Non basta che lo dica una volta?

GIACCHETTO. Padrone, specchiatevi in quel fronte.

SPAGNUOLO. Non parlar, tu.

CIACCO. Che dice di «specchiare» questa fraschetta?

GIACCHETTO. La terra che aggira.

CIACCO. Che «terra»? che «aggira»?

GIACCHETTO. Dico che tu sei ebbro, poveretto! e non sai quello che tu ti dica.

SPAGNUOLO. Non vòi tacer, bestiuola?

GIACCHETTO. Ecco che io taccio.

SPAGNUOLO. Vieni qui, caro Ciacco. Coteste parole sono elle conformi alla promessa che tu m'hai fatto?

CIACCO. Messer no.

SPAGNUOLO. La cagione?

CIACCO. Che non si può.

GIACCHETTO. Tanto avesse egli denti in gola acciò che si morisse di fame!

SPAGNUOLO. E perché non si può?

CIACCO. Perché ella piú non t'ama.

GIACCHETTO. Padrone, lasciate che io faccia le vostre vendette. Che si che ti scanno con questo pugnale!

CIACCO. Caccialo... presso che non dissi nel forame, capestro!

GIACCHETTO. D'intorno al collo ti campeggiarebbe un capestro divinamente.

SPAGNUOLO. Io giuro a Dio che, se non taci, vigliacco, mulo, io ti romperò tutte le ossa.

GIACCHETTO. Dica peggio che sa. Voglio esser mutolo, adunque.

SPAGNUOLO. Tu di' ch'ella non m'ama?

CIACCO. No, no, no!

GIACCHETTO. E' mente per la gola.

SPAGNUOLO. Egli è forza che mi tolga costui d'intorno.

CIACCO. Lasciatelo stare, ché io non fo stima delle sue parole. Sapete come ella è? Voi non vi ricordate di me né io mi ricordo di voi.

GIACCHETTO. Verrá tosto dal « voi » su la « Vostra Signoria ».

SPAGNUOLO. Non sai che io ho venticinque e trenta scudi al tuo comando? Piglia la borsa.

GIACCHETTO. Adesso recará le buone novelle.

CIACCO. Mai non si peccò ad usar cortesia.

GIACCHETTO. Sarebbe di nuovo un crocifigger Cristo a usarla con un par suo.

SPAGNUOLO. Se non chiedi, la colpa è tua.

CIACCO. Un piacer che si fa senza che altri il richiegga vale tre tanti. Ma, se io vi fo aver Camilla questa sera, che premio sará il mio?

SPAGNUOLO. Quale vorrai tu.

GIACCHETTO. Ecco che ho pur giudicio.

CIACCO. La mia buona sollecitudine, i modi che io ho saputo usare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto valore che Camilla desidera piú d'esser con voi che voi non disiderate d'esser con lei.

GIACCHETTO. Fate fabricare la capella, padrone.

SPAGNUOLO. Oh felice me! e te ancora, se questo è vero.

CIACCO. Cosí foss'io l'abbate di Gaeta, ché averei d'alzare i fianchi a crepa corpo.

Spagnuolo. Che ordine s'è posto, Ciacco mio?

Ciacco. Io guardava tuttavia questo ghiotto in viso.

Giacchetto. Me, gentile uomo? Piacevi nulla? Dimandate.

Spagnuolo. Che vuoi tu fare di lui?

Ciacco. Voglio che egli sia il mezzo di farvi aver Camilla.

Giacchetto. Non è egli assai un roffiano della sorte tua?

Ciacco. Tu non sai quello che io voglio inferir, gaglioffetto!

Spagnuolo. E meno lo so io.

Ciacco. Voi avete a sapere adunque... Ma non vorrei che ci fosse alcuno.

Spagnuolo. Di' pure securamente, ché questa è una strada ove rade volte passa niuno.

Ciacco. Voi avete a saper, dico, che messer Cesare padre della vostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giovane gentildonna bella e vergine. La giovane è, invero, da bene e non né ascoltarebbe parola per tutto l'oro del mondo: tanto più che ella è guasta di Flamminio suo figliuolo.

Giacchetto. Che novella ha incominciato costui?

Ciacco. E udite bella vena di pazzo! che, praticando io, quasi ogni giorno, in casa del vecchio con la miglior baldanza del mondo, egli mai non ha preso ardire di scovrirmi questo amore fuor che oggi; come che io lo sapeva assai bene, ché il figliuolo e il suo famiglio me lo raccontavano ogni dí.

Giacchetto. Che ha a far questo con Camilla?

Ciacco. Io, ritrovandolo in questa trama cosí semplice e cosí sciocco che miracolo mi parrebbe a trovarne un simile, gli ho promesso di condurgli la giovane in casa di una buona femina sua vicina.

Giacchetto. E poi?

Ciacco. Per me, faceva di tenerlo qualche giorno in pastura per cavargli piú cose di mano. Ma il buon cavaliere pur mi teneva detto: — O fa' che io l'abbia questa sera o io me ne moro. — Né mai s'è voluto acchetare infino a tanto che io non glie l'abbia promesso e giurato.

Spagnuolo. È ben sciocco costui, da vero. Ma che appartiene questo a me?

CIACCO. Io avea pensato di fargli una burla d'una sorte. Da poi, venendomi a mente il vostro ragazzo, ho mutato proposito e glie ne voglio fare un'altra assai piú solenne.

GIACCHETTO. Che sí che costui mi vorrá far diventar uccello e attaccarmi dietro la coda come si fa agli sparavieri!

SPAGNUOLO. Non so ancora a che tenda il parlar tuo.

CIACCO. Cotesto ribaldello del vostro ragazzo (udite gran cosa) s'assomiglia tanto di fatezza a quella giovane che io non so come si potessero assomigliare piú fratello e sorella nati ad un corpo.

GIACCHETTO. Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba, è vero, Ciacco?

CIACCO. Sí, per quello elemento che cuoce e fa render odore agli arrosti.

SPAGNUOLO. Lasciensi le burle. E taci tu, una volta.

GIACCHETTO. Non volete che io parli, se la cosa ha a farsi sopra di me?

SPAGNUOLO. Parla tanto che ti si secchi la lingua.

CIACCO. Io ho fatto, dunque, pensiero che Giacchetto si vesta in abito di donna e di menarlo al vecchio in iscambio della amorosa.

SPAGNUOLO. Non so ancora come questo fatto appartenga a me.

GIACCHETTO. Ben dissi che egli era ebbro.

CIACCO. Appartiene, ché io, fra quel mezzo, tolto i panni del ragazzo, gli recarò a Camilla: con i quali ella vestitasi, doppo la partita del padre, leggermente potrá venirsene a voi senza che alcuno di casa se ne avegga. Oltra che, avendo ella a caminar di notte un pezzo di via, sará molto piú sicura in abito di maschio che di femina.

SPAGNUOLO. Non so cotesto.

GIACCHETTO. Dimandatelo a me. Ma, per Dio, che tu non me l'accocherai. A me, ahn?

SPAGNUOLO. Non si potrebbe tôr que' panni senza vestire il ragazzo da femina e condurla al vecchio?

CIACCO. Si potrebbe, sí; ma non cosí bene per il fatto vostro e ancora pel mio.

SPAGNUOLO. Facciasi come tu vuoi, pur che io abbia Camilla.

GIACCHETTO. Come «facciasi»? Io dico ch'io non voglio.

CIACCO. Perché non vuoi?

GIACCHETTO. Perché, ahn?

CIACCO. Perché, sí?

GIACCHETTO. Tosto che il vecchio s'avederá che io son maschio, come andrá il fatto?

CIACCO. Temi tu che egli ti tagli a pezzi?

GIACCHETTO. Io dico che tu non mi ci corrai. Padrone, qui c'è arte. Poneteci mente.

CIACCO. Che arte?

GIACCHETTO. Tu sei d'accordo col vecchio; e vuoi uccellar me col mio padrone, a un tratto.

SPAGNUOLO. Può far la ierarchia degli angeli che tu non tacerai?

GIACCHETTO. Se appartiene a me, non volete che io parli?

SPAGNUOLO. Temi tu d'essere svirginato?

GIACCHETTO. Svirginato non giá; bastonato sí bene. E pure che non m'avenisse peggio.

SPAGNUOLO. Poverino!

CIACCO. Odi, Giacchetto. Tu non sarai conosciuto per maschio, quando vorrai osservar quello che t'insegnerá questa testa. E, posto che sí, io sarò lo incolpato, non tu.

GIACCHETTO. Io ti dico che tu sarai lontano e io in fatto; tu alla colpa e io alla pena.

CIACCO. Non temere, ché il cardinale fará venire una indulgenza dal papa che ti assolverá di colpa e di pena.

GIACCHETTO. Burle! Io so bene il fatto mio.

SPAGNUOLO. Orsú! Io voglio che tu ci vada.

GIACCHETTO. Voi mi potete sforzare.

CIACCO. Che téma è la tua? Io so bene che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare e negli atti e, quante volte esso ti vorrá metter le mani nel seno o altrove, spingerlo a dietro e mostrar di volerti partire. Di me, che tu di' che sarò lontano, non dubitare; ché m'avrai sempre appresso

e vedrai quello che io saprò dire. Al peggio che ella andrá, ti converrá basciarlo. Fia sí gran fatto?

GIACCHETTO. Alla buon'ora. Volete voi cosí, padrone?

SPAGNUOLO. Sí, voglio.

CIACCO. Ed io son contento.

SPAGNUOLO. D'intorno al fatto mio...

CIACCO. Non avete inteso il tutto?

SPAGNUOLO. Ho; ma vorrei intenderlo meglio.

CIACCO. State in punto alle quattro ore di notte. E trovate, fra questo mezzo, qualche bel drappo di donna schietto per dar colore alla cosa; e vestitene di lui il ragazzo leggiadramente in modo che, devendo egli finger costei, non paia né disutile né troppo ornata. Ben vorrei che gli faceste prima molto bene lavare il viso con quelle acque che fanno liscia la pelle.

GIACCHETTO. Va'; lava tu il vino che hai nella testa, imbriaco!

CIACCO. Fate, sopra tutto, che io abbia i panni fra due ore almeno acciò che ci sia agio di recargli a Camilla.

SPAGNUOLO. Come gli farai venire in mano di lei, che non se ne avegga alcuno?

CIACCO. Gli portarò meco in casa del vecchio e gli farò creder che io gli ho guadagnati ad uno che, per non aver da giuocare altro, giuocò i panni. Io, alle quattro ore, sarò a voi.

GIACCHETTO. Padrone, se costui mi fará un fiacco di questi panni, me ne promettete voi altretanti?

SPAGNUOLO. Sí, giuro a Dio, se volessi ben di broccato.

GIACCHETTO. Basta. Giuocarò di securo.

SPAGNUOLO. Non m'hai detto per ciò, Ciacco, il modo che terrai in fare che Camilla gli abbia.

CIACCO. Darògli in presenza del vecchio a serbare alla fante la quale, consapevole del tutto, come fia l'ora, gli recará a Camilla e l'aiutará a vestirsene.

SPAGNUOLO. Cotesto non mi dispiace.

CIACCO. Io lo credo. Ma torno a te, ghiottarella. Paioti ladro, io?

GIACCHETTO. Paioti io femina?

SPAGNUOLO. Orsú! Alle quattr'ore.

CIACCO. Ricordatevi che io non voglio ché la fatica sia per *dominum nostrum*.

GIACCHETTO. È forse senza memoria egli?

SPAGNUOLO. To', piglia: due, quattro, sei, dieci. Questi sono per dar principio. Come sará fornita l'opera, ti lodarai compiutamente di me.

CIACCO. Gran mercé.

GIACCHETTO. Messere, ricordatevi che la metá ha ad esser mia poi che senza me non si può far quest'opra.

CIACCO. Il vecchio t'impierá la borsa da vantaggio, che importará un poco piú.

GIACCHETTO. A me non la fregará egli.

SPAGNUOLO. Senza fallo, alle quattr'ore?

CIACCO. Senza fallo.

SPAGNUOLO. Vedi non mi vender fole.

CIACCO. Se temete che io v'assasini, pigliate i vostri denari.

SPAGNUOLO. Ciacco, abbimi per iscusato, ché tanto è la voglia che io ho d'esser con Camilla che io non ci credo di giunger mai.

CIACCO. Sempre li spagnuoli hanno nel capo qualche poco di eresia. Alle quattr'ore, v'ho detto.

GIACCHETTO. Non si fornirá tutt'oggi di parlar di queste quattr'ore.

CIACCO. Voi m'avete benissimo inteso. Non preterite l'ordine. Addio.

SPAGNUOLO. Abbi a mente, Ciacco, che in te è posto la felicitá mia.

CIACCO. Ed in voi il farmi ricco. Addio.

SPAGNUOLO. Che strada pigli tu?

CIACCO. Non risponde a verso. Qui a Santo Agostino.

SPAGNUOLO. Ed io verso Banchi.

CIACCO. Andate e tornate poi con la borsa piena di scudi.

SCENA IV

CIACCO solo.

Se io conduco a buon fine la trama che io ho ordita in questo cervello, io sono il piú felice e il piú aventurato uomo del mondo. Tre s'hanno a mettere in campo, questa sera, sotto alla guida mia: messer Cesare, Flamminio suo figliuolo e questo spagnuolo. Il figliuolo combatterá la ròcca e la fará sua. Il padre, pensando d'essere egli il possessore di questa ròcca, non s'accorgendo, si trovará alla impresa d'un castello, non senza suo scorno e forse danno. E, mentre egli si crederá espugnar le altrui fortezze, il terzo fará preda nella propria cosa di costui e del suo si goderá. Io trarrò utile da ogni parte e, se mi rendo nemico un solo, m'obligo per sempre due. Importa piú a star bene co' giovani che con i vecchi. I vecchi se ne muoiono d'oggi in domani e lasciano i figliuoli ed i denari. Per ciò bisogna accarezzare i giovani nella guisa che io accarezzo Flamminio. Ma non è egli quello? Sí, è pur, per Dio! Ho reso l'anima a due. Ci resta il terzo.

SCENA V

CIACCO, FLAMMINIO, PEDANTE mezzo nascoso.

CIACCO. Flamminio, porgimi la mano e bascia questa fronte.

FLAMMINIO. Eccomi. Che buone novelle ci sono per me, Ciacco?

CIACCO. Quelle a punto che piú desidera il cuor tuo. Che t'ha detto Valerio?

FLAMMINIO. Molte cose m'ha egli detto che mi piacciono grandemente fuori che la conclusione del matrimonio.

CIACCO. Io, ciò che prometto, è il Vangelo. Questa sera parlarai con Livia e, a qualche via, v'accordarete insieme, ché di questo ne lascio l'incarco a voi. A me basta a condurti nelle braccia sue; e so che altro non vuoi da me.

FLAMMINIO. Tu sai bene che io son tutto tuo e puoi dispor di me quanto di te medesimo.

CIACCO. Coteste sono parole; e spero vederne i fatti.

FLAMMINIO. Siane certissimo. A l'ordine, adunque.

CIACCO. L'ordine fia che, a due ore e mezza di notte, tu ti conduca dinanzi alla casa di lei, solo e in quello abito che ti parrá piú atto a non esser conosciuto. E, dato un segno che ti dirò, di subito ti sará aperto l'uscio e verrai menato in una camera dove ti troverai essere dolcemente atteso dalla tua cara e gentil Livia.

FLAMMINIO. Qual fia questo segno?

PEDANTE. Quid ego intelligo?

CIACCO. Ascolta nell'orecchio.

FLAMMINIO. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

CIACCO. Ascolta pur nell'orecchio.

PEDANTE. Habuit spiritum propheticum.

FLAMMINIO. T'ho inteso; e piacemi. Ma posso io andarvi sicuramente?

CIACCO. Come « sicuramente »?

FLAMMINIO. Che so io? che non vi potesse esser trama.

CIACCO. Trama ordita da chi? temi tu forse di me?

FLAMMINIO. Non giá di te. Ben temo che non vi sopragiungesse fratello o parente di lei che, cogliendomici in fatto, non mi facesse ingiuria.

PEDANTE. Non sine quare.

CIACCO. Stanne sicuro, ché, quanto a questo, puoi andarvi in camiscia; e io so ben quello che io parlo.

FLAMMINIO. Avengane che vuole, non si può mettere mano alle grandi imprese senza gran rischio. Sará custode di questa mia vita Amore che gran signore si dice essere e valente cavaliere.

PEDANTE. Intellectu caret.

CIACCO. Va' pur senza sospetto alcuno.

FLAMMINIO. In quanto al padre mio, come va la burla?

CIACCO. Dirassi poi, allora che si potrá ridere con piú agio.

FLAMMINIO. A me par mill'anni che si faccia sera.

CIACCO. Verrá pur troppo per tempo.

SCENA VI

PEDANTE uscito nella scena, CIACCO, FLAMMINIO.

PEDANTE. « Meretrices fuge », precetto catoniano.

CIACCO. Chi diavolo è quel frate che predica?

PEDANTE. « Nec lachrymis crudelis amor nec fronde capellae », il magno Marone.

FLAMMINIO. Ecco, io son pur ruinato del tutto senza rimedio alcuno.

CIACCO. Onde vien questa ruina?

FLAMMINIO. Tu non vedi il mio maestro? La cósa è scoperta. Qui bisogna bene adoperarvi astuzia, se non che spacciato è il fatto.

CIACCO. È cosí gran diavolo costui?

PEDANTE. Che parla del diavolo quell'animale irrazionale?

CIACCO. Sareste voi suo fratello, che rispondete per lui?

FLAMMINIO. Maestro, io non m'era accorto di voi. Ove andate, cosí, a quest'ora?

PEDANTE. Questo è il « salve magister » che doverebbe dire? Sei ambulato in Campo di fiore?

FLAMMINIO. Ai piaceri vostri. Ho tanti travagli nella testa che io m'era scordato di salutarvi. Fate mia scusa.

PEDANTE. O Flammino, Flamminio, non bene se res habent, le cose non van bene.

CIACCO. Che fernetica costui?

PEDANTE. Tu sei innamorato, il che nesciebam. Ma io ti dico che istai male.

FLAMMINIO. Che volete che io faccia? non sono ancora io di carne e d'ossa?

PEDANTE. Bene. Etiam i quadrupedi, come sarebbono verbi gratia i buoi, le pecude e gli equi, in quibus non est intellectus, et omnia huiuscemodi animalia, sono di carne e d'ossa.

CIACCO. Le parole di questo babbuasso, mezze per lettera e mezze per volgare, mi paiono di quegli animali antichi che aveano l'aspetto d'uomo e i piè di capra.

PEDANTE. Non rispondo a persone della qualitá tua. Torno a dir, Flamminio, che io ti scerno a malo et pessimo itinere, se non ti correggi.

FLAMMINIO. Non m'avete voi letto mille volte nella *Bucolica* che « *omnia vincit amor* »?

PEDANTE. Poverino! Tu non prendi le cose sanamente come elle stanno. Però dice la Scrittura che la lettera occide. Sai tu quali volea inferir Virgilio che fossero vinti d'amore? Gli animali. Hinc est che egli introduce a parlare un cura ovium. Ma, se non avesti fatto exule il meminit, ti ricordaresti molto bene in quanti luoghi il terso Terenzio nuncupa e chiama gli amanti « amenti », idest senza mente, senza intelletto. Et ita est; ché amore extirpa l'intelletto all'uomo e fallo diventare una bellua penitus et omnino. Il che, in lingua vernacula, vuol dire « due volte del tutto ».

CIACCO. Oh che parole divine gli sdrucciolano di bocca! *Domine*, potrebbesi mangiare di queste vostre parole auree?

PEDANTE. Io t'ho detto che non sei digno di responso; ed è peccato che ipse pater rerum mandasse un'anima in cosí sceleste corpo.

CIACCO. Come è il vostro, è vero?

FLAMMINIO. Non lo far salir in còlera.

CIACCO. Fermatevi, ché qui vi colgo io. E perché mi trattate da bestia, *domine*? Io vi voglio far vedere che voi non sapete quello che sia anima.

PEDANTE. Ah! ah! ah! Mi provoca al riso questo nescio, ignorantello, senza cervello.

FLAMMINIO. Gli umori esalano. Che cosa è anima, Ciacco?

CIACCO. Lascia che lo dica egli, che non lo sa.

FLAMMINIO. Se non lo sa, come vuoi che lo dica?

PEDANTE. Costui si pensa d'esser quel furfante che con lo enigma fece cavarsi gli occhi a Omero.

CIACCO. Io non so né de lima né di ferro. Basta che io vi farò vedere che non sapete che cosa sia anima.

PEDANTE. Questo è un punto di filosofia; e non sei capace a intenderlo.

Ciacco. Anzi, è che voi nol sapete. Ed io penso che non v'intendiate a pena di grammatica, non che di filosofia.

Flamminio. Non lo punger, se vuoi prendere spasso. Fino a qui le cose van bene.

Pedante. Ora intendi, ché io te lo declaro. Anima ea est qua vivimus, l'anima è quella parte per la quale l'uomo vive; perché, quando l'anima relinque questa corporea e fetida massa, tunc actum est della vita, allora non si può vivere. Che ti pare? non è cosí?

Ciacco. Cotesto dove l'avete voi pescato?

Pedante. Ne parla diffusamente, non pur Cornucopia e Calepino, ma tutti e' codici latini.

Ciacco. Non sanno nulla questi vostri podici e capelini.

Pedante. Vuoi tu ch'io te la diffinisca secondo l'alto e penetrativo intelletto del gran Platone? o vero come vuole la scola dei sacri di teologia professori?

Ciacco. Questo poco basta a farmi intender che voi non sapete nulla.

Pedante. Homine imperito non è cosa piú misera, come bene locutus est Terentius Apher.

Ciacco. Ho ascoltato voi; ed è ben ragione che voi ancora ascoltiate me.

Pedante. È cosa onesta, ma non copulata con l'utile, come vult Marco Tullio nel primo libro *De officiis* da noi illustrato con lucida interpretazione.

Ciacco. L'anima... Udite bella comparazione, e trovata da questo cervello! L'anima, a dirlo in due parole, è come il vino.

Pedante. Ah! ah! ah!

Flamminio. Ah! ah! ah!

Ciacco. E, che sia il vero, ecco la ragione. Il vino è da per sé buono; e l'anima buona. Se metti il vino in una botte netta, egli ritiene la sua bontá; se l'anima entra in un corpo buono, ella ancora riman buona. Torno al vino. Se lo poni dentro una botte che abbi qualche strano odore, egli di subito riceve qualitá da quello e si guasta. Cosí, se l'anima entra in un corpo mariuolo, ella similmente diventa asina. *Ergo*, adunque, l'anima è come il vino. Che vi pare?

FLAMMINIO. Ah! ah! ah! ah!

PEDANTE. Ah! ah! ah! ah!

CIACCO. Ve ne ridete voi?

PEDANTE. Bene, optime, argutule. Sed de hoc iam sit satis. Basti questo per evitare il titolo di « scurra ».

CIACCO. È qualche cardinale questo Scurra o qualche bassá del gran Turco?

FLAMMINIO. Ah! ah! ah!

PEDANTE. Mai, a punto! « Scurra » vuol dire un « buffone ».

CIACCO. Dunque, trattate me da buffone?

PEDANTE. Absit il sospetto. Benché, essendo questa in illo tempore stata calumnia di Cicerone, non te la doveresti prendere a verecundia tu, se io l'attribuissi a te.

CIACCO. Poco mi curo io di Cicerone né di Salamone.

FLAMMINIO. *Domine*, avanti che mi parliate d'altro, vi voglio ricordare che io sono uscito di fanciulezza.

PEDANTE. E di questo habeo dolorem magnum; ché, quando deveresti cominciare a dimostrarti uomo, torni a infanciullire. Repuerascis, mehercle, Flamminio. Nam Amor puer est e gli innamorati sempre convengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione questa bestia, bestia, inquam, rapacissima, fatta dominus deus da gente vana?

FLAMMINIO. Non avete forse veduto quei libri che tanto lodano Amore, mostrando che da lui ne nascono tutti i beni?

PEDANTE. Lege tu quegli altri che ostendeno che da lui pullulano ed hanno exito tutti i mali.

CIACCO. Come possono stare questi duo contrari insieme? O che egli è buono o che egli è tristo.

PEDANTE. Egli è sempre malo, immo peximo. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

FLAMMINIO. Anzi, Amore è sempre buono; e tristo lo fa co' suoi vizi chi è tristo. Come si può dir d'alcuni in questa cittá i quali, sotto spezie d'insegnar le virtú, ammorbano ogni sesso. Questi sono tristi; e tristo è il loro amore.

CIACCO. Coteste sono sentenzie, e non le vostre.

PEDANTE. A me non puoi attribuire istam rem, Flamminio.

FLAMMINIO. Anche voi non sète un santo. È ben vero che io vi conosco di quelli che vogliono esser intesi ai cenni solamente.

PEDANTE. In queste tue parole s'asconde una gran medulla; e parli molto ironice.

FLAMMINIO. Sapete bene dove io m'aviso con l'arco.

CIACCO. Messere, interpretate Vostra Eccellenza queste parole, tanto che le intenda ancora io.

PEDANTE. Flamminio, quel che ti dico vogli accipere in buona parte. Sai bene che mea interest a darti i buoni precetti piú che a insegnar grammatica. Et è proverbio di vulgari che «le lettere non dánno il senno».

CIACCO. Ah! ah! ah! Voi avete fatto come fa uno che vuol tirar di punta a colui con chi combatte e viene a dare col fronte in qualche stecco che cava l'occhio a se medesimo. Questo proverbio è contra voi, benché ne abbiate poche delle lettere.

FLAMMINIO. Taci tu, un poco, di grazia.

CIACCO. Comanda pure.

FLAMMINIO. Che dite voi di precetti, poverino? Non vi ricordate di qual sorte precetti mi volevate dare una volta? che meritareste essere arso. Giovami che io ho piú cervello di voi e non voglio discovrire le vostre ribalderie. Ma giuro a Dio che, se direte parola niuna di quello che m'avete udito ragionare con costui, io vi fo rimanere il piú svergognato e 'l piú misero uomo che oggi sia in Roma. E questo basti.

PEDANTE. Fili mi dulcissime, tu sei in còlera. Io non voglio parlar, per ora, piú teco.

CIACCO. Ricordatevi che vi giovará piú, a questo tempo, il tacere che tutte le vostre lettere.

FLAMMINIO. Lassa pur che egli ne parli. Se non gli costará, mio danno!

SCENA VII

FLAMMINIO, CIACCO.

FLAMMINIO. Tu vedi, Ciacco, se poteva peggior sventura mandarmi la disgrazia che farmi oggi due volte abbattere in costui. Me n'era sbrigato poco dianzi. Ora un'altra volta ella me l'ha mandato tra' piedi affine che se gli facesse aperto quello che io avea saputo asconder benissimo infino a questo dí.

CIACCO. Pensi tu che esso abbia inteso il tutto?

FLAMMINIO. Cosí non ci fosse egli al mondo!

CIACCO. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera che non osará dirne parola al vecchio; e, quando bene glie ne dicesse, che fia per questo, che non sa di qual giovane abbiam parlato?

FLAMMINIO. Anzi, sí, sa; ché dicesti chiaramente « Livia ».

CIACCO. Conosce egli Livia?

FLAMMINIO. Basta saperne il nome e dirlo a mio padre che poi verrebbe prestissimo a cognizione del tutto. Cosí sarei caduto dalla cima d'ogni felicitá al fondo d'ogni miseria.

CIACCO. Non glie ne dirá mai; stanne sicuro. E, posto che glie ne dicesse, il mio cervello provederá al tutto. Orsú! Hai inteso l'ordine e l'ora. Io mi voglio partire.

FLAMMINIO. A rivederci, adunque.

CIACCO. A rivederci. Odi, Flamminio. Quando arai avuta la buona notte, ricordera'ti di me?

FLAMMINIO. Se io mi ricordarò?

CIACCO. Quando sarai nelle allegrezze, dirai: — Chi mi vi ha fatto essere altri che Ciacco? — E questo basterá, allora, in parte.

FLAMMINIO. Ben ti lodarai dell'opera mia. Per ora, che mi comandi tu?

CIACCO. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla ròcca cosí destramente che la fanciulla non perisca.

FLAMMINIO. Non ti dubitare, ché non ne muore niuna in cosí fatti assalti.

CIACCO. A rivederci domani.

FLAMMINIO. Domani o un altro dí.

SCENA VIII

CIACCO solo.

Costui dee far pensiero di starvi un mese almeno, tanto il sento riscaldato. Stia quanto gli piace, la quaglia ará ad esser sua o, per dir meglio, egli metterá il luscignuolo nella sua gabbia. E chi dubita che io non abbia ordita questa trama col voler della madre di Livia? Ben lo saprá egli. Cosí da tante parti sará il mio guadagno che, a questa volta, mi farò ricco.

SCENA IX

PEDANTE solo.

Proh deum atque hominum fidem! Oh mondo pien di scelere e di spurcizie! Ben è vera quella saluberrima sentenzia del neapolitano poeta Accio Sincero Sannazarius che « tanto pèggiori piú quanto piú inveteri ». Si doverebbe scriverla in lettere d'oro. Certe, un uomo probo come son io, un uomo litterato, un uomo facondo non può venire hac tempestate per le calumnie dei malevoli. Oggi non si porge auricula alle parole dei savi, ma di ruffiani, di parasiti, di ganimedi e di simili cinedi e scelesti homunculi solamente. Ecco, io che, per riprendere ex toto corde, con zelo di caritá, Flamminio del mal cepto itinere della voluptá, de buono opere lapidatus sum. Che bisogna fare, adunque? Oportet riputarsi d'essere elingui et sine oculis; cioè, se vedi i vizi, se gli ausculti, chiuder gli occhi e tacere. Aliter actum est, non si può viver, dico. Posthac nullum verbum faciam. Et con questo optimo consiglio, poi che 'l rutilante et clarum iubar febeo s'inchina all'occaso per acquiescere, la notte, nel gremio di Tetide dea marina, io, passo passo, me ne andrò al mio tugurio ornato solo d'ottimi e pulcherrimi libri: ove, incumbendo alle virtú, m'allontanarò in tutto dal vulgo ignaro.

ATTO III

SCENA I

Flamminio solo.

O notte da me disiata sí lungo tempo, o notte a me piú che tutti i giorni lucente e chiara, notte dolce, notte beata, giá sei pur finalmente venuta doppo tanti amari. Chi fia, notte, piú aventuroso di me? poi che s'avicina l'ora che io debbo goder di colei la quale io sopra tutte le cose amo e senza la quale io non potrei vivere lungamente. Ma che dico io? Che mi porge questa fiducia? chi sa che tra la spiga e la mano non s'abbia ancora a metter qualche muro? chi è quello a cui sia ascoso quanto, il piú delle volte, riescano vane le promesse d'Amore? Io credo che Livia m'ami; credo che, questa notte, il suo disegno sia d'esser meco. Ma chi mi assicurará che non possano sopravenir mille impedimenti, di maniera che quello che, doppo tante fatiche, sarebbe venuto a questa volta non abbia forse piú a far ritorno giá mai? Ma chi è colui cosí aveduto che si possa schermire da' colpi invisibili di fortuna? Siami favorevole, tu, che puoi turbare come a te piace la tranquillitá d'Amore. Non ti opporre alle mie gioie; ché io non temerò che mi si tolga il frutto che è promesso, questa notte, alla mia pura e salda fede. Cosí, pian piano, prenderò la strada verso il caro albergo dove abita il mio bene.

SCENA II

CIACCO, GIACCHETTO vestito da fanciulla, SPAGNUOLO.

CIACCO. Esci fuora, sposa, ché non ci appar niuno.

GIACCHETTO. Io esco.

CIACCO. Questa voce è un poco aspretta. Di' in questa forma: « io eesco ».

GIACCHETTO. Io eesco.

CIACCO. Bene sta. Bisogna che tu addolcisca e insaporisca la lingua piú che puoi.

GIACCHETTO. Vuoi tu altro? che parrá che mi esca il mèle e il zucchero fuor di bocca.

SPAGNUOLO. Chi stimarebbe costui maschio? Io, per me, non posso a pena credere che egli sia il mio ragazzo.

GIACCHETTO. Anco a me pare d'esser diventato femina.

CIACCO. Chi sa che non si vedesse in te qualche miracolo! Lassami toccare.

GIACCHETTO. Orsú! Ritien le mani a te.

CIACCO. Dimmi, caro Giacchetto: vorresti diventar femina da vero? cioè, vorresti che ti nascesse l'altro sesso?

GIACCHETTO. Vorrei che qualche santo mi cangiasse in un di quelli che si dice aver l'uno e l'altro.

CIACCO. Perché?

GIACCHETTO. Per provare quale è piú dolce sapore, o all'una maniera o all'altra.

CIACCO. Pure?

GIACCHETTO. Pur, meglio è esser maschio, al parer mio.

CIACCO. Tu non sai mò un punto.

GIACCHETTO. Che punto?

CIACCO. Che le femine hanno piú vantaggio che gli uomini.

GIACCHETTO. Che vantaggio è il loro?

CIACCO. Possono servire per maschio e femina con galantaria.

SPAGNUOLO. Il tempo fugge; e coteste son burle.

GIACCHETTO. Anzi, hanno gran disavantaggio.

CIACCO. In che modo?

GIACCHETTO. Dimandate il pedante che ha studiato per lettera.

SPAGNUOLO. Io dico che 'l tempo fugge.

CIACCO. Orsú, Giacchetto! Lassando da parte le burle, non piú Giacchetto, ma Livia, sará il tuo nome.

GIACCHETTO. Livia sará il nome mio? insino a quanto?

CIACCO. Insino che si fornisca l'opera.

GIACCHETTO. Guarda, adunque, che in chiamarmi non prendi errore scambiando un nome per un altro.

CIACCO. Guarda pur tu di non errar nelle risposte.

GIACCHETTO. Ascoltami se io saprò fare. Tosto che io sarò dinanzi al vecchio, da poi il risalutarlo con basse e vergognose parole, se esso mi racconterá il suo amoraccio, le sue pene, i sospiri, io, mentre che egli parlará, terrò gli occhi fitti a terra.

CIACCO. Galante!

GIACCHETTO. Se mi accarezzará, pregará o gettará le mani al collo, datogli allora una occhiatina, cosí, dirò: — Paiovi io, messere, femina di questa sorte?. —

CIACCO. Buono!

GIACCHETTO. Se vorrá fare il prosontuoso col trar delle mani nel seno o in voler metterle sotto a' panni, subito io, dandogli delle mani nel petto, dirò: — State fermo, se non che io gridarò. —

CIACCO. Benissimo!

GIACCHETTO. E, se pur gli volesse durare nella ostinazione, e io a gridar quanto di gola mi potrá uscire, a trar delle mani e a stringer le cosce.

CIACCO. Tu sei uno imperadore.

GIACCHETTO. Imperadrice. Ecco che giá comincia a errare.

CIACCO. Tu vali un Melano.

GIACCHETTO. Se egli sará moderato e onesto, io gli compiacerò finalmente d'un bascio.

CIACCO. Compiacigli anco di due, quattro e sei. Questo importa poco.

GIACCHETTO. Importa forse assai piú che il resto.

CIACCO. Perché?

GIACCHETTO. Come diavolo a basciare un vecchio il cui fiato pute, bavoso, con tre denti soli...

CIACCO. Che ne sai tu? Anzi, non vidi io mai vecchio che, dei suoi anni, avesse piú gentil fiato né la piú bella e spessa dentatura.

GIACCHETTO. A sua posta. Io lo basciarò meno che io potrò.

CIACCO. Vorrei saper come farai questo bascio, di maniera che egli abbia della donna e della donzella.

GIACCHETTO. Lo basciarò in questo modo.

CIACCO. Questo bascio è troppo stitico, troppo da romita.

GIACCHETTO. Farò cosí.

CIACCO. Quest'altro è bascio da cortigiana. Non voglio che tu ci metta la lingua.

GIACCHETTO. Lo basciarò in quest'altra guisa.

CIACCO. Non potrebbe star meglio: bascio a punto da simpliciotta.

GIACCHETTO. Se egli mi chiedesse la lingua?

CIACCO. E tu a ricusargliele.

GIACCHETTO. Ecco che io saprò il tutto. Ma questo e niente mi par tutt'uno.

CIACCO. E perché?

GIACCHETTO. Può egli essere che costui abbia tanto della pecora che non s'avegga, stando io seco, se io sono la sua amorosa o no? Non l'ha egli veduta?

CIACCO. Io ti dico che sei tanto simile e di volto e di persona a Livia che piú volte ho dubitato che ambedue non siate figliuoli d'un medesimo padre.

GIACCHETTO. Io non voglio creder che mátrema sia stata da piú delle altre femine.

SPAGNUOLO. Io penso che, oggimai, a mano a mano a mano, sia appresso la mezza notte.

CIACCO. Non sono a pena tre ore.

SPAGNUOLO. Son molto lunghe le ore di questa notte! Credo che abbiano invidia alla felicitá mia.

CIACCO. Troppo tosto se ne andranno. Voi ascondetevi qui d'intorno; ché, in questo mezzo, condurrò madonna...

Spagnuolo. Oh! benissimo! Stammi in cervello.

Ciacco. ... in casa la buona femina che io ho appostata. E tornarò dipoi, solo, al vecchio; il quale prima che io tiri da casa, mi conviene levarne il famiglio, acciò che, restando Camilla con la fante, non sia chi la impedisca a venire a voi nell'abito che, come io a punto voleva, le ho fatto venire in mano.

Spagnuolo. La madre se ne potrá forse accorgere.

Ciacco. La madre è inferma; e, se fosse sana, s'attenderebbe che ella se ne andasse al letto.

Spagnuolo. La fante le vieterá ella il venire?

Ciacco. È ben cosa, cotesta, da considerarsi ora! Non avete voi potuto comprender, per le parole che io vi dissi prima, che la fante è del medesimo voler che sono io e la giovane? Mercé che io l'ho strangolata col metallo di san Giovanni Boccadoro.

Spagnuolo. Perché non strangolavi anche il famiglio? ché aresti avuto i denari da me.

Ciacco. Egli è troppo da bene. Non lo strangolarebbe quanto oro ha il soffí.

Spagnuolo. È da piú degli altri, costui?

Ciacco. È nato e cresciuto in quella casa.

Spagnuolo. Se è cosí fedele, non lo pagarebbe il tesoro di messer San Marco.

Ciacco. Cosí è.

Spagnuolo. Or va' a fornir l'opera, ché io m'asconderò in modo che non sará chi mi vegga insino all'ora predetta.

Ciacco. Non vi scostate troppo, intendete?

Spagnuolo. Scostarmi io? Ora, Giacchetto, sappi esserci.

Giacchetto. Chiamatemi Livia, se volete.

Ciacco. Benissimo. Siami pure accorto, tesoro mio.

Giacchetto. Vogliamo andarci?

Ciacco. Camina avanti, ché io ti verrò dietro.

SCENA III

SPAGNUOLO solo.

Coloro se ne sono andati ed io rimango. E, come dice il nostro spagnuolo, « *el corazon está sin fuerza y el alma sin poder y el iuyzio sin memoria* ». Perché, da una parte, le promesse sono grandi, il tempo nel quale esse s'abbino a fornire è appresso e chi mi può servire è posto all'opera. Dall'altra parte, io temo e parmi che non so che maligno spirito mi dica: — Tu non verrai mai a buon fine del tuo amore. — Ma sento aprir l'uscio della signora mia. Io prendo questa strada che conduce a Monte Giordano; né per ciò mi discosto molto.

SCENA IV

MESSER CESARE, VALERIO.

MESSER CESARE. Non pensi tu che io sappi quello che m'è di vergogna e quello che m'è d'onore, bufolo?

VALERIO. Basta. Fate voi.

MESSER CESARE. Bisogna Livia che m'aiti; altramente, non si può far covelle.

VALERIO. So ben che avete un sottile avedimento.

MESSER CESARE. Lo puoi credere.

VALERIO. Anzi, io il so.

MESSER CESARE. Non ti pare che io abbia la piú bella amorosa che sia al mondo?

VALERIO. Ed in Maremma ancora.

MESSER CESARE. Non istimi, adunque, se ella è tale, che io abbia giusta cagione di chiamarmi venturatissimo?

VALERIO. Messer si.

MESSER CESARE. Tu parli pur come parlo io, a questa volta; e pure ora mi riprendevi.

VALERIO. Chi vuol piacervi bisogna che parli a modo vostro.

MESSER CESARE. Anzi, al modo della ragione; ché io non me ne diparto mai.

VALERIO. A punto!

MESSER CESARE. Lasciamo andare queste parole. E dimmi: Flamminio è pure andato a cena con Fabrizio, è vero?

VALERIO. Che sarebbe, quando ben fosse a cena con Beatrice?

MESSER CESARE. Sarebbe che io non gliel comportarei mai.

VALERIO. Perché?

MESSER CESARE. Perché a lui non si convengono queste trame.

VALERIO. Voi mi farete morir disperato. A voi fate lecito l'amare, che sète vecchio; e non volete che egli molto piú si convenga a Flamminio, che è giovane. Oh che belle ragioni sono le vostre!

MESSER CESARE. Piano un poco, di grazia, messere. Io ti dico che, quando bene io fossi caduto in uno errore, non voglio lassar cadervi il figliuolo.

VALERIO. Prendete essempio a misurar gli altrui falli col vostro proprio.

MESSER CESARE. Tu non mi vuoi intendere e sempre hai piacer che io gridi.

VALERIO. Non accadono gridi; ché egli è troppo da bene il vostro figliuolo, troppo buono, troppo costumato.

MESSER CESARE. Fia per lui. E, se egli sará tale, non tralignerá punto dallo antico delli avoli suoi i quali furono sempre magnifichi, virtuosi ed estimati tanto quanto altri gentiluomini di Roma.

VALERIO. Avanzerá l'onore.

MESSER CESARE. Pur che egli giunga a questo segno, mi contento.

VALERIO. Egli è giá lá.

MESSER CESARE. T'ha egli detto che tu vada per lui?

VALERIO. Messer no.

MESSER CESARE. Farebbe egli pensiero di starvi la notte?

VALERIO. Penso che sí.

MESSER CESARE. A me non piace; né voglio che vi stia.

VALERIO. Se vi stará, come farete voi che egli non vi sia?

MESSER CESARE. Va', or ora, per lui e di' al signor Fabrizio che me lo rimandi, ché io non voglio che il mio figliuolo s'avezzi a dormire le notti fuori di casa; ché talora egli mi potrá dare ad intendere d'essere a cena con lui, o col tale gentiluomo, e sará con le Maddalene o con le Angele. Non gliel voglio comportare a modo niuno. Vanne.

. VALERIO. Voi sète il sollecito padre! Ma, se non temete che egli vi torni a casa gravido, non abbiate paura d'altro; perché io vi so render certo che il vostro Flamminio ha le labra ancora tinte di latte né sa quello che sia amor di donna.

MESSER CESARE. Né mi curo anco che egli il sappia di qui a gran pezza.

VALERIO. Cioè, allora che sará nella etá che siete voi.

MESSER CESARE. Basta mò. Io t'assicuro che gli amori delle puttane son rasoi che scorticano la pelle e veleni che attoscano il cuore. Siano lontane dal mio figliuolo queste fiamme.

VALERIO. Avete lassato un punto.

MESSER CESARE. Aspetto d'intenderlo.

VALERIO. Che elle scannano le borse e fanno loro uscir fuori l'anima.

MESSER CESARE. Il peggio è, al mio parer, della vita e dell'onore che delle borse.

VALERIO. L'onore e la vita sono a punto quelle cose che si stimano meno, a questi dí; e, se vedete uno che non si dolga della borsa quando una puttana glie ne scanna, abbiate per cosa ferma che molto minor stima fará costui dell'onore e meno si dorrá, perdendolo.

MESSER CESARE. La vita ove lassi tu?

VALERIO. Cotesto è un passo un poco duretto. Tuttavia pensate che, se l'uomo avesse in quel conto la vita che si dee avere, non la metterebbe tuttodí a pericolo cosí scioccamente per una femina come egli la mette e amarebbe piú sé medesimo che altri. Ma ecco il vostro fedele; ecco lo armaio de' vostri secreti.

MESSER CESARE. Tu va' per Flamminio; e non star piú.

SCENA V

CIACCO, MESSER CESARE, VALERIO.

CIACCO. Valerio, dice Flamminio che tu vada a lui.

MESSER CESARE. Adesso saprò la veritá. Ciacco, vien qui. Ove è il mio figliuolo?

CIACCO. Lontano di qui.

MESSER CESARE. Dove?

CIACCO. Volete ch'io vel dica? In prigione.

MESSER CESARE. In prigione? Parti il mio figliuolo uomo da mettersi in prigione?

CIACCO. Se il governatore l'ha fatto metter, parmi che sí.

VALERIO. Oh che ghiotto fino!

MESSER CESARE. E perché l'ha egli fatto mettere?

CIACCO. Per cagione di certe arme.

MESSER CESARE. Come per cagione di arme? Un gentiluomo non può portar, la notte, le sue arme?

CIACCO. Voi intendete.

MESSER CESARE. Questo impiccato di Valerio m'avea dato a credere che egli era a cena col signor Fabrizio e che devea restarvi a dormir la notte. Io sono scappato. Non dovea correr sí innanzi, se io volea saperne il vero.

VALERIO. Volta carta.

CIACCO. Io scherzo, padron dolce. Cosí è come ha detto Valerio. Egli è a casa del signor Fabrizio, dove s'è redotta una brigata di gentiluomini che si intratengono sui piú belli ragionamenti del mondo, cioè di lettere e di poesia; e ho udito dire che v'è anco il Molza. Che volete piú?

VALERIO. Oh che forca!

MESSER CESARE. Queste non son novelle da pigliarsi a scherzo, Ciacco. Tu m'hai fatto riscaldar tutto.

CIACCO. Corri per la camisa, Valerio, ché il sudore non penetrasse nell'ossa.

VALERIO. Va' e deleggia i pari tuoi.

MESSER CESARE. Il sangue mi s'è aghiacciato.

CIACCO. Come sarete appresso Livia, egli ritornerá tutto di fuoco.

MESSER CESARE. Tu m'hai inteso.

CIACCO. Se io v'ho apparecchiato per questa notte un mar di dolcezza, non vi posso io dare un poco d'amaro, burlando?

MESSER CESARE. Puoi far di me come di cosa tua. Or dunque va' per lui, Valerio. E se, per caso, il signor Fabrizio volesse che egli vi rimanesse, fagli la imbasciata mia.

VALERIO. Padrone, io il dirò pure, si ben v'andasse la vita. Voi avete perduto il cervello.

MESSER CESARE. Che ti par, Ciacco, della libertá che hanno meco i miei servidori galanti?

VALERIO. Intendete s'egli è cosi.

MESSER CESARE. Vuole ancora allegarmi le ragioni!

VALERIO. Ora voi ve n'andate in corso. La padrona mia è nel letto con un sacco di febbre addosso. Camilla è garzona e non ha tutto quello intelletto che le bisognarebbe avere. Se io mi parto, chi volete che resti in guardia della casa? Parvi che sia da fidarsi la giovane al governo d'una fante?

MESSER CESARE. Sapeva bene io che costui fuggiva di far quattro passi perché il buono uomo ha paura di non dormir questa notte. Ma voglio che tu vi vada, intendimi tu?

VALERIO. Io ve andrò; e, avengane che può, il danno sará vostro.

MESSER CESARE. Va' pure.

CIACCO. I servidori hanno essi a essere padroni?

VALERIO. Va' alle forche, tu.

CIACCO. Il cane è rabbioso. Bisogna incatenarlo o ucciderlo.

MESSER CESARE. Orsú! Non star piú. E odimi.

VALERIO. Che ci è?

MESSER CESARE. Se egli volesse portar la spada, digli che la ponga giú.

CIACCO. Ah! ah! Temete della pregione?

MESSER CESARE. Che so io? Non vorrei avere a gridar col governatore o a pregare il papa.

CIACCO. Sarebbe egli qualche plebeo?

MESSER CESARE. Pare a me che non si conoscano molto i gentiluomini dai plebei, a questo tempo.

SCENA VI

MESSER CESARE, CIACCO.

MESSER CESARE. Costui se n'è andato. Ciacco, al fatto nostro. Hai condotta la mia signora lá giú?

CIACCO. Pensate che io stia a dormire?

MESSER CESARE. Che perdiamo noi, adunque, tempo? Andiamvi.

CIACCO. Sapete ciò che io vi voglio prima dire?

MESSER CESARE. Non giá.

CIACCO. Bisogna che, per questa volta, usate con esso lei un poco d'onestá; perché la fanciulla, come sapete, è vergine e la piú vergognosa non vidi a' miei dí.

MESSER CESARE. Paioti io cosí sfrenato?

CIACCO. Dico che, dove voi credereste avanzare, perdereste di largo e le cadereste forse in odio: perché io le ho detto di voi tutto quel bene che se ne può dire e pensare; e con gran fatica e con artificio mirabile l'ho condotta a tal passo. E, sopra tutto, m'è convenuto farle mille sacramenti che, se ella non vorrá, voi non le usarete forza.

MESSER CESARE. Forza? Io non voglio da lei se non quanto ella vorrá, né piú né meno. Che bisognano parole? Il mio voler sará congiunto col suo.

CIACCO. Sta bene. Non accade, adunque, dire altro. Voi sapete chi ella è. Andianne.

MESSER CESARE. Andianne, Ciacco gentile. Ma lascia che io dica prima alla fante che tenga ben serrato l'uscio.

CIACCO. Dite.

MESSER CESARE. Dálle tu una voce.

CIACCO. No, no. Chiamatela pur voi, ché, se madonna mi sentisse e conoscessimi, subito sospettarebbe di trama d'amore. Sapete bene che io non le sono molto in grazia.

MESSER CESARE. Madonna ha un buon tempo e non sel conosce.

CIACCO. Tale ne abbiano tutte le altre.

SCENA VII

MESSER CESARE, CATERINA, CIACCO.

MESSER CESARE. Caterina! Caterina! Tu non m'odi, asina?

CATERINA. Che volete, padron caro?

MESSER CESARE. Terrai chiavato quest'uscio. E, se madonna ti domanda di me, dille che io son nel letto, intendimi tu?

CATERINA. Messer sí.

MESSER CESARE. E guarda che non ti venga sonno negli occhi per insino a tanto che Flamminio ritorni; ché ho mandato testé Valerio per lui né indugeranno molto a venire. E, sopra tutto, non ti partir da Camilla.

CATERINA. Se volete che io vada ad aprire a Flamminio, non converrá partirmi da lei?

CIACCO. Ah! ah! È de gentile ingegno, costei, se ben è losca d'un occhio.

MESSER CESARE. Tu m'hai inteso.

CATERINA. Benissimo.

MESSER CESARE. Or chiava l'uscio.

CIACCO. Egli è meglio che noi prendiamo quest'altra strada.

MESSER CESARE. Sia al modo tuo.

SCENA VIII

CATERINA fante, CAMILLA.

CATERINA. Andate pur, padrone; ché io vi so dire che, alla tornata vostra, non trovarete Camilla. Qualche pazza si starebbe con le mani a cintola, spettando d'oggi in domani «il padre mi maritará». Il quale è tanto perduto dietro a questi suoi amori che non si ricorda di se medesimo. Camilla, figliuola,

le cose non potevano andar meglio, poi che quel manigoldo di Valerio ci s'è tolto da' piedi. A me paion mill'anni di veder come ti campeggiano indosso quegli abiti di maschio. E non è egli da tardare. Va' e cambia tosto panni. Ma chi è colui che esce di lá? Parmi il tuo amante. Sí, è. Vatti a vestire.

CAMILLA. Lassa che io il vegga.

CATERINA. Lo vedrai poi a tuo bell'agio quanto vorrai. Non indugiar piú, ché, fra questo mezzo, potrebbe venire il fratello e quel ladro insieme di Valerio che è nimico del nostro bene.

SCENA IX

SPAGNUOLO, CATERINA.

SPAGNUOLO. Anima mia! Reina di questo cuore! Non era quella la mia signora? Dico a voi, madonna. Non era quella l'anima mia?

CATERINA. Sí, era, messere.

SPAGNUOLO. Perché è ella cosí sparita?

CATERINA. È ita a vestirsi i panni che le avete mandati.

SPAGNUOLO. Non poteva ella venirsene nell'abito in che si trovava?

CATERINA. Le sará piú commodo a venirsi in quest'altro.

SPAGNUOLO. Oh Dio! che ogni indugio potrebbe essermi d'estremo danno.

CATERINA. Verrá or ora. Io vo a lei. Passeggiate qui d'intorno.

SPAGNUOLO. Dille, di grazia, che fornisca tosto e non lassi fuggirsene questa bella occasione.

CATERINA. Adesso sarò a voi. Perdonatemi se io vi chiudo l'uscio inanzi.

SPAGNUOLO. Questo importa poco, pur che Sua Mercede venga tosto.

SCENA X

SPAGNUOLO solo.

Amore, sia da me sempre ringraziata la tua pietá. Non averrá mai che io mi lamenti piú di te né di Fortuna. Egli è pur vero che ora mi trovarò appresso la mia cara Camilla senza cui aveva fatto pensiero di piú non vivere. Fia dunque dono d'amendue voi questa mia vita. Per ciò non sará noia di spenderla nei tuo' servigi, Amore; e di te, Fortuna, benedirò sempre le forze grandi, dove ch'io sia. Non ti chiamarò piú ingiusta, come pur ora io faceva. Ad ogni ora ti lodarò. E cosí debbo. Benedetti siano i dolori, le pene, i tormenti e i molti guai che io ho patito amando, poi che ora mi s'apparecchia cosí caro e felice guidardone; benedetti i sospiri e le lagrime che mi sono usciti del petto e di quest'occhi; benedette le notti che io ho trapassato in vigilie e in lamenti, poi che tale dee essere il premio della servitú mia. Ma ecco che s'apre l'uscio; ecco che appare il cuor mio.

SCENA XI

CAMILLA, CATERINA, SPAGNUOLO.

CAMILLA. Signor, io metto nelle vostre mani l'onore e la vita, che altre gioie non ho piú care.

CATERINA. Amore, quanto è il poter tuo! Costui non può formar parola: cotanta è la dolcezza che egli prende di vedersi inanzi la donna sua! Oh che soavissimi basci!

CAMILLA. Questo è troppo, per ora, signor mio. Non ci lasciamo coglier qui.

SPAGNUOLO. Imperadrice di questo cuore, poi che la vostra cortesia è tanta che mi fa degno dello amore che io, lungo tempo,

mi sono affaticato d'acquistare, l'obligo mio è di sí fatta grandezza che, quando io morissi per voi, sono ben certo che non ne arei pagato una minima parte. Per ciò voi disporrete di me quanto vi sará in grado, ché la servitú mia non è per finirsi se non per morte. Né giudicarò che possa esser mio onore dove non sia il vostro; né mia vita senza la vostra.

CATERINA. Parole dolci e inzuccherate.

CAMILLA. Signor mio, ove mi condurrete voi?

SPAGNUOLO. Dove v'ho io a condurre, anima mia, se non in quella casa la quale ha ad essere perpetuamente vostra, dovendo voi sempre viver con meco ed io con voi?

CAMILLA. Non si tardi piú, adunque.

CATERINA. Domenedio vi benedica con la sua mano.

SCENA XII

CATERINA sola.

Da che tutti hanno a darsi buon tempo e sono su le imprese d'amore, ora, che io mi veggo un bel tratto, che sto io a indugiar, prima che torni Valerio e Flamminio, a prender ciò che io posso e sgomberare? Perché, tosto che 'l padrone ritornerá dalla caccia amorosa, non trovando in casa Camilla, come anderanno le cose? Egli mi vorrá isquartare: come se io n'avessi tutta la colpa, di questo fatto! e non fosse egli molto piú avvenuto per la sua dapocaggine, che è impazzito dietro le femine e non prende cura di maridar la figliuola, quasi che ella non fosse di carne. Io dico che, se gli uomini sono uomini, e le donne sono donne. O vecchio pazzo, prendi il guadagno che tu ne arai. Io, per me, non vorrei che al ritorno egli vi trovasse per insino alla casa. Ma che sto io a fare? Ho forse bisogno di consiglio? poi ho udito dire ch'egli è gran senno a tôrsi del bene quando Domenedio ne manda altrui.

SCENA XIII

Messer Ascanio, fratel della madre di Livia, solo.

Io credo che, insino a quest'ora, l'uccello ará dato del capo nella rete. Pensavasi forse Flamminio d'aversi, con le spesse ambasciate e con le lunghe sollecitudini, acquistata Livia per concubina? Le cose aranno un altro fine.

SCENA XIV

Caterina, uscita di casa, con argenti e altre cose nelle mani.

Questi, una fiata, saranno miei. Ho bene io appostato luogo dove non sarò scoperta d'alcuno. Giovami che ci so essere quando io voglio e che Ciacco mi ama. E, quando tutto mancasse, cambiati gli argenti in oro, mi partirò di Roma. A ogni modo, non ci si può vivere. Io n'andrò a Vinegia dove forse Domenedio mi manderá delle venture; e so che, avendo qualche denaio, non mi mancará marito; e odo dire che egli è buon vivere a Vinegia e che lá sono i veri gentiluomini. Questi non hanno a far con loro né gli vanno appresso delle miglia più di cento e millanta. Addio, casa. Io mi ti raccomando.

SCENA XV

Camilla sola.

Ahi lassa me! Quanto brieve è stata la felicitá mia! Anzi, come bene son nata al mondo per non esser mai felice! Che dico felice? Anzi, pure senza lagrime un giorno solo. Ora, che era venuto quel tempo che io piú che ogn'altro disiderava, quel tempo nel quale io devea trovarmi nelle braccia del signore mio, seguendolo, a pena m'era allontanata di qui, che ci troviamo nel mezzo di cento spade; né sentimo dire altro che

« taglia » e « amazza ». Io, sí per lo insolito incontro come per la natural timiditá dell'animo feminile, sentendo il romore e vedendo fulminar tante spade, dirò il vero, scordandomi ogn'altra cosa, mi diedi a fuggire; né sono restata di correre insino a tanto che io son giunta qui; né so che cosa sia avvenuta del mio signore. Onde quanta sia la passion mia la sente questo cuore. Ahi lassa me, infelice e misera! Che farò io? Debbo io tornare in casa del padre mio? Questo non fia giá mai. Che far debbo, adunque? Andar dove? Deh! Trovassi io almeno chi m'insegnasse la strada! ché andrei al palazzo del cardinale e intenderei qualche cosa; saprei se il mio signor avesse ricevuto alcun dispiacere; e tanto l'attenderei che o ne tornarebbe egli o io ne udirei novella. Per quello che a me parve di vedere, mostravano coloro d'esser tra loro azzuffati, non di voler fare oltraggio a noi. Pure, la paura non mi vi lasciò fermare o prender con esso lui la strada altrove. Ma ecco male sopra male. Ecco Valerio. Avengane il peggio che può, piú tosto mi lasciarei isquartar viva che far ritorno in casa del padre mio.

SCENA XVI

VALERIO, CAMILLA.

VALERIO. Ecco, ecco il ragazzo di quello sgraziato spagnuolo. Egli de' avere appostato questa ora, giá piú d'un mese, col parasito. Ben lo conciarò io di maniera che non ci tornerá piú. Che passeggi tu qui intorno, a quest'ora, impiccato? Finge di non mi udire e rivolge i passi. Vien qui, furfantello! Férmati! E lèvati quel mantello dal volto; ché hai a far conto meco, se nol sai.

CAMILLA. Deh! Vanne per la tua via, uomo da bene; e non ti curar di vedermi, ché io non ho a far conto teco né poco né molto.

VALERIO. Vedi atto di presontuoso! Lèvati quella cappa d'intorno al volto; e non mi rivolger la schiena, ché ancora non mi par tempo di adoperarvi il bastone.

CAMILLA. Ti dico che tu vada al tuo camino, m'hai inteso? io.

VALERIO. Che! Non ti scoprirò io?

CAMILLA. Togliti di qua, tristo che tu sei! Tu mi vuoi assassinare nella strada?

VALERIO. Oh Dio! oh Dio! Che è quel che io veggio? Non è questa Camilla?

CAMILLA. Che parla costui di Camilla? Tien pure mente che ei mi vorrá battezzar femina, per trovare piú apparente colore di menarmi seco!

VALERIO. Oh povera pazzarella! Cotesto è l'onore che fai al tuo sangue nobile? coteste sono le allegrezze che apparecchi al tuo padre? chi t'ha condotto fuor di casa in questo abito? Vedi con quale occhio mi guarda! Ove pensi di andar, misera? Ritorna a casa, ritorna; poi che ventura m'ha qui mandato a tempo. Ritorna, prima che il tuo padre se ne accorga; e, fin c'hai tempo, reggi la tua pazzia. Oh meschina te! Ancora non ti muovi?

CAMILLA. Chi non riderebbe delle fole di questo uomo? Chi sei tu? quando ti conobbi io mai? o quando conoscesti tu me per femina? Tu sei pazzo, poverino, o ebbro; o forse fernetichi. Femina io? Dio me ne guardi!

VALERIO. Ecco onestá di donzella, parole di savia!

CAMILLA. Pazzo sei tu. Quante volte vuoi ch'io lo ti dica?

VALERIO. Ora io vorrò vedere quali averanno maggior forza, o le tue parole o le mie braccia.

CAMILLA. Che di' tu, gentiluomo?

VALERIO. Odi. Comprendo chiaramente che tu non hai intelletto e che, a usar teco ragioni, sarebbe un perder di voluntá. Io, per far l'ufficio di buon servitore, voglio adoperar la forza.

CAMILLA. La forza? Tu saprai quello che importa forzar le persone.

VALERIO. Che! Non ti farò io tornare in casa?

CAMILLA. Ah ribaldo! Tu mi strascini? che vuoi tu da me?

VALERIO. Tórnavi per bontá, che lasciarò le forze.

CAMILLA. Io ti strangolarò, reo uomo che tu sei. Mi vuoi far forza?

SCENA XVII

SPAGNUOLO ritornato, CAMILLA, VALERIO.

VALERIO. Ah cielo! Come, in una brieve ora, si vanno cangiando gli affetti d'Amore e di questa manigolda Fortuna. Ora avea meco il mio bene e ora l'ho perduto. Ahi lasso! Da qual parte incominciarò io a lamentarmi? Ma non è quella la signora mia? Ah tristo me! Che vuol fare di lei quel ribaldo? A tempo io giungo.

CAMILLA. Ecco chi viene a mia difesa, lodato sia Iddio. Vedete audacia di poltrone! Vedete, signore.

VALERIO. Cotesto è il tuo nobile amante. Oh misera te! Ti fo la croce.

SPAGNUOLO. Aspetta, ladro, traditore! Ove fuggi tu?

CAMILLA. Signore, lasciatelo andare, che ringraziato sia Iddio del mio vedervi sano e libero dalle mani di coloro. E, poi che la ventura ci ha raccongiunti insieme un'altra volta, non aspettiamo che la disgrazia ci diparta piú.

SPAGNUOLO. Io veggio ben che i nostri congiungimenti sono descritti in cielo; ed oggimai prendo fede che accidente contrario non ne potrá disgiunger mai.

ATTO IV

SCENA I

GIACCHETTO nell'abito di fanciulla, ritornando dal vecchio, CIACCO.

GIACCHETTO. Io mi sento morire se non ti racconto di punto in punto come è passata la cosa. Férmati.

CIACCO. Tu me la raccontarai con piú commodo allora che noi saremo giunti a casa: ché me par mill'anni di saper come è successo il fatto tra il tuo padrone e Camilla, che importa piú; il quale se è avenuto come io penso, aremo cagione di dar materia di ridere, con questa piacevole novella, al cardinale e a tutta la corte per piú d'un giorno.

GIACCHETTO. Ci è tempo di vantaggio a questo. Odi pure.

CIACCO. Di', ché io t'ascolto.

GIACCHETTO. Tu, di prima, me la fregasti.

CIACCO. Di che?

GIACCHETTO. Promettesti di non ti dipartir da me; e, a pena conducesti il vecchio in camera, che mi lasciasti solo.

CIACCO. Fratellino, io ti dirò il vero. Egli mi seppe cosí bene unger le mani che la mia durezza diventò molle tanto che io mi lasciai cacciar di fuora.

GIACCHETTO. Ove sei stato fin ora?

CIACCO. All'osteria; ché, a non ti nascondere un pelo, io mi sentia morir di fame.

GIACCHETTO. E tu savio.

CIACCO. Or di'.

GIACCHETTO. Tu vedesti con quale timidezza si stava questo castrone, come mi vide, e che a pena non aveva ardire di parlarmi, non che di toccare.

CIACCO. Fingeva; ché egli è tristo come un bue.

GIACCHETTO. Fingeva, sí: ché, tosto che ti fece uscir di camera e che restò meco solo, inchiavata la porta, venne a me e m'incominciò a far le piú ladre carezze del mondo. Io, fingendo la vergognosa, stava su lo avedimento che egli non venisse a' fatti; e il tenni sui travagli una gran pezza, ché io non gli vòlsi compiacer pur d'un bascio solamente.

CIACCO. Tu facevi troppo la savia.

GIACCHETTO. Egli, infine, postomisi dinanzi in ginocchioni, mi cominciò a pregare con certe paroline le piú dolci e le piú care del mondo. Io sempre teneva detto: — Lasciatemi andare, lasciatemi andare, avanti che si faccia piú tardi, ché, se mia madre se n'accorgesse, trista me! —

CIACCO. Ah! ah! Mi par veder lui e te in quella guisa.

GIACCHETTO. Come m'ebbe bene pregato e ripregato a suo modo, trovandomi sempre piú dura e piú sorda ai suoi prieghi, chiese, per ultima grazia, che io mi coricassi in sul letto, cosí vestita come io era, se non per piacere a lui, per minor mio disagio, almeno; ché non poteva patire di vedermi straziare in quel modo tutta la notte senza che io prendessi un poco di riposo.

CIACCO. Cotesto è il buon amore.

GIACCHETTO. Ti dirò il vero. Io, sí per la gola dei danari come per salvar te e me in un medesimo tempo...,

CIACCO. Non intendo questo salvamento.

GIACCHETTO. ... feci un nuovo pensiero.

CIACCO. Che pensiero poté far costui?

GIACCHETTO. Il qual fatto, gli mostrai ultimamente che io era contenta di gettarmi in letto vestita, fattomi promettere prima dal vecchio che esso non mi toccarebbe.

CIACCO. Gli desti il piú e gli ricusasti il meno.

GIACCHETTO. Odimi bene.

CIACCO. Tu non lo sollecitavi piú a lasciarti partire?

GIACCHETTO. Anzi, lo sollecitava io spesso, per dar colore alla cosa. E talora diceva con tal voce trista che parea che io piangessi: — Ove è Ciacco? dunque io sono tradita? —

CIACCO. Torna al letto.

GIACCHETTO. In fine, come io dico, mi vi coricai. Ed egli appresso.

CIACCO. Non bisognava, ora, questo.

GIACCHETTO. Ascolta.

CIACCO. Io so quasi indovinare ove ha a fornire la cosa.

GIACCHETTO. Tu non sai niente. Ascolta pure.

CIACCO. Segui.

GIACCHETTO. Ho lasciato un bel tratto: ché, tosto che io fui nel letto, m'aconciai i panni tra le gambe e d'intorno cosí stretti che non vi sarebbero entrati i pulici.

CIACCO. Buon per te! Questo mi piace.

GIACCHETTO. Come il vecchio mi si coricò allato, tutto malizioso, doppo alquanti sospiretti, finse di dormire. Ed io altresí.

CIACCO. Buono!

GIACCHETTO. E, stato alquanto cosí, mi rivolsi con un bel modo con la schiena in giú, tuttavia mostrando forte di dormire.

CIACCO. A che effetto?

GIACCHETTO. Allora io sentii il vecchio, di subito, rivolgersi a me; e, doppo alquanto spazio, sento la mano che incominciava da l'orlo del drappo e, cacciandovisi dentro a poco a poco, di sotto la camiscia cercava strada di venire in sú.

CIACCO. Tu meritavi altro. Ma, se non v'arebbono potuto entrare i pulici, come vi poté entrare la mano?

GIACCHETTO. Oh! Tu sei grosso! Chi ha piú potere, la mano o un pulice?

CIACCO. Segui pure.

GIACCHETTO. Ora io, fra questo mezzo, sentendomi toccare un cotal pocolino, soavemente apro le gambe fingendo pur di dormire.

CIACCO. Buono! Che ti bisognava, adunque, da prima, stringere i panni intorno, se volevi che, al fine, il vecchio ti scoprisse per maschio? Adesso t'intendo.

GIACCHETTO. Vòlsi fare il tutto con grazia.

CIACCO. Poi mostravi al padrone di temer d'esser ingravidato. Ghiotto, che non volevi venirci!

GIACCHETTO. Forse pensi un fine e ne ha a riuscire un altro.

CIACCO. Riesca con Dio.

GIACCHETTO. Il vecchio rimase sopra sé un altro pocolino; poi, parendoli che io avessi raffisato il sonno, da capo incominciò la lasciata opera. Finalmente, giunto al fornir delle cosce, trovando al suo luogo quella radice per cui si conosce l'uomo dalla femina...

CIACCO. Quasi che non ci facessero differenza mille altre cose ancora! Ma sei pur giunto lá.

GIACCHETTO. ... io non vidi il viso che egli allora facesse, ma gli sentii trarre un grido e dire: — Che è questo? dormo io o no? — Io, fingendo di rompere, a quella volta, il sonno, me gli rivolgo e lo guardo fiso; ed egli me; ed io lui.

CIACCO. Che meritavi tu allora?

GIACCHETTO. Che egli m'avesse donato cento scudi d'oro. Ma ascoltami, se vuoi.

CIACCO. Fornisci, di grazia, ché tu m'hai concio. E questo è quello che tu di' che t'avevi imaginato di fare in servigio mio?

GIACCHETTO. Che dirai allora che conoscerai d'aver cagione di essermi ubligato per sempre?

CIACCO. Bello obligo, in fé di Dio!

GIACCHETTO. Per non tener questa istoria piú lunga, il vecchio, al fine, mi domandò chi io era e per qual cagione gli era fatto quell'inganno. Io gli dissi che era fratello di Livia e che ella m'avea mandato in quell'abito affine che io il rendessi certo che ella l'amava e che non volea che tu sapessi nulla di ciò.

CIACCO. La cagione?

GIACCHETTO. Che non si fidava di te per conoscerti mala lingua.

CIACCO. Gran mercé!

GIACCHETTO. Che ti pare? Non è stato sottile avedimento, il mio?

CIACCO. E per questo vuoi che io ti sia tenuto?

GIACCHETTO. Lascio considerare a te. Ma, acciò che io dia fine alla burla, il buon vecchio subito prestò fede alle mie parole;

e, credendo di servirsi dell'opera mia, m'ha fatto di gran promesse e, quel che è piú, trattosi questo rubino di dito, egli il mi diede con dire che io lo recassi a Livia in segno d'amore.

CIACCO. Mostra. Non te l'avea veduto prima. Parmi molto bello. Sapea bene io che io m'arei la fatica e altri l'utile.

GIACCHETTO. Tu non parli ora dei giuli e delle altre monete ch'egli ti diede avanti che ti partissi.

CIACCO. Questo importa altro che giuli. In fine, tu hai roversciata la ruina sopra le spalle di me.

GIACCHETTO. Anzi, io t'ho levato il peso; ché gli ho dato a intendere che ne sei stato ingannato ancor tu.

CIACCO. Basta. Come si sia ita la cosa, la novella è bella.

GIACCHETTO. Ora, a trovare il padrone.

CIACCO. Per Dio, che io mi voglio corrucciar teco da dovero, ché, con queste tue fole, arai operato tanto che il vecchio non mi terrá piú in buon conto; e cosí l'utile, che io ne traeva, tutto, per tua cagione, m'uscirá di mano.

GIACCHETTO. Corrúcciati a tua posta. Che ho io a fare ora di te?

SCENA II

VALERIO, BELCOLORE fante della madre di Livia.

VALERIO. Tanta è la passione che io prendo del nuovo infortunio del mio padrone, per la fuggita della figliuola, che io non vorrei esser nato. Ben lo consigliava, io, ben gli prediceva tuttodí che gli verrebbe, un giorno, a dosso qualche gran danno e qualche gran vergogna; ma egli non m'ha voluto mai prestar fede. Ora conoscerá quanto gli arebbono giovato le mie parole, se egli non se ne avesse fatto beffe. Ora s'avederá che frutto gli ará partorito il suo amore. Ma come arei io mai potuto credere, se io non l'avessi veduto prima con questi occhi, che Camilla fosse stata tanto animosa e che ella avesse avuto cosí poco rispetto al suo onore? Oimè! Che si dirá per Roma, quando si saprá che la figliuola del tale gentiluomo sia fuggita con un spagnuolo, che Dio sa quello che egli è, in casa del cardinale?

Se ne faranno comedie. Deh! Perché vòlse la disgrazia mia che io non mi trovassi spada o pugnale allato? ché forse arei riparato a questo male e lasciatomi prima tagliare a pezzi che consentito che ella se ne fosse ita. Ma, non avendo con che defendermi, convenne che io dessi luogo alla furia e che io mi fuggissi.

BELCOLORE. Affé, che gran compassione mi facea quel povero giovane!

VALERIO. Oh sventurata madre! Te morrai di subito, come saprai questa nuova.

BELCOLORE. Chi non arebbe avuto compassione, vedendo come tutti tre gli corsero a dosso con gli pugnali in mano dicendo: — O questa sará tua moglie o noi ti scannaremo? —

VALERIO. Chi è colei che ragiona qui dietro? Non me n'era accorto: è la Belcolore.

BELCOLORE. Conoscimi tu?

VALERIO. Belcolore, che novelle rechi di Flamminio? come è ita la cosa? Qualche male ancora io sospetto da questa parte.

BELCOLORE. Se Dio mi ti faccia piú piacevole di quello che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma ti so dire che egli l'ha avuta da dovero.

VALERIO. Che?

BELCOLORE. L'angoscia.

VALERIO. E come?

BELCOLORE. Diròlloti. Poi che il figliuolo del tuo padrone fu in casa della signora mia, mentre che egli si stava in certa camera a parlamento con Livia, sí come era stato ordinato di prima, sopravenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con un suo figliuolo e un cugino pur di lei: i quali, mostrando d'esservi andati a caso, trovando il giovane con Livia, gli corsero a dosso con le armi in su la gola; e, con dire: — O tu la torrai o sarai morto, — lo indussero a far ciò che volevano.

VALERIO. Buono! Per forza, adunque?

BELCOLORE. O per forza o per bontade, ella è sua moglie.

VALERIO. Chi l'introdusse in casa?

BELCOLORE. Nol sai tu?

VALERIO. Come vuoi che io il sappia?

BELCOLORE. Chi mi pregò che io facessi questo piú di te? e perché prendesti tu amicizia meco? promettendoci poi... Ma basta. Tu mi ci hai còlta.

VALERIO. Quasi che voi altre non eravate d'accordo insieme!

BELCOLORE. Mercé tua e di Ciacco che mi stimolavate tuttodí.

VALERIO. Io l'ho fatto a fin di bene; e la padrona tua dovrebbe essermi tenuta per fin che ella vive.

BELCOLORE. Il bene è avenuto.

VALERIO. Si poteva ben fare senza quelle arme. Ma tu dove ne vai, a quest'ora, che suonano per tutto i matutini?

BELCOLORE. A chiamare il prete Romano che venga a fare il presente.

VALERIO. Che presente?

BELCOLORE. Io non so.

VALERIO. Tu vuoi dir «le parole di presente».

BELCOLORE. Tu di' il vero. Non son pratica, io, di queste novelle.

VALERIO. Anco questo è di soverchio, per ora. Ma pártiti, ché io veggio venire il mio padrone.

BELCOLORE. Ricòrdati che io ti vo' dare un cavallo.

VALERIO. Farò ciò che tu vuoi. Va' con Dio.

SCENA III

VALERIO, MESSER CESARE.

VALERIO. Con qual volto me gli appresentarò avanti? Debbo finger di non saper nulla o dirgli il tutto?

MESSER CESARE. Per Dio, che ella è stata una solenne burla quella che m'hanno fatto in questa notte.

VALERIO. Quanto c'è di peggio! E non lo sa, il meschino.

MESSER CESARE. Come diavolo essermi condotto un garzone in iscambio di femina?

VALERIO. Ecco che quel gaglioffo del parasito l'averá ingannato d'un'altra maniera di quello che io aveva ordinato, per l'offesa maggiore. Oh povero vecchio!

MESSER CESARE. In fine, la mia sará stata una comedia, poi ch'ella è fornita in bene.

VALERIO. Pur che non ci fosse il contrario!

MESSER CESARE. Per certo, io non arei mai creduto che alcuno potesse tanto assomigliare altrui come costui s'assomiglia a Livia. Sono novelle quelle di Riciardetto e di Bradamante che scrive l'Ariosto. Ho tócco e veduto il tutto e a pena posso credere che egli non sia lei. E pure è maschio. In fine, le venture mi corrono drieto.

VALERIO. Sí, se le disgrazie si debbono chiamar venture.

MESSER CESARE. E adesso io posso bene esser certo d'aver ciò che io voglio, poi che ella a questo effetto ha mandato il fratello, per non metter l'onor suo a discrezione di quel parasito furfante. E, a dire il vero, io correva con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata savia.

VALERIO. Sí, ad aver saputo farsi marito Flamminio.

MESSER CESARE. Ma che dirá come vedrá l'anello?

VALERIO. Ora egli m'ha veduto. Debbo dirlo o no?

MESSER CESARE. Valerio, che fai tu qui fuora? ove è Flamminio? Non t'aveva veduto.

VALERIO. E voi dove sète stato con Livia?

MESSER CESARE. Non cercar di cotesto, ché non s'appartiene a te; e respondimi a quello che io ti dimando.

VALERIO. Oh poveretto voi! Dove è la riputazione de' vostri anni?

MESSER CESARE. Tu non vuoi fornire con questa tua lingua, temerario, se non mi fai toglier bando di Roma?

VALERIO. Poveretto, dico. Voi sète tradito da ogni parte e parvi d'aver fatto guadagno.

MESSER CESARE. Tradito di che? quai tradimenti sono questi? Fa' che io gli sappia.

VALERIO. Il vostro caro parasito, il vostro consigliere, il vostro fa - il - tutto v'ha pure uccellato, poverino!

MESSER CESARE. Uccellato me?

VALERIO. Voi, padrone astuto.

MESSER CESARE. Me uccellato? e di che? Dillo tosto; non mi tener sospeso.

VALERIO. Voi credevate che il ghiotto facesse per voi la imbasciata a Livia...

MESSER CESARE. Che non l'ha fatta per me?

VALERIO ... ed egli l'ha fatta per Flamminio.

MESSER CESARE. Che?

VALERIO. Voi credevate che 'l tristo vi conducesse, questa notte, a lei e v'ha condotto Flamminio.

MESSER CESARE. Oh Dio! Che è quello che io odo? Egli ha condotto Flamminio a Livia?

VALERIO. A Livia, egli ha condotto Flamminio; a Livia.

MESSER CESARE. Dunque, m'hai ingannato ancor tu, ladri e manigoldi che voi sète!

VALERIO. V'ho ingannato io, a dirvi quello che vi sarebbe avenuto?

MESSER CESARE. Non mi dicesti tu che egli era andato a cena col signor Fabrizio? Tale devea esser la cena ordinata da voi, che 'l fuoco v'abbruci, disleali, furfanti e mancatori di fede!

VALERIO. Se Flamminio mi disse cosí, perché non lo dovea io credere, che lo giudicava un santarello?

MESSER CESARE. Adunque, Flamminio s'era inamorato di lei, sapendo che n'era inamorato io? Vedi amore ed osservanza di figliuolo!

VALERIO. Io vi dico tant'avanti, che tra lui e lei n'è seguito il matrimonio.

MESSER CESARE. Il matrimonio? Oh tristo me! Ora conosco l'inganno di quel ribaldo di Ciacco; ora conosco a che fine mi condusse il garzone vestito da donna. Quando piú mai s'udí tradimento maggior di questo?

VALERIO. Sareste un duca, padrone, se non vi fusse ancor peggio.

MESSER CESARE. Peggio ci è ancora? Oh Dio! E che puote esser peggio?

VALERIO. Voi m'avete dimandato di Flamminio e dovevate dimandarmi di Camilla, che importa piú; di cui v'ho detto tante volte.

MESSER CESARE. O Dio, fa' che non ci sia alcun male da quest'altro canto. Che vuoi tu inferir di Camilla? Dillo in una parola.

VALERIO. Non vi dissi io da prima, padrone, che lasciaste da parte gli amori, perché essi non si convenivano alla vostra etá, e che attendeste alle cose che v'importavano piú? Ecco che l'effetto vi ha fatto conoscere che io non diceva per vostro male.

MESSER CESARE. Or dimmi ciò che tu ne sai, in tua malora, e non mi tener piú sospeso.

VALERIO. Camilla se n'è fuggita; Camilla ha sgombrata la casa; Camilla vostra figliuola è ita con quel furfante e ignorante spagnuolo di cui tante volte io v'ho fatto accorto dandovi a veder quello che ne poteva avenire. Ma voi ve ne ridevate delle mie parole. M'avete voi inteso?

MESSER CESARE. Oh misero me! Ben mi veggio oggi ruinato del tutto. Ben sono io il piú sventurato uomo del mondo, dove, pure ora, mi parea d'essere il piú felice. Sai tu certo?

VALERIO. Io l'ho veduta con quest'occhi; e mi sono affaticato quanto ho potuto d'impedirle questo suo disegno. E poco meno che io non ci son stato ucciso.

MESSER CESARE. Dunque, t'era dato tempo di riparare a questa vergogna e non l'hai fatto?

VALERIO. Volesse Iddio che io l'avessi potuto fare! Ma intenderete in casa il tutto piú distesamente; ché troppo oggimai il fatto è palese e non mi par che stia bene di piú publicarlo con parole qui in istrada. E, come l'arete inteso, conoscerete se io avea tempo da ripararci.

MESSER CESARE. Era la fante consapevole di tal cosa?

VALERIO. Penso che si.

MESSER CESARE. Ahi misero me! Picchia all'uscio, ché entriamo in casa; ché io mi sento scoppiar di dolore.

VALERIO. Tic toc, tic toc.

MESSER CESARE. Nissun risponde. Picchia piú forte.

VALERIO. Tic toc, tic toc.

MESSER CESARE. Piú forte ancora.

VALERIO. Toc, toc, toc, toc, toc, toc. O che la fante è morta, o che ella se n'è fuggita parimente.

MESSER CESARE. Ben mi saranno tutti i mali roversati a dosso. Picchia quanto pòi.

VALERIO. Toc, toc, toc, toc, toc, toc. In fine, non è chi risponda.

MESSER CESARE. Doverebbe pur sentir madonna Agnela, se pure ancora ella non ha fatto compagnia alla figliuola.

VALERIO. Ecco che s'apre, pure. È la padrona medesima.

MESSER CESARE. Oh misero e sciagurato Cesare! Sarai ben ora favola a tutta Roma.

VALERIO. Tardi imparano coloro che si lamentano dopo 'l fatto.

SCENA IV

BELCOLORE sola.

Sia maladetto..... Presso che non l'appicai a tutti i preti. Ho cerco tutto Borgo, la Pace, la Rotonda, il Culiseo, per insino alla Guglia. Ho dimandato di questo prete Romano e mai, per la mia benedetta ventura, alcuno non m'ha saputo insegnar dove egli si stia. A dire il vero, egli non è ancora l'alba e tutti dormono. Sará meglio che io mi torni a casa. Uh! uh! uh! Chi è quel brutto uomo che vien di lá? Mi fo la croce. *Ave Maria, gratia plena, Do....*

SCENA V

PEDANTE, BELCOLORE.

PEDANTE. « Non per dormire poteris ad alta venire, sed per studere poteris ad alta sedere ». Però son surto, idest levato cosí pro tempore.

BELCOLORE. Pare un barbagianni o forse il babbuino che la Giutta mi disse aver veduto in casa del signor Pier Luigi.

PEDANTE. Che parla barbottando questa muliercula?

BELCOLORE. Messer, chi sète voi, di grazia?

PEDANTE. Di' tu a me, sesso profano, sesso diabolico, sesso ingordo?

BELCOLORE. Io v'addomando se voi sète uno che io vo cercando.

PEDANTE. Ah! ah! ah!

BELCOLORE. Di che ve ne ridete voi?

PEDANTE. Delle parole simplicule che tu hai dette.

BELCOLORE. E che ho detto io?

PEDANTE. Si ego sum colui che vai querendo.

BELCOLORE. Voglio ben dir cosí.

PEDANTE. Come vuoi tu che io pronostichi e antiveda chi tu cerchi, se non me lo enarri prima?

BELCOLORE. Io cerco un prete Romano. Sareste desso, voi?

PEDANTE. Io son desso, sí. Questo è un sillogismo. Sará decepta dal duplice senso costei.

BELCOLORE. Oh lodato sia Domenedio! Gran vergogna è stata la mia. Venite, adunque, se sète quel prete Romano.

PEDANTE. Ah! ah! ah! Simplicitas foeminae. Ove vuoi tu che io venga, buona femina?

BELCOLORE. Voglio che vegnate alla padrona mia.

PEDANTE. Di chi sei tu famula? chi è la padrona tua?

BELCOLORE. Non lo sapete voi?

PEDANTE. Domina no.

BELCOLORE. Non conoscete madonna Agnela che fu moglie di messer Fabio Cesarino?

PEDANTE. La conosco. Non m'era accorto. Ecco un altro sillogismo.

BELCOLORE. Ella m'ha mandato a voi e dice che vegnate a lei.

PEDANTE. Che vuole ella da me?

BELCOLORE. Ha maritata Livia.

PEDANTE. A proposito. Chi è lo sponso? chi è il consorte? chi è il marito?

BELCOLORE. Un bel giovane.

PEDANTE. Ha egli nome in baptismo?

BELCOLORE. È detto Flamminio.

PEDANTE. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo?

BELCOLORE. Che so io? D'un gentiluomo ricco e da bene.

PEDANTE. Hai in memoria il nome?

BELCOLORE. Sí, sí; m'è venuto or ora: messer Cesare.

PEDANTE. Quam bene interrogavi eam! Nodum in scirpo quaerebam.

BELCOLORE. Veniteci, donzellone; ché direte poi il calendario un'altra volta.

PEDANTE. Tu hai preso un granchio perché io non son quello che tu vai cercando. Certo, ch'io non son fatto ad immaginem et similitudinem suam.

BELCOLORE. Non m'avete voi detto che eravate desso?

PEDANTE. E te lo dico iterum, che sono io. E, se io sono io, sarebbe cosa obbrobriosa e noviter impressa a volere essere pre' Romano.

BELCOLORE. E chi sète, adunque?

PEDANTE. Filosofo, hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

BELCOLORE. Ora vi potete tenere da piú della Guglia, sendo tante cose. Oh che bella fronte di pazzo! State con Dio.

SCENA VI

PEDANTE solo.

È pure imperfetto animal la femina, irrazionale e pericoloso. Ogn'altro uomo avrebbe fatto risposta a questa famula: io eccetto, che mi reggo sempre con providentissima prudenzia né mi lascio trasportare alla còlera. Ma ben è vero quel detto de' sapienti che « sors omnia versat ». M'ha mandato inanzi questa insipida acciò che io sapessi molto bene a punto lo scelere di Flamminio. A suo danno reprehensi eum. Meo sum officio

BELCOLORE. Un bel giovane.

PEDANTE. Ha egli nome in baptismo?

BELCOLORE. È detto Flamminio.

PEDANTE. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo?

BELCOLORE. Che so io? D'un gentiluomo ricco e da bene.

PEDANTE. Hai in memoria il nome?

BELCOLORE. Sí, sí; m'è venuto or ora: messer Cesare.

PEDANTE. Quam bene interrogavi eam! Nodum in scirpo quaerebam.

BELCOLORE. Veniteci, donzellone; ché direte poi il calendario un'altra volta.

PEDANTE. Tu hai preso un granchio perché io non son quello che tu vai cercando. Certo, ch'io non son fatto ad immaginem et similitudinem suam.

BELCOLORE. Non m'avete voi detto che eravate desso?

PEDANTE. E te lo dico iterum, che sono io. E, se io sono io, sarebbe cosa obbrobriosa e noviter impressa a volere essere pre' Romano.

BELCOLORE. E chi sète, adunque?

PEDANTE. Filosofo, hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

BELCOLORE. Ora vi potete tenere da piú della Guglia, sendo tante cose. Oh che bella fronte di pazzo! State con Dio.

SCENA VI

PEDANTE solo.

È pure imperfetto animal la femina, irrazionale e pericoloso. Ogn'altro uomo avrebbe fatto risposta a questa famula: io eccetto, che mi reggo sempre con providentissima prudenzia né mi lascio trasportare alla còlera. Ma ben è vero quel detto de' sapienti che « sors omnia versat ». M'ha mandato inanzi questa insipida acciò che io sapessi molto bene a punto lo scelere di Flamminio. A suo danno reprehensi eum. Meo sum officio

functus. Verum enimvero quelle sue parole penetrative non mi sono uscite, questa notte, di testa. Ma, perché il mio parlar solum potrebbe trovar qualche puoco di reprensiuncula, ora dirigerò il gresso a Santa Maria Rotonda olim chiamata Pantheon, cioè templo dicato a Cibele mater omnium deorum. E, auscultata la messa, farò regresso alla scola.

SCENA VII

GIACCHETTO nel suo abito di prima, PEDANTE.

GIACCHETTO. Chi arebbe potuto tener le risa, vedendo ridere il cardinale della piacevole burla da me fatta al vecchio? Egli ha riso tanto che ancor ride. Ma non si potrebbe dire l'allegrezza del mio padrone. Egli ha pur Camilla seco e la vuole isposare. Onde il cardinale mi manda ora a chiamare il pedante, che insegna lettere a' fanciulli qui in Santa Maria Rotonda, il quale è il pedagogo del figliuolo del vecchio uccellato, acciò che esso gli parli e vegga di racchetar l'ira di quello sciocco. Sciocco, per certo: ché nessuno altro, eccetto lui, m'arebbe lasciato dipartire, avendomi conosciuto maschio, senza una soma di buone e di solenni bastonate; e non arebbe per ciò cosí dato fede alle mie baie. Pure, e' bisogna che ce ne siano d'ogni sorte, a far bello il mondo. Ora a me par gran maraviglia che io sia tanto simile a questa Livia quanto essi dicono e come io ne ho veduto l'effetto con costui. Ma vedi lá il pedante. Con che riputazione egli si sta ascoltandomi e guardandomi in atto di volersi partire! Gli voglio fare un profumato saluto. Dottissimo e reverendissimo messere, il buon giorno alla Vostra dottissima e reverendissima Signoria.

PEDANTE. Non mi adulterare humilitatem meam con la superbia degli epiteti e lassa sí fatto titolo per cardinalia quaeque.

GIACCHETTO. Se fosse ben papa, si peccarebbe a dar del «reverendissimo» a questo ser poltrone.

PEDANTE. Che dice questo iuvènculo?

GIACCHETTO. Io dico che voi sète un Salamone e che a Vostra

Signoria sta bene il « reverendissimo » e peggio. Ma voi che dite di « vènculo »?

PEDANTE. Dico che tu sei iuvènculo, cioè giovanetto.

GIACCHETTO. Io v'intendo, ora.

PEDANTE. Se hai a splicarmi nulla, sollecita, perché brevis oratio...

GIACCHETTO. Udite, messere; e perdonatemi, se io userò un poco di presonzione nel dire.

PEDANTE. Di' pure, favella, sermoneggia, ché io ti do plenaria indulgenzia; volli dir, libertá di confabular meco.

GIACCHETTO. Ho udito dire che fu sempre costume di chi sa lo accommodarsi ai tempi.

PEDANTE. Sentenzia ciceroniana. Optime est. Il tuo ingegno è perspicace.

GIACCHETTO. Adunque, dovereste parlar per lettera con i dotti che hanno mangiata la paglia come un bue e con meco venire alla colonna; perché io non conosco i vostri *cuius* e mai non vidi libro se non di fuori, intendetemi voi?

PEDANTE. Intelligo.

GIACCHETTO. Mi dovete conoscere, è vero?

PEDANTE. Cosi, per fisionomia sferica.

GIACCHETTO. Sapete chi è il mio padrone?

PEDANTE. Io lo so.

GIACCHETTO. Or bene. Voi avete a saper che monsignore il cardinale vi fa intendere che Vostra Eccellenza venga adesso adesso a lui.

PEDANTE. Accade forse a Sua reverendissima Signoria di prevalersi dello acume del mio spirito circa la Biblia o contrà Lutero? o pure che io la informi di qualche bella esortiva « ad regem Francorum in Turcas »?

GIACCHETTO. Che dite?

PEDANTE. Dico se tu penetri per che negozio Quella voglia trarre il sugo del mio profondo intelletto.

GIACCHETTO. Domine no, ché io non son suo secretario.

PEDANTE. Che vai tu, adunque, augurando della importanzia della cosa?

GIACCHETTO. Io so che il cardinale ha bisogno di servirsi del vostro giudizio; ma non so se per lettera o per volgare.

PEDANTE. Andiamo a lui; ché questa mia facultate, questo mio tesauro incorruptibile, il quale non subiace a fronte capillata post haec occasio calva (parlo delle lettere e della latinitade di cui ho fatto acquisto con notturne e diurne vigilie), sono per espromere laeto vultu et espendere alle occorenzie di Quella, cioè di Sua reverendissima Signoria, la quale può dirmi: — Sic volo, sic iubeo. —

GIACCHETTO. Ella è pure una crudel cosa la pedantaria di questo bufolo.

PEDANTE. Ideo come è il tuo nome?

GIACCHETTO. Giacchetto, a' piaceri di Quella.

PEDANTE. Giacchette mi suavissime, quando a te piace, ambuliamo.

GIACCHETTO. « Il servigio che si fa presto val duo tanti », disse mastro Tignoso da Bologna.

PEDANTE. Verum est. È questa la semita?

GIACCHETTO. « Semita »? Pur su la paglia! Non v'ho pregato io che parliate alla carlona?

PEDANTE. Verum; et ita est, mi Tyro. Ma io ho sí faconda lingua in exprimere quicquid in buccam venit con latino sermone che m'era scordato della promessa. « Semita » è quello istesso che è « calle » e « strada ».

GIACCHETTO. Ora io v'intendo. Drizzatevi a quest'altra, ché ci saremo a un tratto. Spettatori, io vi fo sapere che questo pedante è nemico delle donne ed è un gran tristo.

PEDANTE. Ove sei tu, dulcissime Giacchette?

GIACCHETTO. Andate pur costá, ché io vi sono dietro *visibilium et invisibilium* e vi seguo cosí di lontano.

PEDANTE. Perché di lontano? Credi tu che io sia un « noli me tangere »?

GIACCHETTO. Per farvi l'onore che si conviene a un pecora par vostro.

PEDANTE. Per tua grazia.

ATTO V

SCENA I

Messer Cesare solo.

Dove m'anderò io a nascondere, che io non sia veduto né sentito d'alcuno, tanto che, sfogando il dolor dell'anima, possa lamentarmi della sciocchezza mia? Che mi vale l'esser stato prudente ed accorto tutto il rimanente della mia vita, se, allora che piú mi bisognava sapere, ho saputo meno? O Valerio, perché non feci io stima delle tue buone e savie parole? ché ora io non mi vedrei a cosí doloroso passo. Guarda come bene, ad un tempo, il figliuolo, la figliuola, la fante e quel ladro e traditor parasito m'hanno parimente assassinato! Misero! Ma tutto è nulla rispetto al gran fallo di Camilla. Di qui si move il coltello che in breve m'uccidará. Ché di Flamminio, come che l'offesa a me fatta sia grande, avendomi egli tolto quasi di mano i frutti del mio, male per me in questa etá sentito, amore, tuttavia v'è in ciò questo di bene, che quella giovene, benché ella sia figliuola di povera madre, pure è gentildonna. Onde, se è vero che egli se l'abbia presa per moglie, questo non fia di vergogna. Quanto a me, che cosí n'era inamorato, essendo padre, non posso non perdonargli ciascuna ingiuria, potendo levarsi in piè l'onore. Ma io, a che modo coprirò io il biasimo, il danno, lo estremo vituperio che me ne aviene di Camilla, essendo ella fugita con uno che forse se la terrá per concubina e, poi che ne sará ben sazio, ne la lascerá ir di male, come si vede avenir delle altre? E, posto che egli la si sposasse, che fia per ciò? essendo costui, come io posso comprender, plebeo

e non altro che famiglio d'un cardinale. Ahi misero me e veramente misero! Che partito posso io prendere che mi giovi da nissuna parte? Ahi tristo e scelerato parasito! Tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina. Ma io ti darò bene, a tempo, il pagamento e il premio che si conviene ai traditori.

SCENA II

PEDANTE, MESSER CESARE.

PEDANTE. Se io non prendo errore, se io non sono decepto dalla vista che non molto discerne a lunge, colui che passeggia lungo quella via mi pare il padre di Flamminio a cui hanno fatto lo indignum facinus. Onde, perché il cardinale, al quale mi condusse il piacevole adolescentulo, mi manda a lui per componere insieme e riducere in porto queste turbulenti discordie presenti e future, io premedito nella mente di fargli, prima che io venga a questo, un molto salubre e dotto preambulo per captar benivolenzia et etiam per estinguer la bile la quale penso che ora gli circondi le precordie. Giá l'ho tutto nell'intelletto. Ma voglio salutarlo, prima. Salve plurimum, domine mi honorande. Il dolore deve offuscare i sensi organici onde nasce lo audito: non m'ha inteso. Un'altra fiata. Domine mi colendissime, tibi plurimam salutem impertio.

MESSER CESARE. Ecco il precettore del mio figliuolo. Messere, male hanno insegnato i vostri precetti a Flamminio mio la strada del ben vivere. Poco profitto gli hanno reso.

PEDANTE. Non fu colpa del grano che io vi seminai né del terreno che ricevé il seme; ma dei turbini solamente con che l'hanno guasto le pessime persuasioni del parasito e degli uomini flagiziosi che egli cosí volontieri auscultava detraendo alla integerrima vita del suo preceptore. Et nuper mi fece una insolente risposta. Ma, perché quel che è fatto non si può disfare, cioè il matrimonio, de quo la Scrittura sacra parla, necesse est che il dolore succomba alla prudenzia.

Messer Cesare. Per insino a voi è nota una parte delle mie miserie?

Pedante. Come? Tutte; ché iam rumor est.

Messer Cesare. È possibile che cosí tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma?

Pedante. « Fama mali vel malum quo non velocius ullum mobilitate viget, etc. », il divino Marone nel quarto della *Eneida*. Quamquam, questa sará una salubre opera, come vi dirò appresso. Verum voi devete saper che Deus et natura nihil agunt frustra; e non si muove, in questa machina mondiale, fronda d'arboro che non sia hoc di voler del trino et uno qui habitat in coelis. Et, se in tutte le cose, come non si può negare, egli mette la sua mano, quanto maggiormente è da creder che esso la metta nel matrimonio il quale, e nella Scrittura vecchia e nella nuova, expresse et approbò? Omitto in questo luogo le exposizioni d'Augustino, non parlo di Ieronimo, trapasso tanti sacrosanti teologi; e, per approbazione di ciò che io vi parlo, v'appongo e prepongo dinanzi gli occhi, come limpido e chiaro speculo, questo exempio solamente. Il quale è che Dominus Deus, mentre calcava questo fetido terreno sotto il velo della umanitá...

Messer Cesare. Troppo lunga diceria ha incominciato costui.

Pedante. ... il primo miracolo che egli vòlse dimostrare si fu alle nozze, quando fece di acqua vino.

Messer Cesare. Lontano conforto a' miei dolori. Che pro è a me ch'egli facesse d'acqua vino?

Pedante. Piano! Audite. Hinc est che, questa notte, ha permesso Sua Celsitudine che avenissero gli scandali che avenuti sono non propter aliud che affine che ne derivasse il bene del matrimonio tra Flamminio e Livia e tra Camilla e il gentiluomo del cardinale.

Messer Cesare. Poteva Domenedio concedermi che io avessi maritato l'uno e l'altra piú degnamente e in piú nobile e ricco parentado; e sarebbene uscito il bene del matrimonio né piú né meno.

Pedante. Non oportet che la caliginosa ignoranzia dell'uomo abbia a imponer legge alla divina sapienzia. Ideo la suprema

bontá institui che, nella orazione della dominica, che ella fece al padre solo perché noi ne fossimo gli operatori, si dicesse: « Fiat voluntas tua ». Vòlse etiam che si dicesse: « Sia fatta la tua voluntá » perché noi ignoriamo quello che ci bisogna e possiamo domandargli pro bono ciò che è sommo male. Nec obstat il « petite » che dice il Vangelo; perché ipse sol iustitiae intese di cose oneste.

MESSER CESARE. Voi pensate scoparmi affatto con questa vostra predica.

PEDANTE. Auscultate con pazienzia, caro, caro e preclaro messer Cesare; e sentirete, nel fine, quanto frutto all'anima e al corpo consolazione porteranno le mie parole. La conclusione è che quello che è fatto non è stato senza misterio divino.

MESSER CESARE. Non credo mai che Domenedio s'abbia impacciato in questo.

PEDANTE. Oppinione erronea resecandaque con la medicina della veritá. E, circa alla figliuola, di cui penso che piú sentiate affanno per essersi ella copulata ad uomo, come voi existimate, di genere ignobile et extero, io vi rispondo che areste un gran torto a non vi dimostrare contento di questo matrimonio; perché, lassando io le altre speculative ragioni da parte, quel giovane è nobile e d'antiqua prosapia ex semine d'una sorella del cardinale. E, se ben non è italo, si trova bene extra Italiam persone nobili e virtuose. E, quantunque io avessi aliquando altra opinione, e maxime circa gli ispani, pure, conoscendola mala, holla eradicata del tutto, quoniam, imperché « sapientis est mutare propositum ».

MESSER CESARE. Se costui è nobile, come dite, e nipote di quel cardinale, non mi terrò in tutto a vergogna lo error commesso da Camilla.

PEDANTE. Ita se res habent. E non fu errore; immo, non mediocre sapienzia infusa da Dio nel cerebro della puella. E, benché ella non doveva ciò fare senza consentimento del padre, pure, come ho detto, fu voler dell'Omnipotens. E, perché intendiate il fine del mio sermone, esso illustrissimo cardinale, Sua reverendissima Signoria hammi mandato a voi, quasi

mediatore della santa pace. Et acciò che di questa cosa non ve ne abbiate a dolere, anzi acciò che possiate starne sempre allegro, sua intenzione è di dare a Camilla, vice vestra, la dote con somma di ducati diecimila d'oro, che se ne potrebbe contentare quasi un dux Ferrariae.

MESSER CESARE. Signore, fa' che tutto questo sia vero e ti benedirò sempre.

PEDANTE. È come il *Credo*. Praeterea vuole il prefato cardinale che, presente a voi, se le abbia a dar la mano e che non ne sia nulla senza il voler vostro. E vi so certare che quel Carolus patritius non habuit fin qui rem cum ea.

MESSER CESARE. Dirò il vero. Se io fossi ora a far questo parentado, cioè quando altro non vi fosse avenuto, forse che io ci pensarei alquanto. Ma, poi che gli è pur cosí, non si potendo trovare rimedio, m'appiglierò al minor male. E tutta volta io ringraziarò Iddio ed uscirò fuori d'un gran fastidio.

PEDANTE. Prudentemente avete risposto. E, quando per voi si sará cogitato meglio, trovarete ancora che non areste saputo domandar cosa piú congrua al bene della figliuola e vostro. Or, circa a Flamminio...

MESSER CESARE. Di questo non ne parlate, ché giá io gli ho perdonato con l'animo: perché, oggimai, la ragione ha sottoposto lo appetito; e comprendo che è piú convenevole che quella fanciulla sia moglie a lui che l'essere stata a me concubina.

PEDANTE. Laus tibi, Christe. Eccovi a punto a ora e tempo la famiglia del cardinale che viene a voi per questo santo e salubre sponsalizio.

MESSER CESARE. Signor Iddio, sia fatto il voler tuo.

PEDANTE. Sancte ac sapienter.

MESSER CESARE. Forse che la mia somma disgrazia sará finita in somma ventura, il mio sommo male in sommo bene, la mia somma tristezza in sommo gaudio.

PEDANTE. Quello che è avanti della continua è messer Lucio dei Bendedei secretario di Sua Signoria, persona dotta e di ottima e inculpata vita. Et havvi a far il sermone.

SCENA III

MESSER LUCIO, PEDANTE, MESSER CESARE, CAMILLA, SPAGNUOLO, VALERIO, CIACCO.

MESSER LUCIO. Messer Cesare, il cardinale mio signore, del quale io sarò imbasciatore e negociatore, vi fa sapere che egli ha inteso assai bene la offesa che v'è stata fatta, questa notte, dal suo giovane nipote in menarvi via la figliuola; e se n'ha doluto molto. Ora, perché Sua Signoria ha conosciuto che questa cosa è avenuta per voler di lei che ne è stata consenziente...

PEDANTE. Exorditur ab officio. Optime.

MESSER LUCIO. ... e non per violenzia che egli le abbia usata, per ciò, volendo egli supplire a quello nel che il nipote, si come giovane e sottoposto ad amore, ha mancato, ditermina, con voler di voi, che ella gli abbia ad esser, non concubina, ma sua legittima donna; e la vuol dotare di suo; e vuol che la dote sia in ducati dieci mila. Qual sia la condizione e la buona qualitá del giovane, essendo nipote d'un tal cardinale, penso che ne possiate essere oggimai assai ben chiaro, se ben per adietro non ne aveste avuto molta cognizione. Saperete ora da me ch'egli l'ha in luogo di figliuolo e come figliuolo l'ama.

PEDANTE. De hoc multo locutus sum illi.

MESSER CESARE. Padron mio, che il cardinal, vostro e mio signore, se abbia doluto de' casi miei, ha fatto quello che si conviene alla sua somma bontá. Che egli ora cosí cortesemente si muova a dotar la mia figliuola, cotesto è ben un legame da stringer verso di lui in perpetuo la obligazion mia. Intenderete, adunque, che non men caro è a me d'accettar questo parentado che a lui d'offerirlo. E, se io avessi conosciuto prima la qualitá di quel giovane, forse che io sarei stato il primo a chieder questo.

VALERIO. Che genti sono quelle colá?

MESSER LUCIO. Io, per nome di Sua Signoria, vi ringrazio.

PEDANTE. Quam bene locutus est, a questa volta, messer Cesare! Rhetorice quidem et ornate.

MESSER CESARE. Or venite, adunque, sposa e sposo.

VALERIO. Ecco, ecco. Oh quanto m'allegro che le cose vadano per questa via!

PEDANTE. Quam pulchra est! Degna fu veramente di rapina.

MESSER LUCIO. Venite qui, messere. Vostra Eccellenzia faccia le parole.

PEDANTE. Io le farò breviter. E potrei ancora volgere il mio eloquio in farvi un dotto sermone in laude del sacrosanto matrimonio; e dimostrarvi qualiter ille sumus Opifex rerum, da poi che creò la terra, il mare e quod tegit omnia coelum e le bestie, volatili, aquatici e terrestri, creò l'uomo dominator del tutto. Della costa del quale avendo cavata madonna Eva, gli copulò amendui insieme; e comandò loro espressamente che dovessero accrescere, moltiplicare e riempir la terra, intendendo di questa copula matrimoniale. Ma questo sermone si doverebbe fare in caso che il giovane o la giovane fosse a ciò renitente. Di che è tutto il contrario. Però discendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia. Ma, prima et ante omnia, dignum et iustum est che voi, madonna Camilla, v' ingenocchiate dinanzi il padre e che gli postuliate venia del comisso e perpetrato errore in disubidienzia.

CAMILLA. Carissimo padre, io vi dimando perdono del fallo in che, come giovane e troppo vinta d'amore, m' ho lassato cadere; appresso vi prego che non mi neghiate la benedizion vostra.

PEDANTE. Plora da tenerezza, il misero padre.

MESSER CESARE. Figliuola, perdoniti Iddio e ti benedica come io ti benedico e perdono.

SPAGNUOLO. Io ancora vi chieggo perdono, messere e signor mio, della offesa; la quale ve n'è venuta da me per poca prudenza mia e per essere sforzato dallo amore che ho portato alla vostra figliuola e portarò sempre.

MESSER CESARE. Non accade che mi dimandiate perdono perché da voi non voglio tener che mi sia venuto offesa alcuna; ché, se offesa me ne viene pure da veruna parte, tutta è da

tenersi dalla figliuola mia e non da voi. Per ciò levate in piedi e lasciate che io v'abbracci e basci.

MESSER LUCIO. Chi ha provato le forze d'amore di leggère porgerá scusa allo errore dell'uno e dell'altro.

PEDANTE. « Saevus amor docuit etc. ». Orsú! Alle parole. Quale è il nome di questo gentiluomo?

MESSER CESARE. Carlo.

PEDANTE. Aggrada, adunque, morigerato e magnifico messer Carlo, piace alla Signoria Vostra di accettare madonna Camilla in vostra perpetua e legittima sponsa, come è evangelica instituzione della sacrosanta madre Ecclesia?

SPAGNUOLO. Piacemi.

PEDANTE. E voi, madonna Camilla, aggrada egli a Vostra Signoria di accipere messer Carlo, qui presente e stipulante, in vostro vero e legittimo sponso, come è precetto della santa madre Ecclesia?

CAMILLA. Messer sí.

VALERIO. Chi dubita che ella non l'avesse detto?

PEDANTE. Or datevi insieme la mano, congiungetela in segno d'incorruttibil fede et osculatevi.

VALERIO. Cotesto si fa santamente.

PEDANTE. Eccovi, se un tal matrimonio era descritto in cielo e se deve esser vero e santo.

MESSER LUCIO. Signore, poi che è fatto il tutto, restami di chiedervi una grazia.

MESSER CESARE. Non sarebbe cosa di tanto momento che io non la facessi volentieri per voi, gentiluomo mio onorando. Per ciò comandatemi pure.

MESSER LUCIO. Vi ringrazio. E chieggovi, come in propria persona, che rimettiate la offesa avuta da Ciacco, poi che ogni cosa fu a fin di bene.

MESSER CESARE. Molto volentieri. In questa mia allegrezza è da perdonare a tutti. Ove è egli?

CIACCO. Son qui presso, signore.

MESSER CESARE. Ciacco, per l'obligo che nuovamente ho a questo gentiluomo, e poi che le cose che, o per tua poca

amorevolezza o per altra qual si sia cagione, avevi rivolte sottosopra nel danno mio hanno ora cosí lieto fine, io ti perdono. Ma impara, un'altra volta, a non uccellar gli uomini della sorte mia; e, appresso, ad esser piú cauto.

CIACCO. Ho peccato, signore. Abbiatemi misericordia.

VALERIO. Sí, che egli non ne fará piú niuna!

PEDANTE. Or vedi tu, poverino, l'opera che sa fare un par mio? che irridevi alle mie parole. Il tutto è niente al sale degli uomini dotti.

MESSER CESARE. Or dimmi, Ciacco: ov'è Flamminio? Va'; digli che venga a me, ch'io gli ho perdonato e l'amo come prima.

MESSER LUCIO. Egli è in casa del mio signor insieme con la nuova moglie e la madre di lei: ché, avendo inteso Sua Signoria questo da Ciacco, cosí le è piaciuto; e vuole che la festa d'amendue le nozze si faccia appresso di lui. Per ciò meglio sará che vi si indrizziamo oggimai, per dar licenzia a questa brigata.

MESSER CESARE. Ciacco, porta, adunque, tu questa buona novella a madonna Agnela. Valerio, non t'aveva veduto. Verrai tu meco.

VALERIO. Posso ben venirci ora sicuramente senza paura di danno della casa.

MESSER LUCIO. Perché non vi viene ancora la consorte vostra?

MESSER CESARE. È amalata di febbre. Ma penso che, tosto che la buona novella le giungerá alle orecchie, ella, di subito, sará guarita.

MESSER LUCIO. Noi andiamo, adunque.

MESSER CESARE. Andate prima voi, gentiluomo.

MESSER LUCIO. Anzi, la Signoria Vostra, per ogni rispetto, oltre all'etá.

MESSER CESARE. Vada pure la Signoria Vostra come quella che rappresenta la persona del cardinale.

PEDANTE. Lasciate che prevadino li sponsi che sono i capi della festa.

MESSER LUCIO. Fateci voi la strada, *domine doctor*, ch'io m'era scordato di Vostra Eccellenzia. Poi messer Cesare.

PEDANTE. Vada esso prima.

MESSER CESARE. Non voglio essere ostinato.

PEDANTE. Noi ambulemus una.

MESSER LUCIO. Orsú, adunque, tiratevi dal lato destro.

PEDANTE. Adsit laetitiae Bacchus dator et bona Iuno.

MESSER LUCIO. Sí, sí. Sguainate, caminando, qualche bel modo.

SCENA IV

CATERINA sola.

« Chi pecca e menda salvo *est* », soleva dire la buona memoria di frate Mariano. Io non vorrei che qualche diavolo mi facesse capitare in mano del barigello. Per ciò ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar non so che per istrada, che si fa festa in casa del cardinale e che mio padrone ha perdonato a tutti. Perdonerá anco a me. Direbbe uno: — Chi te l'ha detto, Caterina? — Basta che io l'ho inteso; e m'appiatai in luogo dove ho veduto passar tutta la compagnia ad uno ad uno. Erano piú di quatordici. E, fra gli altri, ho veduta Camilla in vesta di velluto chermesi, con cuffia in testa d'oro, con perle e tante gioie d'intorno al collo, che pareva la imperadrice. Buon pro le faccia. Doverá ella avere obligo a me; ché, se io non era d'accordo seco, a bell'agio arebbe potuto andarsi col drudo! Maffé sí. Ma è legno o pietra quella cosa che sta cosí ritta dinanzi alla porta del mio padrone? Ei pare una statua. Uh! uh! uh! Non è egli Ciacco?

SCENA V

CIACCO, CATERINA, GIACCHETTO.

CIACCO. Madonna, che è quello che hai nel grembo? Tu avevi trafurati gli argenti, è vero?

CATERINA. Messere, non me lo avevi consigliato tu?

CIACCO. Consigliato io? Non dir cosí, ché mi faresti....

CATERINA. Oh tesoro de li tesori! volto di camaino!

CIACCO. Di mellone è il tuo. Ma, per Dio, che hai fatto bene a tornarvi; perché o t'era fatto il sigillo in fronte o eri scopata, almeno.

CATERINA. Si scopano le scroffe e le ladre come sono le tue.

CIACCO. Ove pensavi tu di fuggire? a Venezia?

CATERINA. Messer sí; per consiglio tuo.

CIACCO. Anzi, tuo; ché io non son di questa sorte.

CATERINA. E perché mi di' di Venezia? Non sono io femina d'aver ricapito in ogni cittá del mondo?

CIACCO. A Venezia no.

CATERINA. Perché no a Venezia?

CIACCO. Se io ti dicessi una parte delle laudi di quella benedetta cittá, intenderesti che una simile a te non è degna di vederla.

CATERINA. Fostivi tu mai?

CIACCO. Due anni vi son stato di continuo; ed ho avuta dimestichezza con la maggior parte di quei magnifici e cortesi gentiluomini.

CATERINA. Gran peccato che, essendo cosí gentili quei signori e cosi virtuosi, come ho udito dire da molti, avessero domestichezza d'un par tuo e lassassero abitar tanto vizio nella lor cittá!

CIACCO. Sappi che tanto è la bontá di loro che, si come essi e di stato e di magnanimitá avanzano le grandezze della Italia, cosí vincono ancora ciascuno d'umanitá. E, se io mi sapeva intratenere come io dovea, sarei ora il piú felice uomo del mondo (dico per un par mio) né mi arei mai partito di lá.

CATERINA. Chi ti sforzò a partirtene?

CIACCO. Tu vuoi saper troppo. Ma, lasciando da parte quel peso al quale io non ci sono bastante, non indugiar piú. Picchia.

CATERINA. Picchia pur tu, che ci eri avanti ch'io venissi.

CIACCO. Picchia pur tu; ché non voglio che la padrona creda che io sia stato d'accordo teco.

CATERINA. Pur tu.

CIACCO. Pur tu. Ma ecco Giacchetto che ci torrá questa fatica di mano. Io, una volta, non voglio che ella teco mi veggia.

CATERINA. Io te ne disgrazio.

CIACCO. Tu fosti sempre sgraziata.

CATERINA. Ma che ha questa fraschetta che ride e salta che pare un pazzo? Giacchetto, che vuol dire tanta allegrezza? Hai tu bevuto, caro fratellino?

GIACCHETTO. Pure al modo tuo. Fratello, basciami e rallegrati del mio bene; ché io uscirò, a un tratto, di servitú e sarò tenuto gentiluomo anch'io.

CATERINA. Se cosí è, ti rimetto l'ingiuria che m'appiccasti istanotte.

GIACCHETTO. A dirti il tutto in piú brevi parole ch'io posso, mentre ch'io pure ora attendeva alle bisogne di quello che è mia cura in casa di monsignore, essendo ivi, come sai, la madre di Livia, pareva che ella non sapesse levarmi gli occhi di dosso e risguardarmi similmente tutte le genti con maraviglia per vedermi tanto simile a colei che, levatone l'abito, non sapevano trovare differenzia dall'uno all'altro. Ella, finalmente, mi accennò con mano che io andassi a lei.

CIACCO. Mi par vedere che costui abbia ad esser suo figliuolo.

GIACCHETTO. Il che fatto con la debita riverenzia, ella mi dimandò di che patria io era e come si chiamasse il padre mio. Io le risposi che io non sapeva né di padre né di madre ma ben che mi parea ricordarmi che in Fiorenza, dove fui recato picciolo bambino, colui che poi mi diede al mio padrone mi soleva dire che la mia patria era Roma e che io era stato involato alla madre mia.

CIACCO. Cotesto sempre ho pensato io.

GIACCHETTO. E ciò perché, essendo mio padre venuto a morte, alcuni suoi nipoti, veggendo che io solo era maschio rimaso, pensarono, col tôrmi la vita, di farsi eglino posseditori della creditá. Ma, non potendo loro sofferire il cuore d'uccidere uno innocente bambinetto o di annegarmi nel Tevere come avevano proposto di fare, mi donarono a un fiorentino molto loro amico il quale promise di seco menarmi e mai non dir cosa niuna di cotal fatto. Pure lo raccontò al mio padrone allora che me gli diede; ma non gli disse il nome del padre né de la

madre: e il mio padrone poi, un giorno, lo raccontò a me. Che ti pare, Ciacco?

CIACCO. Oh crudeltá grande! E costoro ancor vivono?

CATERINA. Poverino!

GIACCHETTO. Tosto che la buona donna mi udí raccontar questo, non poté ritener le lagrime o di far sí che non cadesse in angoscia.

CATERINA. Piango io ancora di compassione.

GIACCHETTO. Allora corsero molte gentildonne. E, facendole ritornar gli spiriti con l'acqua fresca, ella disse sospirando: — Ahi lassa me! Questo è il mio unico figliuolo da me sí lungamente pianto. — E disse che, in segno di ciò, io potea avere su l'òmero sinistro un neo con tre peluzzi biondi che portai meco dal nascere: il qual trovato, doppo che fu alquanto dato luogo alle maraviglie, si raddoppiò la festa. E il cardinale, per piú chiaro segno del buono amore che egli, oltre a quello che si conveniva a un servo, m'ha portato sempre, e per dimostrare quanto egli sia cortese signore, mi vuol dar per moglie una fanciulla di quindici anni che è sorella del mio padrone. E domani si faranno le nozze. Pénsati se io ho ragione di starmi allegro e di saltare!

CIACCO. Fratello, o messere, basciatemi un'altra volta. Non sento di ciò minore allegrezza di quello che sentiate voi. Ma burlimi tu o dici da vero? Benché, sempre io ciò pensai.

GIACCHETTO. Come burlo? Tu il saprai tosto, se non lo credi a me.

CIACCO. Ma perché non sei rimaso nella festa? perché non t'hanno essi vestito di drappo convenevole a un gentiluomo?

GIACCHETTO. Io non ho voluto che mi levino di dosso questi panni né che facciano per ancora dimostrazione di questo nuovo mio riconoscimento per insino ch'io mi disobblighi d'un voto, il quale feci a san Petronio, se egli con suoi preghi impetrava da Domenedio che mi traesse di questa servitú.

CIACCO. Io ti lodo. Ma mi maraviglio che, fra tanto tempo che sei in Roma, questa veritá non s'abbia scoperta molto prima che ora.

GIACCHETTO. Non è dubbio che, se mia madre m'avesse veduto per adietro, non se ne fosse ella, a qualche modo, accorta. Ma rade volte, come ho udito, fu suo costume d'uscir di casa, se non la domenica per udir messa; e a punto in quella chiesa dove non mi ricorda d'essere stato mai.

CIACCO. Io mi maraviglio d'un'altra cosa ancora: la quale è che, essendo tu conosciuto da mezza Roma, non s'abbia mai trovato chi detto gli abbia: — In questa cittá si truova un ragazzo che è tanto simile alla figliuola vostra come fosse lei. —

GIACCHETTO. Glie lo potevi dir tu meglio che ogni altro, che le solevi usare in casa e mi vedevi quasi ogni giorno. Ma non ho tempo di star piú teco. A rivederci.

SCENA VI

CIACCO, CATERINA.

CIACCO. Per certo, questa sará bene una festa colma di tutte le felicitá e di tutte le gioie. Ecco di quanto male, in poco spazio, quanto bene n'è riuscito. Ma chi merita d'avere il premio, l'onore e la corona di tante belle successioni altri che io? poi che io solo sono stato il conduttore di tutto il fatto. Ora, Caterina cara, torniamo sul picchiare. Che vuoi fare di questi argenti? Quel che s'ha a fare si fornisca tosto, ché non vorrei dimorarci tanto che io non mi trovassi alle nozze a tempo d'alzare i fianchi, non giá di danzare.

CATERINA. Debbio io lasciare che questa poca robba impedisca che l'allegrezza non sia eguale da tutte parti? Spettatori, non aspettate che noi picchiamo alla porta né che entriamo dentro; perché non ci pare che possa ritornarci a utile che voi siate testimoni di quello che vogliam fare di questi argenti.

CIACCO. Non aspettate ancora di riveder Flamminio, né meno che Livia si dimostri; perché le feste, come avete inteso, si fanno dentro in casa del cardinale. E la comedia è fornita. Andate con Dio.

VIII

I BERNARDI

DI

FRANCESCO D'AMBRA

Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore il signore Cosimo de' Medici duca di Firenze il devotissimo servidore Francesco D'Ambra.

Avenga che tutti i buoni servidori, illustrissimo ed eccellentissimo signore duca, debbino e sieno tenuti, per ogni modo a loro possibile, ingegnarsi di far sempre cosa che sia grata ai loro padroni e signori, quelli a ciò fare sono massimamente obligati che da loro qualche rilevato beneficio hanno ricevuto: e, mancando eglino di questo, sono senza dubio degni di grandissima riprensione; per ciò che, come tutti e' peccati sieno detestabili e brutti, quello della ingratitudine sopra tutti gli altri fu sempre da tutti gli uomini dannato e tenuto bruttissimo. Per la qual cosa, essendo io stato dalla Eccellenza Vostra illustrissima beneficato, e ancora molto piú che io, per le mia debili opere, meritassi, non ho giá mai potuto trovare quiete d'animo infino a tanto che io, se non in tutto, almanco in qualche parte, del ricevuto beneficio non me le mostravo grato; ma, non essendo in me altre facultadi di ciò fare che li mie' studi e quel poco d'ingegno che dalla natura mi è stato conceduto, mi sono sforzato, per quelli mezzi, in quel modo che io ho potuto e saputo migliore, satisfare in parte a cosí fatto debito. Laonde, avendo, alli giorni passati, composto nella nostra lingua una comedia, deliberai, lasciati da parte tutti i rispetti, in qualunque modo ella si fusse, per la cagione giá detta, a Vostra Eccellenza illustrissima farne un presente: pregando umilmente Quella che si degni, se non come cosa degna di pervenire a tanta altezza, come cosa almeno d'un devotissimo ed affezionatissimo servidore di lei, con lieta e benigna fronte riceverla; imitando, in questo, Dio ottimo e grandissimo, al quale, non riguardando egli alli stessi doni ma al buon animo e volontá di chi gli offerisce, talora molto piú grate

sogliono essere le semplici e piccole offerte de' rozzi e poveri uomini che le artifiziose e grandi de' saggi e copiosissimi di richezze. E, se bene ella non ha cosí a punto tutte quelle parti che a un poema tale (che, per vero dire, è dificilissimo) si ricerca, sará ella non di meno di sorte che colle altre de' moderni compositori, col favore però di Vostra Eccellenza illustrissima, non si vergognerá comparire nella scena. E se, in quanto alla invenzione (per ciò che ella non è tratta di Terenzio né di Plauto né di alcuno altro cosí latino come greco poeta ma, nel vero, è tutta mia), si trovasse in quella, da alcuno di questi non men mordaci che sagaci e diligenti osservatori delle altrui fatiche e piú pronti a mordere che imitare, qualche difetto, prego Quella m'abbia per iscusato: per ciò che io ingenuamente confesso, quanto alle belle ed ingegnosissime invenzioni delli antiqui, da me non si potere aggiugner a sí alto segno; ma, volendo io a Vostra Eccellenza illustrissima donare del mio proprio, e non di quel d'altri, piú presto ho voluto, cosí faccendo, correre rischio di essere biasimato che, traducendo o in altro modo servendomi dell'altrui invenzioni, avere a esser lodato. E, quantunque dalla maggior parte de' moderni compositori di comedie nella nostra lingua si usi la prosa, come piú conveniente a' familiari ragionamenti che in quelle si ricercano che il verso, io non di meno ho giudicato non esser fuor di proposito usare il verso. E ciò si è fatto da me per ciò che ragionevole cosa pare, essendo la comedia un poema, e tutti quanti li poemi ricercando, a l'iudicio universale de' dotti, il verso, quella dover esser di tal maniera; oltre che, tutti gli antiqui poeti comici, cosí greci come latini e parte ancora de' migliori toscani, questo tale stilo abbiano sempre tenuto. Ma bene mi sono sforzato, per non incorrer, volendo fuggire uno inconveniente, in un altro maggiore, usare di tal sorte versi ed in tal modo tessuti che, ogni volta che coi lor debiti punti saranno letti, giudicati saranno da chi gli ascolterá esser prosa: per ciò che la maggior parte di quelli sono di quella maniera che si addomandano sdruccioli; che, pronunciandosi con quel collegamento che io mi sono ingegnato annestarli, perdono tutto quel sonoro che ha il verso e cosí appariscono essere un ragionamento sciolto, tale quale, nel vero, si ricerca nelle comedie. Ed ho detto «la maggior parte», perché non son tutti di quella sorte, ma ce ne sono alquanti ordinari; il che, in sí gran numero di versi, non penso m'abbi a esser imputato a errore: sí per non mi essere io obligato piú che io mi voglia a

questi più che a quelli, si ancora perché Terenzio e gli altri poeti latini e greci che hanno scritto comedie similemente non usarono una sola sorte di versi, ma ora questi ora quelli, secondo che è tornato loro comodo. Ma, per non esser molesto a Vostra Eccellenza illustrissima con questo mio proemio e per non disturbar gli alti concetti di Quella con queste mia cose frivole e di nessun valore, qui, umilmente baciandole le illustrissime mane e, quanto posso il più, a Quella raccomandandomi, fo fine, pregando l'altissimo Dio che gli doni perpetua felicità.

PERSONE DELLA COMMEDIA

NOFERI AMIERI FAZIO RICOVERI MESSER RIMEDIO BISDOMINI CAMBIO RUFFOLI	vecchi

ALAMANNO figliuolo di messer Rimedio
ALBIZO figliuolo di Fazio
BERNARDO SPINOLA vero
GIULIO ciciliano, finto esser Bernardo Spinola
GIROLAMO FORTUNA ciciliano padre di Giulio
PIRO servo di Bernardo Spinola vero
GIANNI servo d'Alamanno e di messer Rimedio
BOLOGNINO servo di Fazio
ZANAIUOLO
DUOI FACCHINI
GARZONE d'un prestacavalli
SPINETTA figliuola di Girolamo Fortuna
ALDABELLA rivenditora
MENICA fante di Cambio.

PROLOGO

Vien, questo giorno, alla vostra presenzia,
illustrissimo ed eccellentissimo
principe, e voi altri nobilissimi
spettatori, una nuova comedia
uscita delle man di quel medesimo
che, son tre anni e più, dette materia,
non so se per le sciocchezze o arguzie
sue, a tutti quanti voi di ridere;
la qual si chiama *I Bernardi*. E la causa
di tal nome è per ciò che s'introducono
in quella, fra gli altri, due giovani
cosí detti, i quali in travaglio
vedrete per lor nomi: benché, il proprio
e vero de l'un de' duoi sia Giulio,
non Bernardo; ché cosí per suo comodo
si fa chiamar per fin che venga al termine
di quello che desia. Ma, perché dubita
l'autor che alcun di que' maledici
che si diletton sempre di dar biasimo
all'altrui opre non piglin materia
di dare infamia a questa sua comedia
per questo nome, dicendo che gli uomini,
quando qualcosa esser goffa s'ingegnono
persuadere altrui, in proverbio dicono
«l'è di Bernardo», vi prega, di grazia,
che prima non vogliate far giudizio
dell'esser suo che non veggiate l'ultimo
fine. Ed a nessun porga molestia
questo tal nome: ché ancor che non paiavi

cosí leccato, per questo non macula
giá la comedia, perché ben si trovano
delle cose che hanno un nome simile
e poi son buone e belle; e ancor degli uomini
assai per nomi sí fatti si chiamano
e son savi, accorti e di giudizio.
E, perch'i' so ch'ognun alla memoria
n'ha infiniti, non vo' tempo perdere
in adducere essempi. E, se non bastano
queste ragion, noi altri, che la favola
vi recitiamo, adomandiam, di grazia,
a Vostre Nobilitá che Quelle abbino
per iscusato questo nostro comico:
cosí fatto che, nel vero, ingegnasi
di fare el me' che sa; ma cosí porgeli
la natura di dare alle sue opere
simil nomi. Ché, se ben a memoria
avete, anco a l'altra sua comedia
dette nome d'infamia, domandandola
El furto; che pur poi dette non piccolo
piacere a chi la vide. Forse il simile
v'interverrá adesso. Promettetevi
pure d'aver piacer; e non arrechivi
disturbo tale il nome che ei guastivi
il gusto sí ch'e' non possa discernere
il sapor buon dal rio né far giudizio
retto quando fia el fin della comedia.
Ma lasciamo omai questo. Io avvertiscovi
che, 'n questo giorno, la scena apresentavi
la cittá vostra. E ciò s'è fatto a studio
dallo autor acciò non abbia a nascere
tra voi disputa come possa essere
ch'una gran cosa entri in una piccola
senza disertarla; il che impossibile
pare a ciascuno che è di san giudizio.
E pur convien una tal cosa ammettere,
quand'un'altra cittá, nelle comedie,
si figura che quella ove si trovano
gli spettator: com'altra volta veddesi,
se non in questo luogo, in altro simile,

né piú di questo capace o piú ampio,
essere entrata Roma senza un minimo
danno di quella stanza. Or, voi trovandovi
in Firenze e vedendo la medesima
cittá, non doverrá entrar ne l'animo
di alcun di voi questi cotali scrupoli;
anzi, quietamente e con silenzio,
stará ognuno a veder questa favola.
In quanto all'argumento, se desidera
alcun d'averlo, levisi dall'animo
questa voglia; per ciò che non è solito
questo nostro autor farlo. E vedetelo:
ché, se nol fece allor ch'avea in ordine
(come vedesti) maestro Cornelio,
non lo fará giá or che non ci è 'l medico.
Ma, per dir pur il ver, non è piacevole
l'argumento se non a certi stitichi
a' quai di compiacer punto non curasi
l'autor: sí che abbino pazienzia,
per questa volta, e faccin me' che possono.
A' dotti abbiamo a dir che non aspettino
una comedia grave e copiosissima
di sentenzie, come una di Terenzio
o d'altro antiquo; ma tal qual producano
i nostri tempi che, non sendo simili
a quelli antiqui, non è anco miracolo
se non son simil gli uomini e le favole
da lor composte. E, in questo caso, faccino
come le pecchie: tutto il buono piglino,
se però ve ne fia, e l'altro lascino
agli altri, che son piú, a cui basta ridere.
Ma ecco giá gl'istrion che fuori escono.
Da questo vecchio e da un altro simile
vi sará quel ch'a 'ntender questa favola
fa di mestieri detto, se audienzia
lor presterete, come siate soliti.
Ma, per dar luogo loro, a Dio accomandovi.

ATTO I

SCENA I

NOFERI, FAZIO vecchi.

NOFERI. Quest'è a punto 'l tempo e l'ora solita
che Fazio suol uscir di casa. Oh! Eccolo
a punto di qua. Tu se' sí sollecito,
Fazio? che vuol dire?

FAZIO. Oh! Buon dí, Noferi.

NOFERI. Buon dí e buon anno.

FAZIO. Quest'è 'l mio solito,
ché 'nfin da giovanezza fui sollecito
e buon levatore.

NOFERI. Io el contrario.
Ma donde, a sí grand'ora?

FAZIO. L'ordinario:
da udir messa.

NOFERI. Tu mi par si torbido
stamani! Che ara' fatto? Con mógliata
qualche batosta?

FAZIO. Mal potre' combattere
con lei: ch'ieri andò in villa a pigliar aria
con la fanciulla e la fante; e verrassene
stasera o domattina. Ma io fantastico
sopra un mio caso, che, benché lunghissima
la notte sia, m'ha, stanotte, continova-
mente tenuto desto.

NOFERI. Se gli è lecito,
o s'egli ti vien ben comunicarmelo,

fallo: ché, forse, ti darò 'l consiglio
senza 'l fiorin; s'el caso, però, 'l merita
o lo ricerca.

FAZIO. Assai ti ringrazio.
Ma, in questo caso, non è necessario
molto il consiglio perché 'l male, Noferi
mio, è giá fatto; se male debb'essere
il mio.

NOFERI. Dunque, di mal porti pericolo?

FAZIO. Pericol, sí, ma nella borsa.

NOFERI. Duolmene,
per Dio. Ma che cosa è?

FAZIO. Tu la vuo' intendere;
i' me n'avveggio.

NOFERI. Sí, sendoti comodo
il dirlo; ch'altramente, nol desidero.

FAZIO. Tel dirò. Io manda' a Roma quel giovane
ch'i' tengo in casa per compagnia di Albizo
mio figliuolo, è un mese, per riscuotere
certi danari dal reverendissimo
cardinale di Capua, ché servitolo
avea, sendo in Firenze *in minoribus*.

NOFERI. Sí, eh? Che somma?

FAZIO. Dumila di camera,
tutti in una partita sola.

NOFERI. Avevigli?

FAZIO. Cosí gli avessi io ora!

NOFERI. In fine, séguita:
ch'è avenuto?

FAZIO. È che giá son duo sabati
che da Suo' Signoria tengo lettere
che gli ha pagati.

NOFERI. O non lo scrive el giovane?

FAZIO. Lo scrive; e dice voler partir subito.
Ma non arriva.

NOFERI. Datt'egli notizia
di sua partita a punto?

FAZIO. Io non ho lettere
di poi: se non che 'l procaccia, che ultimamente venne, m'afferma quello essere
di tre giorni partito, la domenica
che ei montò a cavallo; ond'ora esserci
doverrebbe.

NOFERI. Gli è ver. Ma di che dubiti,
in questa cosa?

FAZIO. Dice « di che dubiti »!
Di quel che è da dubitar: non perdere
i mie' danar.

NOFERI. Vo' dir, dove va l'animo
tuo; quel che ne pensi.

FAZIO. Le disgrazie
son sempre apparechiate; e poi il comodo
fa spesso l'uomo ladro.

NOFERI. Oh! Quest'intendere
volea da te: se del giovane dubiti.

FAZIO. D'ogni cosa tem'io.

NOFERI. Mi maraviglio
de' fatti tuoi, che, se d'un non ti fidi,
gli dia faccenda tale. Ti mancavano
uomini da mandar?

FAZIO. Ci è ben dovizia
d'uomini, sí; ma, de' fedel, pochissimi
ci sono.

NOFERI. Come non ti venne in animo
mandare il tuo figliuol?

FAZIO. Gli è troppo giovane;
e non si debbe a un fanciullo credere
sí grossa somma, pe' casi che nascere
posson sempre. Che ne so io?

NOFERI. Piacemi
il tuo discorso. Ma questo tuo giovane
quant'è che ti fu in casa?

FAZIO. Oh! È giá un numero
di dodici anni.

NOFERI. E fedel hai trovatolo,
ne l'altre tuo' faccende?

FAZIO. Fedelissimo.

NOFERI. D'ond'è?

FAZIO. Mi dice egli esser da Genova
e di nobil famiglia; benché, pregami
ch'i' nol vadia dicendo, ché vergognasi
di star come gli sta.

NOFERI. Questo è il solito
di tutti que' che son fuor della patria
e van per l'altrui case: farsi nobile.
Die 'l sa, po', chi e' sono! Pur, può essere.
D'ogni sorte va a torno. Come chiamasi?

FAZIO. Bernardo, par a me, di casa Spinola.

NOFERI. Ben, be': gli è di gran casa. E per che causa
dice egli esser fuor? per la republica?

FAZIO. No, no. È pur per altro.

NOFERI. È un miracolo,
certo: ché esser suol consuetudine
di simil gente per lo stato fingere
d'esser fuori; e di poi, spessissime
volte, si trova che son fuor per debito
e, talora, di mane ed altre simili
ribalderie. Ma ei del suo essilio
che cagion dice?

FAZIO. Ch'a uno omicidio
si trovò giá con certi.

NOFERI. Si può credere,
cotesto. E che ancora e' sia nobile,
si come e' dice: ché 'n tale error caggiono
uomini d'ogni sorte; e 'l suo procedere
anco lo mostra, ch'un che non è ignobile
ne fa ritratto. E, per questo, non piccolo
conforto ti vo' dar, che tu non dubiti
di lui; ché, se gli avessi avuto in animo
di tôrti e' tuo' danar, perché di scriverti

e darti aviso gli era necessario?
Non potev'ei, senz'altro, verso Napoli
pigliar la volta?

FAZIO. Certo, ch'i' t'ho obbligo
de' tua conforti; ma non è possibile,
per questo, ch'i' non tema.

NOFERI. Dir non possoti
altro. Ma lasciam questo. I' vo' la causa
dirti del mio venir così sollecito
a ritrovarti a casa. I' vogl'intendere
da te ch'animo è 'l tuo: se tu deliberi
dar donna al tuo figliuol.

FAZIO. Di che domandi?
ch'è ancora un fanciul, ch'a punto quindici
dì son ch'entrò ne' vent'anni, e non credo
ch'ei sappia ancor come sia fatta femina?

NOFERI. Tu l'erri, Fazio. Oggi, e' nostri giovani
son prima tristi che grandi. Né muovomi
a dirti questa cosa senza causa.
Basta ch'i' so che vuol moglie.

FAZIO. Io desidero
saper da te quel che ne sai e quel che ti
muove a questo.

NOFERI. Tel dirò. Per Risobolo
sensale ed altri, m'ha fatto richiedere
che io gli dia per moglie quella giovane
ch'i' tengo in casa; ché forse debbe esserne
innamorato.

FAZIO. Che mi di' tu, Noferi?

NOFERI. La sta così.

FAZIO. I', per me, mi strabilio:
per ciò ch'i' mi pensava ch'agli studi
solo attendessi e non dietro alle femine.

NOFERI. Nol biasimar, ché si porta benissimo
a domandarla in sposa.

FAZIO. Dimmi, Noferi:

chi ella è? e quando e come avestila
in casa?

NOFERI. L'anno ch'i' fu' a Livorno,
che fará, a punto in questo maggio, dodici
anni, passando le galee di Napoli,
ed alloggiando meco, l'amiraglio
(che vi stette duo giorni), seco avendola,
me la lasciò: con condizion di renderla
a' suo' parenti, se mai si trovassero.

FAZIO. Chi sono e' sua parenti?

NOFERI. Di Cicilia,
par a me; ma non credo che lo sappia
a pena ella.

FAZIO. In che modo ebbela
quel capitano nelle mani?

NOFERI. Tolsela
a certe fuste di mori che rimasero
suo' prigion; tra le quali una ne missero
in fondo, ove era il padre della picciola
fanciulla.

FAZIO. Di che etá era ella?

NOFERI. Pensomi
che avessi un quattr'anni o cinque.

FAZIO. Puossene
ella ricordare?

NOFERI. Oh! oh! Benissimo
se ne ricorda.

FAZIO. E con lei alcuni uomini
non erano, eh?

NOFERI. Sí. Era ben un giovane
piamontese, il qual era famiglio
loro; e dicea che l'era di Cicilia
e che, venendo in queste parti, furono
presi da' mori e di poi, come io t'ho
detto, scontrando le galee di Napoli,
furono fatti liberi. Io pensava

ch'in Cicilia tornassi a dar notizia
a' parenti di lei della disgrazia
intervenuta e dove ella trovavasi.
Ma, perché allor non aveva un danaio,
colle galee se n'andò verso Spagna
dove erano indiritte. E potrebbe essere
che po' ito vi fusse. E potre' giugnere,
un giorno, qua, con qualche suo strettissimo
a cui dariela.

FAZIO. Questa non è pratica
da lui.

NOFERI. I' me lo intendo. E fo disegno,
quando tu 'l voglia accompagnar, di metterti
altro partito innanzi. E son certissimo
che non te ne discosterai.

FAZIO. Ragionami
d'una cosa da fare; e, se gli ha animo
di pigliar moglie, io son per fartene
onore.

NOFERI. Io vo' venir teco alla libera
e non per andirivieni. Io desidero,
quando ti piaccia, alla nostra amicizia,
che fu infin da fanciulli, ancora aggiugnere
il parentado. I' ti vo' dar l'Emilia
mia figliuola, se la ti va in animo,
con dumila ducati e, piú, le donora
che ella ha: della qual so parlatoti
è stato altra volta; e tu rispostone
hai che ti piaceva e sol tenevati
che 'l tuo figliuol non ave' vòlto l'animo
a pigliar moglie. Ora che di'?

FAZIO. Che piacemi;
e son contento, in caso che contentisi
Albizo mio figliuolo.

NOFERI. Questo intendesi;
ch'altramente, io non voglio. Or dunque porgimi
la mano.

FAZIO. Ecco.

NOFERI. Io ti do l'Emilia,
in caso che se ne contenti Albizo.

FAZIO. Ed io cosí l'accetto.

NOFERI. Or solo restaci
che tu gliel dica e tu lo sappi svolgere
a questo, ch'è 'l ben suo.

FAZIO. Ne son certissimo;
e son, dal canto mio, per farne ogni opera.
Ma non vo' giá, quando ben si contenti,
ch'el parentado si scuopra, se l'animo
di questi mie' danar non ho piú scarico.

NOFERI. Quest'è un caso che 'n picciolo spazio
si doverrá chiarire. Ti do un termine
di duo giorni, e sara' del tutto libero
o tu sara' in stato che potrassene
far el pianto.

FAZIO. Facc'egli, pur ch'i' sappia
di che morte ho a morir!

NOFERI. Mettiti in animo
el peggio ch' avenir ti possa; e poscia,
andando ben la cosa, ne ringrazia
Dio, come si de' far d'un benefizio
ricevuto.

FAZIO. Cosí farò.

NOFERI. Or vattene
in casa e conta questa cosa a Albizo;
e di po' fa' che, passato le sedici,
i' ti truovi in mercato.

FAZIO. Cosí facciasi.
Addio.

NOFERI. A te mi raccomando, Fazio.

SCENA II

ALAMANNO giovane, GIANNI
suo servidore.

ALAMANNO. Fra gli altri segni, quando vuoi conoscere,
Gianni, se sei col tuo padron in grazia
e se t'ha caro, pon' mente se egli
ti conferisce e' segreti e se fidasi
di te, com' or fo io.

GIANNI. Io son certissimo
che vo' m'amate piú che 'l convenevole.
Ed io, dal canto mio, come è mio obligo,
colla mia servitú vi rendo il cambio.

ALAMANNO. Io lo veggio. E però, senza ch'i' dubiti,
ti vo' narrar ogni cosa acciò sappimi
me' consigliare.

GIANNI. Io son paratissimo
a darvi tutti i consigli che ottimi
istimerò per voi.

ALAMANNO. Or dunque, ascoltami.
Colei per cui, giorno e notte, affliggermi
vedi non è, come stimi, l'Emilia
di quel Noferi Amier ch'era or con Fazio;
ma è un'altra piú bella e piú nobile.

GIANNI. Dunque, m'avete dimostrate lucciole
per lanterne infino a oggi?

ALAMANNO. Ascoltami.
Io l'ho fatto a buon fin, non giá per fingere.

GIANNI. Non importa, padron, perch'ogni comodo
vostro è mio.

ALAMANNO. Tutto so benissimo.
Ma odi. Quella per cui sento struggermi
è quella che sta lí.

GIANNI. Chi? la Lucrezia
di Bernardo?

ALAMANNO. La figliuola di Cambio
Ruffoli, si.

GIANNI. Dunque, si può conchiudere
che voi siete a un taglier medesimo
duo ghiotti.

ALAMANNO. No. Bernardo la sua opera
mi presta in questo; ed io gli rendo il cambio
in trattener l'Emilia, di cui spasima
egli, non di Lucrezia.

GIANNI. Deh! Ve' chiachiera!
E' fa a l'amor per voi e voi il simile
fate per lui?

ALAMANNO. Si.

GIANNI. Non posso intendere
questa cosa, né che diavolo muovere
vi possa a usar, in questo, simil termini.
Forse che siete di tal sorte giovane
che avete bisogno ch'un uom simile,
che sta con altri, vi faccia aver grazia
colla dama, eh? Or non vi basta l'animo
acquistarla da voi, che è d'un povero
uomo figliuola?

ALAMANNO. E perché l'è d'un povero
uomo figliuola, come di', diffidomi
io; e dirotti perché. Ella conoscesi
non aver dote: e non gli par essere
tal che per sposo un uom come me meriti;
ed, ogni dí, mi fa favor piú debole.
Onde, vedendo a Bernardo piú facile
l'aquistarla, come amico, imposigli
che vi attendessi egli: intendendosi
che, se mai dello amor fusse a buon termine,
mettessi me nel grado suo; ed io il simile
facessi della Emilia, la cui grazia

non ha mai potuto aquistar, per essere
in quel grado che gli è. E riuscivami:
ché giá la cosa era ridotta a termine
buono; e, se ei non partiva cosí subito
per Roma, com'ha fatto, per riscuotere
dumila scudi del padron (che 'l diavolo
ne lo porti!), era io salvo.

GIANNI. Potrebbe essere.
Ma io, per me, d'un simil uom, per dirvela,
non mi fidere' mai.

ALAMANNO. Perché?

GIANNI. Uno ignobile
di rado ama un ch'è nobil. Non convengono
e' giude' co' samaritan.

ALAMANNO. Son favole
coteste. E poi Bernardo è uomo nobile
a casa sua.

GIANNI. Die 'l sa.

ALAMANNO. Iddio e gli uomini
ancora el sanno. E, se tu vuoi promettermi
di nol dir mai, per ciò che è d'importanzia
grande, il suo caso ti dirò per ordine.

GIANNI. Come, in ogni altra cosa, segretissimo
vi son, cosí prometto in questo d'essere.
Non dubitate.

ALAMANNO. Alza la fede.

GIANNI. Eccola.

ALAMANNO. Or odi. In prima, quantunque e' si nomini
Bernardo, el nome proprio suo è Giulio;
e, benché a tutti dica esser da Genova,
è da Palermo cittá di Cicilia;
e 'l padre suo, se gli è vivo oggi, chiamasi
Girolamo Fortuna.

GIANNI. Deh! Ve' favola
ch'è questa!

ALAMANNO. Ed era, a casa sua, richissimo
e nobile.

GIANNI. E per che conto usa ei fingere
esser un altro?

ALAMANNO. Tel dirò. E' dubita
non esser amazzato; c'ha grandissima
taglia dietro, per ciò che a un omicidio
si trovò d'un de' primi di Cicilia.
E 'n questo stato stará fin che piaccia
a Dio: ché so che tuttavia si pratica,
per mezzo d'un suo amico, di levargliela
e di rimetterlo, un dí, nella patria;
dove soleva aver anco una rendita
di secento fiorin, di cui ha perdita
fatta, e riaver forse potrebbela.

GIANNI. Or dich'i' ben che gli ha ragion da vendere
a far a questo mo'. Ma perché domine
si chiama e' piú Bernardo che Girolamo
o Matteo o altro nome? e perché Spinola
piú presto che Rosaio?

ALAMANNO. Oh! oh! Dirottelo.
Gli ha preso questo nome, ché gli ha in Genova
un grand'amico che cosí si nomina.

GIANNI. Come?

ALAMANNO. Non odi tu? Bernardo Spinola,
che fu figliuol d'un mercante di credito
grande. E questo è quello che procaccia
di levargli la taglia e nella patria
ridurlo.

GIANNI. Ben.

ALAMANNO. Or io in questo termine
mi truovo. Quando gli avea la Lucrezia
giá in pugno, e' s'è partito; che giá lettere
gli aveva scritto ed ella esser prontissima
a compiacergli gli rispose, in caso
ch'e' la pigliassi per sposa legittima.
E di tutto è la fante consapevole.

GIANNI. Ben, be', la cosa è molto in lá.

ALAMANNO. Consigliami,
adunque, ora tu quel che far debbia
in questo caso. I' pensa' che fra quindici
giorni ei tornasse, e son passati i sedici
giá due volte.

GIANNI. I' vo' dirvi quel che subito
m'è venuto nel capo. I' so che scrivere
sapete....

ALAMANNO. Diavolo anche ch'i' non sappia!

GIANNI. ...e contrafar la mano.

ALAMANNO. Al possibile;
ché non è man ch'i' non sappia benissimo
ritrar, che scritta da quel proprio paia.

GIANNI. Buono. Questo mi piace. Or dunque, scrivasi
da voi una lettera che paia
di mano di Bernardo, o di Giulio,
che vogliam dir.

ALAMANNO. Di Bernardo, di grazia.
Non dir ma' « Giulio ». Questo si sdimentichi
da te in tutto e per tutto.

GIANNI. Perdonatemi.
Non lo dirò ma' piú.

ALAMANNO. Or avertiscivi,
ch'emporta.

GIANNI. Al savio un sol cenno è bastevole.

ALAMANNO. Or be', che ho io a dir in questa lettera?

GIANNI. Come siate tornato e che gran numero
di danar vi trovate....

ALAMANNO. Verisimile
fia questo, perché gli andò per riscuotere,
come t'ho detto.

GIANNI. Or udite.

ALAMANNO. Be', séguita.

GIANNI. ...e che vo' siate ascosto acciò non trovivi
il padron.

ALAMANNO. Dunque, lo vuoi ladro fingere?

Questo giá non mi piace; ch'ogni grazia
perderá, se l'è donna ragionevole.

GIANNI. Deh! ascoltate... e che siate prontissimo
a tôrla per isposa e po' menarnela,
con que' danari del padron, a Genova.

ALAMANNO. Pur lo fa' ladro.

GIANNI. No; ch'i' voglio aggiugnere
« che dir si posson mia per il salario,
ch'i' l'ho servito tant'anni ». E credibile
questo parrá a lei, perché le femine
non discorron piú lá.

ALAMANNO. Oh! oh! oh! Piacemi
cotesto.

GIANNI. E, perché gli è necessario
prima parlar insieme, pregherretela
che, come il padre è ito fuori, subito
vi metta in casa, nel modo e coll'ordine
ch'i' vi dirò di poi, quando la lettera
scriverrete.

ALAMANNO. Sta bene.

GIANNI. E, se l'è d'animo
che voi mi dite e se n'è consapevole
la fante, per uscir di tal miseria,
vi è me' per riuscir che io non dicolo.
E, come siate in casa, che ella veggavi
in viso, vo' saresti ben uom debole,
se, in poche parole e presto, non ve la
facessi amica; ché di Monterappoli
ará la lancia né gli fia possibile
far altramente che la vostra grazia
mantenersi e donar quel non può vendere.
Che dite?

ALAMANNO. Vo' lo far. Ma come domine
gli manderò poi la lettera?

GIANNI. Diavolo
che ci manchi chi vadiá! Un uom incognito.

Basta ch'el padre sia fuori ed ei lascila
in casa. E sia la soprascritta a Cambio;
ma sia disuggellata, acciò che leggerla
possa: che lo fará, perché le giovani
son sempre curiose de lo 'ntendere.

ALAMANNO. Se la non la leggesse?

GIANNI. Oh! Se cadessino
i cieli?

ALAMANNO. Orsú! T'ho 'nteso. I' vo' tal ristio
correre. Andianne. Ma di casa Fazio
chi esce? È ei Bernardo? Ah! Gli è Albizo.
Che dira' che mi par sempre vedermelo
inanzi?

GIANNI. Cosí fa quel che desidera.

SCENA III

BOLOGNINO servidore, ALBIZO giovanetto suo padrone.

BOLOGNINO. Il mal vi siete fatto voi medesimo.
Voi medesmo el piagnete.

ALBIZO. Deh! Di grazia,
non mi dar piú passion che i' m'abbia.
Pensiam, piú presto, se e' ci è rimedio.

BOLOGNINO. Vi dirò 'l vero. A me non basta l'animo
di trovar se non quel ch'e' piú dar usano
negli altrui affanni.

ALBIZO. Quale?

BOLOGNINO. Pazienzia!

ALBIZO. Ah Bolognin! Tu vuoi sempre la baia
con esso meco.

BOLOGNINO. E voi usate termini
da volella. Dite un po': chi costrinsevi,
potendo voi la Spinetta con comodo
aver in braccio, a domandarla a Noferi
per moglie?

ALBIZO. Io lo feci, ché richiesemi
così ella.

BOLOGNINO. Bastava di promettere
cotesto infin che 'l vostro desiderio
di lei adempissi.

ALBIZO. Ah! Non è convenevole
ingannar chi si fida.

BOLOGNINO. Un uomo savio
non pensa a tante cose. Sol bastevole
gli è aver l'intento suo.

ALBIZO. Tristi si chiamano
cotesti; non giá savi.

BOLOGNINO. Siete giovane,
Albizo, né intendete ancora il vivere
de' nostri tempi. Questi tanto ottimi
son tenuti poi sciocchi.

ALBIZO. Chi ma' diavolo
are' pensato che subito Noferi
avessi fatto sopra me disegno?
e, chiedendo io la Spinetta, l'Emilia
mi voglia dare?

BOLOGNINO. Oggidí, tutti gli uomini,
giusta lor possa, al lor mulino tirano
l'aqua. La vostra domanda si semplice
gli dette occasion poi di muovere
questo.

ALBIZO. La cosa è qui. Ora il rimedio
convien trovare e 'l modo ch'i' mi scapoli
da questo intrigo.

BOLOGNINO. Fia cosa difficile.
Pur, penseremci.

ALBIZO. Non bisogna indugio.
Mio padre vuol, come Bernardo subito
è tornato, scoprir lo sponsalizio
e far le nozze.

BOLOGNINO. Che bisogna piagnere?

Pensate ch'i' non trovi uno arzigogolo
con cui vi tragga di questo travaglio?

ALBIZO. Deh! fallo, Bolognino mio carissimo,
per quanto ben ti vo'; ché t'arò obligo
grande.

BOLOGNINO. Io ci penso.

ALBIZO. Che di'?

BOLOGNINO. Sará ottimo
questo partito...

ALBIZO. Come?

BOLOGNINO. ... e riuscibile.
Date la man. Vo' siate accivito.

ALBIZO. Eccola.

BOLOGNINO. Udite quel che mi è venuto in l'animo.
I' vo' che la Spinetta, innanzi vespero,
si cavi fuor di casa (il che per opera
si fará d'Aldabella) e che voi poi
con essa per un mese a spasso andiatene.
Il vecchio vi ama sí ch'ará di grazia,
pur che torniate, che per moglie abbiatela.

ALBIZO. Si. Ma come poss'io di casa muovermi,
senza un quattrino?

BOLOGNINO. Oh! Cotesta è la giuggiola!
È quel ch'i' ho pensato, che non manchino
i danari.

ALBIZO. E fara'lo?

BOLOGNINO. Senza dubbio.

ALBIZO. Donde gli caverem?

BOLOGNINO. Donde difficile
piú par: da vostro padre. E vo' che mettavi 'n-
fino a caval.

ALBIZO. Come potrá mai essere?

BOLOGNINO. Udite. Tutto vi dirò per ordine.

ALBIZO. Oh Bolognin mio caro!

BOLOGNINO. Orsú! Lascinsi
le cerimonie, e ascoltate.

ALBIZO. Di grazia,
di'; ché volentieri odo.

BOLOGNINO. Oh! Sta', sta'. L'uscio
di casa s'apre. Gli è Fazio. Partitevi,
ch'i' voglio, a sol a sol, con lui quest'opera
fare. Andate a l'Aldabella. Non perdasi
tempo. Fate che costei oggi cavisi
di casa e ch'i' vi truovi pria che Fazio
acciò sappiate rispondere.

ALBIZO. Al Carmine
sarò.

BOLOGNINO. Sta ben. Costí non fia possibile
ch'el vecchio venga e guasti. Tutto piacemi.

SCENA IV

FAZIO, BOLOGNINO.

FAZIO. Con tutto che le cose mi succedino
bene del parentado che da Noferi
sono stato richiesto, perché Albizo
ci acconsentisce pur, benché li paia
un po' fatica, non però ci è ordine
che rallegrar mi possa; perché l'animo
ho sempre vòlto a' mie' danar che portano
pericol grande.

BOLOGNINO. Questo è a proposito
al mio disegno.

FAZIO. Se io non mi scarico
da questo peso, non saria possibile
che mai mi quietassi.

BOLOGNINO. Or ho il comodo
d'assaltarlo; or bisogna saper fingere.
Oh che cattiva sorte ha questo Fazio

mio padrone! Io non credo ch'un altr'abbia
la simil.

FAZIO. Che dice costui?

BOLOGNINO. Oh che perdita
è questa!

FAZIO. Oimè!

BOLOGNINO. Come lo 'ntende, subito
si morrá di dolor.

FAZIO. O Dio, aiutami!
Bolognin! Tu non odi?

BOLOGNINO. Chi mi chiama?
Oh padron mio!

FAZIO. Che ci è?

BOLOGNINO. Novelle pessime.
Vo' ben dir, che vi dica cattivissimo.

FAZIO. Hai nuove di Bernardo?

BOLOGNINO. Cosí avessile
avute d'altra sorte!

FAZIO. Che ha? Dimelo.
Non tardar piú.

BOLOGNINO. Gli sta come e' non merita,
il poveretto.

FAZIO. Che ha male?

BOLOGNINO. Grandissimo.

FAZIO. E' mia danari ha seco?

BOLOGNINO. No, ché toltogli
sono stati.

FAZIO. Oimè!

BOLOGNINO. Ma si potrebbono
forse ancor ritrovar.

FAZIO. Oh infelicissimo
me! Dimmi quel che tu ne sai, ché struggere
mi sento.

BOLOGNINO. Mentre che, or or, tornavomi
a casa di mercato, dietro sentomi
un a cavallo che, con grand'instanzia,

mi chiama e mi domanda se di Fazio
Ricoveri so la casa. Io risposili:
— Vedila lá. — Soggiuns'elli: — Conoscilo? —
— Come! — diss'io — che sto al suo servizio? —
— Dunque — diss'elli — non fia necessario
ch'i' vadia più avanti. Tu benissimo
gli fara' l'ambasciata che 'l suo giovane
(c'ha nome, pare a me, Bernardo Spinola)
fu, son tre giorni, assaltato e fu toltali
una sua bolgia dove dice ch'erano
ben dumila ducati; ed ei gravissima-
mente è ferito; e, quanto può più, pregalo
che mandi un dove gli è, ché qualche indizio
ha di quelli assassini e forse, usandosi
diligenzia, ritrovar si potrebbero. —

FAZIO. Dove fu il caso? ed ei dove ritrovasi?

BOLOGNINO. Il caso fu, par a me, allo scendere
della montagna di Viterbo; e ei trovasi
lì in Viterbo.

FAZIO. Oh sorte mia contraria!
Ma dimmi: che uomo è quello che disseti
questo? che la non sia una burla.

BOLOGNINO. Era un giovane
da bene.

FAZIO. Onde ciò seppe?

BOLOGNINO. Trovòvisi.
E dice che anch'ei portò pericolo
grande; ma che, per aver buona bestia
sotto, si liberò da quella furia.

FAZIO. Dunque era seco?

BOLOGNINO. Sí, per quanto dicemi.

FAZIO. Gli are' voluto parlar.

BOLOGNINO. Ben un asino
fu. E gne ne dissi: che, se servizio
v'avea a far, dove' di bocca propria
farvi questa imbasciata. Ma non valsemi

il pregar: ché non volle; e, senza indugio,
dette volta al ronzin, che possa rompere
il collo!

FAZIO. Oh Dio! Che partito ho io a prendere?

BOLOGNINO. A mandar a Viterbo un uomo, subito.

FAZIO. E chi debb'io mandare?

BOLOGNINO. Mandate Albizo.

FAZIO. Cosí solo?

BOLOGNINO. Se io sono a proposito,
andrò in sua compagnia. E, s'abbiam lettere
di favore a chi ministra giustizia
o a qualch'amico, ben mi basta l'animo,
con Albizo, di far qualche buon'opera.

FAZIO. I' temo che non sia un gittare il manico
dietro alla scure.

BOLOGNINO. Eh! che non ci è pericolo.

FAZIO. Tu sai ben, tu. Poi, che può far un giovane
con un par tuo?

BOLOGNINO. Fate voi. Spendetemi
per quel ch'i' vaglio.

FAZIO. Vo' pensarci.

BOLOGNINO. Fatelo.

FAZIO. Ma dimmi: sa'mi tu dir dov'è Albizo?

BOLOGNINO. Alla Nunciata, a udir messa, dissemi
che andava.

FAZIO. Sta ben. Se torna, fermalo
a casa.

BOLOGNINO. Tanto farò. Or fa opera
la medicina. Dio voglia giovevole
ne sia a' nostri bisogni. I' vo' subito
andar a cercar d'Albizo, ché ei sappia,
se gli accadessi, a suo padre rispondere
ch'è presto alle sua voglie: ché certissimo
son ch'alla fin, dopo molto dibattersi,
piglierá questo partito per ottimo;
ché, benché lo ritenga un po' el grandissimo

amor del suo figliuol, pur l'avarizia,
come vecchio, ará 'lfin in lui vittoria.
Il che se fa, ci fien danar da spendere,
che è quel che noi vogliamo; e potrá Albizo,
in cambio di Viterbo, ir a suo comodo
colla Spinetta. E cosí sará ottimo,
com'io promessi, al suo male il rimedio.

ATTO II

SCENA I

MESSER RIMEDIO vecchio, GIANNI suo servidore.

MESSER RIMEDIO. Gianni, vien' un po' qua. Dimmi: che pratica
hai tu con Alamanno, che mai spiccasi
da te? che cose avete d'importanzia
a ragionar insieme?

GIANNI. Le son favole
e cose, a dirvi il ver, di poco pregio,
padron.

MESSER RIMEDIO. Ben. Queste cose e queste favole
non si possono intendere?

GIANNI. Si possono,
messer sí. Mi diceva ch'era d'animo,
in questo carnovale, intorno a Fiesole
fare una caccia.

MESSER RIMEDIO. Una caccia? Anco credolo;
ma non come mi vuoi dare ad intendere.

GIANNI. E' vuol provar i can che da Dovadola
gli fûr mandati.

MESSER RIMEDIO. Altro che cani, credimi,
vuol provar!

GIANNI. No, padron. Cosí è proprio
la veritá.

MESSER RIMEDIO. Orsú! Questa girandola
la 'ntendo anch'io.

GIANNI. Padron, domandatelo;

e troverrete questo esser verissimo
che i' v'ho detto.

MESSER RIMEDIO. Tant'è, non accaggiono
più parole; la 'ntenderò per agio.
Va' via tu prestamente infino a Fiesole:
e fatti dal fattor mostrar e rendere
el conto a punto del gran che gli ha 'n prestito
dato, ed a chi; e così ancor l'olio
che si è fatto. E, se non vi fussi, aspettalo;
e fa' che tu non torni senza intendere
il tutto, intendi?

GIANNI. Messer sí.

MESSER RIMEDIO. Or spácciati.

GIANNI. I' voglio andar infino in casa; e poscia
andrò.

MESSER RIMEDIO. No, no. I' vo' che vadia subito.

GIANNI. Se vi piace cosí, ecco che subito
vo.

MESSER RIMEDIO. Or va' via. I' mi son messo in animo
di levar tanti pissi e tante pratiche
ch'i' veggio; ché qualcosa bolle in pentola.
E però ho mandato questa bestia
via per un pezzo. In fine, questi giovani
ad altro mai, giorno e notte, non pensano
che a' lor amori, a lor trame, a lor chiachiere;
e, quando co' famigli s'accompagnano
in tal maniera, per fatta puo' metterla.
Né mutan modo mai, se non s'amogliano.
Allor, alfin, si ferman come bestie
brave quando colle funi si legano.
Onde, per questa cagion, mi delibero
di dargli moglie. E, perch'i' ho qualche indizio
ch'una, fra l'altre, figliuola di Noferi
Amieri, gli va a gusto, voglio ogni opera
far, non guardando a nulla, a fin che l'abbia.
Ma ecco fuor di casa el nostro Cambio

Ruffoli. Oh! Gli ha la sporta. Questo è il solito
suo: far di suo' mano; e parli essere
savio assai piú che gli altri. Ma lasciamolo
andare; ed io seguirò mio viaggio.

SCENA II

CAMBIO vecchio solo.

Dice il proverbio: « Come son degli uomini
i volti vari cosí anco gli animi
sono ». E, benché tutti a un fin tendino,
non di manco il proceder non è simile.
Ognun la 'ntende a suo modo e biasima
l'altro; ed a nessun par in error essere.
Io son un di que' che molti dannano,
dicendo che vie piú che 'l necessario
mi sto intorno a casa; e mi chiamano
sospettoso. I' mi sia; lascia pur essere.
Gli è meglio esser cosí che a dir s'abbia
che io sia straccurato di sí tenera
cosa quanto è l'onor: di cui se perdita
si fa, mai si raquista. Io non ho moglie,
ché si morí, debb'esser giá un dodici
anni. Ma non è manco d'importanzia
il guardar una figliuola che truovomi
in casa, di vent'anni, senza tritolo
di dota. I', per me, non posso ma' chiudere
occhio. E so quel ch'i' fo. Infin alle rondine
vieto l'entrar in casa, ché giá lettere
si truova c'han portate, non ch'a uomini.
Non creder giá che zanaiuoli o simili
uomini intorno alla casa m'abbaino.
No, no: i' porto da me a me. E simile-
mente né velettai né rivendagnole.
Guarda la gamba! Discosto pur stiano

da questa casa. Qui non son domestici,
salvo che una fante che ho tenuta,
giá son vent'anni; ed anco poco fidomi
di lei. La vo' chiamar: e far la predica
che, talor ch'i' vo fuor, farli son solito.

SCENA III

CAMBIO, MENICA fante.

CAMBIO. Menica!

MENICA. Messere!

CAMBIO. Non odi? Menica!

MENICA. Messere, dico!

CAMBIO. Vien giú, ora; e spácciati.

MENICA. Ecco ch'i' vengo.

CAMBIO. E bene? Una testuggine
mi pari, a' passi.

MENICA. I' non son giá per mettere
l'ale! Basta ch'i' vengo.

CAMBIO. Tu m'hai fracido.

MENICA. Oh guarda cosa! Come gli è fantastico,
stamani! Ch'ará vist' andar per aria
qualche uccellino, eh?

CAMBIO. Non piú, cornacchia!
T'abbiamo inteso.

MENICA. E' convien pur rispondere.

CAMBIO. Non piú, dico, cicala! La Lucrezia
dove è?

MENICA. In casa, sú, nell'anticamera.

CAMBIO. Giá so che non è fuor.

MENICA. Perché domándine,
vecchio ritroso?

CAMBIO. Borbotta, la striggine!
Che fa?

MENICA. S'acconcia il capo.

CAMBIO. Il capo? Credolo.
Mai ci è altro che far che 'l capo.

MENICA. Domine
che l'abbia a star anche com'una bestia!

CAMBIO. I' so quel ch'i' mi dico e quel che 'mportano
queste cose. Le case che s'imbiancano
si voglion o appigionar o vendere.

MENICA. Oh! Pensa se l'adoperassi liscio!

CAMBIO. Eh? liscio? Che liscio o non liscio? Guardisene:
ché io l'ucciderei colle mie proprie
mane.

MENICA. Ognun ha pur consuetudine
d'acconciarsi.

CAMBIO. La può star anche in cuffia.
Chi l'ha a vedere? E, piú tosto, attendere
a lavorar. Bisogna altro che favole
a regger questa casa!

MENICA. Uh Signor!

CAMBIO. Massime
che qui né contadin né altri càpita
che l'empia a tutte l'ore. Dalla piccola
cosa alla grande mi è necessario
proveder.

MENICA. Di chi colpa?

CAMBIO. Ch'i' son povero.

MENICA. Orsú! Che domin fia? Fu anco povero
messer Domenedio. Pazienzia!

CAMBIO. Ma ti vo' ben dir questo: s'i' son povero
di roba, de l'onor voglio richissimo
essere.

MENICA. Fate molto bene.

CAMBIO. Intendimi
tu?

MENICA. I' v'intendo; ed avete grandissima
ragione.

CAMBIO. Or i' vo fuor per tornar subito.

Non ti discostar mai dalla Lucrezia
e fa' che la non esca mai di camera...

MENICA. Oh! Se gli bisognassi ire...?

CAMBIO. Oh! Intendesi.
Ogni cosa a ragione.

MENICA. Oh! Cosí piacemi.

CAMBIO. ...e che, sopr'ogni cosa, mai non facciasi
alla finestra.

MENICA. I' gliel dirò.

CAMBIO. Dignene.
Che s'io lo posso mai spiare e intendere,
guai a lei!

MENICA. State pur di buon animo,
che ella non vi s'è per far minuzzolo.

CAMBIO. E, se alcun pichiassi, non vo' l'uscio
mai si apra. Aspetti pur tanto ch'i' càpiti
qui; e sia chi si vuol.

MENICA. Se qualche povero
non pichia, che ricerchi la limosina...

CAMBIO. Mandali via. Non posso far limosine.
Io ho limosine troppe.

MENICA. Non bazzica
mai, qui, persona.

CAMBIO. Orsú! Fa' ch'i' non abbia
a dolermi. E basta.

MENICA. Va', che rompere
possa la bocca! E' sarie me' col diavolo
praticar che con un geloso e massima-
mente quando gli è vecchio e fantastico
come costui: che, se non che è amorevole
la Lucrezia piú ch'alcun'altra giovane
che sia a Firenze, i' staria prima a patti
di morirmi di fame ch'al servizio
suo stare; ché mai non ci lascia vivere,
né dí né notte; e sempre cerca causa
di gridarci; e talor ci dá ad intendere

d'ir fuori e poi, di piatto, usa nascondersi
o sotto la scala o nel necessario
o sotto il letto e poi, quando men credesi,
ci si scuopre a ridosso com'un fistolo.
Ma noi n'abbiam, per la consuetudine,
giá fatto il callo; e sempre stiamo in ordine,
come se fusse presente: onde truovaci
come lasciònne. E, benché tante storie
faccia e sia tanto in osservarci cauto,
non ha ei però fatto tanto, el povero
uomo, che non si sia pur la Lucrezia
preso uno innamorato che ne spasima.
E, se non fusse ch'andar bisognevole
gli è stato a Roma, i' credo senza dubbio
ch'a quest'ora saria con esso itane
in dileguo; e farallo, se mai tornaci.
E, s'ella el fa, dará a tutti ad intendere
che quanto piú le fanciulle si guardano
dagli uomin tanto n'hanno maggior voglia:
ché quelle cose che tanto si vietano,
per una usanza, sempre si desidrano.
Ma uh! sciagurata a me! Se ei rivolgesi
indietro, e che mi vegga ancor a l'uscio,
Signor! e' non ci fia sacco in che mèttello.
Gli è dunque me' ch'i' torni alla Lucrezia.

SCENA IV

ALAMANNO giovane.

Io ho, dalla finestra, visto Cambio
uscir di casa. E ave' a punto la lettera
scritta che mandar voglio alla Lucrezia:
onde ne son venuto fuor di subito.
Or resta sol ch'i' trovi uno che portila
in modo tal che non ne nasca scandolo.

Gianni non è mai tornato. Chi domine
ho io a mandar che tal ufficio sappia
far? S'i' mando un fanciullo? Eh! Fia difficile
trovarn'uno a proposito. E s'i' mandovi
un zanaiuol? Andrá. Ma potrebb'essere
che non volessi pigliarla; ché Cambio,
ch'è sospettoso, debbe ragionevole-
mente aver comandato ch'un simile
uomo, per conto alcuno, non ascoltino.
Ah! Or avrei bisogno di consiglio!
E quel che s'ha da fare senza indugio
bisogna far; ché, se poi torna Cambio
a casa, per tutto oggi, saria agevole
cosa che non uscissi. Ma io dilibero
mandar al tutto un zanaiuolo. S'elleno,
senza dir altro, accetteran la lettera,
ben è. Quando che no, vo' che dica essere
a lor mandato da Bernardo Spinola
da Genova; ché, se ode la Lucrezia
nominar chi sopr'ogni altro desidera,
sará cortese, ancor che con pericolo
suo sia. Adunque, ciò far sará el meglio,
senza pensarci piú sú. Preso subito
il partito, cessa l'affanno. Faccisi.

SCENA V

FAZIO vecchio solo.

Io ho penato due ore a risolvermi
se a Viterbo mandar debbo Albizo
mio figliuolo o no. E mi tenevano
due cose: l'una, che gli è troppo giovane,
né, 'nfino a qui, perdut'ha mai la cupola
di veduta, ed è anco poco pratico,

ed a tal cose saria necessario
un uomo esperto el qual fussi solito
ir fuori e avessi, sí com'è 'l proverbio,
« pisciato in piú d'una neve »; e tenevami,
secondariamente, il grandissimo
amor che io li porto, che difficile-
mente mi lascia che in alcun pericolo
incorrer lo permetta. Ma, in ultimo,
piú ha potuto in me questa gran perdita
che l'amor e 'l timor, bench'assa' possino.
Dumila scudi non son una favola.
Che, s'i' potessi con questo rimedio
recuperargli, arei una grandissima
posta tirata; e, se non fia possibile,
è forza ch'i' ne resti sempre povero.
Per questo, resoluto son mandarlo:
e, con lui, Bolognin ch'è molto pratico.
E gne ne ho detto; e molto vòlto trovolo
a far questo viaggio, perch'è giovane
volonteroso e non pensa al pericolo
che porta chi va a torno. Pazienzia!
Bisogn'or far cosí. E' disse d'essere
qui 'ntorno ed aspettarmi, acciò che possili
dar i danar che fa mestier e a ordine
metterlo di tutto punto. E non veggiolo.
Dove sará ei fitto? Oh! Ecco Cambio
Ruffoli mio vicin. Da lui vo' intendere
se l'avessi riscontro, in qua venendone.

SCENA VI

FAZIO, CAMBIO vecchi.

FAZIO. I' vogli' andarli incontro. Buon dí, Cambio.
Donde si vien?

CAMBIO. Buon dí e buon anno, Fazio.

Di mercato ne vengo, dove ho compero
questo per desinar.

FAZIO. Non era ei meglio
pigliar un zanaiuol che tu medesimo,
cosí scoperte, portar tante bazziche?

CAMBIO. Che zanaiuolo? Per niente! Paioti
uomo da zanaiuoli, io? Truovomi
una fanciulla grande, vo' che sappia.
E bisogno non ho di darli biasimo,
ben sai; perch'oggidí, siamo in termine
che con fatica e a pena si maritano
quelle che han buon nome.

FAZIO. E che biasimo
danno i zanaiuoli? Io pur simile-
mente ho la fanciulla; e sempre servomi
di lor ne' mia bisogni: e' qua' trovatomi
ho fedeli.

CAMBIO. Tant'è: quanti son uomini
tante son anche l'oppinion varie.
Se tu la 'ntendi cosí, io intendola
altramente.

FAZIO. Se se' di cotest'animo,
pigli' almanco un garzone e di lui serviti;
e non ti afachinar cosí.

CAMBIO. Iddie me ne
guardi! Garzone, eh? M'acconceresti
per le feste, ti so dir.

FAZIO. Perché domine?

CAMBIO. Come «perché»? E qual sorte ci è d'uomini
che faccin piú faldelle, ove si truovano,
ch'e' famigli? Ti mostri poco pratico,
Fazio, credimi.

FAZIO. Orsú! In quello scambio,
to' la fante. Veggiamo.

CAMBIO. Anche non piacemi.

FAZIO. Perché?

CAMBIO. Perché non vo'; né ragionevole
è ancora ch'i' lasci in casa, libera
e sola, la fanciulla.

FAZIO. Oh! Troppo cauto
sei in guardarla!... se giá non hai causa.

CAMBIO. Causa non ho io. Ma ben considero
quanto sia cosa grande e malagevole
aver cura di quel che tanti cercano
di tôrti: ch'oggidí, per essercizio,
s'han preso molti (e tengonsi e piú nobili
e piú galanti) contaminar femine
d'altrui; ch'è abusion certo non piccola
e da porci riparo.

FAZIO. Gli è verissimo
cotesto. Ma lasciam andar. Aresti tu
a caso, per la via, riscontro Albizo
mio figliuolo?

CAMBIO. Non giá ch'io vedutolo
abbia; ma che bisogno n'hai?

FAZIO. Grandissimo;
ch'a dirti il ver, mi truovo in gran travaglio.

CAMBIO. Non giá maggior del mio.

FAZIO. Dio te ne liberi!
Perché, per quanto io veggio, è il tuo stimolo
di guardar la tua figliuola. E non niegoti
che sia grande. Pur, non hai ancor perdita
di le' fatta: com'io, che sempr'ogni opera
ed ogni studio ho messo e diligenzia
in guardar un capital che trovavomi;
or l'ho perduto.

CAMBIO. Perduto? Oimè! Duolmene
assai. Ma che somma?

FAZIO. Una favola!
Dumila scudi.

CAMBIO. Cacasangue!

FAZIO. E truovomi

nel grado ch'udirai: ch'altro rimedio
non ho che mandar Albizo a pericolo
della vita; e Dio 'l sa, se fia utile
questa sua gita!

CAMBIO. E dove?

FAZIO. A casa 'l diavolo:
a Viterbo; lá dove quel mio giovane,
ch'i' tengo in casa, mi è detto che trovasi
ferito e e' mia danar, ch'avea, toltogli
sono stati.

CAMBIO. Da chi?

FAZIO. Da ladri publici;
d'assassini.

CAMBIO. E trovar si potrebbero?

FAZIO. Forse che sí, se Dio volessi.

CAMBIO. Mandalo,
mandalo a ogni modo.

FAZIO. Cosí penso
fare.

CAMBIO. Fallo. Ma colui che domine
va cercando? o dove va?

FAZIO. Se qui stiamoci
un po', el vedrem.

CAMBIO. Fermiamoci, di grazia.

SCENA VII

ZANAIUOLO, CAMBIO, FAZIO.

ZANAIUOLO. Non saccio se ei disse lo quart'uscio essere,
o 'l terzo, quel dov'ho bussar. Co' diavolo
si domanna costui che vi abita?
Me l'ho scordato e non saccio com'abbia
a saperlo. Ma gli è scritto in la lettera:
me lo diranno questi gentiluomini.

Messer, tieni un po' qui; leggi, di grazia,
e dove sta costui saccimi dicere.

CAMBIO. Mostra qua. Oh! E' bisogna ch'i' adoperi
gli ochiali.

FAZIO. Dálla a me, ch'ancor servonmi
gli occhi.

CAMBIO. To', ché la mia sare' lung'opera.

FAZIO. « Domino Cambio Ruffoli, Florentie ».
Questa viene a te.

CAMBIO. Sí, pare a me. Da'mela.

FAZIO. To' qui.

ZANAIUOLO. Che dice?

CAMBIO. Chi ti manda?

ZANAIUOLO. Un giovano.
Ma questo che t'importa? Sa'mi dicere
dove ho a bussare?

FAZIO. Non è necessario
bussare. Non potevi meglio abbatterti.
Questo è a punto colui che tu cerchi.

ZANAIUOLO. No, diavol! Dammi pur qua in man la lettera,
ché l'ho a lasciar ad altri.

CAMBIO. Che di', bestia?
Se la dái a chi la va, non ti è bastevole?

ZANAIUOLO. No, Dio! Dálla qua; ché saria scandalo.

FAZIO. Che scandal? Non va ella a Cambio Ruffoli?

ZANAIUOLO. Che ne saccio io? A una fante debbola
lasciare, non a un uomo. Intiennimi
tu?

CAMBIO. Che fante o non fante? che m'hai fracido.
La lettera vien a me; ed io leggere
la debbo, nuovo pesce!

ZANAIUOLO. Or va' e 'mpiccati:
ché non l'ho a dar a te; ché questo imposemi
chi me la diede, che io in man d'uomini
non la lasciassi.

FAZIO. E chi è questo giovane
che te la dette?

CAMBIO. Com'ha nome? Disselo?

ZANAIUOLO. Madesí che lo disse. Un tal da Genova...
Ah! Me n'aricordo or: Bernardo Spinola.

FAZIO. Oh! Che dice costui? Di grazia, leggila:
ch'i' mi consumo.

CAMBIO. Sí. Ma prima mandisi
via il zanaiuol; ché non è ragionevole
ch' e' fatti nostri da ognun si sappino.

FAZIO. Orsú, zana! Va' via; ché questa lettera
s'è data a chi s'avea a dare.

ZANAIUOLO. Diavolo!
Anche che io non saccia a chi doveala
dare!

CAMBIO. Deh! Vanne via, dico; e spácciati.

ZANAIUOLO. Non me ne voglio annar. Dammi la lettera
qua, ed andronne.

FAZIO. Deh! Pon' mente storia
che è questa!

CAMBIO. Non te la vo' dar.

FAZIO. Deh! Vattene.
Levatici dinanzi.

ZANAIUOLO. Vo' la lettera,
ti dico; ché non te l'ho a dar.

CAMBIO. S' tu stuzzichi,
tu vai cercando el male come i medici.

ZANAIUOLO. Che male me puoi far?

CAMBIO. Fazio, soccorrimi;
ché mi vuole sforzar.

FAZIO. Doh poltron! asino!
S'i' chiamo il famiglio, ti farò correre
ad altro suon che di tromba.

CAMBIO. Deh! Chiamalo;
ch'altro verso non veggio da potercelo
levar dinanzi.

ZANAIUOLO. O andate, che lo diavolo
ne porti l'uno e l'altro!

CAMBIO. E te in anima
e 'n corpo; ché ma' piú improntitudine
vidi tale.

FAZIO. Né io. Or apri, e leggila
a tu' agio.

CAMBIO. I' piglio gli ochiali, e leggola.

ZANAIUOLO. Che degg'io or dire a questo giovane?
Dirò d'averla data a chi e' dissemi:
ch'altramente mi saria forza il rennerli
li danar che mi dette; e saria il diavolo!

CAMBIO. Oimèi! oimè! Traditor pessimo!
A questo modo, a questo mo' si trattano
gli uomini da bene?

FAZIO. Che hai? che domine
t'ha e' fatto? Di' sú.

CAMBIO. Oimè, Fazio!
Oh Fazio! Tu ed io traditi siamo.

FAZIO. Da chi?

CAMBIO. Da questo tuo Bernardo Spinola.

FAZIO. Oh Dio! E' mia danari!

CAMBIO. Tien qui; e leggila
da te; e 'ntenderai da te, leggendola,
la mia vergogna e 'l tuo danno.

FAZIO. Dio, aiutami!
« Tuo, piú che servidor, Bernardo Spinola ».
Gli è ei che scrive. Io conosco benissimo
la mano. Ma perché tanto s'umilia?

CAMBIO. Leggi, di grazia, se vuo' 'l tutto intendere.

FAZIO. « Carissima, e da me, piú che la propria
vita, amata, a te, quanto è possibile
mi raccomando ». A chi scriv'ei?

CAMBIO. Deh! Leggila
infino al fin: ché so che tu ha' 'ntendere
cosa che t'ha, non men che me, affliggere.

FAZIO. Iddio m'aiuti. « Staman, colla grazia
d'Iddio, giunsi a Firenze di buon animo... ».
Oh! Costui è pur tornato.

CAMBIO. Deh! Séguita.

FAZIO. « ... e piú che mai contento perché truovomi
dumila scudi contanti. E, benché erano
del mie' padron, son mia... ». Oh ribaldo!
S'ha fatto sua e' mia danar. « ... ché 'l salario
monta assai piú; ché l'ho servito dodici
anni ». E' ne mente, il tristo, per la pessima
gola; per ciò che, assai piú che non merita
il suo servizio, l'ho pagato.

CAMBIO. Séguita
pure.

FAZIO. « Ed, acciò che non mi truovi facile-
mente, mi sto rinchiuso in una camera
d'un oste... ». Oh traditore! « ... e, com'ho l'animo
tuo saputo, uscirò fuori. Ora pregoti,
se ti vuoi meco per sposa coniungere... »
Gli scrive alla tua figliuola?

CAMBIO. Vedilo.

FAZIO. « ... che mel dimostri in questo, che a far facile
ti fia: cioè che, letta questa lettera
(intendendo, però, se fuori è Cambio
tuo padre), un pannolin bianco subito
ponga alla tua finestra, fuor, per segno;
e l'uscio tuo socchiuda sí che, a spignere
solamente, si apra. Io, che di subito
ne sarò avisato, arò tanto animo
ch'uscirò fuori. E fa' che la tua camera
terrena sia aperta, ché, piacendoti,
ivi me ne enterrò: dove quietissimo
mi starò infin che tuo padre sia itone
a letto. Allora tu, com'amorevole
che sempre mi sei stata, giú verra'tene.
Li parleremo alquanto insieme: e, datoci
la fede l'uno a l'altro, la medesima
notte, te ne merrò per sposa a Genova;
ed uscirai di sí fatta miseria

nella quale ora sei; e me contentissimo
farai sopra tutti quanti gli uomini.
Né altro accade dire. Sol ricordoti
ch'io son piú tuo che mio e non desidero
altro se non mantenermi in tuo' grazia.
Sta' sana. Addí ventidue di febraio.
Tuo, piú che servidor, Bernardo Spinola ».

CAMBIO. Che te ne pare?

FAZIO. I', per me, mi trasecolo
di questa cosa e non ritruovo el bandolo.

CAMBIO. Parti che sia ferito?

FAZIO. Ladro perfido!
Ferito ha egli noi.

CAMBIO. E con che pessime
armi!

FAZIO. Non ci poteva far ingiuria
di piú importanza.

CAMBIO. Tu di' 'l vero. E massimamente a me.

FAZIO. Io dico a me, ché toltomi
ha i danari.

CAMBIO. Anzi a me, ché tóccomi
ha nell'onor. Che potev'ei far peggio?

FAZIO. Io ho perduto i danari; e tu perdita
non hai ancor fatta.

CAMBIO. Io ho fatt'una perdita
maggiore della tua; ché questa lettera
lo mostra, Fazio. Questa è una pratica
che non è d'oggi e d'ieri.

FAZIO. I' vorre' essere
nel grado tuo piú tosto che mancassero
dumila scudi alla mia borsa.

CAMBIO. E i'essere
vorre' nel tuo: ch'e' danari son facili
a guadagnarsi; e l'onor è dificile,
quand'è perduto.

FAZIO. Ve' con quant'astuzia
e con che falso modo mi fe' intendere
ch'era stato ferito e che toltogli
eran suti i danari!

CAMBIO. Che disegno
era 'l suo?

FAZIO. Come e' s'avea le suo' voglie
cavate della tua figliuola, fingere
d'esser tornato qua e darmi a credere
quel che giá ave' incominciato.

CAMBIO. Oh nequissimo!
Gli ordiva prima e po' voleva tessere
la tela della sua propria tristizia
che or s'è scoperta.

FAZIO. E però vo' la lettera
nelle man, se ti piace: acciò, scoprendosi
mai o in alcun luogo ritrovandolo,
possa del mio valermi, intendi?

CAMBIO. Tientela:
con questo, che, se non ti è necessario,
mai non la mostri.

FAZIO. Tel prometto.

CAMBIO. Oh poveri
noi!

FAZIO. Lasciamo il lamentarci, Cambio.
Pensiam, piú tosto, a trovar il rimedio
a questi nostri mal.

CAMBIO. Fazio, consigliami.

FAZIO. Mal posso consigliarti; c'ho la bussola
smarrita, come tu. Pur, quel che occorremi
dirò: ch'a te ed a me par salutifero
el porre alla finestra el contrasegno,
come ei richiede tua figliuola.

CAMBIO. Diavolo
che tu voglia ch'i' faccia una simile
cosa!

FAZIO. Tu non mi lasci dire. Ascoltami.
E lascere'lo incorrer nella trappola
da sé a sé. E poi farei d'essere
quivi con buona gente, ché non possono
mancarti amici e parenti; e fare'gnene]
sposar per forza; e tutti i danar rendere
a me. E certo e' non si può far meglio
per amenduoi.

CAMBIO. A dirti il vero, io dubito
che ciò non sia un publicamente mettersi
le corna ch'or ho ascoste.

FAZIO. Anzi, è consiglio
miglior che pigliar possa. Chi riprendere
ti potrá, se mariti cosí facile-
mente la tua figliuola senza spendere
un soldo? e da'la a un che non è ignobile?

CAMBIO. Die 'l sa!

FAZIO. Come « Die 'l sa »? La casa Spinola
è oggi delle nobili di Genova.
Quanti sarien che stimerien grandissima
ventura questa! Foss'io a tal termine
che tu! che sto de' mia danari in dubbio!

CAMBIO. I' mi voglio attener al tuo consiglio.
Ma ve' non mi mancar.

FAZIO. Mancare? Dubiti
tu di me? che sai ben quanto m'affliggono
e' mia danar perduti.

CAMBIO. Or be', sú! Faccisi.
Cerchiam d'amici e parenti. E non dicasi
la cosa a punto, per non esser favola
d'ognun. Chiamiamgli a un nostro negozio,
senza dir piú questo che quello.

FAZIO. Intendesi.

CAMBIO. Orsú! I' vogli' andar di queste bazziche
a scaricarmi e serrar la Lucrezia,
per ogni buon rispetto, in una camera.

Po' verrò fuori a trovar Lippo Ruffoli,
mie' cugino, e qualch'altro; e, 'ntorno a vespero,
vi porrò 'l contrasegno. Tu fa' d'essere,
col tuo famiglio, qui, al tempo.

FAZIO. Credi tu
ch' i' manchi? Queste cose a me importano
quanto a te. Usaci pur diligenzia.
I' mi vo' consigliar un po' con Noferi,
in questo caso: acciò che, bisognandone,
il suo favore e 'l suo aiuto prestine.

ATTO III

SCENA I

PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA vero suo padrone.

PIRO. Bernardo, padron mio (se però lecita
è la domanda), ditemi, di grazia:
che vuol dir che vi partisti da Genova,
giá fa un mese, e partisti con animo
solo di cercar qui di quella povera
figliuola della Spinetta ed, in cambio
di venir qui, sendoci vicinissimo,
vi voltasti poi a Roma dove quindici
dí siete dimorato senza causa;
ed, or che siate qui, che giá si possano
dir quattro giorni, mi par ch'ogn'altr'opera
piú presto facciate?

BERNARDO. Poi che vuoi intendere
tutti e' mia affari, ancor che convenevole
non sia, io son contento.

PIRO. Perdonatemi,
ché questo mi fa dir l'amor grandissimo
ch'i' porto alla Spinetta; ché mio carico
mi par, sapendo io sol la sua disgrazia
alla qual, com'i' v'ho detto, trovatomi
sono.

BERNARDO. Non piú. I' so che se' amorevole
e son contento d'ogni cosa renderti
buon conto. Vuo' tu altro?

PIRO. Per riprendervi
giá non ve ne domando.

BERNARDO. Ascolta. Voglioti
dire ogni cosa. E prima vo' che sappia
che Giulio, giá tuo padron, amicissimo
mi è. Ed a Pisa facemmo amicizia
quando ciascun di noi vi stette a studio,
che è giá un tempo; benché di Girolamo
suo padre non avev'io notizia
perché mai non lo veddi. E, quando 'l tempo
fu che gli ebbe bando di Cicilia
con taglia dietro, al primo volo, a Genova
se ne venne, a casa mia; e, lasciatimi
mille scudi che avea, ch'i' dessi a cambio
per lui, si dipartí; e qui in Italia
mi disse di voler fermarsi, l'abito
e 'l nome proprio e 'l casato mutandosi
acciò non fussi conosciuto.

PIRO. Piacemi.

BERNARDO. E cosí fece. Ed hammi scritto lettere
pur assai, che l'ho avute tutte, dandomi
aviso come era qui, benché dettomi
non ha con chi si stia né come chiamisi:
onde non gli ho mai potuto riscrivere,
se non due volte che non so che uomini
mi mandò a posta; né ancor notizia
ebbi con chi e' fussi, né del nome,
perché di lor non si fidò.

PIRO. Gli è cauto.

BERNARDO. Ma io ho atteso, come fedelissimo
amico suo, a levargli la taglia
ed a far sí ch'e' possa nella patria
sua ritornar e riaver le rendite
ch'ave' perdute; ed allora promessoli
avea venir qui dove trovavasi.
Ora, per mezzo del principe Doria,
l'ho ottenuto; ed apresso di me trovomi
la patente come gli è al tutto libero
da ogni pena.

PIRO. Oh come ricreatomi
avete!

BERNARDO. Sta' pur a udire; lasciami
finire.

PIRO. Dite pure.

BERNARDO. E, in un medesimo
tempo o in circa, di corte mi furono
mandate di questo fatto le lettere
e tu a mia casa arrivasti, acconciandoti
meco per servidor: da cui notizia
ebbi di sua sorella, che tutto erami
ascosto. E così feci proposito
venir di volo qua dove dua cause
a un tratto, come odi, mi tiravono.
E, quando a punto io sono in sul muovermi,
ho lettere da Giulio el quale scrivemi
esser a Roma: ond'io, per questa causa,
prima che io venissi qui in Fiorenzia,
presi la volta di Roma.

PIRO. Or intendola.

BERNARDO. Quivi, poi ch'i' fu' giunto, benché stessimi
cheto, ne ricercai con diligenzia:
dove non lo trovando, ferma' l'animo
di venir qui per quest'altro negozio
della Spinetta. Ed i danar, che 'n guardia
ho dato a l'oste, che oggi ascendono
a dumila ducati, son que' propri
che Giulio mi lasciò, c'ho dato a cambio
sempre per lui, tal ch'a questo numero
sono arrivati; e serviran, trovandola,
per maritarla: il che piglierò animo
di far, ancor ch'i' non trovassi Giulio.

PIRO. Or dich'io, padron mio, che siete ottimo
per lo amico e ogni cosa con prudenzia
avete fatto.

BERNARDO. Or, s'alquanto indugio,

il fo, ch'i' vo cercando del continovo
di Giulio; ed anco, a dirti il vero, io trovomi
in un po' di travaglio.

PIRO. Oh! Quest'intorbida
bene il tutto, padron. Ma che travaglio
è il vostro?

BERNARDO. Te lo dirò, po' che apertomi
son teco d'ogni cosa.

PIRO. Dir potetelo
liberamente, perché fidelissimo
mi troverrete sempre.

BERNARDO. Una non piccola
passion, da tre giorni in qua, mi tribola.

PIRO. Che passion? Avete forse lettere
da casa vostra avute che contengono
qualche fallimento, come son soliti
spesso e' mercanti?

BERNARDO. No, Dio! Altro affliggemi.

PIRO. Che altro?

BERNARDO. Amore.

PIRO. Amor? Come è possibile
che sí tosto vi siate, qui in Fiorenzia,
innamorato?

BERNARDO. Ti fai maraviglia
di questo, eh? ché le piú belle giovani
non ho ancor visto altrove?

PIRO. È ella nobile
o pure...?

BERNARDO. Che ti pensi? Nobilissima:
ché altra non aría forza di muovermi.

PIRO. Oh! Mi dispiace.

BERNARDO. Oh! Perché?

PIRO. Perch'ostaculo
sará alla Spinetta. E poi dificile
è ottenere quel che si desidera,
quando è di nobil sangue.

BERNARDO. Sí! difficile!
Mi piacque. Non sai tu che 'l tutto è facile
a chi vuole? Po' io mi truovo in termine
buono, oramai. I' gli ho tal can da giugnere
lasciato a spalle che poco può correre
che la non resti in preda.

PIRO. E chi?

BERNARDO. Una femina,
la piú suficiente che in Italia
trovar si possa, che fa l'essercizio
di rivendere spoglie. E promettemi,
infra duo giorni, far colla sua industria
ch'arò l'intento mio.

PIRO. Deh! Abbiatevi
cura, padron: ché, 'n questa cittá, abita
gente astuta e sottile; e molto agevole-
mente potre'ci un forestier incorrere
in pericolo. Andate adagio a credere;
e massimamente a donne.

BERNARDO. Orsú! Lasciane
la cura a me.

PIRO. Ho voluto avertirvene.

BERNARDO. Ha' fatto bene. Ma oh! oh! Discòstati
un poco. Ecco colei che questo carico
s'ha preso. Vo' poter seco alla libera
parlar; ché so mi cerca.

PIRO. Ecco, discostomi.
Deh! Ve' figura ch'è questa! Ed ei credegli!
Che s'i' credo giá mai che tre pallottole
accozzi in un bacin, ch'i' possa rompere
il collo! Or dich'i' ben ch'Amore gli uomini
acceca sí che piú nulla discernono.

SCENA II

BERNARDO, ALDABELLA ruffiana, PIRO servidore.

BERNARDO. Buon dí, madonna Aldabella.
ALDABELLA. Oh! Trovatovi
ho a tempo! Dio vi dia il buon dí e facciavi
contento, messer mio.
BERNARDO. Le vostr'opere
piú contento e felice far mi possono
ch'altro ch'al mondo sia.
ALDABELLA. E farannovi.
BERNARDO. Certo?
ALDABELLA. Sí, certo, non essendo misero.
PIRO. Odila cantare. Or costí proprio
t'aspettav'io. L'è unguento da cancheri.
BERNARDO. Ah madonna! Temete ch'i' sia misero?
ALDABELLA. Eh! Mi motteggio.
BERNARDO. Son liberalissimo,
dove fa di mestier.
ALDABELLA. Ben lo dimostrano
la cera e le parole vostre.
BERNARDO. Avetemi
voi a dir nulla?
ALDABELLA. Oh! Cose grandissime!
BERNARDO. Dite, di grazia, ch'i' mi struggo.
ALDABELLA. Livia
piú ama voi e piú anco desidera
con voi trovarsi, un giorno, che voi proprio
non fate trovarvi con lei.
BERNARDO. Io dubito
non mi burliate.
ALDABELLA. Ah! Io non son solita
burlar con vostri par.
PIRO. To' s'ella tiralo
sú bene! Oh povero uomo!

BERNARDO. Che? Desidera
trovarsi meco? che a pena vedutomi
ha?

ALDABELLA. Che? Non vi ha veduto? che, domenica
mattina, fece, così lungo spazio,
sempre a l'amor con esso voi?

BERNARDO. E dettolo
ha?

ALDABELLA. Manca!

BERNARDO. Oh traditora!

ALDABELLA. Egli proprio
me l'ha detto.

BERNARDO. Che dite?

ALDABELLA. Che voi proprio
ve ne accorgete pure che la spasima
di voi. Ma vo' volete un po' la baia
e vi piace il cianciar; ché sollazzevole
siete.

PIRO. Oh! To' quest'altra!

BERNARDO. Questo lascisi
un po' da canto. E dite: che disegno
fate voi, finalmente, che io abbia
quel ch'i' desidro?

ALDABELLA. Andavo or a conchiudere
el tutto; e vi prometto, innanzi vespero,
che l'arete.

BERNARDO. Ehi, mia madre!

ALDABELLA. Di grazia,
state discosto, ch'i' non abbia biasimo
per voi; ché mi sarebbe malagevole
andar poi pelle case delle nobili
persone, come io fo: che mai tenutami
non è porta.

PIRO. Oh! Questo è ben da credere,
certo; ma delle case delle publiche.

BERNARDO. Ah! Dite ben: io errava. Vo' fingere

comprar da voi qualcosa; e questa cuffia
piglierò in man, mentre parlate. Or ditemi
come volete far.

ALDABELLA. L'ha al monasterio
di Santa Verdiana certa pratica;
ché vi è stata in serbanza. E fa proposito
dir di volervi andar: ond'io, faccendogli
compagnia, la merrò, in quello scambio,
a casa mia; ed ivi, a vostro comodo,
potrete esser insieme.

BERNARDO. Ella acconsentevi?

ALDABELLA. Messer sí.

BERNARDO. La madre che dice?

ALDABELLA. Sentesi
male; né potendo ir fuora, a me fidala.

PIRO. Per Dio! La fida la lattuga a' paperi,
se gli è vero.

ALDABELLA. E per questo anco è 'mpossibile
che la mandi la serva che continova-
mente gli sta d'intorno.

BERNARDO. Bene.

ALDABELLA. Or gitene
a far colezion, e poi verretene
soletto lá.

BERNARDO. Verrò!

ALDABELLA. Ma state. Uditemi.
I' mi sono scordata che bisognami
aver la cioppa indosso, ed io l'ho 'n pegno;
e, quel ch'è peggio, per ora non possola
riscuotere.

PIRO. Che ti dissi?

BERNARDO. E che máncavi?

ALDABELLA. Per quanto io l'ho impegnata; ché un picciolo
non ho.

BERNARDO. Quanti?

ALDABELLA. Duo scudi.

BERNARDO. E duo scudi eccovi.

PIRO. Gli ha forte scudo: egli regge benissimo
alle frecce. Ti so dire che passano
le cose bene!

BERNARDO. Accade altro?

ALDABELLA. Sarebbemi...
ma mi perito a dirlo... necessario
un fazzoletto, che l'ho qui da vendere;
e per un scudo are'lo, che val dodici
lire o piú.

PIRO. State forte alle botte.

BERNARDO. Eccovi
un altro scudo.

PIRO. E' regge. Gli è acconcio
come Dio vuol!

BERNARDO. Volete altro?

ALDABELLA. Or non chieggovi
altro. Andate a mangiar, e poi sollecito
siate al venir a casa. E ricordatevi
delle promesse fatte.

PIRO. Diavol, empila!

BERNARDO. Non mancherò. Ma debb'io mandar l'ordine
per desinar?

ALDABELLA. Non fia fuor di proposito.

PIRO. Buono! Questo mancava, ed ei ricordalo!

BERNARDO. Orsú! Tutto farò. Addio.

ALDABELLA. Raccomandomi
a voi.

BERNARDO. Piro! sú! vienne; ché lietissimo
sono.

PIRO. E siate ancor molto piú scarico
che dianzi.

BERNARDO. Te ne avedi, eh?

PIRO. Sí, ma dubito...

BERNARDO. Di che?

PIRO. ...di male.

BERNARDO. Eh! che sei una bestia.
Vienne, che ti vo' dir tutto per agio.

SCENA III

ALDABELLA sola.

Vedi che pur tanto ho saputo fingere
e cicalar ch'alla fin pur cavatone
ho questi scudi! Ed ancor, se riescemi
quello c'ho disegnato, piú di quindici
penso trarne da lui; ed un buon ordine
arò per desinare. Di questi uomini
mi giova aver per le man che si credono
ciò ch'è lor detto. E' son tre di che giunse
qui: e, vista la figliuola di Fazio
Ricoveri, ch'è uomo molto nobile
e benestante, si dá ad intendere
di lei cavarsi le sue voglie; come
Firenze fussi tutto un luogo publico,
come forse debb'esser la sua patria!
Qui non bisogna abaiare. Io ben dettogli
ho far gran cose. E, benché pratichissima
sia nel mestiero e, con questo essercizio
della rivenditora, mi sia lecito
entrar per tutto, non però tant'animo
ho, sapendo chi l'è, che io parlassigli
cosa alcuna di lui. E 'l mio disegno
era, poi ch'i' avevo trattenutolo
quattro o sei settimane, e anco cavatone
qualche fiorin, per mostrar di conchiudere
qualcosa, un giorno, porli a canto al buio
una mia comar che spesso servemi
in simil cose. E certo riuscitomi
saria. Ma la fortuna favorevole
m è stata troppo: ch'i' ho preso pratica
d'una fanciulla della quale Albizo,
fratel di quella proprio di cui spasima

questo bel cero, è innamorato; e pregami
ch'i' gne ne faccia aver. E giá sviatola
ho in tal modo che staman promessomi
ha venirsene fuor, mentre si desina.
E farallo da ver, perché la povera
figliuola non ha qui persona e, dove
la è, è fante; ed altro non desidera
ch'uscir di quella casa: benché, nobile
dice essere e che venne di Cicilia.
I' la vo' dar a costui in cambio
della sua innamorata. E son certissima,
ancor che con lei stia, che per conoscerla
non è: massimamente ch'i' vo' ch'Albizo
suo amante mi porti quella propria
cotta di ciambellotto che, domenica,
aveva la sorella; ché sí piccolo
fu 'l tempo che la vide che i' penso
che piú non la raffiguri. Ed il cambio
non sará giá peggior; né 'l saprá Albizo
mai, tanto la saprò far netta. Oh! Eccolo
di qua, col servidor. Colla medesima
ésca voglio pigliar oggi dua tortore.

SCENA IV

ALBIZO, BOLOGNINO, ALDABELLA.

ALBIZO. Tutto gli ho detto. Ed ella anco promessomi
ha, e al fermo; in caso pur che dieseli
la sua mercede.

BOLOGNINO. Credol. Senza premio
non si direbbe un paternostro. Vedila
lá, che viene alla volta nostra. Andiamole
incontro.

ALBIZO. Andiam. A Dio piaccia che l'abbia,
com'è l'usanza sua, fatta buon'opera.

BOLOGNINO. Non può una ruffiana far buon'opera.

ALBIZO. S'intende, buona per me; ché non curomi
del resto.

BOLOGNINO. Deh! Ve' come e' passi annovera!

ALDABELLA. Die vi dia el buon dí, Albizo.

BOLOGNINO. E io rimangomi
nelle secche, eh?

ALBIZO. Buon dí.

ALDABELLA. Oh! Perdonatemi,
ch'i' mi pensai col saluto medesimo
salutar anco voi.

ALBIZO. Sí; ché dependere
da' lor padroni e' servidori sogliono.

BOLOGNINO. No; ché, mangiando voi, non potre' empiermi
però il corpo.

ALBIZO. Quando io in buon essere
mi troverrò, stara' anco tu benissimo.

BOLOGNINO. Io lo so; e con lei burlava.

ALBIZO. Or ditemi
un poco, mona Aldabella: in che termine
è la mia cosa?

BOLOGNINO. Or cosí. Questo importaci
piú che le burle.

ALDABELLA. Ho fatta tutta l'opera
che vi promessi.

ALBIZO. Che?

ALDABELLA. Ch'a l'ora déttavi
sará a casa mia. Basta?

BOLOGNINO. Ehi, gioia
mia!

ALBIZO. Io vi resto obligatissimo.

ALDABELLA. Albizo, le parole non mi sogliono
empiere il corpo.

BOLOGNINO. Sí: le donne vogliono
fatti e non parole.

ALBIZO. Io paratissimo
son darli fatti a ogni mò.

ALDABELLA. Se datomi
innanzi non mi è quel che promessomi
è stato, non venite; ch'i' son d'animo
che 'n casa mia non entriate.

ALBIZO. Credetemi,
ch'i' non mi son per partir, non pagandovi
quel c'ho promesso.

ALDABELLA. Ciò non m'è bastevole.
Se vo' non vi partissi mai, debbomi
restar con le man vòte?

BOLOGNINO. Di che dubiti?
Hatt'egli infino a qui mancato?

ALDABELLA. Io dubito
di quel che potrebb'essere.

ALBIZO. Il suo premio
non gli ha mancar, s'i' dovessi dar pegno
la cappa e 'l saio e quanti panni trovomi.
I' non verrò senza danari.

ALDABELLA. Bastami;
e cosí restiam d'accordo. Non dolghisi
po' persona.

BOLOGNINO. Ah! Sara' sí cruda?

ALDABELLA. Fermisi
questo, Albizo; e non piú ciancie.

ALBIZO. Fermisi.
Che domin fia?

BOLOGNINO. Guardate dal promettere,
padrone, ch'Aldabella non vuol chiachiere.

ALDABELLA. Io non le voglio, no.

ALBIZO. Né io dargnene
voglio.

BOLOGNINO. Orsú, adunque! Non piú perdasi
tempo. Ognun pensi le promesse attendere.

ALDABELLA. Cosí si faccia. Ma ascoltate, Albizo,
una cosa che importa, che scordatami
era.

ALBIZO. Che cosa?
ALDABELLA. La Spinetta chiedevi
un po' di vesta: ché non è orrevole
con quella gammurruccia, che sdicevole
sarebbe a una fante.
ALBIZO. È ragionevole.
Non gli son per mancare.
ALDABELLA. Sapete, Albizo,
quel ch'i' torre' per ora? De la Livia
vostra sorella il ciambellotto. E all'agio
gne ne fate una nuova.
ALBIZO. Piacemi
questo consiglio vostro.
ALDABELLA. Deh, sí! Fatelo,
Albizo.
BOLOGNINO. E sai che ora è a punto il comodo;
ché le son ite in villa.
ALDABELLA. Tanto meglio.
ALBIZO. Farollo a ogni modo. Promettetegnene
pure.
ALDABELLA. Orsú, che gli è tardi! Rimanghisi
a questo modo.
ALBIZO. A questo mo' rimanghisi.
ALDABELLA. Or fatevi con Dio.
ALBIZO. Addio.
BOLOGNINO. Al diavolo,
piú tosto, che venir gli possa el canchero!
Se non s'hanno i danar cosí di subito,
come farem?
ALBIZO. Farem mal. Ma mi penso
ch'i' gli arò; ché 'l mie' vecchio pure imposemi
ch'i' fussi qui a quest'ora, e conterebbemi
tanti danari quanti bisognassero
a quel viaggio e per mettermi a ordine.
BOLOGNINO. Andiam, adunque, a casa. E fate subito
di cavar quella veste; e portatela

a l'Aldabella; e tornate. E, venendoci
il vecchio, io gli dirò che ei vi aspetti
qui. Ma uscite di dietro, ché Cambio
Ruffoli vedo; ché, se ei vedessivi
con essa, lo farie subito intendere
a Fazio.

ALBIZO. Tu di' 'l ver: questo è il suo solito.
Entriam in casa.

BOLOGNINO. Ecco ch'i' apro l'uscio.

SCENA V

CAMBIO vecchio solo.

Chi ben serra ben truova. I' ho serrata
Lucrezia in una camera e la Menica
con lei; e ho le chiavi meco. Or l'animo
terrò quieto e, senza alcun pericolo,
potrò far quel ch'i' ho stimato essere
il meglio, in questo frangente ove trovomi.
Resta or ch'i' veggia Fazio e conferiscali
quel ch'i' ho fatto, e, per ciò far, andrommene
in mercato dove sempre suol essere.
Ma ecco a punto qua messer Rimedio
Bisdomini. Non so se io lo richieggio
d'aiuto in questa faccenda. E' fia meglio
pensar ad altri, per ciò che io veggiolo
accompagnato; e non è ben si sappino
però i casi mia da tutto 'l popolo.

SCENA VI

GIROLAMO ciciliano, MESSER RIMEDIO BISDOMINI vecchio.

GIROLAMO. Come i' ho, gentiluomo mio, narratovi,
la patria mia è Palermo di Cicilia,
dove vivea contento, trovandomi

due figliuoli, un maschio ed una femina.
De' qual non so s'alcuno è vivo: ché
il maschio, ch'era maggior, che si nomina
(s'è vivo) Giulio, per un certo scandalo
ebbe bando e non so dove possa essere,
ché, 'n tanto tempo, non pure una minima
novella ho di lui avuta; e la femina
anco non so di certo dove trovasi,
benché di lei ho pur qualche indizio.

MESSER RIMEDIO. Dove pensate che sia?

GIROLAMO. Credo a Napoli.

MESSER RIMEDIO. Come cosí a Napoli?

GIROLAMO. Dirovelo.
Dopo ch'el mie' figliuol si parti, un sedici
mesi o cosi, sendo dagli aversari
mia molto mal trattato e continova-
mente portando non piccol pericolo
di esser amazzato (oltre che perdita,
per tal conto, ave' fatta d'una rendita
di secento ducati), fe' disegno
al tutto di mutar patria: onde, preso li
mia arnesi, con la detta picciola
mia figliuola, per ciò che la mie' donna
giá s'era morta, imbarcai; con animo
di pigliar una terra, qui d' Italia,
qual piú mi fussi a grado, per mia patria.
E, come io fu' nel mar, ebbi contraria
sorte: per ciò che, dopo gran pericolo
d'una fortuna, fummo ben da quindici
fuste di mori combattuti; e, 'n ultimo,
fummo prigioni.

MESSER RIMEDIO. Per Dio, fu ben pessima
la sorte!

GIROLAMO. Udite pur.

MESSER RIMEDIO. Dite.

GIROLAMO. Ma, subito

di poi, scontrammo le galee di Napoli
ch'andavano in Ispagna. E, combattendoci,
ebbeno in lor balia la fusta propria
dove era la mia figliuola: onde stimomi
che l'amiraglio la menassi a Napoli.

MESSER RIMEDIO. Di vo' che avvenne?

GIROLAMO. Son stato, piú d'undici
anni, prigione a remare.

MESSER RIMEDIO. Oh povero
uomo! Ma come poi venisti libero?

GIROLAMO. Venni, mercé delle galee di Francia:
le quali, dopo quel tempo che dettovi
ho, preson tutte l'altre fuste; e poson me
a Marsilia, ora è sei mesi, ove poveramente
son dimorato. E, se non fussi
che v'eran certi della patria mia,
io la facevo molto male.

MESSER RIMEDIO. Credovi.

GIROLAMO. Ed or son in cammin per ire a Napoli.
Intanto, per la via, vo del continovo
domandando in tutti e' luoghi ove trovomi
di questo mio figliuol.

MESSER RIMEDIO. Ben fate. E, s'io vi
posso esser in niente favorevole,
richiedetemi pur; ché, per Dio, increscemi
de' vostri affanni. I' mi chiamo Rimedio
Bisdomini; e colá, in quella casa, abito.
E voi com'avete nome?

GIROLAMO. Girolamo
Fortuna. Ma ben «trista», puossi aggiugnere;
e direbbesi il ver.

MESSER RIMEDIO. Or be', Girolamo.
Com'i' v'ho detto, s'en conto alcun possovi
far ben, io son parato.

GIROLAMO. I' vi ringrazio,
quanto so e posso. E, dimorandoci

tanto o quanto, e favore accadendomi
o aiuto, non anderò ad altri.

MESSER RIMEDIO. Fatelo.

GIROLAMO. Io mi vi raccomando.

MESSER RIMEDIO. Iddio consolivi.

GIROLAMO. Questa è la via, s'i' vo' all' alberg' andarmene.

SCENA VII

PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA padrone.

PIRO. Voi avete, padron, con una furia
mangiato ch'i', per me, non posso credere
che vi sia per far pro.

BERNARDO. Lascia pur essere.
Quando io ho a una cosa vòlto l'animo,
non tengo conto del mangiare.

PIRO. Veggiolo,
cotesto. Ma mi par ch'error non piccolo
pigliate: ché, avendo a far quell'opera
che mi dite, convien bene e con agio
mangiar; per ciò che, nel vero, la bocca
ne porta. Vo' m'intendete.

BERNARDO. Anzi, cercasi
mangiar poco a tal cosa; ché lo stomaco,
che talor divien debol, possa facile-
mente digestire.

PIRO. E io vorre' empiermi
il corpo molto ben; perché le bestie
che rodon ben so che po' ben camminano.

BERNARDO. Tu sei una bestia e come bestia
governar ti vorresti. Di ciò lasciane
la cura a me.

PIRO. Ben dite: ché sa meglio
e' fatti suoi un matto che un savio
quelli d'altri.

BERNARDO. Cotesto è verissimo.

SCENA VIII

FAZIO vecchio, BERNARDO SPINOLA, PIRO servidore.

FAZIO. Questo consiglio che m'ha dato Noferi
non mi dispiace; ché non ci è pericolo
alcuno. I' vo' cercar con diligenzia,
prima, queste osterie. E dica Cambio
quel che li par, che cosí mi delibero.

BERNARDO. Quand'io sono alla casa, tu puo' irtene
alla stanza; perché, nel ver, lasciandovi
sí grossa somma, non sto mai coll'animo
posato.

PIRO. Umbe'?

BERNARDO. Cosí fa'; ed ivi férmati,
tanto ch'i' torni.

FAZIO. Questo parmi un giovane
el qual dell'osteria della « Graticola »
veddi or uscir. Vo' cominciar quest'opera.
Domanderonne lui; ché i gentiluomini,
comunemente, altrui piú 'l vero dicono.
Buon giorno, uomo da ben. Di grazia, ditemi:
non vi vidd'io or or della « Graticola »
uscire?

BERNARDO. Come « uscir della graticola »?
De l'osteria, volete dir voi.

FAZIO. Intendesi
ben l'osteria; ché quella è la sua insegna.

BERNARDO. Io non so giá se vo' vedesti uscirmene.
Ma n'uscii ben adesso.

FAZIO. Sí: io viddivi.

BERNARDO. Non è gran fatto. Ma che domandarmene
vi muove, gentiluomo?

FAZIO. I' vorre' intendere

se egli vi è alloggiato alcun venutoci
da Roma, che voi sappiate.

BERNARDO. Alloggiatoci
è, messer sí.

FAZIO. E sarebbe da Genova,
per sorte, cotesto tale?

BERNARDO. Da Genova
è.

FAZIO. Sapete voi dir com'e' si nomina?

BERNARDO. Sollo. Ma perché accade cosí intendere
questo?

FAZIO. Perché m'importa.

PIRO. Padron, ditelo,
per veder quel che vuol dire.

BERNARDO. No: cerchilo
da sé; non lo vo' dir.

FAZIO. Che dite?

BERNARDO. Sommene
scordato né lo ritruovo.

FAZIO. A memoria
ve lo ridurrò io: Bernardo Spinola.
Ha cosí nome?

BERNARDO. Bernardo si nomina,
messer sí; ed è ancor di casa Spinola.
Ma perché ne cercate?

FAZIO. Perché occorremi
parlargli; e di cosa d'importanzia.

BERNARDO. Io son, per dirvi, amico suo grandissimo;
e da Roma venuto son continova-
mente con lui.

FAZIO. Tanto meglio. Di grazia,
fate che io gli parli un poco.

BERNARDO. Ditemi
quel che vi occorre, ché una medesima
cosa semo.

FAZIO. No, no: gli è necessario
ch'i' parli a lui proprio.

BERNARDO. E a lui proprio
parlarete, parlando a me.

FAZIO. Son favole.
I' vorre' lui, in fine.

BERNARDO. Orsú! Bisogna
ch'i' parli aperto. Io son Bernardo Spinola,
io. Quel che vi occorre dire ditemi.

FAZIO. Dite che siete vo' Bernardo Spinola?

BERNARDO. Messer sí, s'i' non fu scambiato a balia.

FAZIO. Credo me lo vorresti dar a credere,
a mano a man.

BERNARDO. Che creder? Son certissimamente.

FAZIO. Bernardo ch'i' vo' non è simile,
giá, a voi.

BERNARDO. Ben, be'. I' son io, dicovi.

FAZIO. Questo non porta a voi, e per chiachiera
la pigliate; se un altro, giá, non chiamasi
cosí in cotesta casa.

BERNARDO. In casa Spinola
non è altro Bernardo, che io sappia.
E son venuto da Roma. Bisogna
certamente che io sia io quel proprio
a cui volete parlare. Guardatemi
bene.

FAZIO. I' so ch'i' non ho le traveggole.
E non siete esso.

BERNARDO. I' non so che «traveggole»:
una volta io son io Bernardo proprio,
vogliate o no; e cosí d'esser giurovi
da gentiluom.

FAZIO. Vo' volete la baia
con esso meco. E' non è ragionevole,
però, uccellar un mio pari; e massimamente sendo forestier.

PIRO. Non è solito

il mio padron usar cotesti termini
con alcuno.

FAZIO. Se io non conoscessilo,
potresti forse darmelo ad intendere.

BERNARDO. Vo' non lo conoscete, a quel ch'i' veggio.

FAZIO. Cosí non l'avess'io ma' conosciuto!

BERNARDO. Che v'ha e' fatto?

FAZIO. Che mi ha fatto? Toltomi
dumila scudi, po' c'ho a dirlo.

BERNARDO. Favole!
Non mi entrate costí, a me.

PIRO. Che toltovi
dumila scudi? Bernardo è un uomo
da bene. E manterrollo. E, se recatogli
ha, son sua.

FAZIO. Dico mia, ché riscossoli
ha con la mia proccura.

BERNARDO. Che «riscossoli
con la vostra proccura»? ché non viddivi
ma' piú né mai ho da voi avute lettere
o procura, ch'i' sappia. Voi dovetelo
sognar, cotesto.

FAZIO. Ah! ah! Or accorgomi
che voi siete dua traforelli e siatevi
accordati insieme.

BERNARDO. Ah! Pazienzia
poi non arò.

PIRO. Traforelli? Levatevi-
ci dinanzi.

FAZIO. Nessun mi può riprendere,
s'i' cerco il mio; intendi?

BERNARDO. Be', cercatene,
non offendendo altrui.

FAZIO. Io ringrazio
Iddio che semo in terra c'ha un principe
giustissimo.

BERNARDO. Lo so; e giá non dubito
che mi sie fatto torto.

PIRO. Deh! Lasciatelo,
padron, grachiare.

BERNARDO. No, ch'i' vo' difendere
l'onor mio. I' v'ho detto e raffermovi
ch'i' son Bernardo, io, d'Alberto Spinola;
né ho vostri danari. E ch'il contrario
dicessi se ne mente.

PIRO. Or cosí piacemi,
padrone.

BERNARDO. Mai sí.

FAZIO. Non vo' combattere
teco. Ma fa' pensier ch'e' danar m'abbino
a esser messi sú.

BERNARDO. Potrebbe essere.

FAZIO. I' saperrò ben io trovar quel proprio
che gli ha riscossi, per tôrli.

BERNARDO. Trovatelo.

FAZIO. Me n'andrò agli Otto.

BERNARDO. Andatevene a' sedici,
se non basta otto; ché io son certissimo
che 'l mio non mi sará tolto.

FAZIO. *In nomine
Domini*, innanzi che sia sera, odimi,
i' vedrò in viso e' mia danar.

BERNARDO. Rispondere
non vo' piú.

PIRO. Or cosí fate. Lasciatelo
ir col diavolo.

BERNARDO. Vadia. Ma io che deggio
dir di questa faccenda?

PIRO. Che vi dissi?
Che gente è in questa terra! I', per me, penso
che questo vecchio, al fermo, abbia notizia

de' danar che ci avete; e vorrá muovervi
qualche lite, per tôrvegli.

BERNARDO. El diavolo!
No' non siamo a Baccan. Qui so che vivesi
con ordine quanto in terra d'Italia;
perché, per tutto, si dice e si predica
della bontá e giustizia del principe.

PIRO. Pur, vi conforto in ogni cosa cauto
esser.

BERNARDO. Cotesto va per l'ordinario.
Ma e' sarebbe stato ben conoscerlo,
per saper da chi l'uom s'abbia a difendere.

PIRO. Vo' dite il vero; e fatto error grandissimo
abbiam, non gli gir dietro.

BERNARDO. Pazienzia!

SCENA IX

CAMBIO vecchio, PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA.

CAMBIO. In fine, oggidí son fatti gli uomini
come l'oro archimiato. In apparenzia
e in parole son belli, e poi non reggono
al martel. Quando s'ha dell'ordinario
punto a uscire, quasi tutti traggono
alla staffa: sí come fa il mio Fazio
Ricoveri, che, benc'ha fatto perdita
grande, e potendo con un sicurissimo
partito el suo recuperar, non piacegli
di prenderlo; perché gli è necessario
aver a uscir un po' di donzellina.

PIRO. S'io non piglio error, or or, quel vecchio
era a parlar con colui. Domandandogli
chi egli è, saria forse bene.

BERNARDO. Piacemi
el tuo consiglio. Lo vo' far. Ma lascialo
venir piú oltre.

CAMBIO. Ma non pensi ch'i' me ne
voglia tôr giú. I' vo' farlo nel bucine
entrare e, non avendo altro rimedio
di poi né chi m'aiuti, voglio irmene
agli Otto; ché non mi par ragionevole
che, senza punizion, a un sia libero
l'entrar per l'altrui case. Voglio ascondermi,
da poi ch'i' arò posto el contrasegno
alla finestra e posto l'uscio in bilico,
sotto la scala o nella volta; e, subito
ch'i' sentirò ch' e' sia entrato in camera
terrena, vel serrerò dentro. E possolo
fare, ché fuori è 'l paletto: onde serrasi
la camera di fuor. Ma che fatappio
va qui aggirando? Io so che la Lucrezia
è pur serrata in luogo che possibile
non è che mai si faccia alle finestre.
Qual cosa vuol costui? Non gira nibbio
mai che non sia presso una carogna.

PIRO. Padron, eccolo a noi. Or afrontatelo.
Non istate piú a vedere.

BERNARDO. Salvivi
Iddio, gentiluomo.

CAMBIO. E te ancora.
Che vai cercando qui 'ntorno?

BERNARDO. Piacendovi,
vorrei mi dicessi come chiamasi
quel gentiluom che, poco fa, parlavavi
in Borgo San Lorenzo.

CAMBIO. E che impòrtati
questo?

BERNARDO. Oh! Pur assai.

CAMBIO. Oh! Va' domandane
lui; ch'i' ho tanto da far da me proprio
ch'i' non tengo conto d'altrui.

BERNARDO. Dispiacemi,

se avete da far. Ma senza causa
non ve ne ricercava io. Sapendolo,
vo' mi sodisfaceate con piccola
cosa.

CAMBIO. Altro debbi voler.

PIRO. Deh! Ve' asino,
vecchio poltrone!

CAMBIO. E tu chi se' che tanto
cerchi saper chi son gli altri?

BERNARDO. Da Genova
sono; e 'l mio nome è Bernardo Spinola.
Forse ch'i' fo pregarmi?

CAMBIO. Tant'avessi tu
fiato, uccellaccio, che Bernardo Spinola
non sei tu! Ma ben per certo credomi
che sia un tristo come lui. Ed avveggiomi,
ora, per qual cagion con tanta instanzia
domandasti chi era colui. Vedi
che troppo ben feci pur a non dirtelo!

BERNARDO. Vecchio, i' non vo' con voi entrar in collora;
perch'i' veggio che qualche passion d'animo
vi fa cosí parlar e, piú ch'el solito,
forse, esser discortese. Ma, se Dio
m'aiuti, i', certo, son Bernardo Spinola
genovese, che, fa tre dí, venuto
sono da Roma.

CAMBIO. I' so ben che Bernardo
è tornato e che in Firenze trovasi.
Ma tu non sei quel giá, tu; ché promettoti
che, se tu fussi, mi bastare' l'animo,
come mi vedi, di cavarti un occhio
con questo dito.

PIRO. Adagio! E' non rimettono.

BERNARDO. V'ha forse fatto qualche grande ingiuria
questo Bernardo? poi che sí fatt'animo
gli avete contro.

CAMBIO. Ve' che non di' d'essere
più lui? Or vanne via, va', ché tu non te le
se' sapute.

BERNARDO. Non fia giá mai possibile
ch'alcun mi cavi di bocca non essere
Bernardo; ed, innanzi che me proprio
negassi, vo' morire.

CAMBIO. Orsú! Abbiamoti
inteso. Or va' di' a Bernardo Spinola
che se ne vadi a far il chiasso a Genova,
non qui a Firenze; ché troverrá, credimi,
culo a suo naso.

BERNARDO. Udite.

CAMBIO. Non piú. Vattene
con questo.

BERNARDO. Piro, costor hanno messomi
il cervello a partito.

PIRO. Ed a me il simile.

BERNARDO. Guarda un po' dove va.

PIRO. Si ben. Guardiamolo.

CAMBIO. Io ho fatto male a scoprirmi. La collora,
in fine, non ha legge. Ogni disegno
è guasto. Costui gli ridirá subito
ch'i' so ogni cosa; e non ará tant'animo
d'entrarmi in casa. E fia di tutto Fazio
cagion, che m'ha mancato. Pur, dispongomi
di farne pruova. Questo non può nuocere.

BERNARDO. Dov'è egli entrato?

PIRO. A man manca, al terz'uscio.

BERNARDO. Gli è molto suo vicin.

PIRO. Padron, abbiatevi
cura.

BERNARDO. Non dubitare. E' potrebb'essere
suo parente.

PIRO. E che sí, che fors'escegli
il ruzzo del capo?

BERNARDO. Piro, sú! Pártiti
di qui; va' all'albergo; e pon' l'orecchio,
se tu sentissi, o l'oste o altri, dire
di me cosa veruna. E tutto sappimi
riferire.

PIRO. Sta ben.

BERNARDO. Fa' che mai partati
di quivi.

PIRO. Cosí farò.

BERNARDO. Or che deggio
far io? Per quanto io ho veduto e veggio,
tutta questa cittá mi par che m'abbia
fatto congiura contro. L'uno dicemi
ch'io gli ho rubato el suo; e l'altro accennami
ch'i' voglia tôrli l'onore. Non possomi
imaginar onde possa procedere.
In quanto a me, i' so che mai ingiuria
non fe' ad alcun, se non è questa pratica
ch'i' ho di questa donna che quivi abita.
Ma non l'ho poi rivista da domenica
in qua; e, benché dica questa femina
di far e dir, Die 'l sa se ella dicemi
il ver! ma, quando 'l dica, non conoscemi
per nome proprio. Adunque, non può essere
questo. E poi gli è consuetudine,
in tutto il mondo, di cercar a' giovani
lor venture. Egli è ben che io séguiti
la 'mpresa. Ma, da qui innanzi, io delibero
di non mi chiamar piú Bernardo Spinola;
ma Giulio cicilian, che mi è amicissimo.
E sará anco un mezzo a aver notizia
di lui ch'i' cerco: perché potrebb'essere,
chiamandomi cosi, che all'orecchie
gli venissi il suo nome; e fia sollecito
in cercar me, com'io lui cerco. E libero
sarò, 'ntanto, da sí fatta molestia
ch'i' ho pel nome mio. Cosí risolvomi.

SCENA X

GIROLAMO ciciliano vecchio, BERNARDO SPINOLA.

GIROLAMO. Io non ho, infino a qui, riscontrat'uomini,
in questa terra, che alla cera e a l'abito
paino forestieri, che io non gli abbia
del nome dimandato e della patria;
e tutto fo per veder se di Giulio
mio figliuol potessi mai intendere
novelle.

BERNARDO. Costui m'ha fissato l'occhio
molto a dosso. E che sí, ch'or il solito
m'interviene?

GIROLAMO. I' ho visto questo giovane
entrar nell'osteria della « Graticola »;
e forestiero è per ciò che l'abito
lo mostra. Vo' parlargli.

BERNARDO. Per Dio, eccolo
alla volta mia. Nel mio proposito
voglio stare.

GIROLAMO. Iddio vi salvi, giovane.

BERNARDO. Il ben trovato.

GIROLAMO. Ditemi, di grazia,
donde vo' siete. E' mi par un migliaio
di volte avervi visto.

BERNARDO. Potrebb'essere.
Chi va pel mondo si scontra assaissime
volte. Al piacer vostro, di Cicilia
son.

GIROLAMO. Di Cicilia?

BERNARDO. Messer sí. In Cicilia
nacqui: benché, son stato giá ben dodici
anni, come intervien, fuor della patria.

GIROLAMO. Il nome della vostra terra propria
quale è?

BERNARDO. Palermo; che è terra marittima
e di molte faccende.

GIROLAMO. Il so benissimo.
Ma com'è 'l nome vostro?

BERNARDO. I'ho nome Giulio;
e 'l padre mio si domandò Girolamo
Fortuna. E si può dir sfortunatissimo,
per ciò ch'ave' sol duo figliuoli: un maschio,
che sono io, che giá son stato essule,
gran tempo, qui e qua; ed una femina
che presa fu dalle galee di Napoli
e credesi esser qui, ma ancor trovatasi
non s'è. Ed egli, che maggior disgrazia
ebbe, affogò in alto mare.

GIROLAMO. Oh povero
meschin! Non posso contener le lagrime.

BERNARDO. Lasciate lagrimar a me, che causa
ne ho.

GIROLAMO. Di questo Giulio e di Girolamo
udit'ho ragionar; ché di Cicilia
son ancor io.

BERNARDO. E donde?

GIROLAMO. Son da Trapani.

BERNARDO. Bene.

GIROLAMO. E, perché io so che, non sol essule
era di casa sua, ma ancor gran taglia
avea, udit'ho con meraviglia
che vo' dichiate esser lui: ché in Fiorenza
non saresti sicur, ché dell'imperio
è cittá molto amica; e tutti quelli
che son ribelli a Sua Maestá non possano
sicuri starci.

BERNARDO. Cotesto è verissimo.
Ma io son dalla taglia, non sol, libero;

ma posso ancor tornarmi nella patria:
e rendute sarannomi le rendite
ch'avea perse. E, per levarvi il dubbio
ch'avete, vo' che leggiate (essendovi
di piacer) la patente che mi libera
da ogni pena. Tenete; leggetela.

GIROLAMO. Mostrate.

BERNARDO. Ecco il sigillo dell'imperio
e di Sua Maestá.

GIROLAMO. Oh Dio grandissimo!

BERNARDO. Che avete? Voi piagnete?

GIROLAMO. Per letizia
ch'i' ho di voi.

BERNARDO. Gli è per vostra grazia.
Intendetela voi?

GIROLAMO. Sí, fo benissimo.
Ah Dio!

BERNARDO. Pur sospirate?

GIROLAMO. Io rallegromi
del vostro bene. E, perché d'una patria
si può dir che noi semo, io desidero,
quel tempo che ci ho a stare, star continovamente
con esso voi.

BERNARDO. Son contentissimo.
Ma mi convien lasciarvi ora, ché ho obligo
di ragionar con un cose ch'emportano;
che è molto lontan di qui.

GIROLAMO. Piacendovi,
vi terrò compagnia.

BERNARDO. Vi ringrazio;
ma mi bisogna esser solo. Volendomi
poi ritrovar, io son da Santo Spirito,
di lá dal fiume, alloggiato; e lí aspettovi.
Ma, per ora, vi lascio.

GIROLAMO. Udite.

BERNARDO. Piacciavi

darmi, al presente, una grata licenza.
Di parlarci arem tempo.

GIROLAMO. Oh! Molto subito
da me partite!

BERNARDO. La fretta mi caccia.

SCENA XI

GIROLAMO solo.

Che deggio dire ora, infelicissimo
me? se non che costui è certissimamente
un baro, un assassino, un publico
ladron? Il quale ha occis' aimè misero!
il mio figliuolo; e li suo' danar toltoli;
ed ora il nome suo attribuiscesi
per far qualch'altro acciacco. Né ci è dubbio;
ché la patente, che gli ha, cert'indizio
me ne dá. E dové con lui gran pratica
aver, sapendo e' mie' fatti. Or ingegnasi
trovar la mia figliuola acciò che publica
meretrice la faccia. E se sa fingere,
Die tel dica! Oh ribaldo! E, perché dubita,
come fa quel che d'un fallo è colpevole,
d'ogni persona, fugge la mia pratica:
tanto piú perc'ho detto di Cicilia
essere; ond' essend' alla « Graticola »
alloggiato (il che so io certissimo),
m'ha detto, il truffator! da Santo Spirito,
dove non è albergo alcun, ch'i' sappia.
Parti che sappi fare? Oh baro pessimo!
Ma tu l'ara' errata. El tuo grandissimo
peccato t'ha condotto dove meriti.
I' non lo vo' staccar; ch'i' voglio intendere
dond'ha quella patente e dove è Giulio
mio figliuol. E, s'i' dovessi metterci

quel poco che mi resta, io delibero
farne vendetta. Io vogli' andar, subito,
a trovar quel gentiluom che Rimedio
Bisdomini disse chiamarsi; che, avendomi
da per sé fatte tant'offerte, credomi
non mi sia per mancar ora, vedendomi
in sí fatto travaglio. Questo è l'uscio.
Po' che gli è aperto, enterrò alla libera.

ATTO IV

SCENA I

Bolognino servidore.

Io ho aspettato, ben tre ore, Albizo
e Fazio mie' padroni; e ancor non tornano.
E' bisogna che l'un altrove desini,
l'altro sie dietr'all'Aldabella. Possomi
ormai uscir di casa, ché giá vespero
è sonato. Ma ben mi maraviglio:
ché, portando la veste a colei, Albizo
mi disse pur, com'ave' fatta l'opera,
di tornar qui, come gl'impose Fazio,
per pigliar i danar che s'hann'a spendere.
Gli è forza che l'abbia trovato ed abbia
fatto 'l bisogno. Vogli' andar a intendere
quel che gli ha fatto, acciò che, bisognandoli,
gli possa dar aiuto. Ma oh! Tornano
ancor le genti a desinar, ch'i' veggio
qua Alamanno. Gli è forse miglior ora
ch'i' non pensava. Ma sia. Voglio intendere,
una volta, in che grado si truov'Albizo.

SCENA II

ALAMANNO giovane solo.

Oh come mi dispiacciono certi uomini
che, contro il voler tuo, talor ti tengono
a desinar con esso lor, credendoti
far cosa grata! I' non son a disagio
mai tanto stato quanto questo spazio
di tempo nel quale il mie' zio tenutomi
ha a desinar per forza. Se piú giovane
fusse stato, i' gli are' detto alla libera
quel ch'i' avev'a far: ché son certissimo
m'arebbe dato una buona licenzia;
ché simil cose ogni dí non accaggiono,
anzi, forse, mai piú potrommi abattere
a una tal ventura. Oh sorte pessima!
Ben m'abbattei in mie' padre, che sforzassimi
far, a punt'oggi, questa cerimonia
di visitar el zio perché tenessimi
a desinar! Oh se fussi possibile
ch'i' fussi a tempo! So pur che la lettera
cortesemente fu presa; e, se Cambio
gli ará dat'agio, so ch'ará il debito
fatto del contrasegno. Ma io veggiolo,
per Dio! Oh gran ventura! I' ti ringrazio,
Amor, ché tu mi fa' me' ch'i' non merito.
I' vogli' entrar in casa, ché certissimo
son che Cambio non vi è; ch'el contrasegno
levato avrebbe. Ma 'l vedrò; ché l'uscio,
se gli è 'n casa, non sará aperto. Vedemi
alcun che mi conosca? No. Ben passaci
dimolta gente. Oh Dio! Come mi guatano
costor! Che fo? Vogli' entrar alla libera;
ché, quando si sta in dubbio, a cose simili,
si dá maggior sospett'a que' che veggono.

SCENA III

ALBIZO giovanetto, BOLOGNINO servidore.

ALBIZO. Conosco or, Bolognin, per sperienzia
che non si può trovar pena piú aspera
che quella che gli antiqui imaginaronsi
ne l'inferno patir, fra gli altri, Tantalo:
ch'era assetato; ed ave' la freschissima
acqua presso alle labra; e 'mpossibile
gli era il gustarne.

BOLOGNINO. Lasciam ir le favole.
Che dice il vecchio?

ALBIZO. Che ha mutat'animo,
quant'al mandarm'a Viterbo; e ch'i' mettami
a ordin, ché diman vuol che si publichi
el parentado.

BOLOGNINO. E l'Aldabella?

ALBIZO. Escludemi
di casa, se io prima non li annovero
se' scudi d'oro che io ho promessili.

BOLOGNINO. Ha ella in casa la Spinetta?

ALBIZO. Havvela.

BOLOGNINO. Caviannela per forza.

ALBIZO. Deh! Caviannela.

BOLOGNINO. V'appiccheresti, eh? Ah! Sono agevoli
queste ta' cose a dire; e poi difficili
a farle. Ma dite un po': non potrebbesi,
stasera, al buio, andarvi? e far ogni opera,
con cenni fuori, che ella, conoscendovi,
v'aprissi l'uscio? e poi con voi venissene,
benché Aldabella non voglia?

ALBIZO. Potrebbesi.
Ma ella n'ará fatto, intanto, copia
a un altro; il qual seco ará menatola.

BOLOGNINO. Non si mena una sí presto. E poi, s'ámavi,
non sarie per andar.
ALBIZO. Troppo è voltabile
la donna. E poi sol ama chi promettele
e chi le dona.
BOLOGNINO. Cotesto è verissimo.
Ma che partito s'ha a pigliar?
ALBIZO. Consigliami,
Bolognin mio.
BOLOGNINO. Per Dio, che poco ordine
ci veggio.
ALBIZO. Ah Dio!
BOLOGNINO. Orsú! Non perdiam l'animo;
ch'agli audaci è fortuna favorevole,
non a' timidi. Ora è la casa libera.
Non sapete industriarvi, ché non manchino
dieci ducati?
ALBIZO. In che modo?
BOLOGNINO. Oh! Intendetelo
da voi.
ALBIZO. T'ho 'nteso. I' vo' mandar a vendere
tanta roba ch'i' facci questo numero
di danari.
BOLOGNINO. Ve' che pur intendestila!
ALBIZO. Ma c'ho a mandare?
BOLOGNINO. Mandate la coltrice,
non potend'altro.
ALBIZO. E se, 'ntanto, il mie' vecchio
giugne in casa?
BOLOGNINO. Andrá mal. Ma ingegnatevi
di spedir presto: ed io, arrivandoci,
mi sforzerò, con qualche nuova favola,
mandarlo in qualche luogo, per darvi agio;
perché, s'a punto in sul fatto non còglievi,
modo non mancherá di scapolarcene.
Poi, non avend'altro, direm d'essere
stati imbolati. E, di poi, egli pensivi.

ALBIZO. Per Dio, questo mi piace. Sú! sú! Faccisi.
Va' per duo figli.

BOLOGNINO. Andrò. Ma vedete, Albizo,
non riuscendo netta, non riversisi
la broda a dosso a me; ché penitenzia
non vo' far de' peccati d'altri.

ALBIZO. Credi tu
ch'i' lo facessi mai?

BOLOGNINO. Voi siete giovane
e saresti scusato. Io sarei il perfido
ch'are' fatto e detto. E sai? Punisconsi,
e' nostri par, senza misericordia.

ALBIZO. Io lo so; ma non dubitare. Spácciati!
Va pe' facchin, adesso; ma prim'aprimi
l'uscio.

BOLOGNINO. Oh! Gli esce di casa a punto Cambio.
Non vo' vi veggia entrar in casa.

ALBIZO. Piacemi
cotesto aviso. Aspettiam che ei partasi
di qui; poi enterrò: sí che non abbia
de' nostri affar a dar ragguaglio al vecchio.

SCENA IV

CAMBIO vecchio, BOLOGNINO servidore, ALBIZO giovanetto.

CAMBIO. Vedi che pur le golpi anco si pigliono!
I' l'ho serrato dentro nella camera
terrena; e le finestre ho tutt'a nottola
suggellate. Or vogli' anch'a l'uscio mettere
il chiavistello e serrarlo benissimo
a chiave. E, se li scappa poi, tignimi!

BOLOGNINO. Oh! Che pensier è 'l suo? E' serra l'uscio
a chiavistello?

ALBIZO. Certo, debbono essere
le donne fuori.

BOLOGNINO. O forse vuole andarsene
con Dio. Chi sa?
ALBIZO. A posta sua. Pensivi
a chi tocca.
CAMBIO. La chiave è tutta ruggine;
e debole anco, per ciò che l'adopero
di rado; e servirammi malagevole-
mente. Pur, proverrò. Sare' ben ugnerla
un poco, e poi lavorerebbe meglio.
Oh! oh! Ce l'ho pur messa. È un miracolo!
E tanto ho fatto che potut'ho svolgere
e la stanghetta nel suo buco mettere;
ch'el bucinello sta forte. Or escine,
se tu puoi; ch'i' tel perdono. Or vo' subito
cercar di chi m'aiuti finir l'opera:
ché, s'i' posso ottener che elli sposila,
vadia con essa po' a suo' post'a Genova;
ch'i' sarò allor di tutti e' pensier scarico.
ALBIZO. Pure ha voltato il canto. Or apri l'uscio,
ch'i' entri.
BOLOGNINO. Ecco ch'i' apro. Che Dio prosperi
questa tuo' impresa.
ALBIZO. Or va', ch'in casa aspettoti.

SCENA V

GIANNI servidore solo.

Per mie' fé, che i vecchi han proprio il diavolo
nell'ampolla. Non puossi esser sí cauto,
nelle faccende, che non se n'accorgino.
Non mi mandò senza cagion a Fiesole
il padrone: non giá perché rendessimi
il conto il fattor, ché necessario
non era or questo; ma acciò che levassimi
di qui e non potessi, in questa pratica

della Lucrezia, a Alamanno porgere
aiuto. Che ará e' fatto? Io dubito,
da un canto, che non sia stato timido;
da l'altro, spero ben, per ciò che sogliono
gl'innamorati far cose del diavolo.
Ma oh! L'uscio è 'nchiavistellato. Che diavolo
vorrá dir questo? Oh! oh! Qui son le luia
serrate a fatto. Gli hanno forse sgombero.
Chi sa? Io non so 'ntender questa storia;
e, se io non ritrovo il vero, ispasimo.
Vogl'ire a casa, per ciò che possibile
è trovarvi Alamanno che raccontimi
il tutto; e, se non vi è, io delibero
tanto di lui cercar ch'io ritruovilo.

SCENA VI

Fazio vecchio, Bolognino servidore con dua facchini.

Fazio. Ve' che feci pur ben, a tôr la lettera
di questo ladroncello, a far quest'opera!
Ché mi è stato un gran mezzo ch'i' recuperi
i mia danar: ché, come gli Otto veddero
lo scritto di suo' man, come trovavasi
dumila scudi mia, mandaron subito,
senza pensarvi sú, un lor famiglio
a l'osteria, per essi; e me li dierono
che non mancava un quattrino. E a lui fecero
comandamento che al loro uficio
comparissi: che non credo che faccia.
Piú presto, penso, se n'andrá in dileguo
colle trombe nel sacco. Ma non portami.
Vadia or dove gli par; solo bastami
aver el mio riavuto. E' fu ottimo
consiglio, questo; e piú breve e piú facile.
Il resto lascerò or far a Cambio.

Me ne vo' ir a casa, acciò che mettali
in luogo salvo; ch'a dosso mi pesano.
Ma vegg'io Bolognin che dietro menasi
dua facchini. Egli è desso. Che disegno
fa costui?

BOLOGNINO. Or siam a casa. Muovetevi.
Ma oh! oh! Tornat'a dietro.

FACCHINO PRIMO. Che diavolo
avesti?

FACCHINO SECONDO. Che cos'è?

BOLOGNINO. Sú via! Partitevi,
ché non ho piú di vo' bisogno.

FACCHINO PRIMO. Pagami,
se vuo' mi parta. Non è ragionevole
levarne di mercato, e poi mannarcene
senza pagar.

FACCHINO SECONDO. Ti credi fare strazio
di noi? No, no! Dácci quel che promessone
hai, ché, altramente, non ci è ordine.
Non vo' star forte, intenni?

FAZIO. Che combattono
costor insieme? Bolognino!

BOLOGNINO. Andatene,
ché vi pagherò poi.

FACCHINO PRIMO. Tu vuo' la baia,
neh vero?

FAZIO. Bolognino!

BOLOGNINO. Oimè, diavolo!
Partitevi, di grazia. Messer!

FACCHINO SECONDO. Pagami,
e partirommi.

FACCHINO PRIMO. Non vo' tante chiachiere
né tanti cenni.

BOLOGNINO. Eh via! ché motteggiomi
con esso voi.

FACCHINO SECONDO. Che motteggi?

FAZIO. Che vogliono
questi facchin?

BOLOGNINO. La lor improntitudine
fa che d'intorno non posso spiccarmeli.

FAZIO. Che ha' tu a far con lor?

BOLOGNINO. Non ho bisogno.
Vedete che io davo lor licenzia;
ma son impronti. Andate via.

FACCHINO PRIMO. Favole!
Non penso d'andar via, se non paghimi.

FAZIO. Se tu non ha' bisogno, perché levili
di mercato? a che fare?

FACCHINO SECONDO. Messer, toltoci...
Tu accenni?

BOLOGNINO. Che accenno?

FACCHINO SECONDO. ... ha acciò portassimo
duo fasci.

FAZIO. Che fasci?

FACCHINO SECONDO. Pur accennimi?
Duo fasci, sí.

BOLOGNINO. Burlavo.

FAZIO. La vo' intendere.
Perch'ha' tu tolto i facchin?

BOLOGNINO. Deh! Lasciateli
andar. Ve lo dirò.

FAZIO. Che t'importa essere
qui lor? Di' sú! ché vo' la cosa intendere.

BOLOGNINO. Gli arò poi a pagar.

FAZIO. Non porta.

BOLOGNINO. Cambio...

FAZIO. C'ha Cambio?

BOLOGNINO. ... mi pregò che io menassili
a lui.

FAZIO. Che ne vuol far?

BOLOGNINO. Credo che sgomberi.
Ma non son stato a tempo, ché servitosi

debb'esser d'altri ed ito via; ché l'uscio
ha serrato a chiavistello (ponetevi
mente) e le finestre ancor (guardatevi)
sono serrate tutte.

FAZIO. Oh! Che domine
vorrá dir questo?

BOLOGNINO. Non so.

FAZIO. Che accadutoli
può esser, ch'un partito cosí subito
ha preso?

BOLOGNINO. La pazzia l'ha tócco.

FAZIO. Or mandali
via. Da' lor qualcosa; e poi rendere
te li fara' da lui. Ma io dubito
non ci sia altro.

BOLOGNINO. Che altro?

FAZIO. Ov'è Albizo?

BOLOGNINO. Oh! Ve l'avev'a dire. Egli aspèttavi
al « Diamante », ché ha un grandissimo
bisogno di parlarvi.

FACCHINO PRIMO. Ora spacciatene.
Non fa per no' star qui.

FAZIO. Orsú! Accordali.

FACCHINO SECONDO. Chi n'ha pagar, messer?

FAZIO. Ehi, dico! Escine;
da' lor licenzia. E po' ne va' da Albizo;
di' ch'i' sarò or lá.

BOLOGNINO. Oh! Gli era meglio
ch'andassi ora.

FAZIO. Perché?

BOLOGNINO. Non so la causa.
Ma vi voleva subito; e ciò imposemi
ch'i' vi dicessi: ché forse qualch'opera
avete a far.

FACCHINO PRIMO. Chi ci paga?

BOLOGNINO. Aviatevi,
ché vi pagarò io.

FAZIO. Fa' quel che dicoti.
Non ti dar tanti impacci; ch'or ir voglione
in casa.

BOLOGNINO. Oimè! ch'e' vi troverrá Albizo,
che fardello fará con suo' man proprie.
Semo spacciati!

FACCHINO SECONDO. Non bisogna fingere.
Pagaci, prima, e poi teco lamentati
quanto ti par.

BOLOGNINO. Oh Dio! Che rimedio
sará il nostro?

FACCHINO PRIMO. Pagaci. Pur forbice!
L'è quella bella.

BOLOGNINO. Che vi venga il canchero!
Andatevi con Dio. Sú! Levatemivi
dinanzi, ch'orama' m'avete fracido.

FACCHINO SECONDO. E a te venga lo mal di san Lazzero!

BOLOGNINO. Non vi vo' pagar, dico.

FACCHINO PRIMO. E co' diavolo
fara' non ne pagare?

BOLOGNINO. Ignorant'asino!

FACCHINO PRIMO. E chiami asino me?

FACCHINO SECONDO. Dálli del cercine.
Or, cosí.

FACCHINO PRIMO. Vo' ch'empari a voler dondolo
de' fatti nostri.

BOLOGNINO. Ah! S'i' non fussi a l'uscio
del padron...

FACCHINO PRIMO. Che faresti?

BOLOGNINO. I' vogl' irmene;
ché, stando qui, sarebbe doppio scandalo.
Vi troverrò altrove.

FACCHINO SECONDO. Vo' che trovici
allo « Frascato ».

FACCHINO PRIMO. Di calcagni pagaci!

FACCHINO SECONDO. Orsú! Quest'altra volta farem meglio.
Andiamone con Dio. Pazienza!

SCENA VII

MESSER RIMEDIO, GIROLAMO ciciliano vecchi, GIANNI servidore.

MESSER RIMEDIO. La prima cosa, i' vo' ch'alla « Graticola »
andiam e domandiam con diligenzia
di lui; ché, se per sorte ivi troviamolo,
state sicuro ch'i' gli farò mettere
le man a dosso.

GIROLAMO. O messer Rimedio,
certamente io arò con voi tropp'obligo.

MESSER RIMEDIO. Non vogli' obligo alcun, ché troppo increscemi
di voi. Vienne anco tu, Gianni.

GIANNI. Eccomi.

MESSER RIMEDIO. Quest'è la nostra strada.

GIROLAMO. Oh, per Dio! Eccolo
di qua.

MESSER RIMEDIO. Qual è?

GIROLAMO. Colui c'ha quella femina
con esso seco.

MESSER RIMEDIO. Oh! Costui è un publico
ruffian. Io non ne vo' piú. Aspettiamolo.

SCENA VIII

BERNARDO SPINOLA, SPINETTA fanciulla, MESSER RIMEDIO, GIROLAMO, GIANNI.

BERNARDO. Non temere, Spinetta; e non piangere:
ché tu ha' avuta una sorte grandissima,
che io t'abbi trovata. Meglio abbatterti
non ti potevi. Sta' pur in proposito
di dir ch'i' sie tuo fratel. Questo è ottimo
partito ed ancor piú onorevole
per te.

SPINETTA. Cosí farò.

BERNARDO. Io son da Genova
venuto per maritarti; e a quest'Albizo
ti darò, se egli ti vorrá.

MESSER RIMEDIO. Lasciateli
prima parlar a me; né cosí subito
vi scoprite.

GIROLAMO. Si ben.

GIANNI. I' farò il mutolo.

MESSER RIMEDIO. Non dico a te; non ha' a parlar tu. Giovane,
dove ne vai con cosí bella femina?

BERNARDO. Qui presso, gentiluom. Perché voletelo
cosí saper?

MESSER RIMEDIO. Per ben. Che apartieneti,
se ti piace?

BERNARDO. Quest'è una mia sirocchia,
che gran tempo è ch'i' non la vidi; ed oggi
l'ho ritrovata.

MESSER RIMEDIO. Onde sei?

BERNARDO. Di Cicilia.

MESSER RIMEDIO. Di qual cittá?

BERNARDO. Palermo.

MESSER RIMEDIO. Come chiamiti?

BERNARDO. Giulio Fortuna.

MESSER RIMEDIO. E 'l padre tuo?

BERNARDO. Girolamo.

MESSER RIMEDIO. Che fai in questa terra?

BERNARDO. Adesso stomici
per mio sollazzo. E giá ben fui essule
da casa mia; ma or son fatto libero
e poss'ir dove i' voglio.

MESSER RIMEDIO. E la sirocchia
com'ha nome?

BERNARDO. Spinetta.

MESSER RIMEDIO. Or vo', Girolamo,
che dite contr'a questo?

GIROLAMO. Che gli è un pessimo
assassino e un baro; ch'attribuiscesi
il nome del mio figliuolo che uccisomi
ha.

BERNARDO. Che mi dite voi? Non vo' rispondere
come meriteresti; ma sol dicovi
che io son uom da ben.

MESSER RIMEDIO. Non puoi essere
uomo da bene, se attribuisciti
il nome d'altri.

BERNARDO. Come attribuiscomi
il nome d'altri? Io dico che son Giulio
Fortuna, da Palermo, e di Girolamo
figliuolo.

GIROLAMO. Mio figliuol non sei tu.

BERNARDO. Sommelo,
cotesto, perché tu non se' Girolamo
Fortuna.

GIROLAMO. Cosí non fuss'io, povero
me!

BERNARDO. E ben pover! Guarda se sa fingere!
Come se, altra volta, non avessimi
parlato e detto che eri da Trapani!
Ma tu non mi trapanerai.

GIROLAMO. Io dissilo,
sí, ma per iscoprir me' le tuo' trappole.

BERNARDO. Trappole son le tua.

MESSER RIMEDIO. Io dubito
ch'e' non sien duo ribaldi.

BERNARDO. Questa giovane
chiarirá il tutto; ché, se sei Girolamo,
saresti 'l padre suo.

MESSER RIMEDIO. Riconoscetela
voi, Girolamo? Guardate.

BERNARDO. Sí; guardala
bene.

GIROLAMO. Oh Dio! Io riconosco l'aria.
Questa è la mia figliuola, certo.
BERNARDO. Proprio
tua figliuola? Ve', se fa le stimite!
E quanto egli ha penato a riconoscerla!
MESSER RIMEDIO. I' non so che mi dire.
BERNARDO. Oh! Discostati
un po'; non tante carezze.
MESSER RIMEDIO. Lasciatemi
parlargli un po' da me a lei.
BERNARDO. Parlateli
quanto vi piace.
GIROLAMO. Sí ben.
MESSER RIMEDIO. Dimmi, giovane:
è questo il padre tuo?
SPINETTA. Non so giá dirvelo;
perché, quando lo persi, io ero piccola.
MESSER RIMEDIO. Che fu di lui?
BERNARDO. Or questo ben desidero
ch'ella vi dica.
MESSER RIMEDIO. Lasciate rispondere
a lei.
BERNARDO. Di' sú! E' par che tu ti periti.
Qui non è alcun che t'abbia a far ingiuria.
SPINETTA. Affogò, el poveretto.
BERNARDO. Orsú! Non piagnere,
che ha' trovato el fratello. Ch'altro intendere
volete?
GIROLAMO. Tu ne menti.
BERNARDO. Anzi, tu mentine,
baro!
MESSER RIMEDIO. Di grazia, lasciate il combattere,
s'el ver volete trovar.
GIROLAMO. Non desidero
giá altro.
BERNARDO. Né anch'io.

MESSER RIMEDIO. Dunque, lasciatemi
parlar quietamente.

GIROLAMO. Contentissimo
son io.

BERNARDO. Ed io.

MESSER RIMEDIO. Dimmi un po': vedestilo
affogar, tu?

SPINETTA. Veddi la nave propria,
ov'era, andar in fondo.

BERNARDO. Dunque, essere
non può giá qui.

MESSER RIMEDIO. Che dite or voi, Girolamo,
a questo?

GIROLAMO. Dico che vedde somergere
una fusta ove io fui, che verissimo
è questo; ma di quella giá cavatone
ero stato.

BERNARDO. Oh! Gli ha trovata la gretola
ond'uscir.

MESSER RIMEDIO. Per mie' fe', ch'i' son in dubbio
a chi mi debba di questi duo credere.

BERNARDO. Ascoltate, gentiluomo, di grazia.
Gli è, in questa terra, un altro testimonio
che, bisognando, proverrá il medesimo.

GIROLAMO. Sará un tristo; ch'e' ribaldi sogliono
favorirsi l'un l'altro.

BERNARDO. Tu ribaldo
sei, dico, e un truffatore.

MESSER RIMEDIO. Ecco a combattere!

GIROLAMO. E chi sará costui?

BERNARDO. È un mio fedelissimo
servidor che fu anco di Girolamo
mio padre.

MESSER RIMEDIO. Non sará fuor di proposito.
Gli è ben che noi l'udiamo.

GIROLAMO. Come chiamasi
questo tuo servidor?

BERNARDO. Piro si nomina,
piamontese.
GIROLAMO. E Piro è vivo?
BERNARDO. E trovasi
in questa terra.
GIROLAMO. Orsú! Piro producasi:
e, se non mi conosce per Girolamo
Fortuna, siemi fatto quel ch'i' merito;
ma, se dice giá mai che ei sia Giulio
mie' figliuol, i' vo' certamente credere
non esser piú ch'i' son.
BERNARDO. Questo fia facile.
GIROLAMO. Sí. Ma non sará Piro, poi.
BERNARDO. Veggasi.
MESSER RIMEDIO. Veggasi: e' dice ben.
BERNARDO. Orsú! Lasciatemi
ir con mie' sorella.
GIROLAMO. Questo non piacemi.
La mie' figliuola vo' i' qui. Tu vattene
dove ti pare.
BERNARDO. E tu ritener credimi
la mie' sorella? Non fie ver; non usansi
questi modi, in Firenze. Domandatela,
gentiluom, se vi piace, se fratello
gli sono; e i' son contento al tutto starmene
al detto suo.
MESSER RIMEDIO. Che di', fanciulla?
SPINETTA. Dico
di sí; ch'è mio fratel.
BERNARDO. Che testimonio
altro volete?
GIROLAMO. Io son tuo padre?
SPINETTA. Dubito
di questo, ché non posso riconoscere
mie' padre.
GIROLAMO. Né manco puo' riconoscere

il fratello. Ti sei lasciata svolgere,
meschina te! perché tu non consideri
che fine sará 'l tuo.

MESSER RIMEDIO. Orsú! Non piagnere.

GIROLAMO. L'ha ragion. I' ancor tener le lagrime
non posso.

BERNARDO. Non facciam qui tante storie.
Lasciatem'ir pel servidor.

MESSER RIMEDIO. Ascoltami,
fratel. I' vo' che tu ti lasci svolgere
a me e che ti attenga al mio consiglio.
I' vo' che tu mi lasci questa giovane,
o tuo' sorella o altri che sia (odimi),
qui, in casa mia: ché si stará con mogliama,
e non con altri, in fin che questo dubbio
sia resoluto se tu se' quel Giulio
che tu ci di' e se questo è Girolamo
che tu nieghi e che egli afferma d'essere;
e, se tu ara' ragion, io promettoti,
da gentiluomo ch'i' sono, di renderla
a te proprio. Che ne di'?

BERNARDO. Che quietomi,
se piace a lei.

MESSER RIMEDIO. E tu che di'?

SPINETTA. Ahi misera
me! Io farò quel che vi piace.

MESSER RIMEDIO. Or vattene
qua in casa.

BERNARDO. Va' pur: ché io sarò subito
qui con Piro; ed alfin sara' lietissima.

MESSER RIMEDIO. Gianni, chiama le serve, ché la menino
sú.

GIANNI. Olá, Pasqua! Mena questa giovane
dalla padrona, sú, nell'anticamera.

MESSER RIMEDIO. Or va' via a tuo' posta. E fa' che menici
qui il servidor, ché si ritruovi il bandolo

di questa matassa. E noi aspettiamoti
qui fuori.

BERNARDO. Ecco ch'i' vo.

MESSER RIMEDIO. E voi, Girolamo,
siate contento a questo?

GIROLAMO. I' vi ringrazio
e contento ne sono; ma i' dubito
che non verrá altramente.

GIANNI. Deh! Lasciatemi
dir duo parole.

MESSER RIMEDIO. Dinne venti, e spácciati.

GIANNI. Padron, non bisogn'altro testimonio,
a provar che quel tristo non è Giulio,
che Alamanno vostro, ch'amicissimo
gli è.

MESSER RIMEDIO. E a chi?

GIANNI. A Giulio, dico.

GIROLAMO. A Giulio
mio figliuolo?

GIANNI. A Giulio di Girolamo.

MESSER RIMEDIO. È dunque in questa terra?

GIANNI. E conoscetelo.
Ma che dich'io? Gli è a Roma, ora.

MESSER RIMEDIO. Dov'abita,
poi ch'il conosco?

GIANNI. Con Fazio Ricoveri.

MESSER RIMEDIO. E chi sta altri, con Fazio Ricoveri,
che un genovese?

GIANNI. Cotestui è Giulio.

MESSER RIMEDIO. Che di' tu « Giulio », pazzo? ché domandasi
Bernardo.

GIANNI. Ben, be', padron: domandatene
pur Alamanno; ché, benché egli chiamisi
Bernardo, gli è quel ch'i' vi dico. Statene
sopra di me.

MESSER RIMEDIO. Perché non lo dicevi
allor che c'era colui?

GIANNI. Io vòlsivi
obidir. Vo' m'imponesti ch'i' stessimi
cheto. Io stetti.

GIROLAMO. Deh! Cerchiam, di grazia,
di questo vostro figliuol; ché struggermi
sento.

MESSER RIMEDIO. Sí bene. Gianni, va' via. Cercane
a casa il mio fratello; e, non trovandolo
ivi, va' po' ne' luoghi dov'è solito
usar; e, se lo truovi, di' che subito
venga in piazza o in mercato, ché saremoci.

GIANNI. Sta bene.

MESSER RIMEDIO. Io vogli' ora ch'andiamone
a trovar questo Fazio; e da lui intendere
potremo il tutto.

GIROLAMO. Andiam, ch'i' v'ho tropp'obligo.

SCENA IX

ALBIZO giovanetto, BOLOGNINO servidore.

ALBIZO. È egli nella via? o altri vedemi
uscir di casa, che possa po' dirgnene?
Non veggio alcun. Oh che sorte grandissima
è stata questa! O Bolognin carissimo,
per che cagion innanzi non mi càpiti,
acciò che teco sí fatta letizia
possa un poco sfogar? Oh! Per Dio, eccolo;
eccol che viene.

BOLOGNINO. I' non fu' mai coll'animo
tanto sospeso né con tanto dubio
quant' i' son or, non sapendo quel ch'Albizo
s'ha fatto.

ALBIZO. Di me parla.

BOLOGNINO. E, perché Fazio

ha voluto la chiave, fa ch'i' dubiti
di qualche mal.

ALBIZO. Che mal? che va benissimo.

BOLOGNINO. Oh padron! Siate qui, eh? come avvennevi?
trovòvi Fazio a far fardel?

ALBIZO. Non credere
ch'i' sie, ne' fatti mie', si poco cauto.
Com'i' sentii la chiave in l'uscio mettere,
imbucai sotto 'l letto; ch'era in camera
per apostar quel ch'i' potessi in pegno
mandare. E quivi mi messi: con animo
di starvi tanto ch'e' partissi, e poscia
seguir il fatto mio.

BOLOGNINO. Che fatto?

ALBIZO. L'opera
che far disegnavamo. Ma proveddemi
la fortuna di meglio assai.

BOLOGNINO. Che « meglio »?

ALBIZO. Tanti scudi ch'a pena posso muovermi
con essi a dosso. La borsa, le maniche,
il petto anco n'ho pieno.

BOLOGNINO. Eh! La baia
volete meco.

ALBIZO. Te voglio la baia?
Cerca anco qui; e qui.

BOLOGNINO. Oh! Che miracolo
è questo?

ALBIZO. Amor vuol farmi felicissimo
sopr'ogni amante.

BOLOGNINO. Ditemi, di grazia,
come facesti averli; ch'i' strabilio.

ALBIZO. Non tel vo' dir, se prima non promettimi
di nol dir mai.

BOLOGNINO. Dunque, di me si dubita?

ALBIZO. Che so io? L'è cosa d'importanzia.

BOLOGNINO. Eh! che m'avete stracco!

ALBIZO. Orsú! Vo' dirtelo;
i' son contento. Or odi. E' tornò el vecchio,
con una borsa piena, pur con animo
di riporla, pens'io, nello scrittoio.
Ma, come fu con essa giunto in camera,
s'accorse non aver le chiave (e credomi
l'avessi fuor lasciate in qualche fondaco
o in qualche banco dove spesso bazzica):
e, per non ritornar fuor con quel carico
di quella borsa, per certo credendosi
ch'en casa non fussi persona, messeli,
cosí come gli ave', sotto la coltrice
del letto e, senza far altro, di camera
s'uscí; e, tratta la chiave de l'uscio,
a cagion che da altri non potessesi
aprir, lo tirò a sé ed andò subito
fuor, da l'uscio di dietro. Io, che sentitolo
avea toccar il letto, come giovane
desideroso di veder e 'ntendere
quel che ave' fatto, alzai dipo' la coltrice
e trova' quella borsa piena.

BOLOGNINO. O Albizo,
che sorte è stata questa!

ALBIZO. E, resolutomi,
senza pensarvi piú sú, di servirmene
a' mia bisogni, ne cavai...

BOLOGNINO. Che? l'anima?

ALBIZO. ...l'anima, tu l'ha' detto; e riempiegnene
di rena.

BOLOGNINO. Oh! To' quest'altra!

ALBIZO. E serra' l'uscio
come l'ave' lassato; ch'empossibile
è che ma' pensi ch'uom alcuno abbiali
possuti aver.

BOLOGNINO. Mi piace. Ma che numero
sono? Ditemi 'l vero.

ALBIZO. Oh! Son un numero
grande! I' non gli ho contati; ma ben passano
dumila scudi.

BOLOGNINO. Voi siete richissimo.
Or non bisogna cercar di piú trappole
per far danar.

ALBIZO. No; ché ce n'è dovizia,
ringraziato sia Dio.

BOLOGNINO. Non maraviglia
che mi tolse la chiave. Di non perderli
temea; che gli è avvenuto. Ma che diavolo
ha egli a dir, se non li truova?

ALBIZO. Pensivi
egli. Facciam i fatti nostri.

BOLOGNINO. Faccinsi.

ALBIZO. Andiamo alla Aldabella; ch'i' delibero
che si contenti.

BOLOGNINO. Andiamo.

ALBIZO. E tu la mancia
arai, non dubitare.

BOLOGNINO. Io non ne dubito;
basta a me che siate contento.

ALBIZO. Credolo.
Ma non perdiam piú tempo. Andiam via subito;
ch'a dirti il vero, io non credo mai vivere
tanto ch'i' veggia la Spinetta e parligli.

BOLOGNINO. Andiam, ch'orma' presto l'arete in braccio.
Ma sta'! Ecco di qua quella stregaccia
dell'Aldabella.

ALBIZO. L'è dessa. Che domine
vuol dire, che l'è cosí fuori? Io dubito
di qualche male.

BOLOGNINO. Sempre que' che amano,
ancor che siano in possession, temano.

ALBIZO. La viene in qua. Aspettiamla.

BOLOGNINO. Di grazia.

SCENA X

ALDABELLA, ALBIZO, BOLOGNINO.

ALDABELLA. Che ho io a dir, or, come io trovo Albizo?
Che la Spinetta, lasciandosi svolgere
alla prima, n'è ita con quel giovene?
Di grazia. Che scusa troverò io che li cappia,
per la qual io gli possa dare a credere
di non l'aver tradito? Ma oimè! Eccolo.
Bisogna far del cuor ròcca. Or aiutati,
lingua, se mai valesti; ch'a proposito
è ora. Io voglio in molta angoscia fingermi
e far l'afflitta. Oh me meschina! Oh povera
me! Come farò io? e con che animo
ho io andar inanzi al mio caro Albizo?

ALBIZO. Ella si duole.

BOLOGNINO. E' par che la vi nomini.

ALBIZO. Stiamo ascoltar.

ALDABELLA. Come potrá ei credere
che la non abbia avuto pazienzia
d'aspettarlo?

ALBIZO. Oimè!

ALDABELLA. Questo disordine
ha fatto ei col suo sí lungo indugio.

ALBIZO. O Bolognino, io son morto.

BOLOGNINO. Oh rea femmina!
Costei ve l'ha appiccata.

ALBIZO. Oh sorte pessima!

ALDABELLA. Ma eccolo qua appunto. Dio vi consoli.

BOLOGNINO. Sí; ché tu l'hai con le tue divine opere
in modo concio che n'ha un grandissimo
bisogno.

ALDABELLA. Or to'or questa! Io' son causa,
dunque, d'ogni suo male?

BOLOGNINO. Tu, sí: hottelo
saputo dir, ribalda?

ALBIZO. Dove trovasi
la mia Spinetta?

ALDABELLA. Io credo che debbe essere
tornata a casa.

BOLOGNINO. Dice anco « debbe essere »!

ALBIZO. Come « tornata a casa »? Adunque, avetela
lasciata andar, senza aspettarmi?

ALDABELLA. Albizo,
non ho potuto far altro, io.

BOLOGNINO. Credolo.

ALDABELLA. Poi che l'ebbe aspettato con disagio
dua o tre ore, gli venne una fregola
di tornarsene a casa che il fistolo
non l'arebbe tenuta.

BOLOGNINO. È da credere!

ALBIZO. Ehi, mona Aldabella! Io so che vo' me la
avete fatta netta!

BOLOGNINO. Va'! Vergògnati,
poltrona!

ALDABELLA. Adunque, voi pensate, Albizo,
ch'i' ne l'abbia mandata?

ALBIZO. Io son certissimo
che voi n'avete fatto ad altri copia.
So come sète fatta.

ALDABELLA. Oh! Questo vienmisi
per la mia fatica?

BOLOGNINO. Anzi, verrebbesi,
piú presto, una cavezza.

ALDABELLA. Tant'è, Albizo,
di cosí fatta moneta si pagano
e' mie' servigi, eh?

ALBIZO. E che servigio
m'avete fatto?

BOLOGNINO. Sí, padron: pagatela
de' suo' servigi.

ALDABELLA. Dice « che servigio »!
Chi fece alla Spinetta voltar l'animo
a' fatti vostri? chi la fece uscirsene
di casa per venir con voi?

ALBIZO. Che giovano
coteste cose?

ALDABELLA. Essendo voi sollecito,
si come dovevate, vi giovavano,
Albizo, pur assai. Ora doletevi
de' casi vostri.

ALBIZO. Ah Dio!

ALDABELLA. Ma potrebbesi
ancora a tutto rimediar.

BOLOGNINO. Potrebbesi
il mal che Dio ti dia!

ALDABELLA. Non vo' rispondere
a te, per ora.

ALBIZO. E come potrebbesi
rimediar, ora?

ALDABELLA. No, no. Io son la pessima
e la ribalda!

ALBIZO. Dite sú, di grazia.
S'ella è tornata a casa, che rimedio
ho io?

BOLOGNINO. Eh! Non li date piú udienza,
padron. Andianne con Dio. Lasciatela
nella malora, la ruffiana.

ALBIZO. Taci tu.

ALDABELLA. S'i' sono una ruffiana e le mie opere
non fanno piú per voi, dunque lasciatemi
andare; non mi date piú molestia.

ALBIZO. Udite, mona Aldabella.

ALDABELLA. Lasciatemi
andar, dico.

ALBIZO. Udite un po', di grazia.

ALDABELLA. Non voglio udir chi sempre piú m'ingiuria
con le parole.

ALBIZO. Orsú! Perdonatemi,
s'i' v'ho ingiuriata. La doglia incredibile
ch'i' ho al cuor m'ha fatto uscir dell'ordine.
Abbiatemi per iscusato.

BOLOGNINO. Oh povero
giovane!

ALBIZO. State a udire; voltatevi
in qua. Orsú! Non si può ricorreggere
questo errore?

ALDABELLA. Puossi: e per tal causa
era fuori.

ALBIZO. Per quale?

ALDABELLA. Voleva irmene
verso la casa; e veder se possibile
era parlarli di nuovo e fare opera
che la tornassi.

ALBIZO. E ciò saria possibile?

ALDABELLA. Saria; ma vo' m'avete in modo torbida
fatta la fantasia ch'io sto in dubbio
di quel c'ho a far.

ALBIZO. Deh, madre mia! Fidatevi;
ché non vi sarò ingrato.

ALDABELLA. Sí! sí! Datemi
parole pur assai.

ALBIZO. Tenete: eccovi
fatti. Or andate.

BOLOGNINO. Oh che li venga il canchero!
De' tradimenti ha premio.

ALBIZO. E, se non bastano
questi, ve ne darò piú.

ALDABELLA. Ogni piccola
cosa mi basta. Io voglio andar. Ma, o Albizo,
farete, per un'altra volta, intendere
a cotestui che con piú riguardevole
modo favelli altrui; e questo massime
colle donne da bene. E riturisi

quella boccaccia; ch'ognun non fia facile
a sopportar, com'io, ché a ciò sforzami
l'amor ch'i' porto a voi.

ALBIZO. La penitenza
gli farò fare.

ALDABELLA. Io vo. E voi lasciatevi,
poi, riveder.

ALBIZO. Umbé?

BOLOGNINO. Deh possa nascerli
tutti e' mali! Ella v'ha straziato e fattovi
il peggio c'ha potuto, e voi donatili
avete i danar vostri! Or, se avessivi
fatto quel che dovea, che aresti datole?
La vita, mi credo io.

ALBIZO. La vita e l'anima.

BOLOGNINO. Sta bene.

ALBIZO. Ma che ne credi?

BOLOGNINO. Il medesimo.

ALBIZO. Della Spinetta, dico.

BOLOGNINO. Ch'abbia fattane
copia ad un altro ed a voi nuove trappole
vadia tendendo.

ALBIZO. E' potrebbe pur essere,
come la dice, che ella ritornatasi
fussi a casa il padrone.

BOLOGNINO. Potrebbe essere;
ma non lo credo: benché, il mio credere,
o no, importa poco. Aspettiam l'esito
di questa cosa.

ALBIZO. Bolognin, deh! Séguita
un po' le sua pedate e considera
tutto quel ch'ella fa; ma con riguardo,
ch'ella non se ne accorga. Io, intanto, voglione
andar a casa Silvio acciò che posivi
questi danar che m'hanno stanco.

BOLOGNINO. Credolo,
senza il giuriate.

ALBIZO. E di poi farai d'essere...
oh! dove poss'io dir, che non ritrovici
mio padre?... di lá d'Arno, in Santo Spirito.

BOLOGNINO. Tanto farò.

ALBIZO. Oh infelice Albizo!
Come sí tosto si è ogni mia gioia
conversa in doglia! Che partito prendere
debbo io adesso? Aspetterò se opera
alcuna fa costei o se mi strazia,
sí come io ho paura. E poi, per ultimo
rimedio, me n'andrò dinanzi a Noferi,
narraròlli ogni cosa e gitterommegli
nelle braccia. Potrebbe di me increscerli
di sorte che, come padre, tal opera
farebbe che sarei alfin felicissimo.

ATTO V

SCENA I

Giulio detto Bernardo, con un garzon d'un prestacavalli con una bolgia.

I' son, da Roma a qui, venuto in undici
di, e con gran fatica, che lasciargnene
dovea pel camin: ché mai piú bestia
ho cavalcato peggior; ch'oltre al pessimo
passo ch'avea, ha avuto anco le vivole,
che fu per scorticarsi. E, per tal causa,
sono tre giorni stato senza muovermi
su l'osteria, che si fatto disagio
giá mai non sopportai. E massima-
mente con questi danar che cucitomi
ho in questo giubbone: che, se pesano,
Dio tel dica egli! E, s'a doppio pagassime,
non la torre' ma' piú. Forse che egli
non me l'ha fatta costar? Ma ecco Fazio,
padron. Vogl'irli incontro e far il debito
mio. Tu, intanto, aspetta un poco. Or vengone.

SCENA II

Fazio, Giulio detto Bernardo, Garzone.

Fazio. Non è possibil mai ch'i' stia coll'animo
in pace infin a tanto ch'i' non metta
in cassa i danar che sotto la coltrice
ho ascosti, non potendo in lo scrittoio

riporli; ché lasciato avea nel fondaco
del mio cugin le chiavi, ove una lettera
scrissi a Roma. E sol per questa causa
me ne vo or a casa.

GIULIO. Messer Fazio,
voi siate il ben trovato.

FAZIO. Oh Bernardo!
Tu se' qui, eh?

GIULIO. Voi vedete.

FAZIO. Ah! ah! Vedi,
ch'i' t'ho fatto sbucar!

GIULIO. Che «sbucar?»

FAZIO. Credimi
c'ho trovato la via.

GIULIO. Non posso intendere
quel che volete dire; e maravigliomi
assai.

FAZIO. Ed io di te mi maraviglio.
Ladroncello! A questo mo' si trattano
i padroni?

GIULIO. Che v'ho i' fatto?

FAZIO. Dicemi
anche «che v'ho i' fatto»!

GIULIO. Deh! Di grazia,
parlate chiaro.

FAZIO. Ecco che chiaro parloti.
Tu se' un ladro.

GIULIO. E sí fatta accoglienza
mi fate?

FAZIO. Te la fo come tu meriti.

GIULIO. Dunque, merito questo pel servizio
che io v'ho fatto?

FAZIO. E ben fatto servizio!
Ti so dire.

GIULIO. Vogliate o no, servitovi
ho pur.

FAZIO. Ve' con che faccia anco rimprovera
e' servigi! Assassino! ladro publico!

GIULIO. I' vi dirò il vero, Fazio: io dubito
che vo' non siate in voi. Che cose ditemi?

FAZIO. I' sono stato in me d'avanzo. Bástati?
Pazzo era io quando di te fidavomi.
Ma non è ben che 'n parole multiplichi
con esso teco. Fa' che mai piú cápiti
dove io sia. E sia per sempre dettoti.

GIULIO. Dunque, mi date una buona licenzia?

FAZIO. Tu m'ha' inteso.

GIULIO. Sta bene. Ed io pigliola;
ché so che non mi mancherá ricapito.
Ma mi duol ben di non saper la causa.

FAZIO. Non piú.

GIULIO. E non piú sia.

FAZIO. Bernardo, mozzisi
qui. Va'; fa' e' fatti tuoi. Piú non si stuzzichi
questo fastidio ch'abastanza amorbaci.

GIULIO. De' danar vostri che s'ha a fare?

FAZIO. Lasciane
la cura a me. Non pigliar tanti carichi
né tant'impacci; ché, com'ho saputoli
ritrovar, cosí ancor guardar saprómmeli.

GIULIO. Dunque, eran persi?

FAZIO. Orsú! non piú! Lèvatimi
dinanzi, ché oramai tu m'hai fracido.

GIULIO. I' me n'andrò, io.

FAZIO. Va', che mai piú tornici.
Tu l'ara' a far con altri. Ora bastami
aver il mio. Vogl'ir a far quell'opera
che ho disegnata; e non vo' qui combattere
con questo tristo. So che gli ará a essere
agli Otto; e quivi vo' che si giustifichi.

GIULIO. Io non so se costui s'è pazzo o se si
ha beuto troppo o gli umor malenconici

gli dánno noia. Gli è montato in collera
con esso meco senza alcuna causa;
e, benché sia, sopr'ogn'altro uomo, misero
ed avaro, non par che stimi un picciolo
e' sua dumila scudi. Che miracolo
è questo? I' resto amirato. Ma pensivi
egli; io gli terrò tanto che ei chieggali.
Olá, garzon! Non star piú a disagio.
Tórnatene a bottega colla bolgia;
ché vi sarò adesso. Intanto serbala.

GARZONE. Sta ben; cosí farò.

GIULIO. Oh! Ecco Cambio
Ruffoli. I' vo' veder se accoglienzia
mi fa come costui. Vogl'ir incontroli.

SCENA III

CAMBIO vecchio, GIULIO detto BERNARDO.

CAMBIO. S'i' non avessi tanta diligenzia
usata in serrar in quella camera
quel ribaldo, e di poi serrato l'uscio
da via a chiavistello, io certissima-
mente direi che costui che incontromi
viene fusse egli. Oh come è simile
a lui! Ma che dich'io? Gli è quel proprio.
Che cosa è questa?

GIULIO. Dio vi salvi, Cambio.

CAMBIO. Se' tu Bernardo che sta qui con Fazio?

GIULIO. Sono, al comando vostro.

CAMBIO. I' mi trasecolo.
O chi t'ha aperto?

GIULIO. Che «aperto»?

CAMBIO. L'uscio
di casa mia.

GIULIO. Oh! oh! Questa fia simile

a quella di Fazio. Che dite d'uscio
di casa vostra?

CAMBIO. Sí, tristo malvagio!
L'uscio. Lo vo' saper, se non ch'un occhio
ti caverò colle mie man. Sú! Dimelo,
dico. Di' sú!

GIULIO. Istate a dietro, Cambio;
ch'i' non arò rispetto allo esser vecchio.

CAMBIO. I' non ti parrò mica vecchio. Dimelo,
ladroncello!

GIULIO. Che v'ho io a dir, Cambio?

CAMBIO. Chi t'ha aperto quell'uscio, ove serratoti
avea? Dimelo, sú!

GIULIO. Lasciam la collera
un po', di grazia. I' vi voglio rispondere
a ciò che domandate. Be', che uscio
è quel ch'è stato aperto?

CAMBIO. Sí! Fa' el semplice,
brutto ribaldo!

GIULIO. Pur montate in collera.

CAMBIO. Ve' dove son condotto! Anco mi strazia,
questo gaglioffo! Ma la s'ha a decidere
altrove. Vo' veder se è ragionevole,
che un tuo pari sia uom di tant'animo
che m'entri in casa ed ogni vituperio
pensi di far.

GIULIO. Che di' « far · vituperio »?

CAMBIO. Bernardo, Bernardo, s'i' non mi vendico,
mie' danno!

GIULIO. Cambio, i' non v'ho fatto ingiuria,
ch'i' sappia; ch'i' torn' or da Roma.

CAMBIO. Somelo,
come te, quando tornasti.

GIULIO. Io dubito
non m'abbiate con altri còlto in cambio.

CAMBIO. Sí, ch'i' non ti conosco, ladro publico!

GIULIO. E' mi dice anco ladro.

CAMBIO. Ghiotto! adultero!
truffator! baro!

GIULIO. Èvene piú?

CAMBIO. Tristo! asino!
furfante!

GIULIO. Io non arò, po', pazienzia.
Io son da me' di te, vecchio disutile!
che altro non ha' in te che la superbia.

CAMBIO. Non so chi mi si tien...

GIULIO. I' vo' levarmeli
dinanzi e voglio, a questa volta, vincere
me stesso.

CAMBIO. Tu se' stato piú che savio
andar via, traditor! ché 'n tanta collera
montavo ch'i' facevo qualche scandalo.
Orsú! La vo' sfogar colla Lucrezia
e con quella ribalda della Menica.
Ma l'uscio è pur serrato e sta fortissimo.
Come sta questo fatto? Io sto in dubbio
s'i' mi son vivo o non sogno o farnetico.
Son io al mondo o son nell'altro secolo?
Son io Cambio o un altro? Che miracolo
è questo? Costui è fuor, e non ha l'uscio
aperto. Vo' veder se quel di camera
anco è serrato; e, se egli è, credere
vo' certamente che costui sie 'l diavolo.

SCENA IV

BERNARDO SPINOLA, PIRO servidore.

BERNARDO. Qui disson d'aspettare; e li lasciammola,
in quella casa.

PIRO. Che fo? picch'io l'uscio?

BERNARDO. Non picchiar, ché sare' propri' un dibattersi.
Non ci saria aperto, non essendoci
lor. Fie megl'ir in piazza e, 'ntanto, intendere
per che cagion mi cita questo Ufficio
e perché e' mie' danar mi toe.

PIRO. Intendetelo,
ché questo importa. Ma chi favorevole
vi fia? ché non avete alcun, ch'i' sappia,
che sia per voi.

BERNARDO. Io ho la giustizia
e la ragion dal mio.

PIRO. Non è bastevole,
oggidí.

BERNARDO. Sí, è ben, dove è un principe
di questa sorte. Andiam pur, ch'i' non dubito
che mi sia fatto torto; e, se rimedio
non arò altro, voglio a lui ricorrere.

SCENA V

NOFERI vecchio, PIRO servidore, BERNARDO SPINOLA.

NOFERI. Nelle faccende, sempre fu di savio
atto mutar consiglio, ove torna utile.
I' ho la mia figliuola offerta a Fazio;
or non gne ne vo' dare. E la causa
è, la quale è di non poca importanzia,
ch'i' credo che Spinetta, che partitasi
è di casa, ne sia ita con Albizo
che so che n'era innamorato. Abbila
piú presto che la mia. S'i' muto or animo,
non sará chi mi riprenda, sapendosi
questo fatto. Or è ben ch'i' truovi Fazio
e che io, sí come è ragionevole,
gliel dica, acciò ch'e' possi ad altro attendere.

PIRO. E' mi par aver visto questo vecchio
un'altra volta. Padron, i' sto in dubbio
se gli è quello, sapete? che giá dissivi
che ebbe la Spinetta. Gli è quel proprio;
gli è desso certo.

BERNARDO. È desso?

PIRO. Senza dubio;
lo riconosco.

BERNARDO. Falli riverenzia
e, come si convien, dátti a conoscere;
ché ci sará un buon mezzo a convincere
le cause che abbiam.

NOFERI. Molto mi guardano
questi duo forestier.

PIRO. Iddio salvivi,
padron mio.

NOFERI. , E te ancor. Ma non conoscoti.

BERNARDO. Non è gran fatto, essendo piú di dodici
anni che nol vedesti.

PIRO. Ricordatevi
voi di Piro che, collo amiraglio
delle galee del viceré di Napoli,
fu a Livorno allor che noi lasciammovi
la povera Spinetta?

NOFERI. Ah! ah! Or ricordomi
di te. Tu se' quel Piro, eh?

PIRO. Quel proprio.

NOFERI. Voi siete e' ben venuti. Ma dispiacemi
avervi a dir cosa che non piccolo
dispiacer vi dará. Oggi, in sul vespero,
non vi so dir da che spinta, partitasi
Spinetta è di mia casa; e non m'immagino
dov'esser possa.

BERNARDO. Lo sappiam benissimo.
La fu sviata da un certo Albizo,
sotto coverta di tôrla per moglie.

NOFERI. Ah! ah! Vedi che pur davo in bersaglio!
E' l'ha sviata Albizo Ricoveri?
Tolghila. I' non lo vo' giá, io, per genero.

BERNARDO. Che dite?

NOFERI. Eh! Io dice' meco medesimo
un'altra cosa. Ma dove ritrovasi,
la pazzerella?

BERNARDO. In quella casa trovasi.

NOFERI. In casa messer Rimedio Bisdomini?

BERNARDO. Non vi so dir, in ver, come si nomini;
ma l'è quivi, una volta.

NOFERI. Sí, eh? Ditemi:
come, cosí, v'è ella?

BERNARDO. Noi medesimi
ve l'abbiam messa; ché a caso trovammola,
com'altra volta vi dirò per agio.
E ciò si fece a 'stanza di quel vecchio
che è padron della casa: perché trovasi,
in questa terra, uno il qual dic' essere
il padre suo; e noi sappiam certissimamente che egli è morto, ché veduto
fu affogar in mar.

PIRO. Cogli occhi propri
il vedd'io.

NOFERI. E cosí ella continovamente diceva.

BERNARDO. E, 'nfin che si giustifichi
che gli è un baro e non il padre, piacqueci
di lasciarla; per ciò che uomo nobile
e da bene ne parve.

NOFERI. Gli è certissimamente; e non vi fará torto. E promettovi
di prestarvene aiuto. Ma deh! Ditemi:
che avete a far con lei?

BERNARDO. Er' amicissimo
del fratello: e (per dire a voi il proprio

vero) i' vo dicendo ad ognun d'essere
suo fratello; ché è piú onorevole
ed a me ed a lei.

NOFERI. Di questo lodovi.

PIRO. Fratel si chiama e piú che fratel amala;
ch'è qui sol per suo amor e ave' portataci
la dote per maritarla.

NOFERI. Non piacemi
quel dire «avea». Èssi mutato d'animo
per questo?

BERNARDO. No; ma nata una disgrazia
è: che dumila scudi, che portatoci
avea, come dicea, per questa causa,
mi sono stati tolti.

NOFERI. Come domine
tolti? e da chi?

BERNARDO. Qui, da un vostro Uficio.

NOFERI. Che fia moneta sbandita?

BERNARDO. No, diavolo!
Era tutt'oro.

NOFERI. Questo non può essere;
ch'a Firenze non s'usan questi termini.

BERNARDO. Cosí è la veritá. E, se io colpevole
sono d'alcun error, ch'i' possa incorrere
in tutti e' mali.

NOFERI. Non giurate.

BERNARDO. Potendone
aiutar in tal caso, v'arem obligo.
Ecco il comandamento; ché mi citono.

NOFERI. Questo è degli Otto.

BERNARDO. Sí; gli Otto si chiamano.

NOFERI. Venite meco in piazza. I' vogl'intendere,
prima, della Spinetta: ch'amicizia
grande tengo con quel messer Rimedio
che l'ha in casa, ché, or or, ivi veddilo
con quel baro; e, poi, dell'altra causa

vi promett'anco esservi favorevole.
E state, gentiluomo, di buon animo,
ché non vi fia fatto torto.

BERNARDO. Io confidomi
in Dio e nella ragione.

NOFERI. Venitene
con esso meco, ch'al tutto delibero
esservi buon amico.

BERNARDO. Io vi ringrazio
e fonne capital.

NOFERI. Venite, dicovi;
non temete.

BERNARDO. Andiam, Piro.

PIRO. Andiam. Non dissivi
che, trovando costui, d'ogni pericolo
saremmo fuori?

BERNARDO. Dio ne ringrazio.

SCENA VI

CAMBIO vecchio solo.

Oimè! oimè! Gesú! I' spirito.
Come può star questa cosa? *In nomine
Patris et Fili*... Certo, quest'è opera
di Setanasso. Quest'è un miracolo
di sorte che, se tutti quanti gli uomini
che son in questo mondo mi narrassero
d'averlo visto, non saria possibile
ch'i' lo credessi mai. Pur, è verissimo;
ch'i' lo tocco con mano. Altri ch'el diavolo
non lo può far. Gli è forza che gli spiriti
sappia incantar. Ma è però possibile
che gli abbin tanta forza e tanto possino
ch'uno esca ed entri a suo modo, d'un uscio
serrato, com'ha fatto questo pessimo

negromante? ché or nella via veddilo
e parla'gli; e, tornat'a casa, trovolo
serrato ove il lasciai. Ma ecco Fazio.
Vo' conferir con lui questo miracolo.
Ma che domin ha ei, ch'anch'ei lamentasi?

SCENA VII

FAZIO, CAMBIO vecchi.

FAZIO. Oh sciagurato me! uh! uh! oh povero
me! Che dir debbo di quel che avenutomi
è? Non sará giá mai ch'il possa credere;
e pur è vero. Io non so s'i' mi sogno
o so' pur desto. Pensando alla perdita
che ho fatta, son pur desto benissimo;
e, quando io penso al modo, parmi un sogno.
Come sta questa cosa?

CAMBIO. Che disgrazia
t'è intervenuta, Fazio?

FAZIO. Oh! Grandissima,
certamente; e cos'anco ch'un miracolo
parrá a chi l'udirá.

CAMBIO. Un gran miracolo
ti voglio contare io che, senza il diavolo,
non si potrebbe ma' fare.

FAZIO. Una simile
cosa è la mia; ma con troppa mia perdita.
Io son disfatto, Cambio.

CAMBIO. Orsú! Narrami
che ti è avenuto; e di poi aparéchiati
a udir cose che dira' incredibili.
E consoliamci l'un l'altro.

FAZIO. Oh! Non possoti
giá consolar, per ciò che troppo truovomi
sconsolato.

CAMBIO. Or di' sú! Ch'è accadutoti?
FAZIO. Te lo dirò. Per mezzo della lettera
di quel ribaldo, dagli Otto mi furono
e' mia danar, che non mancava un picciolo,
fatti rendere.
CAMBIO. E questa è la disgrazia
che tu di', eh?
FAZIO. Ascolta, ch'è grandissima.
CAMBIO. Or di', via.
FAZIO. Ben sai che io posili
(non gli potendo dentro allo scrittoio
ripor, com'io dove', perché mancavami
le chiavi allor) cosí, sotto la coltrice
del letto mio, in quel gruppo medesimo
che quel tristo gli ave' portati. Or tornovi
per riporli e, credendo i danar esservi,
vi truovo rena. E so pur che benissimo
e con mie proprie man serra' la camera
in modo ch'a nessun era possibile
entrar senza la chiave che aveami
messa nella scarsella; ché, tirandosi
a sé l'uscio, non vi è poi altro ingegno
che alzi il saliscende.
CAMBIO. E non erano
alcuni in casa?
FAZIO. No, dico: ché mogliama,
la mia figliuola e la fante andarono
ieri in villa; e 'l servidore ed Albizo
ancora eran fuori.
CAMBIO. Altri potrebbevi
esser entrati?
FAZIO. No, Dio! ché l'uscio
trovo serrato e, 'n quel lato medesimo
del letto, esser il gruppo e nel medesimo
modo legato. Uh!
CAMBIO. Or ascoltami, Fazio.

Noi abbiam tutt'a dua a far con diavoli
ed abbiam poco rimedio.

FAZIO. Che « diavoli »?
Che mi di' tu? Io ho paura degli uomini,
io.

CAMBIO. Non te ne far beffe. Cose simili
non posson far gli uomini. I' vo' dirti
or quel che è avvenut'a me: che, udendolo,
confesserai che sia cosa diabolica;
e, perch'abbiam a far con un medesimo,
dira' anco la tuo' cosa di spiriti
esser.

FAZIO. Il raccontar questi miracoli
non ci to' 'l mal.

CAMBIO. Gli è 'l ver; ma pur potrebbesi,
con conferirli, trovar il rimedio.

FAZIO. Or di' sú!

CAMBIO. Ben sai che nella trappola
feci quel tristo incorrer in quel proprio
modo che noi disegnammo; ed, avendolo
prima serrato dentro a quella camera
terrena ove egli entrò, messi poi a l'uscio
un buono chiavistello.

FAZIO. Ed io viddilo.

CAMBIO. E poi serrai colla chiave. E non valsemi,
ché gli uscí fuori.

FAZIO. A punto vole' dirti
ch'i' l'ho veduto e gli ho parlato.

CAMBIO. E io simile-
mente. Ma sta' a udir quel ch'è mirabile.
I' torno a casa; e nel modo medesimo
ch'i' lo lasciai truovo, non solo l'uscio
da via, ma parimente quel di camera.
Che diresti tu qui?

FAZIO. Forse che parveti
averlo dentro in casa.

CAMBIO. Come « parvemi »?
ch'el veddi entrar in casa co' mie' propri
occhi; e non sol in casa, ma anco in camera,
ch'ero sotto la scala. Ma ci è meglio.

FAZIO. Iddio ci aiuti.

CAMBIO. No' n'abbiam bisogno.
Odi pure. I' m'accosto a l'uscio e chiamolo,
cosí, un po' sotto boce; ed ei risposemi.

FAZIO. Egli era forse un altro.

CAMBIO. I' dico ei proprio;
ché lo conosco, alla boce, benissimo.

FAZIO. Be': 'nfin apristú l'uscio?

CAMBIO. L'uscio? Die me ne
guardi! No, no. I' vo' questa suzzachera
lasciare ad altri.

FAZIO. Dunque temi?

CAMBIO. Diavolo,
ch'i' temo! Ti par caso questo, Fazio,
da non temer? E' m'entrò allor un triemito
nell'ossa tal ch'i' ne sto ben un secolo.
Cacasangue! I' non vo' scherzar co' diavoli.
Che so io? Se n'uscissi qualche spirito
che mi facessi dietro qualche giachera,
ognun di me si riderebbe. Stievisi
quanto gli pare.

FAZIO. Be': 'nfin, che rimedio
sará il nostro? Debb'io questa perdita
soportare? e tu in tante tenebre
tener la casa tua?

CAMBIO. Vo' ch'al vicario
dell'arcivescovo andiamo e poniamoli
una querela per uom che 'l demonio
sappi, per arte, a suo' posta costrignere.

FAZIO. E che vuo' tu che faccia in ciò 'l vicario?

CAMBIO. Come « che vo' ch'e' faccia »? È suo uficio.

FAZIO. Ah! Tu di' ben; egli è ver. Se ei giudica

i preti e' frati, che peggio che diavoli
sono, e gli fa star, sua è la causa
di amenduo noi ch'abbiam a far co' diavoli.
Andiam insieme.

CAMBIO. A dirti il vero, Fazio,
or i' non posso: perché a Lippo Ruffoli
mio cugino ed a Coppo e ad altri ho detto
che sien qui acciò che, in tal caso, aiutimmi;
e, s'i' venissi, e' non mi troverrebbero.
E però va' da te; poi, bisognandoti,
verrò ancor io.

FAZIO. Orsú! Voglio far subito
quel c'ho da far per ciò che ben è battere
il ferro mentre è caldo.

CAMBIO. Or va', ch'aiutici
Iddio.

FAZIO. Cosí gli piaccia. Resta, Cambio.

CAMBIO. Da poi ch'i' resto qui sol, vo' rimettere,
a buon conto, il chiavistel ne l'uscio;
e poi tanto aspettar che costor venghino.
Sarebbon questi? Oh! Gli è messer Rimedio
e un altro. Gli è ben che io séguiti
il fatto mio; ch'i' so che me non vogliono.

SCENA VIII

MESSER RIMEDIO, GIROLAMO, CAMBIO vecchi.

MESSER RIMEDIO. Questo m'ha detto un certo Lippo Ruffoli
suo cugino.

GIROLAMO. Di chi?

MESSER RIMEDIO. Di questo Cambio,
che, come avete inteso, ha serratolo
in casa.

GIROLAMO. Oh grande Iddio!

MESSER RIMEDIO. Deh! Rallegratevi;

chè, come siete uscito del travaglio
della vostra figliuola (ché quel giovane,
che dianzi stimavate un baro, avetevi
trovat' amico e certo di quelli ottimi),
anco di questo del figliuolo facile-
mente uscirete, se vo' disporretevi
però di fare quel ch'è ragionevole.

GIROLAMO. Ben: che vi par ch'i' faccia? Consigliatemi.

MESSER RIMEDIO. Che, senza farne parola, piacendoli,
gne ne diate per moglie: ché, se è povero
uomo in questa terra, è molto nobile;
e la fanciulla è buona. Vo' facciatelo
a ogni mo'.

GIROLAMO. Ditemi un po': farestilo
voi, sendo nel grado mio?

MESSER RIMEDIO. Senza dubio;
lo farei.

GIROLAMO. I' non posso discostarmene.
Faccisi: i' son contento.

MESSER RIMEDIO. Or cosí piacemi.
Andiam, adunque, a trovallo. Ma vedilo
che pensieroso si sta intorno a l'uscio.

CAMBIO. Ecco messer Rimedio in qua. Che domine
vorran da me?

MESSER RIMEDIO. Il ben trovato, Cambio.

CAMBIO. I ben venuti.

MESSER RIMEDIO. No' vegnam con animo
di dirvi cosa, Cambio, che piacevole
vi sará alla fin; bench' el principio
dispiacer v'abbi dato.

CAMBIO. Io so' solito
de' dispiaceri e de' piacer ricevere.
Dite pur quel che vi piace.

MESSER RIMEDIO. Quel giovane
che voi avete serrato è figliuolo
di questo uomo da ben: il qual è nobile
e ricco a casa sua, che è di Cicilia.

CAMBIO. Come figliuol di costui? Che ditemi?
Non ho serrato io Bernardo Spinola
da Genova?

MESSER RIMEDIO. Egli è il figliuol proprio
di costui.

CAMBIO. Non è Bernardo, eh?

MESSER RIMEDIO. No, dicovi.
Giulio ha nome.

CAMBIO. Sí, eh? Non maraviglia
ch'i' l'ho veduto fuor. Ah! Non ci è diavoli,
adunque!

MESSER RIMEDIO. Eh! Che dite voi di diavoli?
State in cervello.

CAMBIO. I' sto in cervel benissimo.
Ma a che far m'è entrat'in casa?

MESSER RIMEDIO. È giovane,
Cambio; e fatto ha cose da giovani.

CAMBIO. Son belle cose, queste! Andar entrando
ne l'altrui case! e dir cose da giovani
essere! Cose da ladri mi paiono,
piú presto, a dirle per suo nome proprio.

GIROLAMO. Non entrò per rubare, perdonatemi,
messer mio.

CAMBIO. Perch'entrò? per far qualch'opera
santa, eh? Non vo' che verun m'usi vendere
picchi per papagalli. Siamo in essere
ch'el paternostro discerniam benissimo
da quell'altra faccenda.

MESSER RIMEDIO. Udite, Cambio.
I' vo' che vo' pognat' un po' la collera
da parte ed ascoltate. No' siam d'animo
di far cosa ch'alfin vi sará utile,
innanzi che partiamo, ed onorevole.

CAMBIO. Da tristo lato si è fatto.

MESSER RIMEDIO. Ascoltateci,
di grazia. Non diss'io che, nel principio,

n'aresti dispiacer ma contentissimo
ne resteresti? ché, talor, si semina
mal seme, che buon frutto poi ricogliesi.

CAMBIO. Be': che pensiero è il vostro?

MESSER RIMEDIO. Questo giovane,
per quanto puossi da noi comprendere
agli effetti, vuol ben alla Lucrezia
vostra figliuola; e sol per questa causa
dovette entrarvi in casa.

CAMBIO. Sí, eh? Fannosi
queste cose? Oh ribaldo!

MESSER RIMEDIO. Eccoci in collera.

CAMBIO. Son cose, queste, da non si commuovere,
messer Rimedio, eh? Come parrebbevi
ch'un forestier v'entrassi in casa, d'animo
di toccarvi l'onor?

MESSER RIMEDIO. Certo, parrebbemene
male: ma l'uomo savio alfin s'accomoda
alle cose che accaggiono; e delibera,
de' piú tristi partiti, a quel s'apprendere
che è miglior. Se costui è contentissimo
imparentarsi con voi, e non curasi
di dote alcuna, ed è uom ricco e nobile
a casa sua, perché far non dovetelo?

CAMBIO. Messer Rimedio, se gli è di quest'animo,
vo' perdonarli.

MESSER RIMEDIO. Che dite, Girolamo?

GIROLAMO. Che son per far ciò che messer Rimedio
vuole.

MESSER RIMEDIO. E i' vo', perché gli è ragionevole,
che Giulio vostro figliuol, poiché fatto
ha si fatto error, pigli per legittima
suo' sposa la figliuola qui di Cambio
Ruffoli.

GIROLAMO. Io son contento.

CAMBIO. Ascoltatemi.

Di dote non s'ha a ragionar; sturisene
gli orecchi ognuno. Non dite poi...

MESSER RIMEDIO. Intendesi
cotesto.

GIROLAMO. Acconsentisco e ratifico
per Giulio mio figliuol.

MESSER RIMEDIO. Buon pro vi faccia!
Qui non accade dir altro. Com'uomini
da ben che siete, avete fatto.

GIROLAMO. Andiamolo
a cavar di prigion, ché tanto vivere
non credo ch'i' lo rivegga.

MESSER RIMEDIO. È credibile.
Andiamo. Sú! Aprite l'uscio, Cambio.

CAMBIO. Ecco ch'i' l'apro.

MESSER RIMEDIO. Da qui innanzi lascinsi
tanti sospetti.

CAMBIO. Non fien necessari.
Entrate in casa.

GIROLAMO. Sú, messer Rimedio!

MESSER RIMEDIO. Orsú! Entriam, senz'altre cerimonie.

SCENA IX

ALBIZO giovane, BOLOGNINO suo servidore.

ALBIZO. Da poi ch'i' ti lasciai, ho trovato Noferi;
e me li sono aperto, per un ultimo
rimedio.

BOLOGNINO. E de' danari?

ALBIZO. Tutto ho dettoli.

BOLOGNINO. Avete fatto male.

ALBIZO. Anzi, grandissimo
bene; per ciò che questa cosa propria
sará cagion ch'i' l'abbia.

BOLOGNINO. In fin, che dicevi?

ALBIZO. Che non si cura piú darmi l'Emilia.
BOLOGNINO. Questo mi piace. E di Spinetta?
ALBIZO. Dissemi
che l'è in casa di messer Rimedio;
e che ci è il padre; e che l'è molto nobile;
e che questi danar son d'un da Genova
che me la fará aver, se amorevole-
mente gne ne vo' rendere.
BOLOGNINO. E promessoli
avete?
ALBIZO. Sí.
BOLOGNINO. Starem a veder l'esito.
I' non vo' dir piú nulla, ch'el saeppolo
mio non ci aggiugne. Ma quando s'ha 'ntendere
la risposta?
ALBIZO. Egli vuol, prima, con Fazio
parlar ed anco con questo tal giovane.
E l'ho aspettare in piazza.
BOLOGNINO. Perché stiamoci,
che non andiamo?
ALBIZO. A dirti il vero, i' spasimo
di veder la Spinetta.
BOLOGNINO. Eh! Gli è un perdere
tempo! Non si fare' a finestre. Andiamcene:
ché, se Fazio ci truova, forse scandalo
sarebbe.
ALBIZO. Tu di' 'l ver. Di qui leviamoci.

SCENA X

GIANNI servidore solo.

I' ho cercato, con gran diligenzia,
quasi tutto Firenze; né ho possuto
Alamanno trovar. Ma, in quello scambio,
ho trovato Bernardo (che or Giulio

s'ha a chiamar), il figliuol di Girolamo,
el qual stava con Fazio e da Genova
si facea per paura. Ed ho narratoli
com'è il padre in Firenze; e che trovatosi
è la sorella; e che Bernardo Spinola
suo amico ancor ci è; e che la taglia
gli ha levata e il bando: onde la mancia
ne ho spiccata. Or con gran desiderio
vorrei, prima di lui, trovar Girolamo
suo padre; ch'i' are' la mancia a doppio.
E, per questo, gli ho detto che, andandone
in piazza, è per trovarli; ché lasciatoli
ho quivi. Ma mi penso che e' siano,
piú presto, qui intorno. E, per tal causa,
ci son venuto; ed anco per intendere
qualcosa d'Alamanno: perché credere
non posso, nol trovando, ch'e' non abbia
fatto qualch'opera. Ma ben m'intorbida
la fantasia il chiavistel ch'en l'uscio
è stato messo. Ma oh! Non è ne l'uscio
piú. Ci è entrato gente! In fine, io dubito
di qualche male. Ma sta'! ché la Menica
esce di casa. Vo' parlarli e 'ntendere
qualche cosa da lei, se fia possibile.

SCENA XI

MENICA fante, GIANNI servidore.

MENICA. Uh Signor! Che affanni e che scompiglio
è questo nostro! E, se messer Domene-
dio non ci mette le mani, non veggio
che sien per esser d'accordo e la povera
figliuola si mariti a quel bel giovane.
Oh che ventura arebbe ella!

GIANNI. Che domine

dice costei? che potrebbe mai essere
loro avvenuto?

MENICA. Uh! uh! Mi cascò subito
il fiato, quand'i' viddi aperto l'uscio
e che n'uscí Alamanno Bisdomini.

GIANNI. L'ha nominato il mio padron. In fine,
vo' dimandar di questo caso. Menica!
o Menica! Non odi, eh?

MENICA. Che vuo' tu?

GIANNI. Vieni un po' qua.

MENICA. Oh! oh! A punto vengone!
Se tu lo credi!...

GIANNI. Deh, Menica! Ascoltami
una parola sola.

MENICA. Tu giá dettone
hai una; e basta.

GIANNI. Buono! Tu vuo' 'l dondolo
de' fatti miei, eh, Menica?

MENICA. Die me ne
guardi! I' non vo' coteste cose. Proprio!

GIANNI. Vo' dir che tu mi strazi.

MENICA. I' non ti strazio;
ma ho altro che far che or attendere
a ciance.

GIANNI. Non son ciance, alla fé.

MENICA. O spácciati;
di' sú ciò che tu vuoi.

GIANNI. Che travaglio
è il vostro, in casa? Dimmi un po'.

MENICA. Va' cercalo.
Che ha' tu a saper e' fatti nostri?

GIANNI. Importami.

MENICA. O guarda un po' come gli importa!

GIANNI. Menica,
per questa croce, che m'importa, credimi
ch'i' non burlo. Ma non mi conosci tu?
Io son pur vicino.

MENICA. Ah! Or conoscoti.
Tu se' 'l garzon d'Alamanno Bisdomini,
neh vero?

GIANNI. Madesí.

MENICA. Sia col mal asino,
ché 'l tuo padron è cagion d'ogni scandalo.

GIANNI. Dimmi un po': che è accaduto? e che scandalo
è questo?

MENICA. Tel dirò; per ciò che io pensomi
che la cosa pur abbia aver buon termine.

GIANNI. Di' sú! Ch'è nato?

MENICA. Il tuo padron, ch'è un fistolo,
ci entrò oggi in casa; e 'l nostro Cambio,
che v'era, lo serrò in una camera,
credendo fussi un altro.

GIANNI. O non veddelo?

MENICA. Non, par a me. Ma non so ben contartela
a punto; perché siamo state al buio
serrate, piú di quattr'or', la Lucrezia
ed io.

GIANNI. Chi vi serrò?

MENICA. Chi credi? Cambio.

GIANNI. Possa serrar le pugna! In fine, séguita:
che fe', serrato che l'ebbe?

MENICA. Andossene
fuori.

GIANNI. E poi?

MENICA. Venne messer Rimedio
e un altro con Cambio.

GIANNI. Era Girolamo,
certo, quell'altro. Be', segui.

MENICA. E, credendosi
che quel ch'era serrato nella camera
fussi figliuol di quell'uomo...,

GIANNI. Or rinvengola,
questa cosa.

MENICA. ... ne venneno con animo
che pigliassi per moglie la Lucrezia
senza aver altra dote.

GIANNI. Chi?

MENICA. Quel giovane
ch'era serrato: ch' alfin accordòvisi
el padre; ché cosí messer Rimedio
lo consigliò, per far piacer a Cambio,
mi pens'io. Cosí aprîrno l'uscio;
e, fuor d'ogni credenzia, vi trovarono
Alamanno.

GIANNI. Oh buono! Questo piacemi.

MENICA. Oh! Ben sa' che allor messer Rimedio
rimase bianco.

GIANNI. E che disse?

MENICA. Gridavalo
quanto e' poteva. E par che ei discostisi
da quel c'ha consigliato altri. A Cambio
non par ragione. E sono in sul combattere.

GIANNI. Ben gne ne dará, sí.

MENICA. Oh! A Dio piaccia!

GIANNI. Ma dove vai tu, ora?

MENICA. Vo infin a' Martiri,
accender questa candela e chiedere
lor questa grazia: ché, se la Lucrezia
ha questo ben, la piú contenta femina
non sará 'l mondo; perché sempre l'animo
v'ha avuto, ma non vi credeva aggiugnere.

GIANNI. Ella l'ará, s'Alamanno il delibera.
Ma voglio ir sú, ché questa cosa intendere
vo' bene. Addio.

MENICA. Va' vi, di grazia. E pregalo
che facci sí che la Lucrezia l'abbia,
per lo amore d'Iddio; ché, non avendolo,
si morria di dolore.

GIANNI. E' desidera

più d'aver lei che forse la Lucrezia
non brama d'aver lui. Ora vattene
con questo.

MENICA. Oh! Tu ha' tutta ricreatami,
che sia benedetto! Ma uh! Lasciami
seguire il mio viaggio, ché Dio consoli
ognuno. Ma chi son questi? Oh! Gli è Fazio,
il padron di Bernardo. Oh! Se ei tornaci,
che dirá e' ch'el suo amico carissimo
gli abbi tolto la dama? Ma ei pensivi.

SCENA XII

NOFERI, FAZIO vecchi.

NOFERI. Qui non ci è altro che dir, una volt'Albizo
è stato quel che l'ha sviata e datali
la fede sua di tôrla per legittima
sposa.

FAZIO. E, s'e' lo fa, più non mi càpiti
innanzi.

NOFERI. Fazio, i' vo' che, 'n questo, lasciti
consigliar. Tu se' venut' a un termine
che puo' poco far altro. Che rimedio
hai tu di quietare questo giovane
di cui ha' 'n mano i danari?

FAZIO. Avevogli;
non gli ho.

NOFERI. E tanto peggio. Se accorditi
a questo, gne ne potrai render subito;
ché fia la dota la somma medesima.

FAZIO. I' non posso pensar che que' non fussino
i mie' danar; ché lo dice la lettera.

NOFERI. L'è una burla, dico. E ciò chiarissimo
ti fia, come tu parli col tuo giovane;
ché so che gli ha e' tuo' danar. Ma la collera

non dovette lasciarti il vero intendere.
So come tu se' fatto.

FAZIO. Or vien qua, Noferi.
S'almen i mie' danar di Roma fussero
in esser, come vuo' dir...

NOFERI. Di ciò stattene
sopra di me.

FAZIO. ... i' mi lascerò svolgere.

NOFERI. Vo' che lo facci, Fazio; ch'i' promettoti
che gli ha in borsa.

FAZIO. Chi?

NOFERI. Giulio, el tuo giovane
che chiamavi Bernardo. E conteràtteli
tutti.

FAZIO. Iddio sa se son que' propri
che ora in casa avea; che tolto m'abbia,
sí come tien per certo Cambio Ruffoli,
con sua diavolerie.

NOFERI. Che? Siete bestie
amenduoi, a dirti il vero, a credere
sí fatte cose. Ma, per trarti il dubbio,
ti vo' ancor dir piú lá. Se tu accorditi
a questo parentado amorevole-
mente, come tu debbi, anco que' propri
danar ch'avevi in casa fia possibile
riveggia in viso; con questo: che ridere
ne debba, perché l'è cosa piacevole.

FAZIO. Dimmi chi me gli ha tolti; ed io promettoti
di far ciò che tu vuoi e perdonargnene,
sia chi si vuole.

NOFERI. El prometti?

FAZIO. Promettolo.

NOFERI. Orsú! I' tel vo' dire. Gli è stato Albizo.

FAZIO. Albizo? Oh! Come fece?

NOFERI. Era in camera,
quando gli riponesti.

FAZIO. Oh! Io non veddilo.

NOFERI. E' v'era pure. E non per altra causa,
gli tolse, se non acciò che e' fussero
un mezzo a farti a tal cosa conscendere.
E vuo' lo tu veder? che, come giovane
da ben che gli è, mi venne a trovar subito
e contòmi ogni cosa.

FAZIO. Io perdonogli,
poich' i' te l' ho promesso; ed anco accordomi
a questo parentado.

NOFERI. Ora comendoti,
ché tu fa', Fazio, una cosa lodevole
da ognun che 'l saprá. Prima, l' è nobile,
l' ha buona dote, allevata benissimo
(e di questo ne son buon testimonio
io); ed è sorella di quel giovane
che t' ha servito fedelmente dodici
anni, al quale io, per aprirmiti
intrafatto, ho data la Emilia
mia.

FAZIO. Sí, eh?

NOFERI. Tu ha' inteso.

FAZIO. Profizio!

NOFERI. Ed a far questo m' han mosso tre cause:
la prima, ch' i' avea detto a l' Emilia
lei esser maritata; e secondaria-
mente, che egli avea di lei grandissima
voglia, ché n' era innamorato, e chiesela;
terza, ch' i' truovo che gli ha una rendita
di secento fiorin, come per agio
intenderai.

FAZIO. Tu ha' fatto benissimo.

NOFERI. E tu ancora.

FAZIO. Io ne son lietissimo.
Non più parole. Tu puo' trovar Albizo;
e dir che venga a trovarmi e non dubiti.

NOFERI. Farollo. Ma ecco qua a punto 'l mio genero,
il quale ha nome Giulio (e così chiamalo
per lo avvenire); e Bernardo Spinola
è seco. Or ci manca sol Girolamo,
il padre suo, che con messer Rimedio
lasciai, poco è. E' ci han veduti e vengono
a noi.

FAZIO. Aspettiamli.

NOFERI. È ragionevole:
e che con lor ti scusi dello scandalo
che, per errore, è stato per nascere;
e delle parole ingiuriose ch'andarono
a torno.

FAZIO. I' lo farò: non dubitare.

NOFERI. Sì: duo parole simili non costano.

SCENA XIII

GIULIO detto BERNARDO, BERNARDO SPINOLA,
FAZIO, NOFERI vecchi.

GIULIO. Or vegg'io la cagion perché e' dissemi
villania. Gli avea ragion. Perdonogli
ogni cosa; ch'e' danar troppo dolgono,
massimamente a un vecchio. Ma eccolo
qua, con Noferi.

BERNARDO. Giulio, i' ho ancor collera
con lui.

GIULIO. Vo' che la lasci, ché tuo suocero
voglio ch'e' sia ancor, un dì.

BERNARDO. O Giulio,
Die 'l volessi!

GIULIO. Ne son per far ogni opera;
ché, essendo contento io, or desidero
che sia contento anco tu.

BERNARDO. Or facciamoci

loro incontro; e vediam se ei fa 'l simile
che dianzi.

GIULIO. Non dubitar, ch'el mie' suocero
la pigliera per noi.

BERNARDO. Ben: io non dubito.

FAZIO. Voi siate e' ben trovati. Io scusomi
con ciaschedun di voi; ché, credendomi
una cosa per un'altra, offesivi
oggi, e non poco, certo. Perdonatemi.
Chi è uomo erra.

GIULIO. Non bisogna, Fazio,
far queste scuse meco. Poteatemi
dir ciò che voleate.

BERNARDO. Ed io perdonovi
e vi ho per scusato; ma con patto
mi liberiate dagli Otto e bastivi
aver avuti e' mie' danar.

FAZIO. Sarannovi
i danar vostri renduti; e all'uficio
degli Otto non penso sia necessario
comparir, sendo d'accordo.

NOFERI. Anzi, piacemi
che vi si vadia e tutt'el caso narrisi;
ed, alla prima, ognun di voi fia libero.

FAZIO. Cosí faremo.

BERNARDO. Io al vostro consiglio
m'atterrò sempre.

FAZIO. E a te, per non essere
ingrato de' servigi da te fattimi,
Giulio, mi son pur or disposto d'essere
vostro parente. Digli il resto, Noferi.

NOFERI. Fazio è contento ch'el suo figliuolo Albizo
sposi la tua sorella.

GIULIO. I' vi ringrazio
assai.

FAZIO. Buon pro ci faccia.

NOFERI. E qui lo Spinola
c'ha aver in ricompenso dell'oltraggio
che gli fu fatto, Fazio?

BERNARDO. Io son benissimo
satisfatto e mi basta la suo' grazia.

FAZIO. Io son, Noferi, sempre paratissimo
di compiacerli in quel che sia possibile;
ché le suo' qualitá troppo mi piacciono.

GIULIO. Potresti, Fazio, ben con vostro comodo,
farli un gran benefizio.

FAZIO. Un benefizio?

GIULIO. Un benefizio, messer sí, grandissimo.

FAZIO. Chieggami ciò che vuol.

GIULIO. Perché e' si perita,
lo dirò io. E' vorrebbe la Livia
vostra figliuola per isposa.

NOFERI. Odi tu?
Gli è da fare.

FAZIO. Io ci penserò. Ma che animo
è il suo?

GIULIO. Quel che vi piace.

NOFERI. I' vo' che l'abbia
a ogni modo, Fazio.

GIULIO. Ed ei promettevi,
sí come io, di pigliarsi per patria
questa bella cittá, ché molto piacegli.

NOFERI. Non è piú da pensarci.

FAZIO. Andiam adagio.
Che dote vorrebb'egli?

GIULIO. Niente. Bastagli
avere la fanciulla; e promettevi
ancora di dotarla, in quel medesimo
che vi diam noi.

FAZIO. Io son contentissimo,
se gli ha cotesta voglia.

BERNARDO. Io non desidero
altro.

NOFERI. Oh come un avaro presto arrendesi
a l'utile! Or baciatevi.

FAZIO. Io accettoti,
Bernardo, non solamente per genero
ma per figliuolo.

BERNARDO. E io vo', Fazio, similmente per un buon padre.

NOFERI. Buon pro faccia
a tutti quanti noi.

FAZIO. Troviam Girolamo,
ora, ché sia di tanto ben partecipe.

SCENA XIV

GIANNI servidore, FAZIO, NOFERI, BERNARDO, GIULIO.

GIANNI. I' vo volando. Ma, per Dio, eccoli
qui tutti insieme. E' mi manda Girolamo
e il mio padron per voi.

FAZIO. Dov'è Girolamo?

GIANNI. Qui, in casa Cambio.

NOFERI. Èvvi messer Rimedio?

GIANNI. E Alamanno ancora, che la Lucrezia
ha preso per sua donna.

GIULIO. Oh! L'ho carissimo.

FAZIO. Sì, eh? Buon pro gli faccia.

GIULIO. Al mio ben essere
mancava questa nuova. Oh felicissimi
noi tutti!

BERNARDO. Quell'era il suo desiderio,
eh?

GIULIO. Sí.

NOFERI. Andiam da lor. Ma ci manc'Albizo
a far perfetta ogni nostra letizia.
Va' via, garzon, per lui. Digli che subito
ne venga.

GIANNI. Dov'ho a ire?

NOFERI. In piazza. E portali
la nuova che la Spinetta abbiamoli
data per moglie.

FAZIO. Va' via, sí; e dignene.

GIANNI. I' vo.

FAZIO. Noi entriamo in casa.

GIANNI. Nobilissimi
uditori, non aspettate ch'Albizo
giunga qui; perché starest'a disagio
forse un po' troppo. E poi, quando aspettassilo,
non vedreste le nozze; ché 'mpossibile
sarebbe questo, di certo, volendole
far tutte a quattro a un tempo medesimo,
come è da fare. E però la comedia
è qui finita: la qual se piaciutavi
è, fate tutti segno di letizia.

NOTA (*)

*) Per le avvertenze generali si veda la *Nota* al volume primo.

V

L'AMOR COSTANTE

La prima edizione di questa commedia del Piccolomini (che fu poi ristampata parecchie volte, fino al 1611, in cui se ne fece a Siena l'ultima impressione insieme con le altre commedie degl'Intronati) sembra essere quella procurata a Venezia da Andrea Arrivabene nel 1540. Ma « rarissima » la chiama il Salvioli (1); né io ho potuto vederla, a causa appunto di questa sua rarità. Pongo, dunque, a base del testo l'altra edizione, pur veneziana, del Bindoni che ha il seguente titolo: *L'amor costante.* | *Comedia* | *del Signor Stordito Intro-* | *nato, Composta per la venuta dell' Imperatore* | *in Siena L'anno del XXXVI.* | *Nella qual Comedia inter-* | *vengono varij Abbattimenti di diverse sorte* | *d'armi & intrecciati, ogni cosa in tem-* | *pi e misure di Morescha, cosa* | *dilettevole, quanto alcun'altra* | *c'hoggidi sia in luce.* | *In Vineggia per Agustino* | *Bindoni. L'Anno. M.D.L* [e sotto l'ultima scena: *Fine della Comedia del S. Alessandro Piccolomini,* | *altrimenti lo Stordito Intronato, intitolata* | *L'Amor costante*]. Essa può bene tener luogo della prima stampa da cui direttamente proviene: come attesta in modo non dubbio la lettera di dedica dell'Arrivabene « al molto honorato et magnifico. M. Giovanni Soranzo del Clariss. M. Alvise », in data « Di Venetia. il di. XV. di Novembre. M.D.XL », che va innanzi all'elenco dei personaggi. Ma, a correggerne i non pochi errori, mi valgo di quest'altre due edizioni cinquecentesche: 1ª, *L'Amor costante.* | *Comedia del* | *S. Stordito* | *Intronato,* | *composta per la* | *venuta dell' Imperatore in Siena* | *l'Anno MDXXXI.*

(1) *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano,* I (Venezia, 1903), 209. A quest'opera del Salvioli è sopra tutto da ricorrere per aver notizia delle varie stampe della commedia piccolominea. Ma si vedan pure: ALLACCI, *Drammaturgia,* Venezia, 1755, col. 55-6; BRUNET, *Manuel du libraire,* Parigi, 1860-65, IV, 631; GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux,* Dresda, 1859-67, II, 236; III, 427 e V, 280.

| *Nella qual comedia* | *intervengono varij abbattimenti di diverse* | *sorti d'armi & intrecciati, ogni cosa* | *in tempi e misura di more-* | *sca, cosa bellissima.* | *Nuovamente ristampata.* | *In Venetia* [senz'altra nota tipografica] (1); — 2ª, *L'Amor costante* | *Comedia* | *del S. Alessandro* | *Piccolomini.* | *Nuovamente ristampata, & tutta rivista, & ri-* | *corretta da gli errori delle stampe, da* | *Girolamo* | *Ruscelli.* | *In Venetia, per Plinio* | *Pietrasanta,* | *M.D.LIIII* (2).

Nella lettera di dedica della prima stampa, riprodotta poi, come ho detto, nell'edizione del Bindoni, l'Arrivabene protesta la sua gran devozione al magnifico Giovanni Soranzo e il suo desiderio vivissimo di mostrargliene «qualche segno o testimonianza». Ma, non potendo, continua,

esser io del mio liberale, mi fa mestieri de l'altrui esser largo. E, per questo, ho sempre aspettato occasione che mi venga qualche cosa alle mani degna in parte de la Magnificenza Vostra. El che, forse, a questa volta, mi verrá fatto: per ciò che, pochi giorni sono, mi fu mandato di Pavia, da un mio amicissimo, alcuni sonetti e canzoni composti, in piú tempi a dietro, nella gloriosissima accademia degli Intronati di Siena; lo ingegno dei quali quanto in ciò vaglia giá si conosce per tutto. Hammi mandato insieme, questo mio amico, una comedia pur medesimamente d'uno di quelli Intronati, lo «Stordito» detto tra loro, altrimenti il Piccolomini, la quale, secondo che questo mio amico mi scrive, gli venne a le mani, non so in che modo, in Milano. Questa comedia ho mostrat'io ad alcuni buonissimi spirti; dai quali mi è stato cosí lodata e posta in pregio che io mi son risoluto che la sia quella la qual, mandandola io in luce e dedicandola alla Vostra Magnificenza, abbia da far fede appresso di Quella de la servitú che le singularissime parti sue mi sforzano a tener seco. E maggiormente perchè, essendo Vostra Magnificenza sempre stata affezionatissima e cortesissima verso le persone che meritano, non è dubbio

---

(1) Il «MDXXXI» stampato sul frontespizio è un errore tipografico, che si spiega facilmente coll'involontaria omissione di un «V», per «MDXXXVI»: poiché, appunto nel 1536, la commedia fu rappresentata a Siena alla presenza dell'imperator Carlo V; e vi si parla, infatti, nel prologo e nella sc. 3 dell'a. II, come di cosa avvenuta «l'anno passato», dell'espugnazione di Tunisi, che ebbe luogo nel 1535. Intanto, da questo semplice errore ne rampollò un altro, assai piú grave, del PANZER, *Annales typographici*, VIII, 525: «Stordito Intronato. L'Amor costante, Commedia. *Venezia* 1531. 12. *Catal. Svaier.* p. 408»; con la quale assurda registrazione si afferma l'esistenza di una stampa della commedia anteriore di cinque anni al tempo in che la commedia stessa fu composta.

(2) Fa parte del volume di *Comedie* | *elette* | *novamente raccolte in-* | *sieme* dal Ruscelli e pubblicate, pei tipi del Pietrasanta, nel suddetto anno 1554.

ch'ella avrá caro cotal dono, se non per conto mio, per il merito almeno di chi n'è stato primo autore.

Fuor di queste magre e indeterminate notizie che l'Arrivabene ci offre, null'altro sappiamo circa la pubblicazione dell'*Amor costante* e circa la parte, diretta od indiretta, che il Piccolomini v'ebbe.

Ecco ora alcune osservazioni spicciole. A. I, sc. 3: il verso 5 del madrigale di Ligdonio suona cosí nell'ediz. Bindoni: «A dar luce a ciò ch'al mondo vedete è de. xi. syllabe» [anzi, piú propriamente, «syllab.»]. Le altre due edizioni sopprimono le parole «è de. xi. syllabe»; e anche io le sopprimo perché non ne vedo chiara la funzione e il significato. Sono esse una postilla marginale (venuta poi ad intrudersi nel corpo del verso) di chi volle ironicamente avvertire, per proprio conto, la bestialitá di Ligdonio che faceva endecasillabi di quella specie? O è lo stesso Ligdonio che, quasi compiacendosi della sua valentia, sospende, per un momento, la recitazione del suo madrigale e ammonisce Panzana che il verso «a dar luce a ciò ch'al mondo vedete» è proprio di undici sillabe e musicalissimo e perfettissimo? Non vedendoci chiaro, sopprimo, come ho detto, le parole su riferite; ma le noto qui perché i lettori possano, se ne hanno voglia, risolvere questo piccolo indovinello come meglio credono. — A. I, sc. 12: «Tardi cornò Orlando». Tutt'e tre le stampe hanno «tornò» invece di «cornò». Ma la correzione è sicura: poiché qui si ha, certo, un ricordo del finale episodio della *Chanson de Roland*; e, d'altra parte, del verbo «cornare» nel senso di «sonare il corno» reca vari esempi la Crusca. — A. I, sc. 12: «Mas cátala á qui que viene». Credo sicura questa mia correzione di fronte alla stampa del Bindoni: «cataldr qui do viene»; a quella veneta senza note tipografiche: «catalda qui do viene»; e a quella, migliore, del Pietrasanta: «catalda á qui que viene». — A. IV, sc. 7: «C'impazzarebbeno i granchi con questo bue» (tutt'e tre le stampe: «... con questo bu»). — A. IV, sc. 8: «Io le mannai na mia noveletta, che avea fatto de frisco, la quale era piena de multi casi affettuosi de amore» (tutt'e tre le stampe: «... de multi affettuosi...»).

VI

L'ARIDOSIA

Angelo Maria Bandini, illustrando i nuovi manoscritti venuti a far parte della Biblioteca Laurenziana, dopo aver brevemente descritto il cod. Mediceo Palatino 99 ov'è contenuta la presente commedia, lo dichiarò «*forte autographus*» (1): attribuendogli cosí una singolare importanza e costringendo a fare i conti con esso chiunque si proponesse di intraprendere una nuova edizione di quest'opera drammatica di Lorenzino de' Medici. Quali fossero i motivi di tale sua persuasione il dotto bibliotecario non si curò punto di dire. Ma possiamo, in qualche modo, congetturarli per mezzo dell'esame interno del codice; possiamo, cioè, supporre che egli fosse indotto ad ammetterne l'autografia da certe correzioni, della stessa mano del testo, che vi si trovano sparse qua e lá e che sono, talvolta, di tal natura da sembrare veri e propri pentimenti e ritocchi del medesimo autore.

Ne riferisco qui alcuni esempi. A c. 2 t (le carte non son numerate, ma mi son dato cura io stesso di contarle via via) l'estensore del codice aveva scritto: « Certo è com'io dico che la maggior parte de costumi »; poi cancellò « dico » e vi sostituí « t'ho detto ». — A c. 8 aveva scritto: « gli haresti piú compassione che certo gli havete »; poi cancellò « certo » e vi sostituí « non ». — A c. 11 aveva scritto: « se ti viene bene dilli la cosa come la sta »; poi, dando un tutto diverso movimento al periodo, cancellò « la cosa come la sta », vi riscrisse sopra « come io te l'ho tolta » e continuò senza interruzione « per forza, ch'io vorrei », ecc. — A c. 11 t aveva scritto: « non voglio aspettare piú che a venti quattro hore »; poi, cancellato « a », vi sostituí « in sino ». — A c. 14 t aveva scritto: « Dunche »; poi lo cancellò e riscrisse accanto « Dunque non »; poi cancellò anche queste parole e riprese, per la terza volta, a scrivere « dunque credete voi che le passioni » ecc. — A c. 17 t aveva scritto: « è la piú

(1) *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum qui... in Laurentianam translati sunt*, Firenze, 1791-97, III, 292.

gentile non dico di luccha ma d'altro » (a cui doveva, manifestamente, seguire la parola « luogo » o « paese » o altra consimile); poi cancellò « altro » e riscrisse accanto « Italia ». — A c. 21 t aveva scritto: « Lo farò se tu voi »; poi, cancellato « voi » e riscrittovi sopra « trovi », proseguí: « un modo che tuo padre », ecc. — A c. 26 t aveva scritto: « ho paura che questo vechio non ci fará qualche tradimento »; poi, cancellato « fará », vi sostituí « voglia fare ». — A c. 31 t aveva scritto: « Ell'ha havuto si gran dispiacere di non ti poter venire a vedere »; poi cancellò « vedere » e vi scrisse sopra « parlare ». — A c. 43 t aveva scritto: « ecco apunto uno che vien di qua che mi guasta il mio disegnio aspetterò ch'ei sia partito »; poi cancellò « partito » e riscrisse accanto « passato ». — A c. 49 t aveva scritto: « Ci vo' pensare un pocho »; poi cancellò « pocho » e riscrisse sopra « dí ». — A c. 62 aveva scritto: « quel che voi mi facesti l'altra sera quando io dormii con voi », poi cancellò « sera » e riscrisse sopra « notte ». — A c. 66 t aveva scritto: « I'ho paura che costui non diventi » (con l'evidente proposito di continuare « pazzo » o « matto »); poi cancellò « diventi », riscrisse sopra « sia » e proseguí « impazato ».

È innegabile che queste ed altre simili correzioni sembrerebbero da prima, come giá dissi, legittimare l'ipotesi del Bandini. Ma, d'altra parte, le fanno vivo contrasto certe omissioni e distrazioni che non par che si possano attribuire alla persona stessa dell'autore. In alcuni luoghi l'estensore del codice dimenticò alcuni periodi o frasi che sono assolutamente necessari perché il senso corra o che, se non proprio necessari, appariscono però cosí opportuni da non potersi dubitare in nessun modo della loro autenticitá. E, una volta, a c. 61 t, riscrisse per intero ciò che aveva giá scritto a c. 59 t: sicché poi, accortosi del suo strano errore, dové cancellare quella carta superflua con vari freghi longitudinali e trasversali; e riprese, con la prima riga della c. 62 r, il periodo rimasto interrotto all'ultima riga della c. 61 r (« I' li ho portati in sin qui portateli in sin lá voi | et cosí fra noi dua li harem portati »). Intanto, queste omissioni e distrazioni bastano da sole a dimostrare che, in ogni caso, non si ha, nel cod. Laurenziano, il primo originale dell'*Aridosia*. Potremmo, tutt'al piú, riconoscervi una seconda copia fatta dall'autore medesimo; il quale, mentre si dava cura di correggere, qua e lá, l'opera propria che veniva esemplando, si sarebbe distratto, piú d'una volta, come un qualsiasi disattento amanuense che esemplasse, invece che la propria, l'opera

altrui. Ma non par curioso che Lorenzino de' Medici avesse a soffrire di una cosí grande sbadataggine?

Fortunatamente, il problema poté esser risolto mediante il confronto del cod. Laurenziano con una lettera veramente autografa del Medici a Ruberto Strozzi, in data « Di Parigi alli 17 di Luglio 1544 », che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze (Carte Strozzi Uguccioni, filza 135, p. 23) e di cui feci eseguire la fotografia (1). Cosí apparve chiaro che il carattere del codice non è quello stesso della lettera: poiché, se il tipo generale delle due scritture offre, è vero, qualche somiglianza ingannatrice, vi sono però, fra l'una e l'altra, non poche sostanziali disformitá che impediscono di riconoscerle della stessa mano. Possiamo, insomma, esser certi (e a tale certezza m'indusse anche il giudizio autorevolissimo del prof. Enrico Rostagno che, piú e meglio di me, vide le disformitá suddette e cortesemente richiamò su di esse la mia attenzione) che il cod. Laurenziano, a differenza di quanto suppose il Bandini, non è niente affatto autografo. E, una volta riconosciuto ciò, possiamo anche spiegare piú agevolmente quelle certe distrazioni, a cui piú sopra accennai, che, da parte dell'autore, sarebbero tutt'altro che naturali. Quanto poi agli emendamenti che il cod. Laurenziano presenta e che potevano farci inclinare verso la sua autografia, non è improbabile che essi pure sian prodotti dalla medesima causa; dalla fretta, cioè, e dalla disattenzione del copista: a cui poté accadere talvolta, seguendo lo svolgimento del pensiero piuttosto che la precisa espressione letterale, di sostituire parole sue proprie a quelle che gli stavan dinanzi e di ristabilire poi subito la vera forma quando, nel posar di nuovo l'occhio sull'originale che esemplava, veniva ad accorgersi dell'involontario errore commesso. Questa l'ipotesi che mi sembra piú verosimile per spiegare i suddetti emendamenti: giacché il loro carattere d'immediatezza esclude in modo assoluto, mi pare, che possa trattarsi di una collazione posteriore eseguita su qualche manoscritto diverso da quello sul quale la copia fu condotta.

---

(1) L'esistenza di questa lettera mi fu rivelata da L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la societá cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891, p. 431: se non che, per uno di quei deplorevoli ma inevitabili errori tipografici che son poi causa di una gran perdita di tempo, egli indicò, delle carte Strozzi Uguccioni, la filza 133 invece della 135.

Pur tuttavia, quantunque non possa ritenersi autografo e apparisca offeso, qua e lá, da varie manchevolezze e sia anche lacunoso in due luoghi per lo smarrimento di alcune carte(1), il cod. Laurenziano ci rappresenta, assai meglio delle stampe di cui fra poco dirò, la genuina forma dell'originale: non tanto rispetto alle singole lezioni quanto, piuttosto, per ciò che si riferisce alla totale redazione o sostanza del testo. Avrebbe, dunque, potuto essere posto a fondamento di questa nostra ristampa (salvo, s'intende, a ricavar d'altronde le necessarie correzioni ed integrazioni), se non avesse imperiosamente reclamato questo diritto il cod. Riccardiano 2970 ¹: il quale, benché non sia neppur esso autografo(2), è però generalmente, se non sempre, piú corretto e piú integro del Laurenziano e non presenta le due lacune che si deplorano in questo. Di altri due manoscritti dell'*Aridosia*, il Riccardiano 2970 ²(3) e il Magliabechiano VII. 46, che appariscono d'etá piú recente, non ho creduto necessario fare una collazione minuta; ma anche il rapido esame da me fattone è valso ad assicurarmi che, rispetto a quella che chiamai piú sopra totale redazione o sostanza del testo, si accordano entrambi col Laurenziano Medic. Palat. 99 e col Riccardiano 2970 ¹.

Detto cosí, brevemente, dei codici, passiamo ora a dir qualche cosa delle stampe. Le piú antiche son tre: una uscita a Venezia, senz'anno, per Mattio Pagan(4); un'altra venuta in luce a Bologna,

---

(1) Andò perduto il primo foglio dell'ultimo quinternetto, sicché vennero a mancare due carte (ossia quattro pagine) di esso quinternetto: una al principio, e una alla fine. Di qui derivarono una vasta lacuna nel corpo della commedia, fra la scena sesta e la settima dell'atto quarto, e un'altra assai piú breve, anzi di sole poche righe, al termine della commedia medesima.

(2) Giá il D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, osservò: « Secondo un'avvertenza scritta sull'apografo Riccardiano, num. 2970, che vorrebbesi, erroneamente a parer nostro, autografo, l'*Aridosio* fu recitato » ecc. (II, 166 n. 2). E ebbe ragione; poiché il confronto con la lettera di Lorenzino del 17 luglio 1544 ne esclude l'autografia anche piú recisamente di quel che possa farsi per il cod. Laurenziano Medic. Palat. 99.

(3) Le varie composizioni, che erano, un tempo, raccolte nell'unico codice della Riccardiana 2970, furono modernamente staccate e rilegate ciascuna per se medesima in modo da formare tanti volumetti indipendenti. Occorrendo, dunque, distinguere le due copie dell'*Aridosia* che facevan parte di quel codice, aggiungo gli esponenti 1 e 2 al 2970 col quale si determina genericamente l'intero manoscritto.

(4) *Aridosio | Comedia del | Sig. Lorenzi- | no de Me- | dici. | In Vinegia appres- | so Matio Pagan* [in fine: *Stampata in Venegia per Mattio Pagan in | Frezaria in le case nuove, il qual | tien per insegna la Fede*]. — Che quest'edizione possa

senza nome di stampatore, nel 1548[1]; e una terza procurata a Lucca da Vincenzo Busdrago nel 1549[2]. Di esse le prime due, la veneziana e la bolognese, non si accordano proprio in tutto coi manoscritti (parlo sempre della redazione e non delle singole lezioni), ma neppur se ne allontanano soverchiamente: e la concordanza è minore dal principio della commedia fino al termine della scena terza del terzo atto; maggiore, anzi quasi completa, da questo punto in poi. Si tratta, quasi sempre, di proposizioni o periodi che sono nei manoscritti e mancano, invece, nelle stampe; le quali,

---

esser «forse la prima» pensò Apostolo Zeno (*Bibliot. dell'eloquenza ital.*, Parma, 1803-4, t. I, p. 391); e come «*peut-être la première*» la registrò il Brunet, *Manuel*, III, 1572. Invece il Graesse, *Trésor*, IV, 461, la suppose eseguita «*vers 1593*»; e il Salvioli, *Bibliografia*, I, 352, scrisse recisamente: «Il Fontanini e lo Zeno credono questa edizione la più antica di tutte, ma sono in errore». Su che si appoggino tanto la negazione del Salvioni quanto la supposizione del Graesse non so; mentre mi pare che l'ipotesi dello Zeno e del Brunet possa trovare una qualche conferma nel fatto che la stampa di Mattio Pagan uscí a Venezia, ossia proprio in quella cittá dove Lorenzino trascorse i suoi ultimi anni e dove poté essere agevole a qualcuno venire in possesso di una copia della commedia.

(1) *Aridosio | Comedia del | Sig. Lorenzi- | no de Me- | dici. | Novellamente po- | sta in luce. | In Bologna, M. D. XLVIII* [in fine: *In Bologna a gli | XXII. di febraro | M. D. XLVIII*]. — Di quest'edizione, rarissima, io ho potuto esaminare la copia che se ne conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze. Veramente strano è l'errore di alcuni bibliografi (per es. del Brunet, *Manuel*, III, 1572 e del Heym, *Biblioteca italiana*, II, 160) che registrano un'*Aridosia* in versi, edita, appunto in Bologna, nel 1548; errore che risale, a quanto sembra, al Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730 e al Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1741-52. Il primo, infatti, affermò (e il secondo ripeté, quasi con le stesse parole, nel vol. III, parte 2, p. 68) avere il Medici composta «una commedia in versi volgari intitolata *L'Aridosio*, che fu stampata in Bologna nel 1548. Questa commedia truovasi anche in prosa impressa in Lucca lo stesso anno 1548 e ristampata in Firenze nel 1595» (vol. V, p. 141). Un'*Aridosia* in versi non è mai esistita se non nella fantasia di questi eruditi.

(2) *Aridosio | Comedia del Sig. Loren- | zino de Medici. | Novellamente posta | in luce. | Stampata in Lucca per | Vincentio Busdrago | MDXLIX.* — A torto il Fontanini, *Biblioteca*, I, 391 e l'Allacci, *Drammaturgia*, col. 108 e il Crescimbeni, loc. cit. e il Quadrio, *Storia*, III, II, 84 e il Heym, *Biblioteca*, II, 169 registrarono un'edizione di Lucca, Busdrago, 1548. Di quest'anno 1548 è l'edizione bolognese; e la sola stampa del Busdrago è quella del 1549. Si noti che esso il Busdrago, appunto nel 1549, e non prima, come giá ebbe ad avvertire Salvatore Bongi, incominciò l'opera sua di tipografo, dando in luce *Quattro novelle* di Francesco Maria Molza; novelle che egli stesso, nella lettera di dedica al Vellutelli, dichiarò «d'imprimere... come primo saggio della sua stampa» (ved. E. Boselli, *Le vicende di un libro rarissimo* in *Rivista delle biblioteche*, a. IV, vol. IV, nn. 43-46, p. 162). Non poteva, dunque, innanzi alle *Novelle* del Molza, aver pubblicato l'*Aridosia* del Medici.

dunque, ci rappresentano un testo, qua e lá abbreviato, ma non sostanzialmente diverso da quello dei manoscritti, come apparirá chiaro dai seguenti esempi (1).

A. I, sc. I: «tu lo lasci senza pensieri o di studi o di faccende. Solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore [o, insomma, solo a quelle cose che l'animo gli detta]. Onde io mi dubito che, passato questo fervore della sua gioventú... ». — A. I, sc. 2: « MARC. E tu dove vai? a portar qualche imbasciata al munisterio? [LUC. Che monasterio? MARC. Oh! Fattene nuovo meco, bestia!] LUC. E che sapete voi di monasterio? » — A. I, sc. 5: « ERM... Oh Dio! Tu solo puoi fare che la lo facci secretamente [e che, ad un tratto, la non vituperi sé e me ed il monasterio]. LUC. Dio non ha altra faccenda... ». — A. II, sc. 4: « Aridosio, perdonatemi: [non vi avevo conosciuto]. Voi siate, per certo, a toccar li ». — Ivi: « Gli è un modo di dire. So bene [che la colpa è sua e] che, s'ei non volessi, non lo svierebbe persona ». — A. II, sc. 7: « ERM. E' sarebbe come raccomandar me a me medesimo, maestra mia. [SUOR MAR. Però non te l'avevo detto. ERM. Orsú! Andrò dove noi siam rimasti]. SUOR MAR. Ascolta. Mandaci un po' di trebbiano... ». — A. III, sc. 2: « AR. Pur per gli spiriti? [SER IAC. Oh! Che vi pensate? AR. È ella fredda o calda?]. SER IAC. Oh! Voi mi domandate delle gran cose! ».

Queste deviazioni delle due stampe di Venezia e di Bologna dalla redazione manoscritta non sono, sicuramente, trascurabili (2); ma pur sembrano perdere ogni importanza e ogni significato quando

---

(1) Cito secondo la nostra edizione, che corrisponde ai codici e, in particolar modo, come giá dissi, al Riccardiano 2970[1]. Le parole chiuse fra parentesi quadre sono quelle che mancano alle due stampe di Venezia e di Bologna. E avverto ancora che non tengo conto delle singole differenze formali.

(2) E a chi saranno esse dovute? Secondo L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, pp. 340 e 341 n. 1, lo stesso autore avrebbe curato la prima edizione della sua commedia, che sarebbe quella veneziana di Mattio Pagan. Io penso, invece (mentre, di passaggio, osservo che, per ragioni cronologiche, potremmo supporre una diretta partecipazione del Medici anche all'altra edizione di Bologna del 1548, poiché essa fu terminata di stampare il 22 febbraio di quell'anno e Lorenzino fu ucciso dai sicari di Cosimo quattro giorni dopo), che l'*Aridosia* venisse in luce all'insaputa dell'autore e fosse condotta su una copia assai frettolosamente eseguita. La stessa mancanza del prologo, che si avverte in tutt'e due le edizioni, e nella quale il Ferrari credé di poter riconoscere un sottile accorgimento politico di Lorenzino (« egli voleva confermare ciò ch'egli stesso avea diffuso tra i fuorusciti, che cioè presentando l'*Aridosia* sulla scena a Firenze, si era servito del prologo per annunziarvisi autore di una sanguinosa tragedia. Omettendolo nell'edizione, chi non avrebbe creduto che esso non contenesse allusioni politiche, non tollerate dai revisori? »), pare a me un'assai chiara prova della fretta e della disattenzione con cui si attese da qualche estraneo all'opera della stampa.

si confrontino con l'altre, ben piú radicali e profonde, che offre la stampa lucchese del Busdrago. La quale, mentre s'accorda con le due stampe suddette nella prima parte della commedia ove esse, di tanto in tanto, non s'accordan coi codici (e ha, dunque, tutte le omissioni del genere di quelle sopra notate), incomincia ad allontanarsene proprio dove meno avrebbe dovuto, proprio, cioè, da quel punto in cui esse tornano, dal canto loro, a ravvicinarsi ai codici stessi; e, in molti luoghi del terzo e del quarto atto, modifica cosí sostanzialmente l'originale da renderlo del tutto irriconoscibile. Quest'edizione lucchese, insomma, riuscí quanto mai arbitraria e imperfetta; di che ebbe piena coscienza lo stampatore medesimo, il quale, o che se ne accorgesse da sé o che ne fosse avvertito da altri, provò, ad ogni modo, il bisogno di far seguire immediatamente all'ultima riga del testo della commedia questa, non so se piú ingenua o maliziosa, ma certo singolare, dichiarazione:

Fuor d'ogni mia oppinione è avenuto che due copie di questa comedia che io ho potuto avere, cioè una stampata in Bologna ed un'altra a mano, sono riuscite, nel processo dello stampare, piene di errori molto piú di quello che né io né alcuno che l'avesse discorsa si fusse creduto: per che è stato forza usarvi poi quella diligenzia in correggerla, non che si convenia per far cosa buona, ma che si potea perché uscisse manco cattiva. Però, occorrendo facilmente che vi si trovino dentro degli errori, ho voluto prima, con questa mia piccola scusa, dinanzi a voi, messer Girolamo [*Girolamo Serdini a cui l'edizione è dedicata*], e cosí agli altri che la leggeranno, accusargli che spettare l'accuse che da voi o dagli altri, per lor cagione, a me sarebbeno non immeritamente date: i quali, perché non saranno però forse segnalati molto, se meritano scusa niuna, datenela, poi che sí liberamente si confessa l'errore; se non ancora sia mia colpa solamente l'aver confidato in quelle copie che arenno ingannato anco piú savia persona di me. E siate sicurissimo di tanto: che, da questa mia stampa, fin ch' io viverò, non sia per uscir cosa né vulgar né latina o d'altra lingua che non sia per dover essere e piú corretta e piú perfetta che questa stata non è (1).

---

(1) Ingenua ho detto la dichiarazione del Busdrago, in quanto egli riconosce apertamente la scorrettezza del libro da lui edito; ma anche maliziosa, in quanto egli vorrebbe riversarne tutta la colpa sulla stampa di Bologna e su un manoscritto intorno a cui non dá precise notizie. E ammettiamo, dunque, che a questo manoscritto risalga davvero la responsabilitá delle imperfezioni che guastano l'edizione lucchese. Ma, per ciò che si riferisce all'edizione di Bologna, il fatto è proprio l'opposto di quel che il Busdrago vorrebbe farci credere; giacché il torto di lui non consiste giá nell'aver seguito quell'edizione, ma, anzi, nell'essersene allontanato.

Intanto (e qui è davvero il caso di ripetere «*habent sua fata libelli*»), mentre le stampe di Venezia e di Bologna, che, in certo modo, rappresentavano, pur con qualche piú o meno grave infedeltá, la redazione manoscritta, restarono isolate e ignorate e non ebber propaggini, la stampa di Lucca, che dalla redazione suddetta s'allontanava stranamente, sopra tutto nel terzo e nel quarto atto, ebbe una singolare fortuna. E, prima, diede origine all'edizione che dell'*Aridosia* fecero a Firenze i Giunti nel 1593 (1) e che fu due volte ristampata, nel 1595 e nel 1597. Poi, per mezzo di queste edizioni fiorentine assai piú che direttamente, produsse tutte le successive edizioni: quella apparsa in Napoli verso il 1720 con la falsa indicazione tipografica «In Firenze | Appresso i Giunti | MDCV» (2); e quelle che, nel secolo scorso, pubblicarono via via il Racheli a Trieste nel 1858 (3), il Tèoli (Camerini) a Milano nel 1862 (4), il Biglioni, pure a Milano, nel 1887 (5) e Jarro (Piccini) a Firenze nel 1888 (6). Possiamo, dunque, sicuramente affermare che

---

(1) *Aridosio | Commedia | del Signor | Lorenzino | de Medici. | Nuovamente ristampata. | In Firenze, | per Filippo Giunti, | MDCXIII.* Vi si trova riprodotta anche la lettera di dedica del Busdrago «al magnifico messer Girolamo Serdini».

(2) *Aridosio | Commedia | del Signor | Lorenzino | de' Medici* [in fine: *In Firenze | Appresso i Giunti. | MDCV*]. Che quest'edizione sia stata fatta a Napoli verso il 1720 invece che a Firenze nel 1605 affermano i giá citati bibliografi. E un'altra stampa napoletana del 1731, che io non ho visto, ricorda, non so su quale fondamento, l'ALLACCI, loc. cit.

(3) *L'Aridosia commedia di Lorenzino de' Medici esemplata sulle antiche rarissime stampe con in fine l'Apologia* ecc., Trieste, Dalla Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858. Quest'edizione fa parte di un curioso volume constituito mediante la meccanica riunione di vari grossi fascicoli indipendenti, ognun dei quali, tranne il primo, ha un suo speciale frontespizio e una sua speciale numerazione di pagine. Vengono prime le commedie del D'Ambra; poi seguono quelle del Varchi, del Firenzuola, del Medici, del Salviati, del Bibbiena. Sul frontespizio dell'intero volume è stampato il seguente titolo generico: *Il teatro classico del secolo XVI*, Milano, presso l'Ufficio generale di commissioni ed annunzi, Galleria Vittorio Emanuele, N. 77 (senz'altra indicazione tipografica).

(4) *L'Apologia, l'Aridosio, commedia, e le Lettere di Lorenzino de' Medici, aggiuntovi il racconto della sua morte* ecc., a cura di C. TÈOLI, Milano, Daelli e Comp., 1862.

(5) *Aridosia commedia in cinque atti e un prologo, Apologia di Lorenzino de' Medici* con prefazione e note di F. BIGLIONI, Milano, Sonzogno, 1887.

(6) *Teatro italiano antico, Commedie... rivedute e corrette sugli antichi testi e commentate da* JARRO, vol. I, Firenze, Succ. Le Monnier, 1888. — Appena giova ricordar qui di sfuggita l'altra edizione che dell'*Aridosia* curò S. PACINI, *Commedie del teatro antico fiorentino* ecc., Firenze, Paggi, 1877. Essa è, infatti, una goffa contraffazione della commedia del Medici, con tagli e arbitri d'ogni genere in tutti

soltanto ora l'*Aridosia* vede, per la prima volta, la luce nella sua forma genuina o, almeno, in una forma che alla genuina può reputarsi assai prossima.

Credo opportuno far conoscere ai lettori quei luoghi della commedia nei quali cadono le piú profonde e sostanziali differenze fra la presente ristampa barese (B) e l'antica stampa lucchese del 1549 (L) che ci rappresenta, come giá dicemmo, la redazione « volgata ». I passi di L li riferisco, naturalmente, per intero; dei corrispondenti passi di B, che i lettori possono vedere in questo stesso volume, mi limito, invece, ad indicare le parole iniziali e finali fra cui sono compresi e, fra parentesi, la pagina o le pagine in cui si trovano.

A. III, sc. 4. B (p. 168): « AR. Oh ser Iacopo! Ogni troppo è troppo. Ei vi sará... AR. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio ». — L: Oh ser Iacomo! Ogni troppo sta per nuocere. E' vi sará un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio. Non vi basta? SER IAC. Sí, sí! Gli è roba d'avanzo. AR. Oh! Voi non sapete il ben ch'io vi voglio ».

A. III, sc. 5. B (pp. 171-2): « AR... ne verrá compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrei io trovare?... RUF. Un rubino in tavola ». — L: « AR... ne verrá compassione a te, che t'ha offeso. Ma dove lo potrò io trovare? RUF. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo; che era adesso in piazza, che mi voleva dar quel rubino, che v'ho ditto, per pagamento. AR. Qual Lucido di' tu? RUF. Il medesimo che voi. AR. Lucido d'Erminio? RUF. Quello, sí. AR. E che rubin ti voleva dare? RUF. Un rubino in tavola ».

A. III, sc. 6. B (p. 173): « RUF. Tu non mi sei per levar di qui.... LUC. Oh che importuno e presuntuoso pazzo è questo! ». — L: « RUF. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dái o' miei denari o Livia. LUC. Oh che importuno pazzo è questo! ».

Ivi. B (pp. 175-6): « AR. Non tanto male? Dumila ducati ho perso!... AR. Io dico che gli è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè! ». — L: « AR. Non tanto male? Due mila ducati ho perduti! LUC. Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare. Gli troverete a ogni modo. AR. Ho voglia a punto di mangiare! Bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia. LUC. Leviamci di qui. AR. Dove vuoi ch'io vada? agli Otto? LUC. Buono. AR. A far pigliare ognuno? LUC. Meglio. Qualche modo troverem noi: non dubitate. AR. Aimè, ch'io non posso spiccare l'un piedi dal-

quei luoghi che fossero o paressero all'editore irreligiosi o immorali; una di quelle goffe contraffazioni che, troppe volte, si reputarono lecite ad uso e vantaggio della gioventú studiosa.

l'altro! Oimè, la mia borsa! LUC. Eh! Voi l'avete e volete la baia del fatto mio. AR. Sì; vòta! sì; vòta! Oh borsa mia! Tu eri pur piena. Lucido, aiutami, ch' io non mi reggo ritto. LUC. Oh! Voi sète a questo modo digiuno! AR. Io dico che è la borsa. Oh borsa mia! oh borsa mia! oimè! ».

A. IV, sc. 1. B (p. 177): « ERM. Cert'è che tu hai avut'una gran ventura... CES. Ei non lo sa altri che tu, Marcantonio e Lucido ». — L: « ERM. Certo, che tu hai aúto una gran ventura. Non perché abbia guadagnato due mila ducati, ché, volendo far l'uffizio dell'uom da bene, sei tenuto a restituirli; ma dico che non ti poteva accadere cosa piú opportuna, a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra, di questa e in questo modo: perché, s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse. Dove che, a questo modo, lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorem noi, rivolendoli. CES. E' non lo sa altri che Marcantonio, Lucido e tu ».

A. IV, sc. 2. B (pp. 178-9): « ERM... E meritamente, perché ei non è donna nessuna al mondo, né mai ne fu, credo, né sará... MARC. Figliuol mio, io t' ho gran compassione ». — L: « ERM. E massimamente non essendo donna al mondo, né mai, credo, ne sará, che con lei di bellezza e di gentilezza si possa parangonare. Però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme; le quali è impossibile che da altra cosa che dal beneficio del tempo possano essere estinte. In tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non vedo modo di potervi contentare. MARC. Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione ».

Ivi. B (p. 179): « MARC.... Niente di manco e' mi parebbe mancare dell'offizio del padre s'io non ti dicessi... A me basta che la ti piaccia e sia dabbene. E, a questo modo, farai contento te e me a un tratto ». — L: « Niente di manco mi parebbe di mancare dello offizio del buon padre s' io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scelerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache. Lassiamo stare il peccato che si comette a presso Iddio, che è grandissimo; e dichiamo che non è cosa che dispiaccia piú alla maggior parte degli uomini che quando si vede qualcuno che cerca, in qualche cosa particulare, farsi differente dagli altri: sí che, quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo doverebbe essere possente a fartene distôrre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle e che si ci portano mille pericoli, andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un piú ragionevole del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perché, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze che i suoi non te la dessero volentieri. Dispuonti, adunque, a voler tôr moglie e a darmi questo contento, ché oramai n'è tempo. E non mi dá noia la dote. Mi basta solo che la ti piaccia e che sia da bene. E, a questo modo, potrai far contento te e me ad un tempo ».

A. IV, sc. 3. B (pp. 182-3): « ERM.... in modo che quello che prima l'aveva si morde le mani, parendoli aver perso, per poco tempo, una gran ventura... ERM. L'amor e l'affetto mi lacerano e mi squartano con tanto dolore ch'io non m'immagino il maggior quello d'un traditore legato alle code di dua possenti cavalli ». — L: « ERM.... in modo che quel Ruffo che l'avea si morde le mani, parendoli, in poco tempo, aver perduta una gran ventura. MARC. Orsú! Basta. Io voglio essere fin in piazza. ERM. Se volete nulla, verrò anch'io. MARC. No, no. Resta pur a tua comoditá; e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento. ERM. Mio padre, io v'ho promisso di far quel ch'io potrò. Oh mia mala sorte! Non era assai il dolore ch'io ho, che, ad ogn'ora, temo che non partorisca, senza aggiungermi quest'altro? Oimè! L'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che a pena lo posso sopportare ».

A. IV, sc. 4. B (pp. 184-5): « ERM. Di' a questo modo. La t'intenderá bene... ERM. Io li dissi pur che aspettassi. O Paulino! ». — L: « ERM. Di' a questo modo. Ella ti intenderá bene. Diavolo che tu non tenga a mente! M. PAS. Io tengo benissimo. ERM. Basta. Va' via, camina. M. PAS. Uh! Signore! ERM. Aspetta. Io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino! o Paulino! Non odi, sciagurato? Olá! ».

A. IV, sc. 5. B (p. 185): « ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbi a chiamar cento volte. È gran cosa questa!... ERM.... e portateli, fra voi dua, alla Fiammetta ». — L: « ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte. È gran cosa questa! Va' trova quattro fiaschi di trebbiano; e portateli, fra voi due, alla Fiammetta ».

Ivi. B (pp. 186-7): « PAUL. Che mi toccavi voi?... M. PAS.... Ma, per adesso, andrò senza pianelle. Va' fidati poi tu di fanciulli! Ei ridicono ogni cosa ». — L: « PAUL. Che mi toccavate voi? M. PAS. Lèvamiti dinanzi, sciagurato! che postú arrabbiare! PAUL. O porta i fiaschi da te, scanfarda! M. PAS. Va' poi e fidati di questi morbetti! E' ridicono ogni cosa ».

A. IV, sc. 7. B (p. 190): « M. PAS. Oh! Marcantonio, perdonatemi... MARC.... e fa' che non ne parli con persona ». — L: « M. PAS. Oh! Marcantonio, perdonatemi. Elle mi avevano ditto ch'io non dicessi nulla. MARC. Orsú! Vattene in casa, cicalaccia! e fa' che tu non parli con persona ».

Mi rimangono ora da fare altre due avvertenze, rispetto al titolo e rispetto al luogo dell'azione. Il titolo, precisamente come accadde a quello della *Calandria*, oscillò di continuo nelle edizioni (e, per riflesso, anche negli studi storici e critici) fra le due forme *Aridosio* e *Aridosia*; con decisa prevalenza della prima forma, che è quella offertaci, come abbiam visto, anche dalle tre stampe piú antiche. Ma, ad assicurarci che il solo e vero titolo è, invece, *Aridosia* (ossia 'commedia di Aridosio'), bastano le prime parole del prologo che non so come abbiano potuto cosí ostinatamente

sfuggire all'osservazione degli editori: « Se voi arete pazienzia, sarete spettatori di una nuova commedia intitulata *Aridosia*, da Aridosio detta, Aridosio chiamato per essere piú arido che la pomice »[1]. Quanto al luogo in cui s'immagina che l'azione si svolga, esso è « Lucca » secondo tutti i codici, mentre è « Firenze » secondo tutte le stampe; e, conseguentemente, la fanciulla di cui è innamorato Erminio appartiene, secondo i codici, alla famiglia lucchese dei « Cennami » o Cenami, mentre le stampe la fanno appartenere alla famiglia fiorentina dei « Ridolfi » (si veda, per es., a. I, sc. I e 2). Quale delle due opposte testimonianze abbia ragione non è possibile dire con certezza assoluta. Pure, l'arbitraria sostituzione di « Firenze » e « Ridolfi » a un originale « Lucca » e « Cennami » mi sembra piú facilmente spiegabile che non la sostituzione inversa. Poté parere, infatti, a chi preparò la prima stampa dell'*Aridosia* che la fiorentinitá dell'autore dovesse riflettersi nella fiorentinitá della scena; quasi che non fosse lecito ad un commediografo porre l'azione di una sua commedia in una cittá diversa dalla sua propria! Ma quale falso ragionamento avrebbe potuto indurre gli estensori dei codici fiorentini a sostituire un arbitrario « Lucca » e « Cennami » a un originale « Firenze » e « Ridolfi »? Io, per la parte mia, non riesco a vederlo. E, per ciò, dovendomi pur decidere per l'una o per l'altra testimonianza, mi attengo, anche in questo caso, alla redazione manoscritta.

Il testo che qui si riproduce è, come giá dissi, quello del cod. Riccardiano 2970[1] (R1); ma, poiché esso pure non è sempre corretto, mi valgo, non di rado, a emendarne le negligenze e gli errori, del cod. Laurenziano Medic. Palat. 99 e anche, talvolta, dell'edizione bolognese del 1548 e dell'edizione lucchese del 1549. Basti richiamare l'attenzione dei lettori sui seguenti luoghi.

Prologo: « dimolte cose vecchie son migliori che le nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline. Ècci chi dice anche che le donne vecchie son come le galline ». R1 legge: « ... le sculture le vecchissime ecci chi dice... »; e cosí anche il Laurenziano. Io adotto la lezione « galline » della stampa di Lucca (quelle di Venezia e di Bologna sono prive del prologo) che mi par sicurissima: non potendosi pensare, mi sembra, ad un'apposizione, che sarebbe quanto mai sforzata, di « le vecchissime » a « sculture »

(1) Le mise però espressamente in rilievo, appunto per determinare il vero titolo della commedia, F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 555.

(quasi che il senso fosse questo: « le sculture, proprio quelle vecchissime e soltanto esse »); e potendosi ancor meno ammettere che, nell'enumerazione delle « cose vecchie migliori che le nuove », abbiano per l'appunto a mancar le galline con le quali sono, invece, immediatamente dopo, raffrontate le donne. — A. II, sc. I: « E la mia mala sorte ha voluto che io abbia a esser sottoposto a tanto male. Non m'è mal chi mi ha sottoposto; perché quattro anni sono ch'io cominciai a voler bene a Cassandra, la sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avessi avere sí tristo effetto ». Scrivendo: « Non m'è mal chi mi ha sottoposto... », cerco di ricavare un senso dalla lezione di R[1] « non me mal... »; quasi che il compiuto pensiero di Cesare dovesse esser questo: « Non è, per me, un male colei che mi ha innamorato, ma sí il padre suo col quale ho, disgraziatamente, da fare ». Ma è senso stiracchiato e sforzato, di cui sono tutt'altro che soddisfatto. D'altra parte, non servono a dar luce su questo punto né gli altri tre manoscritti né le stampe. I primi, infatti, leggono: « ... sottoposto a tanto male non me ma chi m'ha sottoposto perché quattro anni... »; e le seconde (cito per tutte quella di Bologna) leggono: « ... sottoposto a tanto male, ne mi manchi, perché quattro anni... ». Insomma, il luogo è guasto; e io confesso di non aver saputo trovare il vero e sicuro modo di emendarlo. — A. III, sc. 2: « Io ho paura che noi non facciam come 'l Gonnella ». Queste parole, che, secondo R[1], sono pronunziate, al modo stesso delle precedenti e delle seguenti, da ser Iacopo, io le attribuisco invece ad Aridosio; attenendomi, in ciò, alla stampa di Bologna del 1548, senza tuttavia accoglierne la lezione (« Io ho paura che facciate com'il Gonnella »). — A. III, sc. 5: « RUF. Un rubino in tavola. Io credo che fosse falso. Avea assai bella mostra; legato all'antica; scantonato un pochetto da una banda. Dice ch'è antico di casa vostra ». Seguo, anche qui, la stampa di Bologna (che ha però « poghetto » invece di « pochetto »); sembrandomi naturale e logico che tutte queste parole debbano esser dette dal solo Ruffo. Invece, secondo R[1], sarebbe inserita, nel discorso di Ruffo, un'interruzione di Aridosio: « RUF. Un rubinetto tavola Io credo che fussi falso havea assai bella mostra legato all'antica. AR. Scantonato. RUF. Un po rotto da una banda dice che è anticho di casa vostra ». — A. III, sc. 6: « LUC. Forse li ritroverete. Ma voi dicevate di non aver un soldo, ed ora dite di aver perso due mila ducati? AR. Tu te ne fai beffe, sciagurato? ». Aggiungo,

secondo la stampa di Bologna, le parole « Ma voi... ducati » che mancano in R1 e che mi sembrano necessariamente richieste dalla successiva irosa domanda di Aridosio. — A. IV, sc. 5: « A me toccherebbe a esser mona Lucrezia; e vorrei star, quelli otto dì, sempre nel letto con qualche mio innamorato ». Le parole « con qualche mio innamorato » mancano in R1; ma si trovano, e mi par che sian necessarie, nella stampa lucchese del 1549.

VII

IL RAGAZZO

Di questa commedia del Dolce furono fatte, per quanto io sappia, sei edizioni; tutte a Venezia, e tutte nel sec. XVI. Le prime due uscirono nello stesso anno 1541: l'una dall'officina tipografica di Curzio Navo; l'altra da quella di Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini (1). Poi ristampò la commedia « Francesco detto lo Imperador », nel 1559; poi di nuovo la impresse, nel 1560, insieme con altre quattro commedie dello stesso autore, Gabriel Giolito de' Ferrari (2); e finalmente la diedero in luce gli « heredi di Bortolamio Rubin » nel 1586 e Giovan Battista Bonfadino nel 1594. Io riproduco il testo secondo la raccolta giolitina del 1560, che ha il seguente titolo: *Comedie | di M. Lodovico | Dolce. Cioè, | Il Ragazzo. Il Capitano. | Il Marito. La Fabritia. | Il Ruffiano. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLX.* È chiaro, infatti, che essa ci rappresenta la forma definitiva della commedia: avendo il Dolce medesimo curato la stampa del volume, come dimostra la sua lettera di dedica « al magnifico S. Prospero Podacataro » in data « Di Venetia a X. di Marzo, MDLX » (3).

(1) La stampa del Navo, ricordata da vari bibliografi (FONTANINI-ZENO, *Biblioteca*, I, 401; ALLACCI, *Drammaturgia*, 656; GRAESSE, *Trésor*, II, 417), non credo possa mettersi in dubbio; ma io non l'ho vista.

(2) Errò certamente il HEYM, *Biblioteca*, II, 167-8, registrando una reimpressione giolitina del 1561. Ne tace, infatti, S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890-95; che pur descrive (II, 94), con la sua consueta diligenza, la stampa del 1560.

(3) Dopo questa lettera, a c. 3, incomincia *ex abrupto* il 'Prologo' del *Ragazzo*; che non ha, dunque, una sua speciale intitolazione. Le altre quattro commedie,

Credo inutile render conto di alcuni pochi emendamenti che mi sono stati suggeriti dalle stampe Bindoni e Pasini del 1541 e Francesco Imperatore del 1559. Ma sí ne indico alcuni altri che, non soccorrendomi le antiche edizioni (tutte concordi con quella giolitina), ho introdotto nel testo per congettura mia propria. A. II, sc. 5: « Avengane che vuole, non si può mettere mano alle grandi imprese senza gran rischio » (ediz.: «... non si può mettere alle grandi... »). — A. III, sc. 7: « Se volete che io vada ad aprire a Flamminio, non converrá partirmi da lei? » (ediz.: «... ad aprire Flamminio... »). — A. III, sc. 11: « Per ciò voi disporrete di me quanto vi sará in grado, ché la servitú mia non è per finirsi se non per morte » (ediz.: « Perciò voi esporrete di quanto vi sará in grado... »). Il mio emendamento è legittimato, mi sembra, dalla lezione, pur essa erronea, della stampa Bindoni: « Perciò voi esporrete di me quanto vi sará... ». — A. III, sc. 14: « A ogni modo, non ci si può vivere » (ediz.: « Ogni modo... »). — A. IV, sc. 1: « Tu non parli ora dei giulii e delle altre monete ch'egli ti diede avanti che ti partissi » (ediz.: «... avanti che ti partisti »). — A. IV, sc. 3: « Tale devea esser la cena ordinata da voi, che 'l fuoco v'abbruci, disleali, furfanti e mancatori di fede! » (ediz.: «... che 'l fuoco v'abbrucia... »).

Un ultimo avvertimento, rispetto al numero delle scene dei primi tre atti: per il quale v'è disaccordo fra la presente edizione e quella del Giolito, a causa di un errore e di varie dimenticanze in cui cadde la tipografia veneziana e che qui conveniva correggere e riparare. L'errore consiste nell'aver designato la sc. 4 dell'a. I come « Scena terza » e, conseguentemente, le due successive come « quarta » e « quinta » mentre sono, in realtá, la quinta e la sesta. Le dimenticanze, che produssero poi altrettanti errori di numerazione, si riferiscono alle scene 2 e 4 dell'a. II e alle scene 3, 6 e 7 dell'a. III, innanzi alle quali si omise la parola « Scena... » col relativo numero d'ordine e ci si limitò ad indicare il nome degli interlocutori: « CIACCO solo cantando »; « CIACCO solo »; « SPAGNUOLO solo »; « M. CESARE, CIACCO »; « M. CESARE, CATHERINA, CIACCO ». E cosí accadde che, nell'atto secondo, fosse designata

---

invece, sono precedute da un loro proprio frontespizio ove, insieme col titolo, è ripetuta anche la nota tipografica del frontespizio generale della raccolta « In Vinegia » ecc.

come « Scena seconda » quella che è invece la terza e come « Scena terza » quella che è invece la quinta; che, nell'atto terzo, le scene 4 e 8 apparissero rispettivamente come « terza » e « quinta »; che, insomma, venisse ad esser turbata e disordinata la numerazione progressiva di tutte le scene. Gli ultimi due atti concordano. Solo, innanzi alla sc. 5 dell'a. v, ho aggiunto al nome dei due personaggi « Ciacco, Caterina » quello di « Giacchetto » mancante nell'edizione Giolito.

VIII
I BERNARDI

Secondo il Mazzuchelli, questa commedia di Francesco D'Ambra sarebbe stata pubblicata due volte dai Giunti di Firenze: nel 1563 e nel 1564 (1). Ma della supposta prima edizione del 1563 tacciono affatto tutti gli altri bibliografi (2); e, alcuni anni fa, negò recisamente l'esistenza Emilio De Benedetti (3): sicché è da credere che il Mazzuchelli sia stato tratto in errore dalla lettera di dedica di Frosino Lapini a Claudio Saracini che è premessa alla stampa del 1564 e che ha la data « Di Fiorenza alli xx. di Gen. MDLXIII »(4). Comunque, i *Bernardi* uscirono in luce, dopo la morte dell'autore, per le cure del suo amico Lapini che già, poco innanzi, aveva pubblicato l'altra sua commedia intitolata *Il furto*. E, d'allora in poi, non ebbero che due successive ristampe: la prima, a Firenze, nel 1750, « copiata fedelmente », com'è detto sul frontespizio,

---

(1) *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte 2, p. 602.

(2) Ved. ALLACCI, *Drammaturgia*, 144 e 851; QUADRIO, *Storia*, vol III, parte 2, p. 71; FONTANINI - ZENO, *Biblioteca*, I, 426; HAYM, *Biblioteca*, II, 162; BRUNET, *Manuel*, I, 226; GRAESSE, *Trésor*, I, 98; L. RAZZOLINI e A. BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca*, Bologna, Romagnoli, 1878, pp. 20 e 346; SALVIOLI, *Bibliografia*, I, 524-25.

(3) *La vita e le opere di Francesco D'Ambra*, Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale », 1899, p. 28.

(4) Egli pensò, probabilmente, che, se questa lettera è del 1563, dové, dunque, accompagnarsi ad un'edizione dello stesso anno: dalla quale sarebbe poi stata riprodotta nell'edizione successiva del 1564. Ma il Lapini avrá seguito lo stile fiorentino; e lo stampatore (sempre secondo lo stile fiorentino) avrá apposto al libro, come anche oggi accade frequentemente, la data del nuovo anno che stava per cominciare: sicché, in sostanza, le due date 1563 e 1564 finiscono coll'identificarsi.

« dall'edizione de' Giunti del 1564 » (1); e la seconda, a Trieste, nel 1858, derivante pur essa dalla giuntina (2).

Io pongo a fondamento di questa mia nuova edizione il codice Magliabechiano II. VIII. 29: nel quale la commedia è preceduta da una lettera di dedica del D'Ambra a Cosimo de' Medici, che fu sostituita, nella stampa dei Giunti, da quella, giá ricordata, di Frosino Lapini al Saracini; e nel quale è lecito riconoscere, se non con certezza, almeno con probabilitá, l'esemplare stesso offerto dall'autore al duca mediceo (3). Scritto in caratteri calligrafici, con molta cura e con una tal quale sobria eleganza, questo codice è quasi sempre corretto; e le non molte negligenze che pur vi si trovano, e di cui sarebbe superfluo dar qui precisa informazione, si correggono facilmente o col proprio giudizio o mediante il confronto con la stampa fiorentina del 1564 (4). Un solo punto, per il quale seguo la stampa allontanandomi dal codice, deve essere esattamente rilevato e chiarito.

---

(1) Si trova nel vol. V del *Teatro comico fiorentino*, Firenze, 1750. Curioso indice della bigotteria che imperversò cosí lungamente, in Toscana e altrove, dopo la controriforma è la soppressione di alcune parole (quelle da me chiuse fra parentesi quadre) nei seguenti luoghi delle scene 6 e 7 dell'a. V: « Oimè! oimè! [Gesú!] l'spirito. | Come può star questa cosa? [*In nomine* | *Patris et Fili*] Certo quest'è opera »; « tener la casa tua? Vo' ch'al [vicario | dell'arcivescovo] andiamo, e poniamoli »; « E che vuo' tu che faccia in ciò 'l [vicario?] »; « Ah! Tu di' ben; egli è ver. Se ei giudica | [i preti e' frati, che peggio che diavoli] | sono » ecc.

(2) Si trova nel volume, di cui giá feci parola a proposito dell'*Aridosia*, intitolato *Il teatro classico del secolo XVI*, Milano, presso l'Ufficio generale ecc. Che quest'edizione provenga direttamente dalla stampa del 1564 è dimostrato dal non trovarvisi le goffe lacune delle scene 6 e 7 dell'a. V che deturpano la posteriore stampa del 1750 e che ho notate qui sopra.

(3) Sulla sesta delle carte bianche che precedono il testo della commedia è quest'avvertenza manoscritta: « Ambra (Francesco d') i Bernar- | di Commedia in versi sdruccioli. *Cod.* | *in 4. chart. foll. 97. cum epistola nun-* | *cupatoria ad Cosmum I. cui hoc ipsum* | *exemplar nitide scriptum oblatum fuisse* | *videtur ab auctore. Edita fuit anno 1564.* | *In typographia Iunctarum.* | *Fuit* | *Cosmi I. M. E. D. (ut videtur) cui inscri-* | *pta fuit, et haeredum.* | *Antonii Magliabechii, qui cod. ex Palati-* | *na Magnorum Ducum Bibliotheca* | *fortasse obtinuit* ». Non so di chi sia tale avvertenza; ma la congettura che vi si esprime pare a me ragionevolissima, come giá parve anche al DE BENEDETTI, op. cit., p. 30. Il quale De Benedetti pubblicò, dal cod. Magliabechiano, la dedicatoria del D'Ambra (pp. 30-32) e il prologo (pp. 33-35): facendo seguire quest'ultimo dal testo del prologo stesso secondo la stampa del 1564.

(4) Ricavo, ad es., da quest'edizione (il cui titolo è: *I Bernardi* | *Comedia* | *di M. Francesco* | *D'Ambra* | *Cittadino, & Accademico* | *Fiorentino.* | *Nuovamente data in luce.* | *Con privilegio.* | *In Fiorenza* | *appresso i Giunti.* | *MDLXIIII*

L'atto quarto termina, secondo il manoscritto Magliabechiano, con la scena nona (dialogo fra Albizo e Bolognino) e propriamente con le parole di Bolognino « Andiam, ch'orma' presto l'arete in braccio ». Invece, secondo l'edizione dei Giunti, questa medesima scena, che è però ivi la decima e non la nona (1), ha, dopo il verso ora citato, altri sei versi; ed è poi seguíta da un'altra non breve scena (dialogo fra Aldabella, Albizo e Bolognino) con la quale veramente l'atto si chiude. Ora, a una dimenticanza dell'amanuense del Magliabechiano, che, nel trascrivere il proprio originale, saltasse via distrattamente gli ultimi sei versi della nona (o decima) scena e tutt'intera la scena decima (o undicesima), non si può pensare in nessun modo (2); ma neppure si può pensare, fino a prova in contrario, che Frosino Lapini, pubblicando l'opera dell'amico, prolungasse di sua propria testa una scena e tutta un'altra scena aggiungesse. Piuttosto sará da ammettere una doppia redazione della commedia e saran da formulare due ipotesi ugualmente ragionevoli e possibili: o che il D'Ambra medesimo sopprimesse, come non necessario allo svolgimento e all'intelligenza della favola, il dialogo, precedentemente scritto,

---

[in fine: *In Fiorenza | per Bartolomeo Sermartelli, MDLXIIII. | A stanza delli heredi di Bernardo | de Giunti*]) l'elenco dei personaggi, che nel codice manca. Solo vi introduco alcune modificazioni richieste dalle diverse forme che il codice offre nel testo della commedia; e scrivo « Bisdomini » invece di « Visdomini », « Piro » invece di « Pietro » ecc.

(1) Tale diversitá di numerazione deriva da ciò: che, nel codice (e, per conseguenza, in questa nostra ristampa), la sc. 6 dell'a. IV comprende cosí il monologo di Fazio come il suo dialogo successivo con Bolognino e i due facchini; mentre, nell'edizione dei Giunti, il dialogo e il monologo formano due scene separate e distinte (la 6ª, che si chiude con le parole di Fazio « Egli è desso. Che disegno | fa costui? », e la 7ª, che si apre con le parole di Bolognino « Or siam a casa. Muovetevi »). Quindi accadde che il numero d'ordine di ciascuna delle scene seguenti si accrescesse, nella stampa fiorentina, d'un'unitá.

(2) Di altri due codici dei *Bernardi*, che furon giá additati dal De Benedetti e intorno ai quali ha avuto la cortesia di comunicarmi alcune notizie il cav. Carlo Nardini, uno, il Riccardiano 2818, offeso da gravissime mutilazioni, contiene, solo in parte, il primo atto ed il terzo; l'altro, il Riccardiano 2970, ov'è contenuta l'intera commedia in prosa, concorda col Magliabechiano, poiché, in esso, l'atto quarto termina colla scena decima (la numerazione è, dunque, conforme a quella della stampa giuntina) e precisamente colle parole « Andiamo che presto homai l'haverete in braccio ». Di questa redazione prosastica il De Benedetti pensa che non ci rappresenti la prima stesura dei *Bernardi* ma sia stata fatta, per servire ad una qualche recita, da chi « aveva dinanzi il testo in versi, e veniva copiandolo senza cambiare nulla, fuorché qua e lá l'ordine delle parole » (op. cit., p. 39).

fra Aldabella, Albizo e Bolognino (e quindi anche i sei versi che lo ricollegavano all'anterior dialogo fra Bolognino e Albizo); o che, al contrario, lo immaginasse, e lo inserisse in séguito nell'opera propria, come opportuno a meglio lumeggiare la figura losca della mezzana. In questa incertezza, non possedendo nessun dato di fatto che giovi a determinare quale sia la forma definitiva voluta dall'autore, ho seguito, sí, come giá dissi, per tutta la commedia, il testo del codice anziché quello della stampa; ma ho creduto doveroso, per il caso particolare di cui qui si discorre, attenermi alla seconda e discostarmi dal primo, conservando gli ultimi sei versi della scena nona e tutta la decima. Il sopprimere quelli e questa, solo perché mancanti nel codice Magliabechiano, se avrebbe potuto corrispondere ad una felice intuizione della veritá, avrebbe anche potuto essere un grave e pericoloso arbitrio.

INDICE